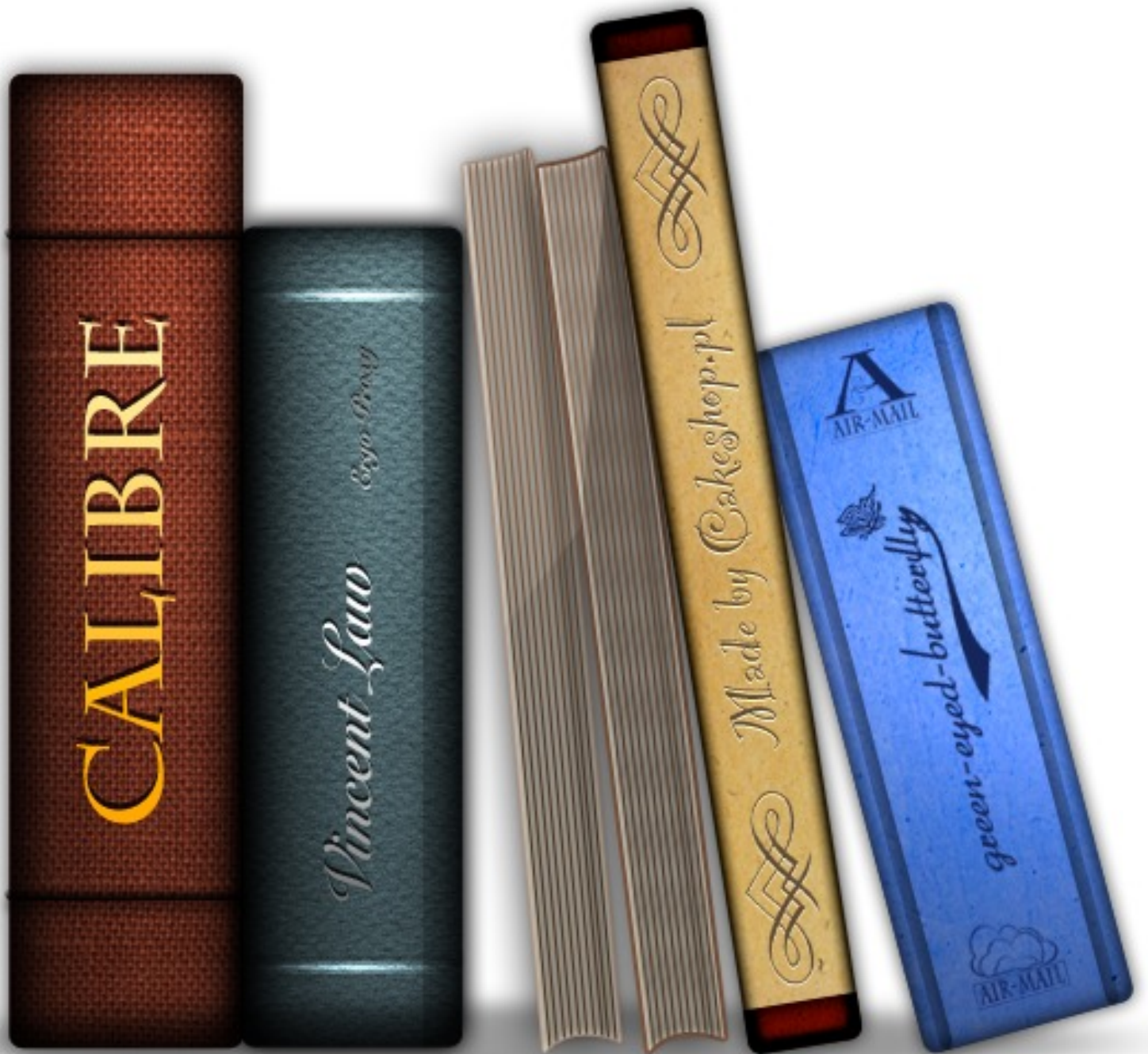


Iliade

Omero



calibre 0.8.49

ILIAD

di Omero

traduzione di Vincenzo Monti

LIBRO PRIMO

Cantami, o Diva, del Pelēde Achille l'ira funesta che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco generose travolse alme d'eroi,
e di cani e d'augelli orrido pasto lor salme abbandonñ (cosě di Giove
l'alto consiglio s'adempěa), da quando primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille.

E qual de' numi inimicolti? Il figlio di Latona e di Giove. Irato al Sire
destñ quel Dio nel campo un feral morbo, e la gente perěa: colpa d'Atride
che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci prore venuto a riscattar la figlia con
molto prezzo. In man le bende avea, e l'aureo scettro dell'arciere Apollo: e
agli Achei tutti supplicando, e in prima ai due supremi condottieri Atridi: O
Atridi, ei disse, o coturnati Achei, gl'immortali del cielo abitatori

concedanvi espugnar la Prd'ameia
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.

Deh mi sciogliete la diletta figlia, ricevetene il prezzo, e il saettante
figlio di Giove rispettate. - Al prego tutti acclamâr: doversi il sacerdote
riverire, e accettar le ricche offerte.

Ma la proposta al cor d'Agamennóne non talentando, in guise aspre il
superbo accommiatollo, e minaccioso aggiunse: Vecchio, non far che presso
a queste navi ned or né poscia più ti colga io mai; ché forse nulla ti varrř lo
scettro né l'infula del Dio. Franca non fia costei, se lungi dalla patria, in
Argo, nella nostra magion pria non la sfiori vecchiezza, all'opra delle spole
intenta, e a parte assunta del regal mio letto.

Or va, né m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando obbedě. Taciturno incamminossi
del risonante mar lungo la riva;

e in disparte venuto, al santo Apollo di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa proteggi e l'alma Cilla, e sei di
Tčnedo possente imperador, Smintčo, deh m'odi.

Se di serti devoti unqua il leggiadro tuo delubro adornai, se di giovenchi
e di caprette io t'arsi i fianchi opimi, questo voto m'adempì; il pianto mio
paghino i Greci per le tue saette.

Sě disse orando. L'udě Febo, e scese dalle cime d'Olimpo in gran disdegno coll'arco su le spalle, e la faretra tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo su gli omeri all'irato un tintinněo al mutar de' gran passi; ed ei siměle a fosca notte giũ veněa. Piantossi delle navi al cospetto: indi uno strale liberň dalla corda, ed un ronzěo

terribile mandň l'arco d'argento.

Prima i giumenti e i presti veltri assalse, poi le schiere a ferir prese, vibrando le mortifere punte; onde per tutto degli esanimi corpi ardean le pire.

Nove giorni volâr pel campo acheo

le divine quadrella. A parlamento

nel decimo chiamň le turbe Achille; ché gli pose nel cor questo consiglio Giuno la diva dalle bianche braccia, de' moribondi Achei fatta pietosa.

Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo levossi Achille pič-veloce, e disse: Atride, or sě cred'io volta daremo nuovamente errabondi al patrio lido, se pur morte fuggir ne fia concesso; ché guerra e peste ad un medesimo tempo ne struggono. Ma via; qualche indovino interroghiamo, o sacerdote, o pure interprete di sogni (ché da Giove

anche il sogno procede), onde ne dica perché tanta con noi d'Apollo č l'ira: se di preci o di vittime neglette

il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte capre accettando l'odoroso fumo, il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Cosě detto, s'assise. In piedi allora di Testore il figliuol Calcante alzossi, de' veggenti il piũ saggio, a cui le cose eran conte che fur, sono e saranno; e per quella, che dono era d'Apollo, profetica virtũ, de' Greci a Troia avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo pien di senno parlň queste parole: Amor di Giove, generoso Achille,

vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.

Ma del braccio l'aita e della voce a me tu pria, signor, prometti e giura: perché tal che qui grande ha su gli Argivi tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina, n'andrí, per mio pensar, molto sdegnoso.

Quando il potente col minor s'adira, reprime ei sě del suo rancor la vampa per alcun tempo, ma nel cor la cova, finché prorompa alla vendetta. Or dinne se salvo mi farai. - Parla securo, rispose Achille, e del tuo cor

l'arcano, qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo che pregato da te ti squarcia il velo de' fati, e aperto tu li mostri a noi, per questo Apollo a Giove caro io giuro: nessun, finch'io m'avrñ spirito e pupilla, con empia mano innanzi a queste navi oserř vd'olar la tua persona,

nessuno degli Achei; no, s'anco parli d'Agamennón che sé medesimo or vanta dell'esercito tutto il piũ possente.

Allor fe' core il buon profeta, e disse: né d'obbld'ati sacrifici il Dio
né di voti si duol, ma dell'oltraggio che al sacerdote fe' poc'anzi Atride, che francargli la figlia ed accettarne il riscatto negñ. La colpa č questa onde cotante ne dič strette, ed altre l'arcier divino ne darř; né pria ritarrř dal castigo la man grave, che si rimandi la fatal donzella non redenta né compra al padre amato, e si spedisca un'ecatombe a Crisa.

Cosě forse avverř che il Dio si plachi.

Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe il re supremo Agamennón levossi corruccioso. Offuscavagli la grande ira il cor gonfio, e come bragia rossi fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima squadrñ torvo Calcante, indi proruppe: Profeta di sciagure, unqua un accento non uscě di tua bocca a me gradito.

Al maligno tuo cor sempre fu dolce predir disastri, e d'onor vote e nude son l'opre tue del par che le parole.

E fra gli Argivi profetando or cianci che delle frecce sue Febo gl'impiega, sol perch'io ricusai della fanciulla Crisěide il riscatto. Ed io bramava certo tenerla in signoria, tal sendo che a Clitennestra pur, da me condotta vergine sposa, io la prepongo, a cui di persona costei punto non cede,

né di care sembianze, né d'ingegno ne' bei lavori di Minerva istrutto.

Ma libera sia pur, se questo č il meglio; ché la salvezza io cerco, e non la morte del popol mio. Ma voi mi preparate tosto il compenso, ché de' Greci io solo restarmi senza guiderdon non deggio; ed ingiusto ciñ fōra, or che una tanta preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza famoso Atride, gli rispose Achille, qual premio ti daranno, e per che modo i magnanimi Achei? Che molta in serbo vi sia ricchezza non partita, ignoro: delle vinte cittř tutte divise

ne fur le spoglie, né diritto or torna a nuove parti congregarle in una.

Ma tu la prigioniera al Dio rimanda, ch  pi  larga n'avrai tre volte e quattro ricompensa da noi, se Giove un giorno l'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo n  gabbo tu mi fai, divino Achille, n  persuaso al tuo voler mi rechi.

Dunque terrai tu la tua preda, ed io della mia privo rimarrommi? E imponi che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti concedanmi gli Achivi altra captiva che questa adegui e al mio desir risponda.

Se non daranla, rapirolla io stesso, sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, o ben anco la tua: e quegli indarno fremer  d'ira alle cui tende io vegna.

Ma di ci  poscia parlerem. D'esperti rematori fornita or si sospinga nel pelago una nave, e vi s'imbarchi coll'ecatombe la rosata guancia della figlia di Crise, e ne sia duce alcun de' primi, o Aiace, o Idomen o, o il divo Ulisse, o tu medesimo pure, tremendissimo Achille, onde di tanto sacrificante il grato ministero

il Dio ne plachi che da lunge impiaga.

Lo guat  bieco Achille, e gli rispose: Anima invereconda, anima avara, chi fia tra i figli degli Achei s  vile che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada in agguati convegna o in ria battaglia?

Per odio de' Troiani io qua non venni a portar l'armi, io no; ch  meco ei sono d'ogni colpa innocenti. Essi n  mandre n  destrier mi rapiro; essi le biade della feconda popolosa Ftia

non saccheggi r; ch  molti giochi ombrosi ne son frapposti e il pelago sonoro.

Ma sol per tuo profitto, o svergognato, e per l'onor di Menelao, pel tuo, pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troia ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti, e a me medesimo di rapir minacci de' miei sudori bellicosi il frutto, l'unico premio che l'Acheo mi diede.

N  pari al tuo d'averlo io gir  mi spero quel d  che i Greci l'opulenta Troia conquisteran; ch  mio dell'aspra guerra certo   il carico maggior; ma quando in mezzo si dividon le spoglie,   tua la prima, ed ultima la mia, di cui m'  forza tornar contento alla mia nave, e stanco di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, a Ftia si rieda; ch  d'assai fia meglio al paterno terren volger la prora, che vilipeso adunator qui starmi

di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennónē,
fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego di rimanerti. Al fianco mio si stanno ben altri eroi, che a mia regal persona onor daranno, e il giusto Giove in prima.

Di quanti ei nudre regnatori abborro te più ch'altri; sě, te che le contese sempre agogni e le zuffe e le battaglie.

Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono la tua fortezza. Or va, sciogli le navi, fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno, ai Mirmědoni impera; io non ti curo, e l'ire tue derido; anzi m'ascolta.

Poiché Apollo Crisěide mi toglie,
parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi io la rimando accompagnata, e cedo.

Ma nel tuo padiglione ad involarti verrñ la figlia di Brisčo, la bella tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga quant'io t'avanzo di possanza, e quindi altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Di furore infiammâr l'alma d'Achille queste parole. Due pensier gli fero terribile tenzon nell'irto petto,

se dal fianco tirando il ferro acuto la via s'aprisse tra la calca, e in seno l'immergesse all'Atride; o se domasse l'ira, e chetasse il tempestoso core.

Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione l'agitato pensier, corse la mano sovra la spada, e dalla gran vagina traendo la veněa; quando veloce dal ciel Minerva accorse, a lui spedita dalla diva Giunon, che d'ambo i duci egual cura ed amor nudrěa nel petto.

Gli venne a tergo, e per la bionda chioma prese il fiero Pelěde, a tutti occulta, a lui sol manifesta. Stupefatto

si scosse Achille, si rivolse, e tosto riconobbe la Diva a cui dagli occhi uscěan due fiamme di terribil luce, e la chiamñ per nome, e in ratti accenti, Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?

Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto io tel protesto, e avran miei detti effetto: ei col suo superbir cerca la morte, e la morte si avrř. - Frena lo sdegno, la Dea rispose dalle luci azzurre: io qui dal ciel discesi ad acchetarti, se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi, Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.

Or via, ti calma, né trar brando, e solo di parole contendì. Io tel preděco, e andrř pieno il mio detto: verrř tempo che tre volte maggior, per doni eletti, avrai riparo dell'ingiusta offesa.

Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'č forza, o Diva, benché d'ira il cor arda, il tuo consiglio.

Questo fia lo miglior. Ai numi č caro chi de' numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo la poderosa mano, e il grande acciaio nel fodero respinse, alle parole

docile di Minerva. Ed ella intanto all'auree sedi dell'Egěoco padre sul cielo risalě fra gli altri Eterni.

Achille allora con acerbi detti
rinfrescando la lite, assalse Atride: Ebbro! cane agli sguardi e cervo al
core!

Tu non osi giammai nelle battaglie dar dentro colla turba; o negli
agguati perigliarti co' primi infra gli Achei, ch  ogni rischio t'  morte.
Assai per certo meglio ti torna di ciascun che franco nella grand'oste achea
contro ti dica, gli avuti doni in securtr  rapire.

Ma se questa non fosse, a cui comandi, spregiata gente e vil, tu non
saresti del popol tuo divorator tiranno,
e l'ultimo de' torti avresti or fatto.

Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro per questo scettro (che diviso
un giorno dal montano suo tronco unqua n  ramo n  fronda metterr , n  mai
virgulto germoglierr , poich  gli tolse il ferro con la scorza le chiome, ed ora
in pugno sel portano gli Achei che posti sono del giusto a guardia e delle
sante leggi ricevute dal ciel), per questo io giuro, e invd'olato sacramento il
tieni:

stagion verr  che negli Achei si svegli desiderio d'Achille, e tu salvarli
misero! non potrai, quando la spada dell'omicida Ett r far  vermigli
di larga strage i campi: e allor di rabbia il cor ti roderai, ch  s  villana
al pi  forte de' Greci onta facesti.

Disse; e gitt  lo scettro a terra, adorno d'aurei chiovi, e s'assise. Ardea
l'Atride di novello furor, quando nel mezzo surse de' Pili l'orator, Nestorre
facondo s , che di sua bocca uscirono pi  che mel dolci d'eloquenza i rivi.

Di parlanti con lui nati e cresciuti nell'alma Pilo ei gir  trascorse avea
due vite, e nella terza allor regnava.

Con prudenti parole il santo veglio cos  loro a dir prese: Eterni Dei!

Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Pr amo gioia s'appresta ed a' suoi
figli e a tutta la dardania citt , quando fra loro di voi s'intenda la fatal
contesa, di voi che tutti di valor vincete

e di senno gli Achei! Deh m'ascoltate, ch  minor d'anni di me siete
entrambi; ed io pur con eroi son visso un tempo di voi pi  prodi, e non fui
loro a vile: ned altri tali io vidi unqua, n  spero di riveder pi  mai, quale un
Drd'ante moderator di genti, e Pirit o,

C neo ed Essadio e Polifemo uom divo, e l'Eg de Teseo pari ad un
nume.

Alme più forti non nudrëa la terra, e forti essendo combattean co' forti,
co' montani Centauri, e strage orrenda ne fean. Con questi, a lor preghiera,
io spesso partendomi da Pilo e dal lontano

Apio confine, a conversar venëa,
e secondo mie forze anch'io pugnava.

Ma di quanti mortali or crea la terra niun potrëa pareggiarli. E
nondimeno da quei prestanti orecchio il mio consiglio ed il mio detto
obbedd'enza ottenne.

E voi pur anco m'obbedite adunque, chë l'obbedirmi or giova. Inclito
Atride, deh non voler, sebben së grande, a questi tor la fanciulla; ma ch'ei
s'abbia in pace da' Greci il dato guiderdon consenti: né tu cozzar con
inimico petto

contra il rege, o Pelëde. Un re supremo, cui d'alta maestr' Giove
circonda,

uguaglianza d'onore unqua non soffre.

Se generato d'una diva madre

tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio, te di poter, perché a più genti
impera.

Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi pure Achille al mio prego, ei che
de' Greci in së ria guerra č principal sostegno.

Tu rettilissimo parli, o saggio antico, pronto riprese il regnatore Atride;
ma costui tutti soverchiar presume, tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
tutti gravar del suo comando. Ed io potrei patirlo? Io no. Se il fëro i numi
un invito guerrier, forse pur anco di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliñ quel dire Achille, e gli rispose: Un pauroso, un vil certo sarei
se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.

Altrui comanda, a me non gir; ch'io teco sciolto di tutta obbedienza or
sono.

Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo lo rinserra del cor. Per la fanciulla
un dë donata, ingiustamente or tolta, né con te né con altri il brando mio
combatteré. Ma di quant'altre spoglie nella nave mi serbo, né pur una,

s'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi, vieni alla prova; e il sangue tuo
scorrente dalla mia lancia faré saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone levârsi, e sciolto fu l'acheo
consesso.

Con Patroclo il Pelēde e co' suoi prodi riede a sue navi nelle tende; e Atride varar fa tosto a venti remi eletti una celere prora colla sacra

ecatombe. Di Crise egli medesimo

vi guida e posa l'avvenente figlia; duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti gir' montati correat l'umide vie.

Ciñ fatto, indisce al campo Agamennónē una sacra lavanda: e ognun devoto

purificarsi, e via gittar nell'onde le sozzure, e del mar lungo la riva offrir di capri e di torelli intere ecatombi ad Apollo. Al ciel salēa

volubile col fumo il pingue odore.

Seguēan nel campo questi riti. E fermo nel suo dispetto e nella dianzi fatta ria minaccia ad Achille, intanto Atride Euribate e Taltibio a sé chiamando, fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse, del Pelēde alla tenda, e m'adducete la bella figlia di Brisco. Se il nega, io ne verrñ con molta mano, io stesso, a gliela tōrre: e ciñ gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.

Del mar lunghesso l'infecundo lido givan quelli a mal cuore, e pervenuti de' Mirmidóni alla campal marina

trovâr l'eroe seduto appo le navi

davanti al padiglion: né del vederli certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto regal fermârsi trepidanti e chini, né far motto fur osi né dimando.

Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse: Messaggeri di Giove e delle genti, salvete, araldi, e v'appressate. In voi niuna č colpa con meco. Il solo Atride, ei solo č reo, che voi per la fanciulla Brisēide qui manda. Or va, fuor mena, generoso Patrñclo, la donzella,

e in man di questi guidator l'affida.

Ma voi medesmi innanzi ai santi numi ed innanzi ai mortali e al re crudele siatemi testimon, quando il dē splenda che a scampar gli altri di rovina il mio braccio abbisogni. Perocché delira in suo danno costui, ned il presente vede, né il poi, né il come a sua difesa salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patrñclo del diletto amico al comando obbedē. Fuor della tenda Brisēide menñ, guancia gentile,

ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno, e ritrosa con lor partēa la donna, proruppe Achille in un subito pianto, e da' suoi scompagnato in su la riva

del grigio mar s'assise, e il mar guardando le man stese, e dolente alla diletta madre pregando, Oh madre! č questo, disse, questo č l'onor che darmi il gran Tonante a conforto dovea del viver breve

a cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia spregiato in tutto: il re superbo Atride Agamennón mi disonora; il meglio

de' miei premi rapisce, e sel possiede.

Sě piangendo dicea. La veneranda

genitrice l'udě, che ne' profondi

gorghi del mare si sedea dappresso al vecchio padre; udillo, e tosto emerse, come nebbia, dall'onda: accanto al figlio, che lagrime spargea, dolce s'assise, e colla mano accarezzollo, e disse: Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?

Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo il pič-veloce eroe. Ridir che giova tutto il gir conto? Nella sacra sede d'Eezd'on ne gimmo; la cittade

ponemmo a sacco, e tutta a questo campo fu condotta la preda. In giuste parti la diviser gli Achivi, e la leggiadra Crisěide fu scelta al primo Atride.

Crise d'Apollo sacerdote allora

con l'infula del nume e l'aureo scettro venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerě, molte agli Achivi porse preghiere, ed agli Atridi in prima.

Invan; ché preghi e doni e sacerdote e degli Achei l'assenso ebbe in dispregio Agamennón, che minaccioso e duro quel misero cacciñ dal suo cospetto.

Partě sdegnato il veglio; e Apollo, a cui diletto capo egli era, il suo lamento esaudě dall'Olimpo, e contra i Greci pestiferi vibrñ dardi mortali.

Perěa la gente a torme, e d'ogni parte sibilanti del Dio pel campo tutto volavano gli strali. Alfine un saggio indovin ne fe' chiaro in assemblea l'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo esortai di placar l'ire divine.

Sdegnossene l'Atride, e in pič levato una minaccia mi fe' tal che pieno compimento sortě. Gli Achivi a Crisa sovr'agil nave gir la schiava adducono non senza doni a Febo; e dalla tenda a me pur dianzi tolsero gli araldi, e menâr seco di Brisčo la figlia,

la fanciulla da' Greci a me donata.

Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri, vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove, s'unqua Giove per te fu nel bisogno o d'opera aitato o di parole.

Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo, spesso t'intesi glord'arti, e dire che sola fra gli Dei da ria sciagura Giove campasti adunator di nemi, il giorno che tentâr Giuno e Nettunno e Pallade Minerva in un con gli altri congiurati del ciel porlo in catene; ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea, l'involasti al periglio, all'alto Olimpo prestamente chiamando il gran Centēmano, che dagli Dei nomato č Brd'arčo,

da' mortali Egeóne, e di fortezza
lo stesso genitor vincea d'assai.

Fiero di tanto onore alto ei s'assise di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi, che poser di legarlo ogni pensiero.

Or tu questo rammentagli, e al suo lato siedì, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte fino alle navi le falangi achee

sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno lo si goda cosě questo tiranno; senta egli stesso il gran regnante Atride qual commise follēa quando superbo fe' de' Greci al piũ forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:

Ahi figlio mio! se con sě reo destino ti partorii, perché allevarti, ahi lassa!

Oh potessi ozioso a questa riva
senza pianto restarti e senza offese, ingannando la Parca che t'incalza, ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni brevi sono ad un tempo ed infelici, ché iniqua stella il dė ch'io ti produssi i talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo alle nevose
vette n'andrň, ragionerň con Giove del fulmine signore, e al tuo desire piegarlo tenterň. Tu statti intanto alle navi; e nell'ozio del tuo brando senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.

Perocché ieri in grembo all'Océno fra gl'innocenti Etd'opi discese Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
tornerŕ. Recherommi allor di Giove agli eterni palagi; al suo ginocchio mi gitterň, supplicherň, né vana
d'espugnarne il voler speranza io porto.

Partě, ciñ detto; e lui quivi di bile macerato lasciñ per la fanciulla suo mal grado rapita. Intanto a Crisa colla sacra ecatombe Ulisse approda.

Nel seno entrati del profondo porto, le vele ammad'nâr, le collocaro dentro il bruno naviglio, e prestamente dechinâr colle gomone l'antenna,

e l'adagiâr nella corsăa. Co' remi il naviglio accostâr quindi alla riva; e l'ancore gittate, e della poppa

annodati i ritegni, ecco sul lido

tutta smontar la gente, ecco schierarsi l'ecatombe d'Apollo, e dalla nave dell'onde vd'atrice ultima uscire

Crisëide. All'altar l'accompagnava l'accorto Ulisse, ed alla man del caro genitor la ponea con questi accenti: Crise, il re sommo Agamennón mi manda a ti render la figlia, e offrir solenne un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni placar del nume che gli Achei percosse d'acerbissima piaga. - In questo dire l'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio la si raccolse giubilando al petto.

Tosto dintorno al ben costruito altare in ordinanza statuîr la bella ecatombe del Dio; lavâr le palme,

presero il sacro farro, e Crise alzando colla voce la man, fe' questo prego: Dio che godi trattar l'arco d'argento, tu che Crisa proteggi e la divina Cilla, signor di Tċnedo possente,

m'odi: se dianzi a mia preghiera il campo acheo gravasti di gran danno, e onore mi desti, or fammi di quest'altro voto contento appieno. La terribil lue, che i Dŕnai strugge, allontanar ti piaccia.

Sě disse orando, ed esaudillo il nume.

Quindi fin posto alle preghiere, e sparso il salso farro, alzar fēr suso in prima alle vittime il collo, e le sgozzaro.

tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce di doppio omento, e le coprîr di crudi brani. Il buon vecchio su l'accese schegge le abbrustolava, e di purpureo vino spruzzando le venăa. Scelti garzoni al suo fianco tenean gli spiedi in pugno di cinque punte armati: e come fŭro rosolate le coste, e fatto il saggio delle viscere sacre, il resto in pezzi negli schidoni infissero, con molto avvedimento l'arrostito, e poscia

tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra, poste le mense, a banchettar si diero, e del cibo egualmente ripartito

sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto e del bere il desëo, d'almo ld'eo coronando il cratere, a tutti in giro ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno, libagion colle tazze. E cosë tutto cantando il dë la gioventude argiva, e un allegro perna alto intonando, laudi a Febo dicean, che nell'udirle sentëasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi presso i poppesi della nave al sonno.

Poi come il cielo colle rosee dita la bella figlia del mattino aperse, conversero la prora al campo argivo, e mandñ loro in poppa il vento Apollo.

Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele il seno dispiegâr. L'aura seconda le gonfiava per mezzo, e strepitoso, nel passar della nave, il flutto azzurro mormorava dintorno alla carena.

Giunti agli argivi accampamenti, in secco trasser la nave su la colma arena, e lunghe vi spiegâr travi di sotto acconciamente. Per le tende poi si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso Pelëde Achille nel segreto petto di sdegno si pascea, né al parlamento, scuola illustre d'eroi, né alle battaglie piũ comparëa; ma il cor struggea di doglia lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono e delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora, e tutti di conserva al ciel gli Eterni fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.

Memore allor del figlio e del suo prego, Teti emerse dal mare, e mattutina

in cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.

Sul piũ sublime de' suoi molti gioghi in disparte trovñ seduto e solo

l'onniveggente Giove. Innanzi a lui la Dea s'assise, colla manca strinse le divine ginocchia, e colla destra molcendo il mento, e supplicando disse: Giove padre, se d'opre e di parole giovevole fra' numi unqua ti fui,

un mio voto adempisci. Il figlio mio, cui volge il fato la piũ corta vita, deh, m'onora il mio figlio a torto offeso dal re supremo Agamennón, che a forza gli rapë la sua donna, e la si tiene.

Onoralo, ti prego, olimpio Giove,

sapientissimo Iddio; fa che vittrici sien le spade troiane, infin che tutto e doppio ancora dagli Achei pentiti al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le faceva risposta il procelloso Iddio; ma lunga pezza muto stette, e sedea. Teti il ginocchio teneagli stretto tuttavolta, e i preghi iterando venëa: Deh, parla alfine; dimmi aperto se nieghi, o se concedi;

nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia se fra le Dee son io la più
spregiata.

Profondamente allora sospirando
l'adunator de' nembi le rispose:

Opra chiedi odiosa che nemico
farammi a Giuno, e degli ontosi suoi motti bersaglio. Ardita ella mai
sempre pur dinanzi agli Dei vien meco a lite, e de' Troiani aiutator
m'accusa.

Ma tu sgombra di qua, ch  non ti vegga la sospettosa. Mio pensier fia
poscia che il desir tuo si c mpia, e a tuo conforto abbine il cenno del mio
capo in pegno.

Questo fra' numi   il massimo mio giuro, n  revocarsi, n  fallir, n  vana
esser pu  cosa che il mio capo accenna.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri sopraccigli inchin . Su
l'immortale capo del sire le divine chiome
ondeggiano, e tremonne il vasto Olimpo.

Cos  fermo l'affar si dipartiro.

Teti dal ciel spicc  nel mare un salto; Giove alla reggia s'avvi . Rizz rsi
tutti ad un tempo da' lor troni i numi verso il gran padre, n  veruno ardissi
aspettarne il venir fermo al suo seggio, ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei
grave si compose sul trono. E gir sapea

Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto in segreti consigli avea con esso
la figlia di Ner o, Teti la diva

dal bianco piede. Con parole acerbe cos  dunque l'assalse: E qual de'
numi tenne or teco consulta, o ingannatore?

Sempre t'  caro da me scevro ordire tenebrosi disegni, n  ti piacque
mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei le rispose: Giunon, tutto che penso
non sperar di saperlo. Ardua ten f ra l'intelligenza, bench  moglie a Giove.

Ben qualunque dir cosa si convegna, nullo, prima di te, mortale o Dio
la si sapr . Ma quel che lungi io voglio dai Celesti ordinar nel mio
segreto, non dimandarlo n  scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?

Riprese allor la maestosa il guardo veneranda Giunon: gran tempo  
pure che da te nulla cerco e nulla chieggo, e tu tranquillo adempi ogni tuo
senno.

Or grave un dubbio mi molesta il core, che Teti, del marin vecchio la
figlia, non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa, sul mattino arrivar, sederti
accanto, abbracciarti i ginocchi; e certo a lei di molti Achivi tu giurasti il
danno appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste: Sempre sospetti, né celarmi io posso, spirito maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno la tua cura uscirí, ch'anzi più sempre tu mi costringi a disamarti, e questo a peggio ti verrí. S'al ver t'apponi, che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci, e m'obbedisci; ché giovarti invano potrëan quanti in Olimpo a tua difesa accorresser Celesti, allor che poste le invitte mani nelle chiome io t'abbia.

Disse; e chinñ la veneranda Giuno

i suoi grand'occhi paurosa e muta, e in cor premendo il suo livor s'assise.

Di Giove in tutta la magion le fronti si contristâr de' numi, e in mezzo a loro gratificando alla diletta madre

Vulcan l'inclito fabbro a dir sě prese: Una malvagia intolleranda cosa

questa al certo sarrí, se voi cotanto, de' mortali a cagion, piato movete, e suscite fra gli Dei tumulto.

De' banchetti la gioia ecco sbandita, se la vince il peggior. Madre, t'esorto, benché saggia per te; vinci di Giove, vinci del padre coll'ossequio l'ira, onde a lite non torni, e del convito ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote, del fulmine signore e dell'Olimpo, dai nostri seggi rovesciar, se il voglia; perocché sua possanza a tutte ċ sopra.

Or tu con care parolette il molci, e tosto il placherai. - Surse, ciñ detto, ed all'amata genitrice un tondo

gemino nappo fra le mani ei pose,

bisbigliando all'orecchio: O madre mia, benché mesta a ragion, sopporta in pace, onde te con quest'occhi io qui non vegga, te, che cara mi sei, forte battuta; ché allor nessuna con dolor mio sommo darti aëta io potrei. Duro egli ċ troppo cozzar con Giove. Altra fiata, il sai, volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo afferrommi d'un piede, e mi scagliñ dalle soglie celesti. Un giorno intero rovinai per l'immenso, e rifinito

in Lenno caddi col cader del sole, dalli Sinzii raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia rise, e in quel riso dalla man del figlio prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni, incominciando a destra, e dal cratere il nćttare attignendo, a tutti in giro lo mescea. Suscitossi infra' Beati immenso riso nel veder Vulcano

per la sala aggirarsi affaccendato in quell'opra. Cosě, fino al tramonto, tutto il dě convitossi, ed egualmente del banchetto ogni Dio partecipava.

Né l'aurata mancñ lira d'Apollo,

né il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
ne' palagi n'andñ, che fabbricati

a ciascheduno avea con ammirando
artificio Vulcan l'inclito zoppo.

E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta soave l'assalëa forza di
sonno,

corcar solea le membra, il fulminante Olimpio s'avvd'ň. Quivi salito
addormentossi il nume, ed al suo fianco giacque l'alma Giunon che
d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

Tutti ancora dormëan per l'alta notte i guerrieri e gli Dei; ma il dolce
sonno gir le pupille abbandonato avea

di Giove che pensoso in suo segreto divisando venëa come d'Achille,
con molta strage delle vite argive, illustrar la vendetta. Alla divina
mente alfin parve lo miglior consiglio invd'ar all'Atride Agamennóne

il malefico Sogno. A sé lo chiama, e con presto parlar, Scendi, gli dice,
scendi, Sogno fallace, alle veloci prore de' Greci, e nella tenda entrato
d'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi esatto ambasciator. Digli che
tutte in armi ei ponga degli Achei le squadre, che dell'iliaco muro oggi č

decreta su nel ciel la caduta; che discordi degli eterni d'Olimpo abitatori
piů non sono le menti; che di Giuno cessero tutti al supplicar; che in
somma l'estremo giorno de' Troiani č giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito, avvd'ossi e calossi in un baleno
su l'argoliche navi. Entra d'Atride nel queto padiglione, e immerso il
trova nella dolcezza di nettareo sonno.

Di Nestore Nelëde il volto assume, di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste

forme sul capo del gran re sospesa, cosë la diva visd'on gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atrčo?

Tutta dormir la notte ad uom sconvienti di supremo consiglio, a cui son
tante genti commesse e tante cure. Attento dunque m'ascolta. A te vengh'io
celestes nunzio di Giove, che lontano ancora su te veglia pietoso. Egli
precetto ti fa di porre tutti quanti in arme prontamente gli Achei. Tempo č
venuto che l'ampia Troia in tua man cada: i numi scesero tutti, intercedente
Giuno, in un solo volere, e alla troiana

gente sovrasta l'infortunio estremo preparato da Giove. Or tu ben figgi questo avviso nell'alma, e fa che seco non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciñ detto; e delle udite cose, di che contrario uscir dovea l'effetto, pensoso lo lasciñ. Prender di Troia quel dē stesso le mura egli sperossi, né di Giove sapea, stolto! i disegni, né qual aspro pugar, né quanta il Dio di lagrime cagione e di sospiri

ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.

Si riscuote dal sonno, e la divina voce dintorno gli susurra ancora.

Sorge, e del letto su la sponda assiso una molle s'avvolge alla persona tunica intatta, immacolata; gittasi il regal manto indosso; il pič costringe ne' bei calzari; il brando aspro e lucente d'argentee borchie all'omero sospende, l'invd'olato avito scettro impugna, ed alle navi degli Achei cammina.

Giř sul balzo d'Olimpo alta ascendea di Titon la consorte, annunziatrice dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni; quando con chiara voce i banditori per comando d'Atride a parlamento

convocarò gli Achei, che frettolosi accorsero e frequenti. Ma raccolse de' magnanimi duci Agamennóne

prima il senato alla nestorea nave, e raccolti che fúro, in questi accenti il suo prudente consultar propose: M'udite, amici. Nella queta notte

una divina visd'on m'apparve,

che te, Nestore padre, alla statura, agli atti, al volto somigliava in tutto.

Sul mio capo librossi, e cosē disse: Figlio d'Atrčo, tu dormi? A sommo duce cui di tanti guerrieri e tante cure commesso č il pondo, non s'addice il sonno.

M'odi adunque: mandato a te son io da Giove che dal ciel di te pensiero prende e pietate. Ei tutte ti comanda armar le truppe de' chiomati Achei, ché di Troia il conquisto oggi č maturo; poiché di Giuno il supplicar compose la discordia de' numi, e grave ai Teucri danno sovrasta per voler di Giove.

Tu di Giove il comando in cor riponi.

Sparve, ciñ detto, e quel mio dolce sonno m'abbandonñ. La guisa or noi di porre gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria giovi con finto favellar tentarne, fin dove lice, i sentimenti. Io dunque comanderñ che su le navi ognuno

si disponga alla fuga, e sparsi ad arte voi l'impedite con opposti accenti.

Cosě detto s'assise. In pič rizzossi dell'arenosa Pilo il regnatore

Nestore, e saggio ragionando disse: O amici, o degli Achei principi e duci, s'altro qualunque Argivo un cotal sogno detto n'avesse, un menzogner l'avremmo, e spregeremmo: ma lo vide il sommo capo del campo. A risvegliar si corra dunque l'acheo valore. - E sě dicendo usciva il vecchio dal consiglio, e tutti surti in pič lo seguěan gli altri scettrati del re supremo ossequiosi. Intanto il popolo accorrea. Quale dai fori di cava pietra numeroso sbuca

lo sciame delle pecchie, e succedendo sempre alle prime le seconde, volano sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo altre di qua affollate, altre di lř; cosě fuor delle navi e delle tende correan per l'ampio lido a parlamento affollate le turbe, e le spronava

l'igneo Fama, di Giove ambasciatrice.

Si congregaro alfin. Tumultuoso

brulicava il consesso, ed al sedersi di tante genti il suol gemea di sotto.

Ben nove araldi d'acchetar fean prova quell'immenso frastuono, alto gridando: Date fine ai clamori, udite i regi, udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.

Sostârsi alfine: ne' suoi seggi ognuno si compose, e cessñ l'alto fragore.

Allor rizzossi Agamennón stringendo lo scettro, esimia di Vulcan fatica.

Dič pria Vulcano quello scettro a Giove, e Giove all'uccisor d'Argo Mercurio; questi a Pelope auriga, esso ad Atrčo; Atrčo morendo al possessor di pingui greggi Tieste, e da Tieste alfine

nella destra passñ d'Agamennóne,

che poi sovr'Argo lo distese, e sopra isole molte. A questo il grande Atride appoggiato, sě disse: Amici eroi,

Dřnai, di Marte bellicosi figli,

in una dura e perigliosa impresa

Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima mi promise e giurn delle superbe

iliache mura la conquista, e in Argo glorioso il ritorno. Or mi delude

indegnamente, e dopo tante in guerra vite perdute, di tornar m'impone

inonorato alle paterne rive.

Del prepotente Iddio questo č il talento, di lui che nell'immensa sua possanza gir di molte cittř l'eccelse rocche distrusse, e molte struggeranne ancora.

Ma qual onta per noi appo i futuri che contra minor oste un tale e tanto
esercito di forti una sě lunga
guerra guerreggi; e non la cómpia ancora?

Certo se tutti convocati insieme
salda pace a giurar Teucro ed Achivi, e di questi e di quei levato il conto,
ad ogni dieci Achivi un Teucro solo mescer dovesse di ld'eo la spuma,
molte decurie si vedrëan chiedenti con labbro asciutto il mescitor:
cotanto maggior de' Teucro cittadini estimo il numero de' nostri. Ma li molti
da diverse cittr raccolti e scesi

in lor sussidio bellicosi amici
duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto mi vietano espugnar d'Ilio le mura.

Gir del gran Giove il nono anno si volge da che giungemmo, e gir marciti i fianchi son delle navi, e logore le sarte; e le nostre consorti e i cari figli desd'ando ne stanno e richiamando

nelle vedove case. E noi l'impresa che a queste sponde ne condusse, ancora consumar non sapemmo. Al vento adunque, diamo al vento le vele, io vel consiglio, alla dolce fuggiam terra natëa

di concorde voler, ché disperata
delle mura troiane č la conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti, e fremea l'adunanza, a quella guisa che dell'icario mare i vasti flutti si confondono allor che Noto ed Euro della nube di Giove il fianco aprendo a sollevare li vanno impetuosi.

E come quando di Favonio il soffio denso campo di biade urta, e passando il capo inchina delle bionde spiche; tal si commosse il parlamento, e tutti alle navi correan precipitosi

con fremito guerrier. Sotto i lor piedi s'alza la polve, e al ciel si volge oscura.

I navigli allestir, lanciarli in mare, espurgarne le fosse, ed i puntelli sottrarre alle carene era di tutti la faccenda e la gara. Arde ogni petto del sacro amore delle patrie mura, e tutto di clamori il cielo eccheggia.

E degli Achei quel dë sarëa seguëto, contro il voler de' fati, il dipartire, se con questo parlar non si volgea Giuno a Minerva: O dell'Egëoco Padre invincibile figlia, cosë dunque,

il mar coprendo di fuggenti vele,
al patrio lido rediran gli Achivi?

Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto lasceran tutto dell'argiva Elčna dopo tante per lei, lungi dal caro nido natëo, qui spente anime greche?

Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra lusinghiero parlar, molci i soldati, frena la fuga, né patir che un solo de' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbediente la cerulea Diva
dalle cime d'Olimpo dispiccossi
velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovñ, senno di Giove,
occupato non gir del suo naviglio, ma del dolor che il preme, e immoto
in piedi.

Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
generoso figliuol, prudente Ulisse, cosě dunque n'andrete? E al patrio
suolo navigherete, e lascerete a Priamo

di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani d'Argo la donna, e invendicato il
sangue di tanti, che per lei qui lo versaro, bellicosi compagni? A che ti stai?

T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi, dolci adopra parole e li
trattieni, né consentir che antenna in mar si spinga.

Cosě disse la Dea. Ne riconobbe
l'eroe la voce, e via gittato il manto, che dopo lui raccolse il banditore
Eurēbate itacense, a correr diessi; e incontrato l'Atride Agamennóne,

ratto ne prende il regal scettro, e vola con questo in pugno tra le navi
achee; e quanti ei trova o duci o re, li ferma con parlar lusinghiero; e, Che
fai, dice, valoroso campione? A te de' vili

disconvien la paura. Or via, ti resta, pregoti, e gli altri fa restar. La
mente ben palese non t'č d'Agamennóne;

egli tenta gli Achei, pronto a punirli.

Non tutti han chiaro ciñ che dianzi in chiuso consesso ei disse. Deh
badiam, che irato non ne percuota d'improvvisa offesa.

Di re supremo acerba č l'ira, e Giove, che al trono l'educñ, l'onora ed
ama.

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea vociferante, collo scettro il
dosso batteagli; e, Taci, gli garrěa severo, taci tu tristo, e i piů prestanti
ascolta tu codardo, tu imbelle, e nei consigli nullo e nell'armi. La vogliam
noi forse far qui tutti da re? Pazzo fu sempre de' molti il regno. Un sol
comandi, e quegli cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo ne sia di tutti
correttor supremo.

Cosě l'impero adoperando Ulisse

frena le turbe, e queste a parlamento dalle navi di nuovo e dalle tende

con fragore accorreat, pari a marina onda che mugge e sferza il lido, ed alto ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside ciascheduno al suo posto: il sol Tersite di gracchiar non si resta, e fa tumulto parlator petulante. Avea costui di scurrili indigeste dicerëe pieno il cerčbro, e fuor di tempo, e senza o ritegno o pudor le vomitava contro i re tutti; e quanto a destar riso infra gli Achivi gli venëa sul labbro, tanto il protervo beffator dicea.

Non venne a Troia di costui più brutto ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso di raro pelo. Capital nemico

del Pelëde e d'Ulisse, ei li solea morder rabbioso: e schiamazzando allora colla stridula voce lacerava

anche il duce supremo Agamennóne,

së che tutti di sdegno e di corruccio fremean; ma il tristo ognor più forti alzava le rampogne e gridava: E di che dunque ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni di bronzo i padiglioni e di donzelle, delle vinte cittr' spoglie prescelte e da noi date a te primiero. O forse pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede, prezzo del figlio da me preso in guerra, da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?

O cerchi schiava giovinetta a cui mescolarti in amore alla spartita?

Eh via, che a sommo imperador non lice scandalo farsi de' minori. Oh vili, oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo vela una volta; e qui costui si lasci qui lui solo a smaltir la sua ricchezza, onde a prova conosca se l'aita

gli č buona o no delle nostr'armi. E dianzi nol vedemmo pur noi questo superbo ad Achille, a un guerrier che së l'avanza di fortezza, for onta? E dell'offeso non si tien egli la rapita schiava?

Ma se d'Achille il cor di generosa bile avvampasse, e un indolente vile non si fosse egli pur, questo sarëa stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Cosë contra il supremo Agamennóne

impazzava Tersite. Gli fu sopra

repente il figlio di Laerte, e torvo guatandolo gridñ: Fine alle tue faconde ingiurie, ciarlator Tersite.

E tu sendo il peggior di quanti a Troia con gli Atridi passâr, tu audace e solo non dar di cozzo ai re, né rimenarli su quella lingua con villane

aringhe, né del ritorno t'impacciar, ché il fine di queste cose al nostro sguardo č oscuro, né sappiamo se felice o sventurato

questo ritorno riuscir ne debba.

Ma di tue contumelie al sommo Atride so ben io lo perché: donato il vedi di molti doni dagli achivi eroi,

per ciñ ti sbracci a maledirlo. Or io cosa dirotti che vedrai compiuta.

Se com'oggi insanir piũ ti ritrovo, caschimi il capo dalle spalle, e detto di Telemaco il padre io piũ non sia, mai piũ, se non t'afferro, e delle vesti tutto nudo, da questo almo consesso non ti caccio malconcio e piangoloso.

Sě dicendo, le terga gli percuote

con lo scettro e le spalle. Si contorce e lagrima diretto il manigoldo

dell'aureo scettro al tempestar, che tutta gli fa la schiena rubiconda; ond'egli di dolor macerato e di paura

s'assise, e obbliquo riguardando intorno col dosso della man si terse il pianto.

Rallegrñ quella vista i mesti Achivi, e surse in mezzo alla tristezza il riso; e fu chi vñlto al suo vicin dicea: Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo eccellenti e di guerra e di consiglio, ma questa volta fra gli Achei, per dio!

fe' la piũ bella delle belle imprese, frenando l'abbaiar di questo cane

dileggiator. Che sě, che all'arrogante passñ la frega di dar morso ai regi!

Mentre questo dicean, levossi in piedi e collo scettro di parlar fe' cenno l'espugnatore di cittadi Ulisse.

In sembianza d'araldo accanto a lui la fiera Diva dalle luci azzurre

silenzio a tutti impose, onde gli estremi del par che i primi udirne le parole potessero, ed in cor pesarne il senno.

Allora il saggio dič principio: Atride, questi Achivi di te vonno far oggi il piũ infamato de' mortali. Han posto le promesse in obblěo fatte al partirsi d'Argo alla volta d'Ild'on, giurando di non tornarsi che Ild'on caduto.

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa di vedovelle sospirar li senti,

e a vicenda plorar per lo desěo

di riveder le patrie mura. E in vero tal qui si pate traversěa, che scusa il desiderio de' paterni tetti.

Se a navigante da vernal procella

impedito e sbattuto in mar che freme, pur di un mese č crudel la lontananza dalla consorte, che pensar di noi

che gir vedemmo del nono anno il giro su questo lido? Compatir m'č
forza dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.

Ma dopo tanta dimoranza č turpe
vôti di gloria ritornar. Deh voi,
deh ancor per poco tollerate, amici, tanto indugiate almen, che si
conosca se vero o falso profetñ Calcante.

In cuor riposte ne teniam noi tutti le divine parole, e voi ne foste
testimoni, voi sě quanti la Parca
non aveste crudel. Parmi ancor ieri quando le navi achee di lutto a Troia
apportatrici in Aulide raccolte,

noi ci stavamo in cerchio ad una fonte sacrificando sui devoti altari
vittime elette ai Sempiterni, all'ombra d'un platano al cui pič nascea di
pure linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve subitamente. Un drago di
sanguigne macchie spruzzato le cerulee terga, orribile a vedersi, e dallo
stesso re d'Olimpo spedito, ecco repente

sbucar dall'imo altare, e tortuoso al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
in cima a quello i nati tenerelli

di passera feconda, latitanti
sotto le foglie: otto eran elli, e nona la madre. Colassũ l'angue salito
gl'implumi divorñ, miseramente
pigolanti. Plorava i dolci figli
la madre intanto, e svolazzava intorno pietosamente; finché ratto il serpe
vibrandosi afferrñ la meschinella

all'estremo dell'ala, e lei che l'aure empiea di stridi, nella strozza
ascose.

Divorata co' figli anco la madre,
del vorator fe' il Dio che lo mandava nuovo prodigio; e lo converse in
sasso.

Stupidi e muti ne lasciñ del fatto la meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
portento fra gli altari intervenuto incerti ci stavamo e paventosi,

Calcante profetñ: Chiomati Achivi, perché muti cosě? Giove ne manda
nel veduto prodigio un tardo segno di tardo evento, ma d'eterno onore.

Nove augelli ingoiñ l'angue divino, nov'anni a Troia ingoiér la guerra,
e la cittř nel decimo cadrř.

Cosě disse il profeta, ed ecco omai tutto adempirsi il vaticinio. Or
dunque perseverate, generosi Achei,

restatevi di Troia al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido, a cui le navi con orribil eco
rispondean, grido lodator del saggio parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
quei detti il vecchio cavalier Nestorre, Oh vergogna, dicea; sul vostro
labbro parole intesi di fanciulli a cui

nulla cal della guerra. Ove n'andranno i giuramenti, le promesse e i tanti
consigli de' più saggi e i tanti affanni, le libagioni degli Dei, la fede
delle congiunte destre? Dissipati

n'andran col fumo dell'altare? Achei, noi contendiamo di parole
indarno, e in vane induge il tempo si consuma, che dar si debbe a salutar
riparo.

Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo su gli Achei nelle pugne
alza lo scettro: ed in proposte, che d'effetto vote cadran mai sempre, marcir
lascia i pochi che in disparte consultano se in Argo redir si debba, pria che
falsa o vera si conosca di Giove la promessa.

Io ti fo certo che il saturnio figlio, il giorno che di Troia alla rud'na
sciolser gli Achivi le veloci antenne, non dubbio cenno di favor ne fece
balenando a diritta. Alcun non sia dunque che parli del tornarsi in Argo,
se prima in braccio di troiana sposa non vendica d'Elcna il ratto e i pianti.

Se taluno pur v'ha che voglia a forza di qua partirsi, di toccar si provi il
suo naviglio, e troverá primiero la meritata morte. Tu frattanto

pria ti consiglia con te stesso, o sire, indi cogli altri, né sprezzar l'avviso
ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri per curie e per tribù, sè che a vicenda
si porga aita una tribù con l'altra, l'una con l'altra curia. A questa guisa,
obbedendo agli Achei, ti fia palese de' capitani a un tempo e de' soldati
qual siasi il prode e quale il vil; ché ognuno con emula virtù pel suo fratello

combatterá. Conoscerai pur anco

se nume avverso, o codardèa de' tuoi, o poca d'armi maestrèa ti tolga
delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride, in tutti della guerra i parlamenti
nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, a Minerva piacesse e al santo Apollo,
ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei a te pari in consiglio; ed atterrata
cadrèa ben tosto la cittá troiana.

Ma me l'Egèoco Giove in alti affanni sommerse, e incauto mi sospinse
in vane gare e contese. Di parole avemmo

gran lite Achille ed io d'una fanciulla, ed io fui primo all'ira. Ma se fia che in amistr' si torni, un sol momento non tarder' di Troia il danno estremo.

Or via, di cibo a ristorar le forze itene tutti per la pugna. Ognuno l'asta raffili, ognun lo scudo assetti, di copioso alimento ognun governi i corridor veloci, e diligente

visiti il cocchio, e mediti il conflitto; onde questo sia giorno di battaglia tutto e di sangue, e senza posa alcuna, finché la notte non estingua l'ire de' combattenti. Di guerrier sudore bagnerassi la sogla dello scudo

sui caldi petti, verr' manco il pugno sovra il calce dell'asta, e destrier molli trarranno il cocchio con infranta lena.

Qualunque io poscia scorger' che lungi dalla pugna si resti appo le navi neghittoso, non fia chi salvo il mandi dalla fame de' cani e degli augelli.

Cos' disse, e al finir di sue parole mandâr gli Achivi un altissimo grido somigliante al muggir d'onda spezzata all'alto lido ove il soffiar la caccia di furioso Noto incontro ai fianchi di prominente scoglio, flagellato

da tutti i venti e da perpetue spume.

Si levâr frettolosi, si dispersero per le navi, destâr per tutto il lido globi di fumo, ed imbandîr le mense.

Chi a questo dio sacrifica, chi a quello, al suo ciascun si raccomanda, e il prega di camparlo da morte nella pugna.

Ma il re de' prodi Agamenn'one un pingue toro quinquenne al pi' possente nume sacrifica, e convita i pi' prestanti: Nestore primamente e Idom'no,

quindi entrambi gli Aiaci, e di Tid'no l'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.

Spontaneo venne Menelao, cui noto

era il travaglio del fratello. E questi fer di sé stessi una corona intorno alla vittima, e preso il salso farro nel mezzo Agamenn'one orando disse: Glorioso de' nembi adunatore

Massimo Giove abitator dell'etra,

pria che il sole tramonti e l'aria imbruni, fa che fumanti al suol di Priamo io getti gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi le regie porte; fa che la mia lancia squarci l'usbergo dell'ett'neo petto, e che dintorno a lui molti suoi fidi boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse, ma non il voto, e a lui pi' lutto ancora preparando ven'ea. Finito il prego

e sparso il farro, ed incurvato all'ara della vittima il collo, la scannaro, la discuoiaro, ne squartâr le cosce, le rivestîr di doppio zirbo, e sopra poservi i crudi brani. Indi la fiamma d'aride schegge alimentando, a quella cocean gli entragni nello spiedo infissi.

Adusti i fianchi, e fatto delle sacre viscere il saggio, lo restante in pezzi negli schidon confissero, ed acconcia-
-mente arrostito ne levaro il tutto.

Finita l'opra, apparecchiâr le mense, e a suo talento vivandň ciascuno.

Di cibo sazi e di bevanda, prese
a cosě dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorioso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
all'impresa che in pugno il Dio ne pone.

Degli araldi la voce alla rassegna chiami sul lido i loricati Achei,
e noi scorriamo le raccolte squadre, e di Marte destiam l'ira e il desŏ.
Assentŏ pronto il sire, ed al suo cenno l'acuto grido degli araldi diede
della pugna agli Achivi il fiero invito.

Corsero quelli frettolosi; e i regi di Giove alunni, che seguŏan l'Atride,
li ponean ratti in ordinanza. Errava Minerva in mezzo, e le splendea sul
petto incorrotta, immortal la prezd'osa

Egida da cui cento eran sospese
frange conteste di finissim'oro,
e valea cento tauri ogni gherone.

In quest'arme la Diva folgorando
concitava gli Achivi, ed accendea

l'ardir ne' petti, e li facea gagliardi a pugnar fieramente e senza posa.

Allor la guerra si fe' dolce al core piŏ che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
sulla montagna una gran selva incende, sorge splendor che lungi si
propaga; cosě al marciar delle falangi achive mandan l'armi un chiaror che
tutto intorno di tremuli baleni il cielo infiamma.

E qual d'ocche o di gru volanti eserciti ovver di cigni che snodati il tenue
collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere lungo il Cad'stro, e vagolando
esultano su le larghe ale, e nel calar s'incalzano con tale un rombo che ne
suona il prato; cosě le genti achee da navi e tende si diffondono in frotte alla
pianura del divino Scamandro, e il suol rimbomba sotto il pič de' guerrieri e
de' cavalli terribilmente. Nelle verdi lande

del fiume s'arrestâr greměti e spessi come le foglie e i fior di primavera.

Conti lo sciame dell'impronte mosche che ronzano in april nella
capanna, quando di latte sgorgano le secchie, chi contar degli Achei desěa
le torme anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale č de' caprai la maestrěa

nel divider le greggie, allor che il pasco le confonde e le mesce, a questa
guisa in ordinate squadre i capitani

schieravano gli Achivi alla battaglia.

Agamennón qual tauro era nel mezzo, che nobile e sovrana alza la
fronte sovra tutto l'armento e lo conduce: e tal fra tanti eroi Giove
gl'infonde e garbo e maestrí, che Marte al cinto, Nettunno al petto, e il
Folgorante istesso negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite (ché voi tutte, o Dive, riguardate le cose e le sapete:

a noi nessuna č conta, e ne susurra di fuggitiva fama un'aura appena),
dite voi degli Achivi i condottieri.

Della turba infinita io né parole

farñ né nome, ché bastanti a questo non dieci lingue mi sarěan né dieci
bocche, né voce pur di ferreo petto.

Di tutta l'oste ad Ilio navigata

divisar la memoria altri non puote che l'alme figlie dell'Egěoco Giove.

Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.

Erano de' Beozi i capitani

Arcesilao, Leěto e Penelčo

e Protenore e Clonio, e traean seco d'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta Eteono e di Tespia, e quei che

manda la spazd'osa Micalesso e Grea;
e quei che d'Arma la contrada edŭca, ed Ilesio ed Erĕtre ed Eleone
e Peteone ed Ila ed Ocalĉa.
Seguono i prodi della ben costrutta Medeone e di Cope, e gli abitanti
d'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronĉa vien dopo e dell'erbosa Ald'arto e di Glissa e di Platĉa
e d'Ipotebe dalle salde mura
una gran torma: ed altri abbandonaro le sacrate a Nettunno inclite selve
d'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli; altri il pian di Midĉa; altri di Nisa
gli almi boschetti, e gli ultimi confini d'Antĉdone. Di questi eran cinquanta
le navi, e ognuna cento prodi e venti, fior di beozia gioventŭ, portava.
Dell'Orcomĉno Mindĉo gli eletti,
misti a quei d'Aspledŏne, hanno a lor duci Ascalafo e Ialmeno, ambo di
Marte
egregia prole. Ne' secreti alberghi d'Attore Azĕde partorilli Astioche
vereconda fanciulla, alle superne
stanze salita, e al forte iddio commista in amplesso furtivo. Eran di
questi trenta le navi che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno di Schedio e d'Epistrŕfo, incliti
figli del generoso Naubolĕde Ifĕto.
Invĕa questi guerrier la discoscasa balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
gli abitatori, e quei che del Cefiso beon l'onde sacre, e quei che di Lilĉa
domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate da questi prodi, e tutte in ordinanza
de' Beozĭ disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
Aiace d'Od'ľčo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli ċ minore
del Telamonio, né minor di poco;
ma picciolo quantunque e non coperto che di lino torace, ei tutti avanza
e Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.

Di Cino, di Calld'aro e d'Opunte
lo seguono i delecti, e quei di Bessa, e quei che i colti dell'amena Augċe
e di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa ai duri agresti, e quei di Tronio a cui il
Boagrio torrente i campi allaga.

Venti e venti il seguċan preste carene della locrese gioventũ venuta
di ľ dai fini della sacra Eubċa.
Ma gl'incoli d'Eubċa gli arditi Abanti, Eretrd'ensi, Calcidensi, e quelli
dell'aprica vitifera Istd'ea,
e di Cerinto e in una i marinari,
e i montanari dell'alpestre Dio,
e quei di Stira e di Caristo han duce il bellicoso Elefenňr, figliuolo
di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piċ portan costoro
fiocchi di chiome su la nuca, egregi combattitori, a maraviglia sperti
nell'abbassar la lancia, e sul nemico petto smagliati fracassar gli
usberghi.

E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli eroi, popolo del magnanimo Erettċo
cui l'alma terra partorċ. Nudrillo ed in Atene il collocň Minerva
alla sant'ombra de' suoi pingui altari, ove l'attica gente a statuito
giro di soli con agnelli e tauri
placa la Diva. Guidator di questi
era il Petċde Menestċo. Non vede
pari il mondo a costui nella scd'enza di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perchċ d'anni il vince.

Cinquanta navi ha seco. Unċrsi a queste sei altre e sei di Salamina
uscite, al Telamonio Aiace obbedienti.

Seguċa l'eletta de' guerrier, cui d'Argo mandava la pianura e la superba
d'ardue mura Tirinto e le di cupo
golfo custodi Ermd'one ed Asċne.

Con essi di Trezene e della lieta
di pampini Epidauro e d'Ed'one
venëa la squadra; e dopo questa un fiero di giovani drappello che
d'Egina

lasciñ gli scogli e di Masete. A questi tre sono i duci, il marzio
Dd'omede, Stčnelo dell'altero Capančo

diletta prole, e il somigliante a nume Eurd'alo figliuol di Mecistčo

Talaionide. Ma del corpo tutto

condottiero supremo č Dd'omede.

E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda il regnatore Agamennóne
Atride.

Sua seguace č la gente che gl'invëa la regale Micene e l'opulenta

Corinto, e quella della ben costrutta Cleone e quella che d'Ornee
discende, e dall'amena Aretirča. Né scarsa

fu de' suoi Sicd'on, seggio primiero d'Adrasto. Anco Iperesia, anco
l'eccelsa Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte le marittime prode, e tutta
intorno d'Elice la campagna impoverîrsi

d'abitatori. E questa truppa č fiore di gagliardi, e la piũ di quante allora
schierârsi in campo. D'arme rilucenti iva il duce vestito, ed esultava

in suo segreto del vedersi il primo fra tanti eroi; e veramente egli era il
maggior di que' regi, e conducea il maggior nerbo delle forze achive.

Il concavo di balze incoronato
lacedemonio suol Sparta e Brisče,
e Fari e Messa di colombe altrice, e Augěe la lieta e l'amiclča contrada,
Etila ed Elo al mar giacente e Laa, queste tutte spedîr sovra sessanta prore i
lor figli; e Menelao li guida ad'tante guerrier. Disgiunta ei tiene dalla
fraterna la sua schiera, e forte del suo proprio valor la sprona all'armi, di
vendicar su i Teucri impazd'ente l'onta e i sospir della rapita Elčna.

Di novanta navigli capitano
veniva il veglio cavalier Nestorre.

Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene gli abitanti e di Trio, guado d'Alfčo,
e della ben fondata Epi, con quelli a cui Ciparissante e Anfigeněa
sono stanza, e Ptelčo ed Elo e Dorio, Dorio famosa per l'acerbo scontro
che col tracio Tamiri ebber le Muse il giorno che d'Ecalia e dagli
alberghi dell'ecaliese Eurěto ei fea ritorno.

Millantava costui che vinte avrěa
al paragon del canto anco le Muse, le Muse figlie dell'Egěoco Giove.

Adirate le dive al burbanzoso
tolser la luce e il dolce canto e l'arte delle corde dilette animatrice.
Seguëa l'arcade schiera dalle falde del Cillene discesa e dai contorni del
tumulo d'Epëto, esperta gente
nel ferir da vicino. Uscëa con essa di campestri garzoni una caterva,
che del Fenčo li paschi e il pecoroso Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe
e di Strazia i coloni e di Tegča,
e quei d'Enispe tempestosa, e quelli cui dell'amena Mantinča nutrisce
l'opima gleba e la stinfalia valle e la parrasia selva. Avean costoro
spiegate al vento di cinquanta e dieci navi le vele, che a varcar le negre
onde lor dič lo stesso rege Atride Agamennóne; perocché di studi
marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti iva carica ciascuna, e la reggea
d'Ancčo figliuolo il rege Agapenorre.
La squadra che consegue, e si divide quadripartita, ha quattro duci, e
ognuno a dieci navi accenna. Le montaro
molti Epči valorosi, e gli abitanti di Buprasio e del sacro elčo paese, e di
tutto il terren che tra il confine di Mirsino ed Irmينو si racchiude, e tra
l'Olenia rupe e l'erto Alësio.
Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco guida il primo squadron, Talpio il
secondo egregio seme dell'Eurëto Attñride; Dd'ore il terzo, generosa prole
d'Amarincčo. Del quarto č correttore il simigliante a nume Polisseno,
germe dell'Auged'ade Agastene.
Ai forti di Dulichio e delle sacre Echinadi isolette, che rimpetto
alle contrade elče rompon l'opposto pelago, a questi č condottier
Megete, di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generñ Filčo diletto a Giove,
buon cavalier che dai paterni un giorno odii sospinto alla dulichia terra
migrñ fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio quaranta prore ad Ild'on
guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori
d'Itaca alpestre e di Nerito ombroso, di Crocilča, di Samo e di Zacinto
e dell'aspra Egelëpe e dell'opposto continente, di tutti č duce Ulisse
vero senno di Giove; e lo seguično dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano degli Etolι Toante, a cui fu padre
Andrčmone; e traeva seco le torme

di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
quelle dell'aspra Calidone e quelle di Calcide. E raccolta era in Toante
degli Etŕli la somma signorĕa
da che la Parca i figli ebbe percosso del magnanimo Enĉo, posto col
biondo Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomenĉo
guida i Cretesi che di Gnosso uscirono, di Litto, di Mileto e della forte

Gortina e dalla candida Licasto
e di Festo e di Rizio, inclite tutte popolose contrade, ed altri molti
dell'alma Creta abitator, di Creta che di cento cittr porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenčo divide
col marzio Merd'on la glord'osa
capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodd'ani per l'isola partiti
in triplice tribù: Lindo, Jaliso,
e il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eraclide Tlepňlemo č lor duce,
grande e robusto battaglier che al forte Ercole un giorno Astd'ochča
produsse, cui d'Efira e dal fiume Selleente
seco addusse l'eroe, poiché distrutto v'ebbe molte cittadi e molta
insieme gioventù generosa. Entro i paterni fidi alberghi Tlepňlemo cresciuto
di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto, e canuto guerrier. Ratto costrusse
alquante navi l'uccisore, e accolti molti compagni, si fuggě per l'onde, l'ira
vitando e il minacciar degli altri figli e nipoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
tutti in tre parti posero la stanza: e il gran re de' mortali e degli Dei li
dilesse, e su lor piovve la piena d'infinita mirabile ricchezza.
Nirčo tre navi conducea da Sima,
Nirčo d'Aglaia figlio e di Caropo, Nirčo di quanti navigaro a Troia
il piũ vago, il piũ bel, dopo il Pelěde beltr perfetta. Ma un imbelli egli
era; e turba lo seguěa di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Crřpato e Coo seggio d'Euripilo, e le
prode dell'isole Calidne, il cenno regge d'Antifo e di Fidippo, ambo
figliuoli di Tessalo Eraclěde. E trenta navi aravano a costor l'onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
d'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo e di Trachine; né di Ftia né
d'Ellade, di bellissime donne educatrice,
gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
prore a costoro č capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero, ch'ei piũ non hanno chi a
pugnar li guidi.

Il divino Pelēde appo le navi
neghittoso si giace, e della tolta Briseide l'ira si smaltisce in petto, bella
di belle chiome alma fanciulla che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
conquistata per mezzo alla rud'na

di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei

languēa nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno del suo destarsi all'armi
era vicino.

Quei che Filrce e la fiorita Pěrraso, terra a Cerere sacra, e la feconda di
molto gregge Itóne, e quei che manda la marittima Antrone e di Ptelčo

l'erbosuo suol, reggea, mentre che visse, il marzd'al Protesilao. Ma lui

la negra terra allor chiudea nel seno, e la moglie in Filrce derelitta

le belle gote lacerava, e tutta

vedova del suo re piangea la casa.

Primo ei balzossi dalle navi, e primo trafitto cadde dal dardanio ferro:
ma senza duce non restñ sua schiera, ché Podarce or la guida, esimio figlio
del Filacide Ificlo, che di pingui lanose torme avea molta ricchezza.

Del magnanimo ucciso era Podarce
minor germano; ma perché quel grande non pur d'anni il vincea, ma di
prodezza, l'egregio estinto duce era pur sempre di sua schiera il desëo. Di
questa squadra son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebčo stagno, e quelli di Bebe e di Glafira e
dell'alta Jaolco avean salpato

con undici navigli. Eumelo č duce, germe caro d'Admeto, e la divina
in fra le donne Alcesti il partorëo, delle figlie di Pelia la più bella.

Di Metone, Taumacia e Melibča
e dell'aspra Olizone era venuto

con sette prore un fier drappello, e carca di cinquanta gagliardi era
ciascuna, sperti di remo e d'arco e di battaglia.

Famoso arciero li reggea da prima

Filottete; ma questi egro d'acuti

spasmi ora giace nella sacra Lenno, ove da tetra di pestifer angue
piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.

Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi ricorderansi, e in breve. Intanto il
fido suo stuol si strugge del desëo di lui, ma non va senza duce. Lo governa

Medon cui spurio figlio ad Od'lčo

eversor di citrř Rena produsse.

Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome ed Ecalia tenean seggio
d'Eurito,

han capitani d'Esculapio i figli,

della paterna medic'arte entrambi

sperti assai, Podalirio e Macaone.

Fan trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Asterio e l'iperče fontane, e del Titano le candenti cime

i lor prodi mandâr sotto il comando del chiaro figlio d'Evemone
Eurëpilo da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona e della bianca Oloossona i figli
procedono soggetti al fermo e forte Polipete, figliuol di Piritño,

del sempiterno Giove inclito seme; e generollo a Piritño l'illustre

Ippodamëa quel dė che dei bimembri irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
e li caccia dal Pelio, e agli Eticesi li confinñ. Né solo č Polipete,

ma seco č Leontčo, marzio germoglio del Cenëde magnanimo Corone.

e questa č squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Gunčo ne guida d'End'eni onerose e di Perebi,
franchi soldati, e di color che intorno alla fredda Dodona avean la
stanza, e di quelli che solcano gli ameni
campi cui l'onda titaresia irriga, rivo gentil che nel Penčo devolve
le sue bell'acque, né perń le mesce con gli argenti penči, ma vi galleggia
come liquida oliva; ché di Stige

(giuramento tremendo) egli č ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio il veloce Protńo, duce ai Magneti
dal bel Penčo mandati e dal frondoso Pelio. Il seguěan quaranta navi. E
questi fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il piů valente di tanti duci e de' cavalli
insieme che gli Atridi seguîr. Prestanti assai eran le ferezd'adi puledre
ch'Eumčlo maneggiava, agili e ratte come penna d'augello, ambe d'un
pelo, d'etr pari e di dosso a dritto filo.

Il vibrator del curvo arco d'argento Febo educolle ne' pd'erii prati,
e portavan di Marte la paura
nelle battaglie. Degli eroi primiero era l'Aiace Telamonio, mentre
perseverń nell'ira il grande Achille, il piů forte di tutti; e innanzi a tutti
ivan di pregio i corridor portanti l'incomparabil Tessalo. Ma questi

nelle ricurve navi si giacea
inoperoso, e sempre spirante ira
contro l'Atride Agamennónē. Intanto lunghesso il mare al disco,
all'asta, all'arco i suoi guerrieri si prendean diletto.

Ozd'osi i cavalli appo i lor cocchi pasceano l'apio paludoso e il loto, e i
cocchi si giacean coperti e muti nelle tende dei duci, e i duci istessi, del
bellicoso eroe desiderosi,

givan pel campo vagabondi e inerti.

Movean le schiere intanto in vista eguali a un mar di foco inondator, che
tutta divorasse la terra; ed alla pesta

de' trascorrenti piedi il suol s'uděa rimbombar. Come quando il
fulminante irato Giove Inarime flagella

duro letto a Tifčo, siccome č grido; cosě de' passi al suon gemea la
terra.

Mentre il campo traversano veloci
gli Achei, col pič che i venti adegua, ai Teucri Iri discese di feral novella
apportatrice, e la spedëa di Giove un comando. Tenean questi consiglio
giovani e vecchi, congregati tutti ne' regali vestiboli. Mischiossi
tra lor la Diva, di Polëte assunta l'apparenza e la voce. Era Polëte
di Priamo un figlio che, del pič fidando nella prestezza, stavasi de'
Teucri esploratore al monumento in cima
dell'antico Esd'eta, e vi spd'ava
degli Achivi la mossa. In queste forme trasse innanzi la Diva, e al re
conversa, Padre, disse, che fai? Sempre a te piace il molto sermonar come
ne' giorni
della pace; né pensi alla ruina
che ne sovrasta. Molte pugne io vidi, ma tali e tante non vid'io giammai
ordinate falangi. Numerose
al pari delle foglie e dell'arene
procedono nel campo a dar battaglia sotto Troia. Tu dunque
primamente, Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni ad effetto. Nel sen di
questa grande cittr' diversi di diverse lingue
abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno de' lor duci si ponga alla lor testa,
e tutti in punto di pagnar li metta.
Conobbe Ettore della Dea la voce, e di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte le porte, e folti sboccano in tumulto
fanti e cavalli. Alla cittr' rimpetto solitario nel piano ergesi un colle a cui
s'ascende d'ogni parte. Č detto da' mortai Batd'ča, dagl'immortali
tomba dell'agilissima Mirinna;
ivi i Teucri schierârsi e i collegati.
Capitan de' Troiani č il grande Ettore, d'eccelso elmetto agitator. Lo
segue de' piũ forti guerrier schiera infinita coll'aste in pugno di ferir
bramose.

Ai Dardani comanda il valoroso
figliuol d'Anchise Enea cui la divina Venere in Ida partorë, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli solo comanda, ma ben anco i due
Antenñridi Archēloco e Acamante
in tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme hanno stanza in Zelča ricchi
Troiani la profonda beventi acqua d'Asepo, Pandaro guida, licaonio figlio,
cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della cittṛ d'Apesio e d'Adrastča, di Pitd'ča la gente e dell'eccelsa
ferča montagna han duci Adrasto ed Anfio corazzato di lino, ambo
rampolli

di Merope Percosio. Era costui
divinator famoso, ed a' suoi figli non consentëa l'andata all'omicida
guerra. Ma i figli non l'udir; ché nero a morir li traeva fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido e la nobile Arisba i lor
guerrieri, ed Asio li conduce, Asio figliuolo d'Irtaco, e prence che d'Arisba
venne da fervidi portato alti cavalli
alla riviera sellentča nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
lanciatori pelasghi Ippñtoo mena
con Pilčo, bellicosi ambo germogli del pelasgico Leto Teutaměde.
Acamante e l'eroe duce Pirño
i Traci conducean quanti ne serra
l'estuoso Ellesponto; ed i Cicñni
del giavellotto vibratori, Eufemo
del Ceade Trezeno alto nipote;
poi Pirecme i Peñni a cui sul tergo suonan gli archi ricurvi, e gli
spedisce la rimota Amidone, e l'Assio, fiume di larga correntěa, l'Assio di
cui non si spande ne' campi onda piũ bella.
Dall'čneto paese ov'č la razza
dell'indomite mule, conducea
di Pilemene l'animoso petto
i Paflagoni, di Citoro e Sčsamo

e di splendide case abitatori
lungo le rive del Partenio fiume,
e d'Egířlo e di Cromna e dell'eccelse balze eritine. Li seguěa la squadra
degli Alizoni d'Alibe discesi,
d'Alibe ricca dell'argentea vena.

Duci a questi eran Hodio ed Epistrńfo, e Cromi ai Misii e l'indovino
Ennńmo.

Ma con gli augurii il misero non seppe schivar la Parca. Sotto l'asta ei
cadde del Pelěde, quel dė che di nemica
strage vermiglio lo Scamandro ei fece.

Forci ed Ascanio dėiforme al campo dall'Ascania traean le frigie torme
di commetter battaglia impazd'enti.

Di Pilemene i figli Antifo e Mestle, alla gigča palude partoriti,
ai Meonii eran duci, a quelli ancora che alla falda del Tmolo ebber la
vita.

Quindi i Carii di barbara favella
di Mileto abitanti e del frondoso
monte de' Ftiri e del meandrio fiume e dell'erte di Měcale pendici.

Anfimaco a costor con Naste impera, figli di Nomd'on, Naste un
prudente, Anfimaco un insano. Iva alla pugna carico d'oro costui come
fanciulla: stolto! ché l'oro allontanar non seppe l'atra morte che il giunse
allo Scamandro.

Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro preda del forte vincitor rimase.

Veněan di Licia alfine, e dai rimoti gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
l'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

Poiché sotto i lor duci ambo schierati gli eserciti si fur, mosse il troiano
come stormo d'agei, forte gridando e schiamazzando, col romor che mena
lo squadron delle gru, quando del verno fuggendo i nembi l'oceń sorvola
con acuti clangori, e guerra e morte porta al popol pigmeo. Ma taciturni
e spiranti valor marcian gli Achivi, pronti a recarsi di conserto aita.

Come talor del monte in su la cima di Scirocco il soffiar spande la
nebbia al pastore odiosa, al ladro cara

più che la notte, né va lunge il guardo più che tiro di pietra: a questa guisa si destava di polve una procella

sotto il piè de' guerrieri che veloci l'aperto campo trascorrea. Venuti di poco spazio l'un dell'altro a fronte gli eserciti nemici, ecco Alessandro nelle prime apparir file troiane

bello come un bel Dio. Portava indosso una pelle di pardo, ed il ricurvo arco e la spada; e due dardi guizzando ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci sfidando i primi a singolar conflitto.

Il vide Menelao dinanzi a tutti

venir superbo a lunghi passi; e quale il cor s'allegria di l'ò che visto un cervo di gran corpo o caprd'olo, spinto da fame a divorarlo intende, e il latrar de' molossi, e degli audaci villan robusti il minacciar non cura; tale alla vista del Troian leggiadro esultò Menelao. Piena sperando

far sopra il traditor la sua vendetta, balza armato dal cocchio: e lui scorgendo venir tra' primi, in cor turbossì il drudo, e della morte paventoso in salvo

si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto in montana foresta orrido serpe risalta indietro, e per la balza fugge di paura tremante e bianco in viso, tal fra le schiere de' superbi Teucri, l'ira temendo del figliuol d'Atreo, l'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!

ahi profumato seduttor di donne,

vile del pari che leggiadro! oh mai mai non fossi tu nato, o morto fossi anzi ch'esser marito, ché tal fôra certo il mio voto, e per te stesso il meglio, più che carco d'infamia ir mostro a dito.

Odi le risa de' chiomati Achei,

che al garbo dell'aspetto un valoroso ti suspicâr da prima, e or sanno a prova che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.

E vigliacco qual sei tu il mar varcasti con eletti compagni? e visitando straniere genti tu dall'apia terra donna d'alta beltà, moglie d'eroi, rapir potesti, e il padre e Troia e tutti cacciar nelle sciagure, agl'inimici farti bersaglio, ed infamar te stesso?

Perché fuggi? perché di Menelao

non attendi lo scontro? Allor saprai di qual prode guerrier t'usurpi e godi la florida consorte: né la cetra

ti varr' né il favor di Citerea,
né il vago aspetto né la molle chioma, quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!

ché tu n'andresti gir', premio al mal fatto, d'un guarnello di sassi
rivestito.

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo, a ragion mi rampogni, ed io
t'escuso.

Ma quel duro tuo cor scure somiglia che ben tagliente una navale
antenna fende, vibrata da gagliardi polsi, e nerbo e lena al fenditor
raddoppia.

Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni, ché, qualunque pur sia, gradito e
bello sempre č il dono d'un Dio; né il conseguirlo č nel nostro volere. Or se
t'aggrada ch'io scenda a duellar, fa che l'achee squadre e le teucre seggansi
tranquille, e me nel mezzo e Menelao mettete

d'Elena armati a terminar la lite, e di tutto il tesor di ch'ella č ricca.

Qual si vinca di noi s'abbia la donna con tutto insieme il suo regal
corredo, e via la meni alle sue case; e tutti su le percosse vittime giurando
amistr', voi di Troia abiterete

l'alma terra securi, e quelli in Argo faran ritorno e nell'Acaia in braccio
alle vaghe lor donne. - A questo dire brillň di gioia Ettore, ed elevando
l'asta brandita e procedendo in mezzo, di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.

Tutte fēr alto: ma gl'infesti Achei a saettar si diero alla sua mira

e dardi e sassi, infin che forte alzando la voce Agamennón: Cessate, ei
grida, cessate, Argivi; non vibrare, Achei, ch'egli par che parlarne il
bellicoso Ettore brami. - Riverenti tutti

cessâr le offese, e si fur queti. Allora fra questo campo e quello Ettor sē
disse: Troiani, Achivi, dal mio labbro udite ciň che parla Alessandro, esso
per cui fra noi surta ed accesa č tanta guerra.

Egli vuol che de' Teucri e degli Achei quete stian l'armi, e sia da solo a
solo col bellicoso Menelao decisa

d'Elena la querela, e in un di quanta ricchezza le pertien. Quegli de' due
che rimarrassi vincitor, si prenda la bella donna, e in sua magion l'adduca
col tutto che possiede: e sia tra noi con saldi patti l'amistr' giurata.

Disse; e tutti ammutîr. Ma non gir' muto si restň Menelao, che doloroso,

Me pur, gridava, me me pure udite, ché il primo offeso mi son io. Fra'
Greci bramo io pur diffinita e fra' Troiani questa lite una volta e le sofferte

molte sventure per la mia ragione

e per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello perisca di noi due, che dalla Parca č dannato a perire; e voi con pace vi separate. Una negr'agna adunque svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove offrirassi da noi. Ma venga all'ara la maestr' di Prd'amo, e la pace

giuri egli stesso su le sacre fibre (ché spergiuri per prova e senza fede io conosco i suoi figli), onde protervo nessun di Giove i giuramenti infranga.

Incostante, com'aura, č per natura de' giovani il pensier; ma dove il senno intervien de' canuti, a cui presenti son le passate e le future cose,

ivi č felice d'ambe parti il fine.

Sě disse; e rallegrñ Teucri ed Achei la dolce speme di finir la guerra.

Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba, l'une appresso dell'altre, e breve spazio separava le schiere. Alla cittade

due banditori, a trarne i sacri agnelli e a chiamar ratti il padre, Ettore invěa: invěa del pari il rege Agamennóne

alle navi Taltibio, onde la terza

ostia n'adduca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice Iri ad Elčna dalle bianche braccia, della cognata Laodice assunto

il sembiante gentil, di Laodice

che pregiata del prence Elicaone,

d'Antčnore figliuolo, era consorte, e tra le figlie prd'amee tenuta

la piũ vaga. Trovolla che tessea

a doppia trama una splendente e larga tela, e su quella istord'ando andava le fatiche che molte a sua cagione soffrěano i Teucri e i loricati Achei.

La Diva innanzi le si fece, e disse: Sorgi, sposa diletta, a veder vieni de' Troiani e de' Greci un ammirando spettacolo improvviso. Essi che dianzi di sangue ingordi lagrimosa guerra si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo alle lunghe lor picche al suol confitte.

Alessandro frattanto e Menelao
per te coll'asta in singolar certame combatteranno, e tu verrai chiamata
del prode vincitor cara consorte.

Con questo ragionar la Dea le mise un subito nel cor dolce desŕo
del primiero marito e della patria e de' parenti. Ond'ella in bianco velo
prestamente ravvolta, e di segrete tenere stille rugiadosa il ciglio, della
stanza n'usciva; e non gir sola, ma due donzelle la seguŕan, Climene per
grand'occhi lodata, e di Pitteo Etra la figlia. Delle porte Scee

giunser tosto alla torre, ove seduto Priamo si stava, e con lui Lampo e
Clizio, Pantŕo, Timete, Icetaone e i due

spegli di senno Ucalegonte e Antŕnore, del popol send'ori, che dell'armi
per vecchiezza deposto avean l'affanno, ma tutti egregi dicitor,
sembianti alle cicade che agli arbusti appese dell'arguto lor canto empion la
selva.

Come vider venire alla lor volta
la bellissima donna i vecchion gravi alla torre seduti, con sommessa
voce tra lor venŕan dicendo: In vero biasmare i Teucri nŕ gli Achei si
denno se per costei sŕ dd'uturne e dure
soportano fatiche. Essa all'aspetto veracemente ŕ Dea. Ma tale ancora
via per mar se ne torni, e in nostro danno piŕ non si resti nŕ de' nostri
figli.

Dissero; e il rege la chiamŕ per nome: Vieni, Elena, vien qua, figlia
diletta, siedimi accanto, e mira il tuo primiero sposo e i congiunti e i cari
amici. Alcuna non hai colpa tu meco, ma gli Dei, che contra mi destŕ le
lagrimose

arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi chi sia quel grande e
maestoso Acheo di sŕ bel portamento? Altri l'avanza ben di statura, ma non
vidi al mondo maggior decoro, nŕ mortale io mai

degno di tanta riverenza in vista: Re lo dice l'aspetto. - E la piŕ bella
delle donne cosŕ gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
di timor mi rd'empie e di rispetto.

Oh scelta una crudel morte m'avessi, pria che l'orme del tuo figlio
seguire, il marital mio letto abbandonando

e i fratelli e la cara figlioletta e le dolci compagne! Al ciel non piacque;
e quindi ŕ il pianto che mi strugge. Or io di ciŕ che chiedi ti farŕ contento.

Quegli č l'Atride Agamennón di molte vaste contrade correttor
supremo,
ottimo re, fortissimo guerriero,
un dĕ cognato a me donna impudica, s'unqua fui degna che a me tale ei
fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio fisse il guardo e sclamñ: Beato
Atride, cui nascente con fausti occhi miraro la Parca e la Fortuna, onde il
comando di fior tanto d'eroi ti fu sortito!

Sovviemmi il giorno ch'io tocai straniero la vitifera Frigia. Un denso
io vidi popolo di cavalli agitatore

dell'inclito Migdon schiere e d'Otrčo, che poste del Sangario alla riviera
avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi lor collegato, e fui del numer uno
il dĕ che a pugna le virili Amrzzoni discesero. Ma tante allor non fúro le
frigie torme no quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio la donna interrogñ: Dinne
chi sia

quell'altro, o figlia. Egli č di tutto il capo minor del sommo
Agamennón, ma parmi e del petto piů largo e della spalla.

Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli come ardčte si ravvolve e
scorre

tra le file de' prodi; e veramente parmi di greggia guidator lanoso
quando per mezzo a un branco si raggira di candide belanti, e le
conduce.

Quegli č l'astuto laerziade Ulisse, la donna replicñ, lř nell'alpestre suol
d'Itaca nudrito, uom che ripieno di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio Antčnore. Spedito a
dimandarti

col forte Menelao qua venne un tempo ambasciatore Ulisse, ed io fui
loro largo d'ospizio e d'accoglienze oneste, e d'ambo studd'ai l'indole e il
raro accorgimento. Ma venuto il giorno

di presentarsi nel troian senato,
notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi, il soprastava Menelao di spalla;
ma seduti, apparĕa piů augusto Ulisse.

Come poi la favella e de' pensieri spiegâr la tela, ognor succinto e parco
ma concettoso Menelao parlava;

ch'uom di molto sermone egli non era, né verbo in fallo gli cadea dal labbro, benché d'anni minor. Quando poi surse l'itaco duce a ragionar, lo scaltro stavasi in piedi con lo sguardo chino e confitto al terren, né or alto or basso movea lo scettro, ma tenealo immoto in zotica sembianza, e un dispettoso detto l'avresti, un uom balzano e folle.

Ma come alfin dal vasto petto emise la sua gran voce, e simili a dirotta neve invernale piovean l'alte parole, verun mortale non avrebbe allora

con Ulisse conteso; e noi ponemmo
la maraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia che ha membra di gigante, e va sovrano degli omeri e del capo agli altri tutti? -

Il grande Aiace, rispondea racchiusa nel fluente suo vel la dēa Lacena, Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro dall'altra banda č Idomenčo: lo vedi?

ritto in pič fra' Cretensi un Dio somiglia, e de' Cretensi gli fan cerchio i duci.

Spesso ad ospizio nelle nostre case l'accolse Menelao, ben lo ravviso, e ravviso con lui tutti del greco

campo i primi, e potrei di ciascheduno dir anco il nome: ma li due non veggo miei germani gemelli, incliti duci, Crstore di cavalli domatore,
e il valoroso lottator Polluce.

Forse di Sparta non son ei venuti; o venuti, di sé nelle battaglie
niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse vergognosi, e dell'onta che mi copre.

Cosě parlava, né sapea che spenti
il diletto di Sparta almo terreno
lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Veněan recando i banditori intanto dalla cittř le sacre ostie di pace, due trascelti agnelletti, e della terra giocondo frutto generoso vino

chiuso in otre caprigno. Il messaggiero Idčo recava un fulgido cratere
ed aurati bicchier. Giunto al cospetto del re vegliardo sě l'invita e dice:
Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo ti chiamano de' Teucri e degli Achei
gli ottimati a giurar l'ostie percosse d'un accordo. Alessandro e Menelao
disputeransi colle lunghe lancie

l'acquisto della sposa; e questa e tutte sue dovizie daransi al vincitore.

Noi patteggiando un'amistr fedele

Ilio securi abiteremo, e in Argo
daran volta gli Achei. Sě disse; e strinse il cor del vecchio la pietr del
figlio.

A' suoi sergenti nondimen comanda
d'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno pronti obbediro. Montñ
Priamo, e indietro tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio salirsi al fianco
Antčnore. Drizzaro fuor delle Scee nel campo i corridori.

De' Troi giunti al cospetto e degli Achei scesero a terra, e fra l'un
campo e l'altro procedean venerandi. Ad incontrarli tosto rizzossi
Agamennón, rizzossi l'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi tutto venėan
frattanto apparecchiando dell'accordo il bisogno, e nel cratere mescean le
sacre spume. Indi de' regi dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne tratto il
coltello che alla gran vagina della spada portar solea sospeso,

de' consecrati agnei recise il ciuffo: e quindi in giro e quindi distributo
fu dagli araldi il sacro pelo ai duci, de' quai nel mezzo Agamennón,
levando e la voce e le man, supplice disse: Giove, d'Ida signor, massimo
padre, e sovra ogni altro glorioso Iddio, Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
alma Tellure genitrice, e voi

fiumi, e voi che punite ogni spergiuro laggiũ nel morto regno, inferni
Dei, siate voi testimoni e in un custodi del patto che giuriam. Se a Menelao
darí morte Alessandro, egli in sua possa Elena e tutto il suo tesor si tegna; e
noi spedito promettiam ritorno

su l'ondivaghe prore al patrio lido.

Ma se avverr che Menelao di vita

spogli Alessandro, i Teucri allor la donna ne renderanno e l'aver suo
con ella, pagando ammenda che convegna, e tale che ne passi il ricordo
anco ai futuri.

Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro, negheran di pagarla, io qui
coll'arme sosterrñ mia ragione, e rimarrovvì finché punito il mancator ne
sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise le mansuete gole, e palpitanti
sul terren li depose e senza vita.

Ciñ fatto, il sacro di Ld'eo licore dal cratere attignendo, agl'Immortali
fean colle tazze libagioni e voti; e qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
in questo mentre cosě dire: O sommo augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,

possa il cerčbro distillarsi, a lui ed a' suoi figli, al par di questo vino, e adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Cosě pregâr: ma chiuse a cotal voto Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:

alla cittade io riedo. A qual de' due troncar debba la Parca il vital filo sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.

Ma contemplar del fiero Atride a fronte un amato figliuol, vista sě cruda gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Sě dicendo, sul cocchio le sgozzate vittime pose il venerando veglio, e ascesovi egli stesso, e tratte al petto le pieghevoli briglie, al par con seco fe' Antčnore salire, e via con esso al ventoso Ild'on si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
misurano la lizza. Indi le sorti

scosser nell'elmo a chi primier dovesse l'asta vibrar. L'un campo
intanto e l'altro le mani alzando supplicava al cielo, e qualche labbro
bisbigliar s'udėa: Giove padre, che grande e glord'oso godi in Ida regnar,
quello de' due, che tra noi fu cagion di sė gran lite, fa che spento precipiti
alla cupa

magion di Pluto, ed una salda a noi amistr ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava Ettńr, guardando addietro: ed
ecco uscire di Paride la sorte. Allor s'assise al suo posto ciascun, vicino a'
suoi scalpitanti destrieri e alle giacenti armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo

Alessandro di fulgida armatura
tutto si veste. E pria di bei schinieri che il morso costringea d'argentea
fibbia, cinse le tibie. Quindi una lorica
del suo germano Licaon, che fatta
al suo sesto pareva, si pose al petto: all'omero sospese il brando, ornato
d'argentei chiovi; un poderoso scudo di grand'orbe imbracciò; chiuse la
fronte nel ben temprato e lavorato elmetto, a cui d'equine chiome in su la
cima alta una cresta orribilmente ondeggia.

Ultima prese una robusta lancia
che tutto empieagli il pugno. In questo mentre del par s'armava il
bellicoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri s'appresentâr nel mezzo, e si
guataro biechi. Al vederli stupor prese e tema i Dardani e gli Achei. L'un
contra l'altro l'aste squassando al mezzo dell'arena s'avvicinâr sdegnosi; ed
il Troiano primier la lunga e grave asta vibrando la rotella colpě del suo
nemico,

ma non forolla, ché la buona targa rintuzzonne la punta. Allor secondo
coll'asta alzata Menelao si mosse

cosě pregando: Dammi, o padre Giove, sovra costui che m'oltraggiñ
primiero, dammi sovra il fellon piena vendetta.

Tu sotto i colpi di mia destra il doma sě che il postero tremi, e a non
tradire l'ospite apprenda che l'accolse amico.

Disse, e l'asta avventñ, la conficcñ dell'avversario nel rotondo scudo.

Penetrñ fulminando la ferrata

punta il pavese rilucente, e tutta trapassñ la corazza, lacerando
la tunica sul fianco a fior di pelle.

Incurvossi il Troiano, ed il mortale colpo schivñ. L'irato Atride allora
trasse la spada, ed erto un gran fendente gli calñ rud'noso in su l'elmetto.

Non resse il brando, ché in piũ pezzi infranto gli lasciñ la man nuda;
ond'ei gemendo e gli occhi alzando dispettoso al cielo, Crudel Giove,
gridava, il piũ crudele di tutti i numi! Io mi sperai punire di questo traditor
l'oltraggio: ed ecco che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro, e gittai
l'asta indarno e senza offesa.

Cosě fremendo, addosso all'inimico con furor si disserra: alla criniera
dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza verso gli Achivi quel meschino, a
cui la delicata gola soffocava

il trapunto guinzaglio che le barbe annodava dell'elmo sotto il mento.

E l'avrěa strascinato, e a lui gran lode venuta ne sarěa; ma del periglio
fatta Venere accorta i nodi sciolse del bovino guinzaglio, e il vōto
elmetto seguě la mano del traente Atride.

Aggirolo l'eroe, e fra le gambe

lo scagliñ degli Achei, che festeggianti il raccolsero. Allor di porlo a
morte risoluto l'Atride, alto coll'asta

di nuovo l'assalë. Di nuovo accorsa lo scampñ Citerea, che agevolmente
il poté come Diva: lo r avvolse

di molta nebbia, e fra il soave olezzo dei profumati talami il depose.

Ella stessa a chiamar quindi la figlia corse di Leda, e la trovñ nell'alta
torre in bel cerchio di dardanie spose.

Prese il volto e le rughe d'un'antica filatrice di lane, che sfiorarne
ad Elena solea di molte e belle

nei paterni soggiorni, e sommo amore posto le avea. Nella costei
sembianza la Dea le scosse la nettarea veste, e, Vieni, le dicea, vieni; ti
chiama Alessandro che gir negli odorati

talami stassi, e su i trapunti letti tutto risplende di beltr divina
in sě gaio vestir, che lo diresti

ritornarsi non gir dalla battaglia, ma invd'arsi alla danza, o dalla danza
riposarsi. Sě disse, e il cor nel seno le commosse. Ma quando all'incarnato
del bellissimo collo, e all'amoroso petto, e degli occhi al tremolo baleno
riconobbe la Dea, coglier sentissi di sacro orrore, e ritrovate alfine le parole,
sclamñ: Trista! e che sono queste malizie? Ad alcun'altra forse di Meonia o
di Frigia alta cittade vuoi tu condurmi affascinata in braccio d'alcun altro
tuo caro? Ed or che vinto il suo rival, me d'odio carica a Sparta e perdonata
Menelao radduce,

sei tu venuta con novelli inganni

ad impedirlo? E ché non vai tu stessa e goderti quel vile? Obblëa per lui
l'eterea sede, né calcar più mai

dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco, soffri fedele ogni martello, e il
cova finché t'alzi all'onor di moglie o ancella; ch'io tornar non vo' certo (e
fôra indegno) a sprimacciar di quel codardo il letto, argomento di scherno
alle troiane

spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi, sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
nel mio disdegno, e tanto io sia costretta ad abborrirti alfin quanto t'amai; e
t'amai certo a dismisura. Or io

negli argolici petti e ne' troiani metterñ, se mi tenti, odii sě fieri, che di
mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire tremñ, si chiuse nel suo bianco velo,
e cheta cheta in via si pose, a tutte le Troadi celata, e precorreva

a' suoi passi la Dea. Poiché venute fur d'Alessandro alle splendenti soglie, corser di qua di lř le scaltre ancelle ai donneschi lavori, ed ella intanto bellissima saliva e taciturna

ai talami sublimi. Ivi l'amica

del riso Citerea le trasse innanzi di propria mano un seggio, e di rimpetto ad Alessandro il collocñ. S'assise la bella donna, e con amari accenti, garrė, senza mirarlo, il suo marito: E cosė riedi dalla pugna? Oh fossi colř rimasto per le mani anciso

di quel gagliardo un dė mio sposo! E pure e di lancia e di spada e di fortezza ti vantasti piũ volte esser migliore.

Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride alla seconda singolar tenzone.

Ma t'esorto, meschino, a ti star queto, né nuovo ritentar d'armi periglio col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna, le rispose Alessandro. Fu Minerva che vincitor fe' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerñ pur io,

ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso su queste piume; chė giammai sė forte per te le vene non scaldommi Amore, quel dė né pur che su veloci antenne io ti rapėa di Sparta, e tuo consorte nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.

No, non t'amai quel dė quant'ora, e quanto di te m'invaglia il cor dolce desėo.

Disse; ed al letto s'avvd'aro, ei primo, ella seconda; e l'un dell'altro in grembo su i mollissimi strati si confuse.

Come irato ld'on l'Atride intanto

di qua di lř si ravvolgea cercando il leggiadro rival; né lui fra tanta turba di Teucri e d'alleati alcuno significar sapea, né lo sapendo

l'avrėa di certo per amor celato;

chė come il negro ceffo della morte abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóne, Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia alleati, m'udite. Vincitore

fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque Elena ne rendete, e tutta insieme

la sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre ne rintegrate che convegna, e tale che memoria ne passi anco ai nepoti.

Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti intorno a Giove si sedean gli Dei
a consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
e quelli a gara con alterni inviti l'auree tazze vôtavano mirando
la troiana cittř. Quand'ecco il sommo Saturnio, inteso ad irritar
Giunone, con un obliquo paragon mordace
cosě la punse: Due possenti Dive
aiutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcomčnia. E pure neghittose in disparte ambo si
stanno sol del vederlo dilettrate. Intanto fida al fianco di Paride l'amica

del riso Citerea lungi respinge
dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella ch'ei morto si tenea, servollo in
vita.

Rimasta č al forte Menelao la palma; ma l'alto affar non č compiuto, e a
noi tocca il condurlo, e statuir se guerra fra le due genti rinnovar si debba,
od in pace comporle. Ove la pace

tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo con la consorte Menelao
ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia Giuno e Minerva, che vicin
sedute

venėan de' Teucri macchinando il danno.

Quantunque al padre fieramente irata tacque Minerva e non fiatň. Ma
l'ira non contenne Giunone, e sě rispose: Acerbo Dio, che parli? A far di
tante armate genti accolta, alla rud'na

di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei immortali corsieri; e tu
pretendi

frustrar la mia fatica, ed involarmi de' miei sudori il frutto? Eh ben
t'appaga; ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicň sdegnoso

l'adunator de' nembi, e che ti fero, e Priamo e i Priamėdi, onde tu debba
voler sempre di Troia il giorno estremo?

La tua rabbia non fia dunque satolla se non atterri d'Ild'on le porte,
e sull'infrante mura non ti bevi

del re misero il sangue e de' suoi figli e di tutti i Troiani? Or su, fa come
piů ti talenta, onde fra noi sorgente d'acerbe risse in avvenir non sia

questo dissidio: ma riponi in petto le mie parole. Se desėo me pure

prenderė d'atterrar qualche a te cara cittė, non porre a' miei disdegni
inciampo, e liberi li lascia. A questo patto Troia io pur t'abbandono, e di
mal cuore; chė, di quante cittė contempla in terra l'occhio del sole e
dell'eteree stelle, niuna io m'aggio piů cara ed onorata come il sacro Ild'one
e Priamo e tutta di Priamo pur la bellicosa gente:

perocché l'are mie per lor di sacre opėme dapi abbondano mai sempre,
e di libami e di profumi, onore
solo alle dive qualitė sortito.

Compose a questo dir la veneranda

Giuno gli sguardi maestosi, e disse: Tre cittadi sull'altre a me son care
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi se odiose ti sono. A lor difesa

né man né lingua moverñ; ché quando pure impedir lo ti volessi,
indarno il tentarlo uscirëa, sendo d'assai tu più forte di me. Ma dritto or
parmi che tu vano non renda il mio disegno, ch'io pur son nume, e a te
comune io traggo l'origine divina, io dell'astuto

Saturno figlia, e in alto onor locata, perché nacqui sorella e perché
moglie son del re degli Dei. Facciam noi dunque l'un dell'altro il volere, e
il seguiranno gli altri Eterni. Or tu ratto invëa Minerva fra i due commossi
eserciti, onde spinga i Troiani ad offendere primieri,

rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assentë Giove al detto, ed a Minerva, Scendi, disse, veloce, e fa che i
Teucri primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sé gir desd'osa,

sprone aggiunse quel cenno. In un baleno dall'Olimpo calñ. Quale una
stella cui portento a' nocchieri o a numerose schiere d'armati scintillante e
chiara invëa talvolta di Saturno il figlio; tale in vista precipita dall'alto

Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.

Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa visd'one, e talun disse al vicino:

Arbitro della guerra oggi vuol Giove per certo rinnovar fra un campo e
l'altro l'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto delle turbe troiane, e la sembianza
di Lañdoco assunta (un valoroso

d'Antčnore figliuol) si pose in traccia del dëiforme Pandaro. Trovollo

stante in piedi nel mezzo al clipeato stuolo de' forti che l'avea seguëto
dalle rive d'Esepo. Appropinquossi a lui la Diva, e disse: Inclito germe di
Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci, vibra nel petto a Menelao la punta d'un
veloce quadrello. E grazia e lode te ne verrá dai Dardani e dal prence Paride
in prima, che d'illustri doni colmeratti, vedendo il suo rivale

montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.

Su via dunque, dardeggia il burbanzoso Atride, e al licio saettante
Apollo prometti che, tornato al patrio tetto nella sacra Zelča, darai di scelti
primogeniti agnelli un'ecatombe.

Cosë disse Minerva, e dello stolto persuase il pensier. Dič mano ei tosto
al bell'arco, gir spoglia di lascivo capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
mentre dal cavo d'una rupe uscëa,

colto nel petto, e su la rupe steso resupino. Sorgevano alla belva
lunghe sedici palmi su l'altera
fronte le corna. Artefice perito
le polě, le congiunse, e di lucenti anelli d'oro ne fregiñ le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra Pandaro l'adagiñ. Dinanzi a lui
protendono le targhe i fidi amici, onde assalito dagli Achei non vegna,
pria ch'egli il marzio Menelao percuota.

Scoperchiñ la faretra, ed un alato intatto strale ne cavñ, sorgente
di lagrime infinite. Indi sul nervo l'adattando promise al licio Apollo di
primonati agnelli un'ecatombe

ritornato in Zelča. Tirñ di forza
colla cocca la corda, alla mammella accostñ il nervo, all'arco il ferro, e
fatto dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso l'arco e il nervo fischiar
forte s'udiro, e lo strale fuggě desideroso

di volar fra le turbe. Ma non fúro immemori di te, tradito Atride,
in quel punto gli Dei. L'armipotente figlia di Giove si parñ davanti
al mortifero telo, e dal tuo corpo lo devd'ñ sollecita, siccome
tenera madre che dal caro volto
del bambino che dorme un dolce sonno, scaccia l'insetto che gli ronza
intorno.

Ella stessa la Dea drizzñ lo strale ove appunto il bel cinto era frenato
dall'auree fibbie, e si stendea davanti qual secondo torace. Ivi l'acerbo
quadrello cadde, e traforando il cinto nel panzeron s'infisse e nella
piastra che dalle frecce il corpo gli scherměa.

Questa gli valse allor d'assai, ma pure passolla il dardo, e ne sfiorñ la
pelle, sě che tosto dič sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna
tinge d'ostro un avorio, onde fregarne di superbo destriero le mascelle;
molti d'averlo cavalieri han brama; ma in chiusa stanza ei serbasi bel
dono a qualche sire, adornamento e pompa del cavallo ed in un del
cavaliero: cosě di sangue imporporossi, Atride, la tua bell'anca, e per lo
stinco all'imo calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege Agamennón, raccapricciñ lo stesso
marzd'al Menelao; ma quando ei vide fuor della polpa l'amo dello
strale, gli tornñ tosto il core, e si rd'ebbe.

Per man tenealo intanto Agamennóne, ed altamente fra i dolenti amici

sospirando dicea: Caro fratello,
perché qui morto tu mi fossi, io dunque giurai l'accordo, te mettendo solo per gli Achivi a pugar contra i Troiani, contra i Troiani che l'accordo han rotto, e a tradimento ti ferîr? Ma vano

non andrî delle vittime il giurato sangue, né i puri libamenti ai numi, né la fé delle destre. Il giusto Giove puñ differire ei sě, ma non per certo obblîar la vendetta; e caro un giorno colle lor teste, colle mogli e i figli ne pagheranno gli spergiuri il fio.

Tempo verrî (di questo ho certo il core) ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme la sua perfida gente. Dall'eccelso etereo seggio scoterî sovr'essi

l'egida orrenda di Saturno il figlio di tanta frode irato; e non cadranno vîti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto tu cagion mi sarai, dolce fratello, se morte tronca de' tuoi giorni il corso.

Sorgerî negli Achei vivo il desġo

del patrio suolo, e d'onta carico in Argo io tornerommi, e lasceremo ai Teucri, glord'oso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell'iliaca terra

l'ossa tue giaceran, senz'aver dato fine all'impresa, e il tumulto del mio prode fratello un qualche Teucro altero calpestando, dirî: Possa i suoi sdegni satisfar cosġ sempre Agamennġne,

siccome or fece, senza pro guidando l'argoliche falangi a questo lido, d'onde scornato su le vote navi

alla patria tornġ, qui derelitto

l'illustre Menelao. Sġ fia ch'ei dica; e allor mi s'apra sotto i piġ la terra.

Ti conforta, rispose il biondo Atride, né co' lamenti spaventar gli Achivi.

In mortal parte non ferġ l'acuto

dardo: di sopra il ricamato cinto

mi difese, e di sotto la corazza

e questa fascia che di ferrea lama buon fabbro foderġ. - Sġ voglia il cielo, diletto Menelao, l'altro riprese.

Intanto tratterġ medica mano

la tua ferita, e farmaco porravvi

atto a lenire ogni dolor. - Si volse all'araldo, ciġ detto, e, Va, soggiunse, vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio d'Esculapio, divin medicatore,

Macaon qua ne vegna, e degli Achei al forte duce Menelao soccorra,

cui di freccia ferè qualche troiano o licio saettier che sé di gloria, noi di lutto coprè. - Disse, e l'araldo tra le falangi achee corse veloce

in traccia dell'eroe. Ritto lo vide fra lo stuolo de' prodi che da Tricca altrice di corsier l'avea seguëto: appressossi, e con rapide parole,

Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone; Agamennón ti chiama: il valoroso

Menelao fu di stral colto da qualche licio arciero o troiano che superbo va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio d'Esculapio; e veloci attraversando il largo campo acheo, fur tosto al loco ove al ferito dèiforme Atride

facean cerchio i migliori. Incontanente dal balteo estrasse Macaon lo strale, di cui curvârsi nell'uscir gli acuti ami: disciolse ei quindi il vergolato cinto e il torace colla ferrea fascia sovrapposta; e scoperta la ferita, succhionne il sangue, e destro la cosparsè dei lenitivi farmaci che al padre, d'amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono del bellicoso Atride, ecco i Troiani marciar di nuovo con gli scudi al petto, e di nuovo gli Achei l'armi vestire di battaglia bramosi. Allor vedevi non assonnarsi, non dubbiar, né pugna schivar l'illustre Agamennón; ma ratto volar nel campo della gloria. Il carro e i fervidi destrier tratti in disparte lascia all'auriga Eurimedonte, figlio del Piraëde Tolomčo; gl'impone

di seguirlo vicin, mentre pel campo ordinando le turbe egli s'aggira,

onde accorrergli pronto ove stanchezza gli occupasse le membra. Egli pedone scorre intanto le file, e quanti all'armi affrettarsi ne vede, ei colla voce fortemente gl'incuora, e grida: Argivi, niun rallenti le forze: il giusto Giove bugiardi non aiuta: chi primiero

l'accordo vd'olň, pasto vedrassi

di voraci avoltoi, mentre captive

le dilette lor mogli in un co' figli noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi della battaglia, con irati accenti li rabbuffando, O Argivi, egli dicea, o guerrier da balestra, o vitupčri!

Non vi prende vergogna? A che vi state istupiditi come zebe, a cui,

dopo scorso un gran campo, la stanchezza ruba il piede e la lena? E voi del pari allibiti al pagnar vi sottraete.

Aspettate voi forse che il nemico

alla spiaggia s'accosti ove ritratte stan sul secco le prore, onde si vegga se Giove allor vi stenderá la mano?

Cosě imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovñ che all'armi davan di piglio intorno al bellicoso Idomenčo. Per vigorěa di forze

pari a fiero cinghiale Idomenčo

guidava l'antiguardia, e Merd'one

la retroguardia. Del vederli allegro il sir de' forti Atride al re cretese con questo dolce favellar si volse: Idomenčo, te sopra i Dónai tutti

cavalieri veloci in pregio io tegno, sia nella guerra, sia nell'altre imprese, sia ne' conviti, allor che ne' crateri d'almo antico ld'eo versan la spuma i supremi tra' Greci. Ove degli altri chiamati Achivi misurato č il nappo, il tuo del par che il mio sempre trabocca, quando ti prende di bombar la voglia.

Or entra nella pugna, e tal ti mostra qual dianzi ti vantasti. - E de' Cretensi a lui lo duce: Atride, io qual gir pria t'impromisi e giurai, fido compagno per certo ti sarñ. Ma tu rinfiamma gli altri Achivi a pugar senza dimora.

Rupper l'accordo i Teucri, e perché primi del patto vd'olâr la santitate, sul lor capo cadran morti e rud'ne.

Disse; e gioioso proseguě l'Atride fra le catterve la rivista, e venne degli Aiaci alla squadra. In tutto punto metteansi questi, e li seguěa di fanti un nugolo. Siccome allor che scopre d'alto loco il pastor nube che spinta su per l'onde da Cauro s'avvicina, e bruna piũ che pece il mar vd'aggia, grave il seno di nemi; inorridito ei la guarda, ed affretta alla spelonca le pecorelle; cosě negre ed orride per gli scudi e per l'aste si moveano sotto gli Aiaci accolte le falangi de' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennóne, e a' lor duci converso in presti accenti, Aiaci, ei disse, condottieri egregi de' loricati Achivi, io non v'esorto, (ciñ fôra oltraggio) a inanimar le vostre schiere; gir per voi stessi a fortemente pugar le stimulate. Al sommo Giove e a Pallade piacesse e al santo Apollo, che tal coraggio in ogni petto ardesse, e tosto presa ed adeguata al suolo per le man degli Achei Troia cadrebbe.

Cosě detto lasciollì, e procedendo a Nestore arrivñ, Nestore arguto

de' Pili arringator, che in ordinanza i suoi prodi metteva, e alla battaglia li concitava. Stavangli dintorno

il grande Pelagonte ed Alastorre,

e il prence Emone e Cromio, ed il pastore di popoli Biantè. In prima ei pose alla fronte coi carri e coi cavalli i cavalieri, e al retroguardo i fanti, che molti essendo e valorosi, il vallo formavano di guerra. Indi nel mezzo i codardi rinchiuse, onde forzarli lor mal grado a pugar. Ma innanzi a tutto porge ricordo ai combattenti equestri di frenar lor cavalli, e non mischiarsi confusamente nella folla. - Alcuno non sia, soggiunse, che in suo cor fidando e nell'equestre maestrà, s'attenti solo i Teucri affrontar di schiera uscito: né sia chi retroceda; ché cedendo

si sgaillarda il soldato. Ognun che sceso dal proprio carro l'ostil carro assalga, coll'asta bassa investalo, ché meglio s'è pugnando gli torna. Con quest'arte, con questa mente e questo ardir nel petto le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto cos'è mastro di guerra

le sue genti animava. In lui fissando gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto queste parole gli drizzò: Buon veglio, oh t'avessi tu salde le ginocchia e saldi i polsi come hai saldo il core!

La rìa vecchiezza, che a null'uom perdona, ti logora le forze: ah perché d'altro guerrier non grava la crudel le spalle!

perché de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il gerenio cavalier rispose:

Atride, al certo bramerei pur io

quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti tutto ad un tempo non comparte Giove i suoi doni al mortal. Rideami allora gioventude: or mi doma empia vecchiezza.

Ma qual pur sono mi starò nel mezzo de' cavalieri nella pugna, e gli altri gioverò di parole e di consiglio,

ché questo è officio de' provetti. Dèssi lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando venne al Petēde Menestcho, perito di cocchi guidator, ritto nel mezzo de' suoi prodi Cecnepii. Eragli accanto lo scaltro Ulisse colle forti schiere de' Cefaleni, che non anco udito di guerra il grido avean, poichè le teucree e l'argive falangi allora allora cominciavan le mosse: e questi in posa aspettavano che stuolo altro d'Achei impeto fesse ne' Troiani il primo, e ingaggiasse battaglia. In quello

stato li sorprese l'Atride; e corruccioso fe' dal labbro volar questa rampogna: Petěde Menestčo, figlio non degno

d'un alunno di Giove, e tu d'inganni astuto fabbro, a che tremanti state gli altri aspettando, e separati? A voi entrar conviensi nella mischia i primi, perché primi io vi chiamo anche ai conviti ch'ai primati imbandiscono gli Achei.

Ivi il saěme saporar vi giova

delle carni arrostate, e a piena gola di soave ld'eo cioncar le tazze.

Or vi giova esser gli ultimi, e vi fōra grato il veder ben dieci squadre achee innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guatñ bieco Ulisse, e gli rispose: Qual detto, Atride, ti fuggě di bocca?

E come ardisci di chiamarne in guerra neghittosi? Allorché contra i Troiani daran principio al rio marte gli Achei, vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai nelle dardanie file antesignane

di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise l'Atride, e dolce ripigliñ: Divino di Laerte figliuol, sagace Ulisse, né sgridarti vogl'io, né comandarti fuor di stagione, ch'io ben so che in petto volgi pensieri generosi, e senti

ciñ ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora dal labbro mi fuggě cosa mal detta, ripareremla in altro tempo. Intanto ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciñ detto, gli abbandona, e ad altri ei passa; e ritto in piedi sul lucente cocchio il magnanimo figlio di Tidčo

Diomede ritrova. Al fianco ha Stčnelo, prole di Capančo. Si volse il sire Agamennōne a Diomede, e ratto

con questi accenti rampognollo: Ahi figlio del bellicoso cavalier Tidčo, di che paventi? Perché guardi intorno le scampe della pugna? Ah! non solea cosě Tidčo tremar; ma precorrendo

d'assai gli amici, co' nemici ei primo s'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri travagli il vide, lo racconta. In vero né compagno io gli fui né testimone, ma udii che ogni altro di valore ei vinse.

Ben coll'illustre Polinice un tempo senz'armati in Micene ospite ei venne, onde far gente che alle sacre mura li seguisse di Tebe, a cui gir mossa avean la guerra; e ne fěr ressa e preghi per ottenerne generosi aiuti;

e volevam noi darli, e la domanda

tutta appagar; ma con infausti segni Giove da tanto ne distolse. Or come gli eroi si fũro dipartiti e giunti dopo molto cammino al verdeggiante giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe spedîr Tidčo gli Achivi. Andovvi, e molti banchettanti Cadmei trovñ del forte Eteñcle alle mense. In mezzo a loro, quantunque estrano e solo, il cavaliere senza punto temer tutti sfidolli

al paragon dell'armi, e tutti ei vinse, col favor di Minerva. Irati i vinti di cinquanta guerrieri, al suo ritorno, gli posero un agguato. Eran lor duci l'Emonide Meone, uom d'almo aspetto, e d'Autofano il figlio Licofonte,

intrepido campion. Tidčo gli uccise tutti, ed un solo per voler de' numi, il sol Meone rimandone a Tebe.

Tal fu l'etñlo eroe, padre di prole miglior di lingua, ma minor di fatti.

Non rispose all'acerbo il valoroso Tiděde, e rispettn del venerando rege il rabbuffo; ma rispose il figlio del chiaro Capančo, dicendo: Atride, non mentir quando t'č palese il vero.

Migliori assai de' nostri padri a dritto noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette porte espugnammo: e nondimen piũ scarsi eran gli armati che guidammo al sacro muro di Marte, ne' divini auspěci

fidando e in Giove. Per l'opposto quelli peccâr d'insano ardire e vi periro.

Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte Tiděde, e ripigliñ: T'accheta, amico, ed obbedisci al mio parlar. Non io, se il re supremo Agamennóne istiga alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.

Fia sua la gloria, se, domati i Teucri, noi la sacra cittade espugneremo, e suo, se spenti noi cadremo, il lutto.

Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse, e armato balzñ dal cocchio in terra.

Orrendamente risonâr sul petto

l'armi al re concitato, a tal che preso n'avrěa spavento ogni piũ fermo core.

Siccome quando al risonante lido,

di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro del mar si spinge il flutto; e prima in alto gonfiasi, e poscia su la sponda rotto orribilmente freme, e intorno agli erti scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi sprazzi diffonde la canuta spuma:

incessanti cosě l'una su l'altra

movon l'achee falangi alla battaglia sotto il suo duce ognuna; e sě gran turba marcia sě cheta, che di voce priva la diresti al vederla; e riverenza era de' duci quel silenzio; e l'armi di varia guisa, di che gěan vestiti tutti in ischiera, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numeroso gregge che dentro il pecoril di ricco padron, nell'ora che si sprema il latte, s'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli rispondono belando alla dirotta;

cosě per l'ampio esercito un confuso mettean schiamazzo i Teucri, ché non uno era di tutti il grido né la voce,

ma di lingue un mistěo, sendo una gente da piů parti raccolta. A questi Marte, a quei Minerva č sprone, e quindi e quindi lo Spavento e la Fuga, e del crudele Marte suora e compagna la Contesa

insazd'abilmente furibonda,

che da principio piccola si leva,

poi mette il capo tra le stelle, e immensa passeggia su la terra. Essa per mezzo alle turbe scorrendo, e de' mortali addoppiando gli affanni, in ambedue le bande sparse una rabbiosa lite.

Poiché l'un campo e l'altro in un sol luogo convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi, e il furor de' guerrieri, scintillanti ne' risonanti usberghi, e delle colme targhe gir il cozzo si sentěa, levossi un orrendo tumulto. Iva confuso

col gemer degli uccisi il vanto e il grido degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco devolvonsi dai monti, e nella valle per lo concavo sen d'una vorago

confondono le gonfie onde veloci:

n'ode il fragor da lungi in cima al balzo l'atterrito pastor: tal dai commisti eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, il Taliside Echĉpolo, il ferendo
nel cono del chiomato elmo: s'infisse la ferrea punta nella fronte, e
l'osso trapanĉ: s'abbuiĉ gli occhi al meschino, che strepitoso cadde come
torre.

Ghermĉ pe' piedi quel caduto il prence de' magnanimi Abanti
Elefenorre

figliuol di Calcodonte, e desid'oso
di spogliarlo dell'armi, lo traeva

fuor della mischia: ma fallĉ la brama; chĉ mentre il morto ei dietro si
strascina, Agenore il sorprende, e a lui che curvo offrĉa nudati di pavese i
fianchi, tale un colpo assestĉ, che gli disciolse le forze, e l'alma
abbandonollo. Allora tra i Troiani e gli Achei surse una fiera zuffa
sovr'esso: s'affrontĉ quai lupi, e in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Aiace Telamonio il figlio d'Antemion percosse il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall'Idee
cime la madre partorĉ sul margo
del Simoenta, un giorno ivi venuta co' genitori a visitar la greggia; e
Simoesio lo nomĉ dal fiume.

Misero! Chĉ dei presi in educarlo

dolci pensieri ai genitor diletti
rendere il merto non poteo: la lancia d'Aiace il colse, e il viver suo fe'
breve.

Al primo scontro lo colpě nel petto su la destra mammella, e la ferrata
punta pel tergo riuscir gli fece.

Cadde il garzone nella polve a guisa di liscio pioppo su la sponda nato
d'acquidosa palude: a lui de' rami gir la pompa crescea, quando repente
colla fulgida scure lo recise

artefice di carri, e inaridire

lungo la riva lo lasciñ del fiume, onde poscia foggiane di bel cocchio le
volubili rote: cosě giacque

l'Antemide trafitto Simoesio,

e tale dispogliollo il grande Aiace.

Contro Aiace l'acuta asta diresse

d'infra le turbe allor di Priamo il figlio Antifo, e il colpo gli fallě; ma
colse nell'inguine il fedel d'Ulisse amico Leuco che gir di Simoesio altrove
traea la salma; e accanto al corpo esangue, che di man gli cadea, cadde
egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico

si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto scintillante di ferro, e piũ dappresso
facendosi, e dintorno il guardo attento rivolgendo, librñ l'asta lucente.

Si misero a quell'atto in guardia i Teucri, e lo cansâr; ma quegli il telo a
vôto non sospinse, e ferě Democoonte,

Priamide bastardo che d'Abido

con veloci puledre era venuto.

A costui fulminñ l'irato Ulisse

nelle tempie la lancia; e trapassolle la ferrea punta. Tenebrârsi i lumi al
trafitto che cadde fragoroso,

e cupo gli tonâr l'armi sul petto.

Rinculñ de' Troiani, al suo cadere, la fronte, rinculñ lo stesso Ettore;
dier gli Argivi alte grida, ed occupati i corpi uccisi, s'avanzâr di punta.

Dalla rocca di Pergamo mirolli
sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri con gran voce gridñ: Fermo
tenete, valorosi Troiani, ed agli Achei
non cedete l'onor di questa pugna, ché né pietra né ferro č la lor pelle da
rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra Tétide il figlio: non temete;
Achille stassi alle navi a digerir la bile.
Cosě dall'alto della rocca il Dio
terribile sclamñ. Ma la feroce
Palla, di Giove glord'osa figlia,

discorrendo le file inanimava
gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.

Qui la Parca allacciò l'Amarancède Dd'ore. Un'aspra e quanto cape il
pugno grossa pietra il percosse alla diritta tibia presso il tallone, e feritore fu
l'Imbraside Piro che de' Traci

condottiero dall'Eno era venuto.

Franse ambidue li nervi e la caviglia l'improbo sasso, ed ei cadde
supino nella sabbia, e mal vivo ambo le mani ai compagni stendea. Sopra
gli corse il percussore, e l'asta in mezzo all'epa gli cacciò. Si versò tutte
per terra le intestina, e mortale ombra il coperse.

All'irruente Piro allor l'Etño

Toante si rivolge; e lui nel petto con la lancia ferendo alla mammella nel
polmon gliela ficca. Indi appressato gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
stretta l'acuta spada glie l'immerse nella ventraia, e gli rapò la vita; l'armi
non gir, ché intorno al morto Piro colle lunghe aste in pugno irti di ciuffi
affollarsi i suoi Traci, e il chiaro Etño, benché grande e gagliardo,
allontanaro sè che a forza respinto si ritrasse.

Cosè l'uno appo l'altro nella polve giacquero i due campioni, il tracio
duce, e il duce degli Epei. Dintorno a questi molt'altri prodi ritrovò la
morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva per man guidato, e preservato il petto
dal volar degli strali, avvolto in mezzo alla pugna si fosse, avrèa le forti
opre stupito degli eroi, ché molti e Troiani ed Achivi nella polve
giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

Allor Palla Minerva a Dd'omede

forza infuse ed ardire, onde fra tutti gli Achei splendesse glord'oso e
chiaro.

Lampi gli uscèan dall'elmo e dallo scudo d'inestinguibil fiamma, al
tremolò simigliante del vivo astro d'autunno, che lavato nel mar splende
più bello.

Tal mandava dal capo e dalle spalle divin foco l'eroe, quando la Diva

lo sospinse nel mezzo ove più densa ferve la mischia. Era fra' Teucri un
certo Darete, uom ricco e d'onoranza degno, di Vulcan sacerdote, e genitore

di due prodi figliuoi mastri di guerra Fegčo nomati e Idčo. Precorsi agli altri si fër costoro incontro a Dd'omede, essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte divenuti cosě, scagliñ primiero

la lung'asta Fegčo. L'asta al Tiděde lambě l'omero manco, e non l'offese.

Col ferrato suo cerro allor secondo mosse il Tiděde, né di mano indarno il telo gli fuggě, ché tra le poppe del nemico s'infisse, e dalla biga lo spiombñ. Diede Idčo, visto quel colpo, un salto a terra, e in un col suo bel carro smarrito abandonñ la pia difesa

dell'ucciso fratel. Né avrěa schivato perciñ la morte; ma Vulcan di nebbia lo ricinse e servollo, onde non resti il vecchio padre desolato al tutto.

Tolse i destrieri il vincitore, e trarli da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri l'un freddo nella polve e l'altro in fuga, turbârsi; e la glaucopide Minerva

preso per mano il fero Marte disse: O Marte, Marte, esizd'oso Iddio

che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo adeguar le cittrí, non lasceremo

noi dunque battagliai soli tra loro Teucri ed Achei, qualunque sia la parte cui dar la palma vorrr Giove? Or via ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra l'impetuoso Dio fuor del conflitto, e su la riva riposar lo fece

dell'erbose Scamandro. Allora i Dřnai cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci un fuggitivo uccise. Agamennóne

primier riversa il vasto Hodio dal carro, degli Alizóni condottiero, e primo al fuggir. Gli piantñ l'asta nel tergo, e fuor del petto uscir la fece. Ei cadde romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto

Festo figliuol del Mčone Boro. Il colse Idomenčo coll'asta alla diritta spalla nel punto che salėa sul carro.

Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, e i servi lo spogliâr d'Idomenčo.

L'Atride Menelao di Strofio il figlio Scamandrio uccise, cacciator famoso cui la stessa Dd'ana ammaestrava

le fere a saettar quante ne pasce

montana selva. E nulla allor gli valse la Diva amica degli strali, e nulla l'arte dell'arco. Menelao lo giunse mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle l'asta gli spinse, e trapassňglě il petto.

Boccon cadde il trafitto, e cupamente l'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.

Prole del fabbro Armňnide, Fereclo da Merd'on fu spento. Era costui per tutte guise di lavori industri maraviglioso, e a Pallade Minerva caramente diletto. Opra fur sua

di Paride le navi, onde principio

ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso, perché i decreti degli Dei non seppe.

L'inseguě, lo raggiunse, lo percosse nel destro clune Merd'one, e sotto l'osso vęr la vescica uscě la punta.

Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando e cadendo il coprě di morte il velo.

Mege uccise Pedčo, bastarda prole

d'Antčnore, cui l'inclita Teano,

gratificando al suo consorte, avea con molta cura nutricato al paro

dei diletti suoi figli. Si fe' sopra a costui coll'acuta asta il Filěde Mege, e alla nuca lo ferě. Trascorse tra i denti il ferro, e gli tagliň la lingua.

Cosě concio egli cadde, e nella sabbia fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro.

Ipsčnore, figliuol del generoso

Dolopd'on, scamandrio sacerdote

riverito qual Dio, fugge davanti

al chiaro germe d'Evemone Eurěpilo.

Eurěpilo l'insegue, e via correndo tal gli cala su l'omero un fendente che il braccio gli recide. Sanguinoso casca il mozzo lacerto nella polve, e la

purpurea morte e il violento

fato le luci gli abbuiâr. Di questi tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Dd'omedè,

se troiano od acheo, mal tu sapresti discernere, s'è fervido ei trascorre il
campo tutto; simile alla piena

di tumido torrente che cresciuto
dalle piogge di Giove, ed improvviso precipitando i saldi ponti abbatte
debil freno alle fiere onde, e de' verdi campi i ripari rovesciando, ingoia con
fragor le speranze e le fatiche de' gagliardi coloni: a questa guisa
sgominava il Tidēde e dissipava

le catterve de' Troi, che sostenerne non potean, benché molti, la ruina.

Come Pandaro il vide sē furente

scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi scompigliar le falangi, alla sua
mira curvñ subito l'arco, e l'irruente

eroe percosse alla diritta spalla.

Entrñ pel cavo dell'usbergo il crudo strale, e forollo, e il sanguinñ.
Coraggio, forte allora gridñ l'inclito figlio di Licaon, magnanimi Troiani,
stimolate i cavalli, ritornate

alla pugna. Ferito č degli Achei

il più forte guerrier, né credo ei possa a lungo tollerar l'acerbo colpo,

se vano feritor non mi sospinse

qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.

Cosē gridava il vantator. Ma domo

non restñ da quel colpo Dd'omede,

che ritraendo il passo, e de' cavalli coprendosi e del cocchio, al suo
fedele Capaneēde si rivolse, e disse:

Corri, Stčnelo mio, scendi dal carro, e dall'omero tosto mi divelli

questo acerbo quadrel. - Dič un salto a terra Stčnelo e corse, e l'aspro
stral gli svelse dall'omero trafitto. Per la maglia dell'usbergo spicciava il
caldo sangue, e imperturbato sē l'eroe pregava:

Invitta figlia dell'Egēcoco Giove,

se nelle ardenti pugne unqua a me fosti del tuo favor cortese e al mio
gran padre, odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo m'assisti, e al tiro della
lancia mia manda il mio feritor: dammi ch'io spegna questo ventoso
nebulon che grida

ch'io del Sol non vedrñ più l'aurea luce.

Udē la Diva il prego, e a lui repente e mani e piedi e tutta la persona
agile rese, e fattasi vicina

e manifesta disse: Ti rinfranca

Dd'omede, e co' Troi pugna sicuro;

ch'io del tuo grande genitor Tidčo l'invitta gagliarděa ti pongo in petto,
e la nube dagli occhi ecco ti sgombro che la vista mortal t'appanna e grava,
onde tu ben discerna le divine

e l'umane sembianze. Ove alcun Dio qui ti venga a tentar, tu con gli
Eterni non cimentarti, no; ma se in conflitto vien la figlia di Giove Citerea,
l'acuto ferro adopra, e la ferisci.

Sparve, ciñ detto, la cerulea Diva.

Allor dič volta e si mischiñ tra' primi combattenti il Tiděde, a pugnar
pronto più che prima d'assai; ché in quel momento triplice in petto si sentě
la forza.

Come ld'on che, mentre il gregge assalta, ferito dal pastor, ma non
ucciso,

vie più s'infuria, e superando tutte resistenze si slancia entro l'ovile:
derelitte, tremanti ed affollate

l'una addosso dell'altra si riversano le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
con ingordo furor: tal dentro ai Teucri diede il forte Tiděde. A prima giunta
Astěnoo uccise ed Ipenñr: trafisse l'uno coll'asta alla mammella; all'altro la
paletta dell'omero percosse

con tale un colpo della grande spada, che gli spiccñ dal collo e dalla
schiena l'omero netto. Dopo questi addosso ad Abante si spicca e a Poliido,

figli del veglio interprete di sogni Euridamante; ma il meschin non
seppe nella lor dipartenza a questa volta divinarne il destin, ch'ambi il
Tiděde li pose a morte e li spogliñ. Drizzossi quindi a Xanto e Faon figli a
Fenopo, ambo a lui nati nell'etř canuta.

In amara vecchiezza il derelitto

genitor si struggea, ch  d'altra prole, cui sua reda lasciar, lieto non era.

Gli spese ambo il Tid de, e lor togliendo la cara vita, in aspre cure e in pianti pose il misero padre, a cui negato fu il vederli tornar dalla battaglia salvi al suo seno; e di lui morto in lutto ignoti eredi si part r l'avere.

Due Prd'amidi, Cromio ed Echem ne,

ven ano entrambi in un sol cocchio. A questi s'avvent  Dd'omede; e col furore

di ld'on che una mandra al bosco assalta e di giovenca o bue frange la nuca; cos  mal conci entrambi il fier Tid de precipitolli dalla biga, e tolte

l'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne i destrieri onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file

videlo Enea, si mosse, e per la folta e fra il rombo dell'aste scorrendo a cercar diessi il valoroso e chiaro figlio di Licaon, Pandaro. Il trova, gli si appresenta e fa queste parole: Pandaro, dov'  l'arco? ove i veloci tuoi strali? ov'  la gloria in che qui nullo teco gareggia, n  verun si vanta

licio arcier superarti? Or su, ti sveglia, alza a Giove la mano, un dardo allenta contro costui, qualunque ei sia, che desta cotanta strage, e s  malmena i Teucri, de' quai gir  molti e forti a giacer pose: se pur egli non fosse un qualche nume adirato con noi per obbl ati

sacrifici: e de' numi acerba   l'ira.

Cos  d'Anchise il figlio. E il figlio a lui di Licaone: O delle teucre genti inclito duce Enea, se quello scudo e quell'elmo a tre con i e quei destrieri ben riconosco, colui parmi in tutto il forte Dd'omede. E nondimeno negar non l'oso un immortal. Ma s'egli   il mortale ch'io dico, il bellicoso figliuolo di Tid o, tanto furore

non   senza il favor d'un qualche iddio, che di nebbia i celesti omeri avvolto stagli al fianco, e dal petto gli disv a le veloci saette. Io gli scagliai

dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta spalla nel cavo del torace, e certo d'averlo mi credea sospinto a Pluto.

Pur non lo spensi: e irato quindi io temo qualche nume. Non ho su cui salire or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo undici ne lasciai nel patrio tetto di fresco fatti e belli, e di cortine ricoperti, con due d'orzo e di spelda ben pasciuti cavalli a ciascheduno.

E sě che il giorno ch'io partii, gli eccelsi nostri palagi abbandonando, il
veglio guerriero Licaon molti ne dava

prudenti avvisi, e mi facea precetto di guidar sempre mai montato in
cocchio le troiane coorti alla battaglia.

Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!

nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo, temendo che assueti a largo pasto

di pasto non patissero difetto
in racchiusa cittr̃. Lasciřli adunque, e pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
posta nell'arco, che giovarmi poscia dovea sě poco. Saettai con questo
due de' primi, l'Atride ed il Tiděde, e ferii l'uno e l'altro, e il vivo
sangue ne trassi io sě, ma n'attizzai piũ l'ira.

In mal punto spiccai dunque dal muro gli archi ricurvi il dě che al
grande Ettore compiacendo qua mossi, e de' Troiani il comando accettai.
Ma se redire, se con quest'occhi riveder m'č dato la patria, la consorte e la
sublime mia vasta reggia, mi recida ostile ferro la testa, se di propria mano
non infrango e non getto nell'accese vampe quest'arco inutile compagno.

E al bord'oso il duce Enea: Non dire, no, questi spregi. Della pugna il
volto cangerř, se ambedue sopra un medesimo cocchio raccolti affronterem
costui, e farem delle nostre armi periglio.

Monta dunque il mio carro, e de' cavalli di Troe vedi la vaglia, e come
in campo per ogni lato sappiano veloci

inseguire e fuggir. Questi (se avvegna che il Tonante di nuovo a
Dd'omede

dia dell'armi l'onor), questi trarranno salvi noi pure alla cittade. Or via
prendi tu questa sferza e queste briglie, ch'io de' corsieri, per pugnar, ti
cedo il governo; o costui tu stesso affronta, ché de' corsieri sarř mia la cura.

Sě (riprese il figliuol di Licaone) tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso i
tuoi cavalli, che la mano udendo del consueto auriga, il curvo carro meglio
trarranno, se fuggir fia forza dal figlio di Tidčo. Se lor vien manco la tua
voce, potrėan per caso istrano spaventati adombrarsi, e senza legge
aggirarsi pel campo, e a trarne fuori della pugna indugiar tanto che il fero
Dd'omede n'assegua impetuoso,

ed entrambi n'uccida, e via ne meni i destrieri di Troe. Resta tu dunque
al timone e alle briglie, ché coll'asta io del nemico sosterrř l'assalto.

Montăr, ciř detto, sull'adorno cocchio, e animosi drizzăr contra il
Tiděde i veloci cavalli. Il chiaro figlio di Capančo li vide, ed all'amico

vřlto il presto parlar, Tiděde, ei disse, mio diletto Tiděde, a pugnar teco
veggo pronti venir due di gran nerbo valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero che figliuol si vanta di Licaone, e l'altro Enea che prole
vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.

Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto tu non istarmi a furiar tra i
primi con sě gran rischio della dolce vita.

Bieco guatollo il gran Tiděde, e disse: Non parlar mi di fuga. Indarno tenti persuadermi una viltř. Fuggire

dal cimento e tremar, non lo consente la mia natura: ho forze intęgre, e sdegno de' cavalli il vantaggio. Andrř pedone, quale mi trovo, ad incontrar costoro; chę Pallade mi vieta ogni paura.

Ma non essi ambedue salvi di mano

ci scapperan, dai rapidi sottratti lor corridori, ed avverrř che appena ne scampi un solo. Un altro avviso ancora vo' dirti, e tu non l'obbld'ar. Se fia che l'alto onore d'atterrarli entrambi la prudente Minerva mi conceda,

tu per le briglie allora i miei cavalli lega all'anse del cocchio, e ratto vola ai cavalli d'Enea, e dai Troiani

via te li mena fra gli Achei. Son essi della stirpe gentil di quei che Giove, prezzo del figlio Ganimede, un giorno a Troe donava; nę miglior destrieri vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.

Al re Laomedonte il prence Anchise la razza ne furn, sopposte ai padri segretamente un dę le sue puledre

che di tale imeneo sei generosi

corsier gli partoriro. Egli n'impingua quattro di questi a sę nel suo presepe, e due ne cesse al figlio Enea, superbi cavalli da battaglia. Ove n'avvegna di predarli, n'avremo immensa lode.

Mentre seguęan tra lor queste parole, quelli incitando i corridor veloci tosto appressarsi, e Pandaro primiero favellņ: Bellicoso ardito figlio

dell'illustre Tidčo, poichę l'acuto mio stral non ti domņ, vengo a far prova s'io di lancia ferir meglio mi sappia.

Cosę detto, la lunga asta vibrando fulminolla, e colpę di Dd'omede

lo scudo sę, che la ferrata punta

tutto passollo, e ne sfiorņ l'usbergo.

Sei ferito nel fianco (alto allor grida l'illustre feritor), nę a lungo, io spero, vivrai: la gloria che mi porti č somma.

Errasti, o folle, il colpo (imperturbato gli rispose l'eroe); ben io m'avviso ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi da questa zuffa, nel suo sangue steso l'ira di Marte sazierř. Ciņ detto, scagliņ. Minerva ne dicesse il telo, e a lui che curvo lo sfuggęa, cacciollo tra il naso e il ciglio. Penetrņ l'acuto ferro tra' denti, ne tagliņ l'estrema lingua, e di sotto al mento uscę la punta.

Piombň dal cocchio, gli tonâr sul petto l'armi lucenti, sbigottîr gli stessi cavalli, e a lui si sciolsero per sempre e le forze e la vita. Enea temendo in man non caggia degli Achei l'ucciso, scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo giravagli dintorno a simiglianza

di fier ld'one in suo valor sicuro; e parato a ferir qual sia nemico

che gli si accosti, il difendea gridando orribilmente. Dič di piglio allora ad un enorme sasso Dd'omede

di tal pondo, che due nol porterebbero degli uomini moderni; ed ei vibrandolo agevolmente, e solo e con grand'impeto scagliandolo, percosse Enea nell'osso che alla coscia s'innesta ed č nomato ciotola. Il fracassň l'aspro macigno con ambi i nervi, e ne stracciň la pelle.

Dič del ginocchio al grave colpo in terra l'eroe ferito, e colla man robusta puntellň la persona. Un negro velo gli coperse le luci, e qui perĕa, se di lui tosto non si fosse avvista l'alma figlia di Giove Citerea che d'Anchise pastor l'avea concetto.

Intorno al caro figlio ella diffuse le bianche braccia, e del lucente peplo gli antepose le falde, onde dall'armi ripararlo, e impedir che ferro acheo gli passi il petto e l'anima gl'involi.

Mentre al fiero conflitto ella sottragge il diletto figliuol, Stčnelo il cenno membrandò dell'amico, ne sostiene

in disparte i cavalli, e prestamente all'anse della biga avviluppate

le redini, s'avventa ai ben chiomati corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri agli Achivi li spinge, ed alle navi spedisceli fidati al dolce amico

Dĕipilo, cui sopra ogni altro eguale, perché d'alma conforme, in pregio ei tiene.

Esso intanto l'eroe capaneĕde

rimontato il suo cocchio, e in man riprese le riluccnti briglie, allegramente de' cavalli sonar l'ugna facea

dietro il Tidĕde che coll'empio ferro l'alma Venere insegue, la sapendo non una delle Dee che de' mortali

godon le guerre amministrar, siccome Minerva e la di mura atterratrice torva Bellona, ma un'imbelle Diva.

Poiché raggiunta per la folta ei l'ebbe, abbassň l'asta il fiero, e coll'acuto ferro l'assalse, e della man gentile gli estremi le sfiorň verso il confine della palma. Forň l'asta la cute,

rotto il peplo odoroso a lei tessuto dalle Grazie, e fluĕ dalla ferita

l'icñre della Dea, sangue immortale, qual corre de' Beati entro le vene;
ch'essi, né frutto cereal gustando né rubicondo vino, esangui sono,

e quindi han nome d'Immortali. Al colpo died'ella un forte grido, e
dalle braccia depose il figlio, a cui difesa Apollo corse tosto, e l'ascose
entro una nube, onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Dd'omede intanto,

Cedi, figlia di Giove, alto gridava, cedi il pič dalla pugna. E non ti basta
sedur d'imbelli femminette il core?

Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso che tale desteratti orror la
guerra, ch'anco il sol nome ti darí paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa partiva. La veloce Iri per mano
la prese, la tirñ fuor del tumulto carica di doglie e livida le nevi
della morbida cute. Alla sinistra

della pugna seduto il furibondo

Marte trovñ: la grande asta del Nume e i veloci corsier cingea la nebbia.

Gli abbracciñ le ginocchia supplicando la sorella, e gridñ: Caro fratello, miserere di me, dammi il tuo cocchio ond'io salga all'Olimpo. Assai mi cruccia una ferita che mi feo la destra

d'un ardito mortal, di Dd'omede,
che pur con Giove piglierëa contesa.

Sě prega, e Marte i bei destrier le cede.

Salë sul cocchio allor la dolorosa, salë al suo fianco la taumanzia figlia,
e in man tolte le briglie, a tutto corso i cavalli sferzñ che desid'osi
volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo, eccelsa sede degli Eterni. Quivi
arrestñ la veloce Iri i corsieri,

li disciolse dal giogo, e ristorolli d'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittñ dell'alma genitrice Dd'ona, che la figlia
raccolgendo al suo seno, e colla mano la carezzando e interrogando,
Oh! disse, oh! chi mai de' Celesti si permise, amata figlia, in te sě grave
offesa, come rea di gran fallo alla scoperta?

Il superbo Tidëde Dd'omede,
rispose Citerea, l'empio ferimmi

perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa diletto Enea sottrassi dalla
pugna, che pugna non č più di Teucri e Achivi, ma d'Achivi e di numi. - E a
lei Dd'ona inclita Diva replicñ: Sopporta

in pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti degl'Immortali con alterno
danno

molte soffrimmo dai mortali offese.

Le soffrë Marte il dë che gli Aloëdi Oto e il forte Efd'alte l'annodaro
d'aspre catene. Un anno avvinto e un mese in carcere di ferro egli si
stette, e forse vi perëa, se la leggiadra

madrigna Eeribča nol rivelava

al buon Mercurio che di lr furtivo lo sottrasse, gir tutto per la lunga e
dolorosa prigionëa consunto.

Le soffrë Giuno allor che il forte figlio d'Anfitrd'one con trisulco dardo
la destra poppa le piagn, sě ch'ella d'alto duol ne fu colta. Anco il gran
Pluto dal medesimo mortal figlio di Giove aspro sofferse di saetta un colpo

lr su le porte dell'Inferno, e tale lo conquise un dolor, che lamentoso e
con lo stral ne' duri omeri infisso all'Olimpo sen venne, ove Peone,

di lenitivi farmaci spargendo
la ferita, il sanň; ch  sua natura mortal non era: ma ben era audace
e scellerato il feritor che d'ogni nefario fatto si fea beffe, osando fin gli
abitanti saettar del cielo.

Oggi contro te pur spinse Minerva
il figlio di Tid o. Stolto! ch  seco punto non pensa che son brevi i giorni
di chi combatte con gli Dei: n  babbo lo chiameran tornato dalla pugna
i figlioletti al suo ginocchio avvolti.

Bench  forte d'assai, badi il Tid de ch'un pi  forte di te seco non pugni;
badi che l'Adrastina Egd'al a,
di Dd'omede generosa moglie,
presto non debba risvegliar dal sonno ululando i famigli, e il forte
Acheo plorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le palme la man le asterse dal rappreso ic re,
e la man si sanň, queta ogni doglia.

Riser Giuno e Minerva a quella vista, e con amaro motteggiar la Diva

dalle glauche pupille il genitore
cosě prese a tentar. Padre, senz'ira un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna qualche leggiadra Achea sollecitando a seguir seco i suoi Teucri diletti, nel carezzarla ed acconciarle il peplo, a un aurato ardiglione, ohimč! s'č punta la dilicata mano. - Il sommo padre grazd'oso sorrise, e a sé chiamata

l'aurea Venere, Figlia, le dicea,
per te non sono della guerra i fieri studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.

A queste intendi, ed il pensier dell'armi tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguēan queste favelle, contro il figlio d'Anchise il bellicoso Dd'omede si spinge, né l'arresta
il saper che la man d'Apollo il copre.

Desd'oso di porre Enea sotterra
e spogliarlo dell'armi peregrine,
nulla ei rispetta un sě gran Dio. Tre volte a morte l'assalě, tre volte Apollo gli scosse in faccia il luminoso scudo.

Ma come il forte Calidonio al quarto impeto venne, il saettante nume
terribile gridñ: Guarda che fai;
via di qua, Dd'omede; il paragone

non tentar degli Dei, ché de' Celesti e de' terrestri č disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede l'ira evitando dell'arciere Apollo, che, fuor condotto della mischia Enea, nella sagrata Pergamo fra l'are

del suo delubro il pose. Ivi Latona, ivi l'amante dello stral Dd'ana lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo formñ di tenue nebbia una figura in sembianza d'Enea; d'Enea le finse l'armi, e dintorno al vano simulacro Teucri ed Achei facean di targhe e scudi un alterno spezzar che intorno ai petti orrendo risonava. Allor si volse

al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse: Eversor di cittř, Marte omicida,

che sol nel sangue esulti, e non andrai ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi questo altiero mortal, questo Tiděde che alle mani verrěa con Giove ancora?

Egli assalse e ferě prima Ciprigna al carpo della mano; indi avventossi a me medesmo coll'ardir d'un Dio.

Sě dicendo, s'assise alto sul colmo della pergrímea rocca, e il rovinoso Marte sen corse a concitar de' Teucri le schiere, e preso d'Acamante il volto, d'Acamante de' Traci esimio duce,

cosě prese a spronar di Priamo i figli: Illustri Prd'amědi, e sino a quando permetterete della vostra gente

per la man degli Achei sě rio macello?

Sin tanto forse che la strage arrivi alle porte di Troia? A terra ċ steso l'eroe che al pari del divino Ettorre onoravamo, Enea preclaro figlio del magnanimo Anchise. Andiam, si voli alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero queste parole. Sarpedon con aspre

rampogne allora rabbuffando Ettorre, Dove andň, gli dicea, l'alto valore che poc' anzi t'avevi? E pur t'udimmo vantarti che tu sol senza l'aita

de' collegati, e co' tuoi soli affini e co' fratei bastavi alla difesa della cittř. Ma niuno io qui ne veggo, niun ne ravviso di costor, ché tutti trepidanti s'arretrano siccome

timidi veltri intorno ad un leone: e qui frattanto combattiam noi soli, noi venuti in sussidio. Io che mi sono pur della lega, di lontana al certo parte mi mossi, dalla licia terra, dal vorticoso Xanto, ove la cara

moglie ed un figlio pargoletto e molti lasciai di quegli averi a cui sospira l'uomo mai sempre bisognoso. E pure alleato, qual sono, i miei guerrieri esorto alla battaglia, ed io medesimo sto qui pronto a pugar contra costui, benché qui nulla io m'abbia che il nemico rapir mi possa, né portarlo seco.

E tu ozd'oso ti ristai? né almeno

agli altri accenni di far fronte, e in salvo por le consorti? Guřrdati, che presi, siccome in ragna che ogni cosa involve, non divenghiate del crudel nemico

cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo la vostr'alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciň pensiero

e giorno e notte, a te dell'alleanza i capitani supplicar, che fermi resistano al lor posto, e far che niuna cagion piů sorga di rampogne acerbe.

D'Ettore al cor fu morso amaro il detto di Sarpedonte, sě che tosto a terra saltň dal cocchio in tutto punto, e l'asta scotendo ad animar corse

veloce

d'ogni parte i Troiani alla battaglia, e destñ mischia dolorosa. Allora
voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi fersi incontro agli Achei, che stretti
insieme gli aspettâr di pič fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
disperde per le sacre aie la pula, mentre la bionda Cerere la scevra
dal suo frutto gentil, che il buon villano vien ventilando; lo leggier
spulezzo tutta imbianca la parte ove del vento lo sospinge il soffiâr: cosě gli
Achivi inalbava la polve al cielo alzata
dall'ugna de' cavalli entrati allora sotto la sferza degli aurighi in zuffa.

Difilati portavano i Troiani
il valor delle destre, e furd'oso

li soccorrea Gradivo scorrendo

il campo tutto, e tutta di gran buio la battaglia coprendo. E sě di Febo i precetti adempěa, di Febo Apollo d'aurea spada precinto, che comando dato gli avea d'accendere ne' Teucri l'ardimento guerrier, vista partire l'aiutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri Enea messo da Febo, e per lui tutto di gagliarděa ripieno appresentossi a' suoi compagni che gioîr, vedendo vivo e salvo il guerriero e reintegrato delle pristine forze. Ma gravarlo

d'alcun dimando il fier nol consentěa lavor dell'armi che dell'arco il divo sire eccitava, e l'omicida Marte,

e la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Aiaci e Dd'omede

e il re dulěchio anch'essi alla battaglia raccendono gli Achei gir per sé stessi né la furia tementi né le grida

de' Dardani, ma fermi ad aspettarli.

Quai nubi che de' monti in su la cima immote arresta di Saturno il figlio quando l'aria č tranquilla e il furor dorme degli Aquiloni o d'altro impetuoso di nubi fugator vento sonoro;

di pič fermo cosě senza veruno

pensier di fuga attendono gli Achivi de' Troiani l'assalto. E Agamennóne per le file scorrendo, e molte cose d'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida, uomini siate e di cor forte, e ognuno nel calor della pugna il guardo tema del suo compagno. De' guerrier che infiamma generoso pudore, i salvi sono

più che gli uccisi; chi rossor di fuga non sente, ha persa coll'onor la forza.

Scagliñ l'asta, ciñ detto, ed un guerriero percosse de' primai, commilitone

del magnanimo Enea, Dëicoonte,

di Pčrgaso figliuol tenuto in pregio dai Teucri al paro che di Priamo i figli, perché presto a pugar sempre tra' primi.

Colpillo Atride nell'opposto scudo che difesa non fece. Trapassollo

tutto la lancia, e per lo cinto all'imo ventre discese. Strepitoso ei cadde, e l'armi rimbombâr sovra il caduto.

Enea dič morte di rincontro a due

valentissimi, Orsiloco e Cretone,

figli a Dd'ñcle, della ben costrutta cittá di Fere un ricco abitatore.

Scendea costui dal fiume Alfeo che largo la pilia terra di bell'acque inonda: Alfčo produsse Orsiloco di molte

genti signore, Orsiloco Dd'ñcle,

e Dd'ñcle costor, mastri di guerra

d'un sol parto acquistati. Aveano entrambi gir fatti adulti navigato a Troia

per onor degli Atridi, e qui la vita entrambi terminâr. Quai due leoni, cui la madre sul monte entro i recessi d'alto speco educñ, fan ruba e guasto delle mandre, de' greggi e delle stalle, finché dal ferro de' pastor raggiunti caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta d'Enea percossi caddero costoro col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse pietá dei due caduti il petto del prode Menelao, che tosto innanzi si spinse di lucenti armi vestito

l'asta squassando. E Marte, che domarlo per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.

Del magnanimo Nestore il buon figlio Antiloco osservollo, e un qualche danno paventando all'Atride, un qualche grave storpio all'impresa degli Achei, processe nell'antiguardo. Gir s'aveano incontro abbassate le picche i due campioni pronti a ferir, quando d'Atride al fianco Antiloco comparve: e di due tali

viste le forze in un congiunte, Enea, benché prode guerriero, retrocesse.

Trassero questi tra gli Achei gli estinti Orsiloco e Cretone, e d'ambidue le miserande spoglie in man deposte degli amici, dier volta, e nella pugna novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi scudati Paflagoni, il marziale

Pilemene. Il feré d'asta alla spalla l'Atride Menelao. Lo suo sergente

ed auriga Midon, gagliardo figlio

d'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.

Dava questo Midon, per via fuggirsi, la volta al cocchio. Antiloco nel pieno del cubito il feré con tale un colpo di sasso, che gittñgli al suol le belle eburnee briglie. Gli fu tosto sopra il feritor col brando, e su la tempia d'un dritto l'attastñ, che giú dal carro lo travolse, e ficcñgli nella sabbia testa e spalle. Anelante in quello stato ei restossi gran pezza, ché profondo era il sabbion; finché i destrier del tutto lo riversâr calpesto nella polve.

Dič lor di piglio Antiloco, e veloce col flagello li spinse al campo acheo.

Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
vide lor prove, impetuoso mosse
con alte grida ad investirli, e dietro de' Teucri si traeva le forti squadre
cui Marte č duce e la feral Bellona.

Bellona in compagnęa vien dell'orrendo tumulto della zuffa; e Marte in
pugno palleggia un'asta smisurata, e or dietro or davanti cammina al grande
Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso Tidęde; e quale della strada ignaro
vd'ator che trascorsa un'ampia landa giunge a rapido fiume che mugghiante
l'onda del mar devolve, e visto il flutto che freme e spuma, di fuggir
s'affretta l'orme sue ricalcando: a questa guisa retrocesse il Tidęde, e al suo
drappello volgendo le parole: Amici, ei disse, qual fia stupor se forte d'asta
e audace combattente si mostra il duce Ettore?

Sempre al fianco gli viene un qualche iddio che alla morte l'invola; ed
or lo stesso Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.

Non vogliate attaccar dunque co' numi ostinata contesa, e date addietro,
ma col viso ognor vñlto all'inimico.

Mentr'egli sę dicea, scagliarsi i Teucri addosso alla sua schiera. E quivi
Ettore a morte mise due guerrier, nell'armi assai valenti e in un sol cocchio
ascesi, Anchd'alo e Meneste. Ebbe di loro

pietade il grande Telamonio Aiace, e fęssi avanti e stette, e la lucente
asta lanciando, Anfio colpę, che figlio di Selago tenea suo seggio in Peso
ricco d'ampie campagne. Ma la nera Parca ad Ilio il menņ confederato

del re troiano e de' suoi figli. Il colse sul cinto il lungo telamonio ferro,
e nell'imo del ventre si confisse.

Dič cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo corse l'illustre vincitor; ma
un nembo i Troiani piovean di frecce acute
che d'irta selva gli coprır lo scudo.

Ben egli al morto avvicinosi, e il petto calcandogli col pič, la
fulgid'asta ne sferrņ, ma dall'omero le belle
armi rapirgli non poteo: sę densa
la grandine il premea delle saette.

E temendo l'eroe nol circuisse
de' Troiani la piena, che ristretti erano e molti e poderosi, e tutti
con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro ad incalzarlo, a repulsarlo intesi, ei
benchę forte e di gran corpo e d'alto ardir dič volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte si travaglian cosě, nemico fato
contra l'illustre Sarpedon sospinse l'Eraclide Tlepńlemono, guerriero
di gran persona e di gran possa. Or come a fronte si trovâr quinci il
nepote e quindi il figlio del Tonante Iddio, Tlepńlemono primiero cosě disse:

Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo rozzo in guerra a tremar qua ti
condusse?

Č mentitor chi dell'Egěoco Giove

germe ti dice. Dal valor dei forti, che nell'andata etr nacquer di lui,
troppo lungi se' tu. Ben altro egli era il mio gran genitor, forza divina, cuor
di leone. Qua venuto un giorno a via menar del re Laomedonte

i promessi destrieri, egli con sole sei navi e pochi armati Ilio distrusse, e
vedovate ne lasciñ le vie.

Tu sei codardo, tu a perir qui traggi i tuoi soldati, tu veruna aita,
col tuo venir di Licia, non darai

alla dardania gente; e quando pure un gagliardo ti fossi, il braccio mio
qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licii il duce: Tlepńlemono, le sacre iliache mura

Ercole, č ver, distrusse, e la scempiezza del frigio sire il meritñ, che
ingrato al beneficio con acerbi detti

oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione di sua venuta, gli negñ. Ma i vanti
paterni non torran che la mia lancia qui non ti prostri. Tu morrai: son io che
tel preděco, e a me l'onor qui tosto darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciñ detto appena, sollevarono in alto i ferrati lor cerri ambo i guerrieri, ed
ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse Sarpedonte il nemico a mezzo il
collo, sě che tutto il passñ l'asta crudele, e a lui gli occhi coperse eterna
notte.

Ma il telo uscito nel medesimo istante dalla man di Tlepńlemono la manca
coscia ferě di Sarpedon. Passolla

infino all'osso la fulminea punta, ma non dič morte, ché vietollo il
padre.

Accorsero gli amici, e dal tumulto sottrassero l'eroe che del confitto telo
di molto si dolea, né mente

v'avea posto verun, né s'avvisava

di sconfiggerlo dalla coscia offesa, onde espedirne il camminar: tant'era
del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i coturnati Achei di Tlepñlemono anch'essi dalla pugna ritraggono la salma. Al doloroso

spettacolo la forte alma d'Ulisse

si commosse altamente; e in suo pensiero divisando ne vien s'ei prima insegua di Giove il figlio, o più gli torni il darsi alla strage de' Licii. Alla sua lancia non concedean le Parche il porre a morte del gran Tonante il valoroso seme.

Scagliasi ei dunque da Minerva spinto nella folla dei Licii, e quivi uccide l'un sovra l'altro Alastore, Cerano, Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone ed Alio: e più n'avrèa di lor prostrati il divino guerrier, se il grande Ettore di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque processe di corrusche armi splendente, e portante il terror ne' petti argivi.

Come il vide vicino fe' lieto il core Sarpedonte, e con voce lamentosa:

Generoso Prd'amide, dicea,

non lasciarmi giacer preda al nemico: mi soccorri, e la vita m'abbandoni nella vostra città, poichè m'è tolto il tornarmi al natèo dolce terreno, e d'allegrezza spargere la mia

diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l'eroe; ma desd'oso

di vendicarlo e ricacciar gli Achivi colla strage di molti, oltre si spinse.

In questo mezzo la pietosa cura

de' compagni adagiò sotto un bel faggio a Giove sacro Sarpedonte, e il telo dalla piaga gli sulse il valoroso diletto amico Pelagon. Nell'opra

svenne il ferito, e s'annebbiò la vista; ma l'aura boreale, che fresca intorno ventavagli, tornò ne' primi uffici della vita gli spirti; e nell'anelo petto affannoso ricreògli il core.

Da Marte intanto e dall'ardente Ettore assaliti gli Achei né paurosi

verso le navi si fuggèan, né arditi farsi innanzi sapean. Ma quando il grido corse tra lor che Marte era co' Teucri, indietro si piegò sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?

Teutante che sembianza avea d'un Dio, l'agitatore di cavalli Oreste, il vibrator di lancia Etolio Treco, e l'Enopide Elčno, ed Enomío, e d'armi adorno di color diverso

Oresbio che a far d'oro alte conserve posto il pensier, tenea suo seggio in Ila appo il lago Cefisio ov'altri assai opulenti Beozi avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisd'one

Giuno mirando, a Pallade si volse, e con preste parole: Ohimč! le disse, invitta figlia dell'Egěoco Giove,

se libera lasciam dell'omicida

Marte la furia, indarno a Menelao

noi promettemmo dell'iliache torri la caduta, e felice il suo ritorno.

Or via, scendiamo, e di valor noi pure facciam prova laggiù. Disse, e Minerva tenne l'invito. Allor la veneranda Saturnia Giuno ad allestir veloce corse i d'oro bardati almi destrieri.

Immantinente al cocchio Ebe le curve ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna d'otto raggi di bronzo, e si rivolge sovra l'asse di ferro. Il giro č tutto d'incorruttibil oro, ma di bronzo

le salde lame de' lor cerchi estremi.

Maraviglia a veder! Son puro argento i rotondi lor mozzi, e vergolate d'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie con ambedue dell'orbe i semicerchi, a cui sospese consegnar le guide.

Si dispicca da questo e scorre avanti pur d'argento il timone, in cima a cui Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre pettiere; e queste parimenti e quello d'auro sono contesti. Desd'osa

Giuno di zuffe e del rumor di guerra, gli alipedi veloci al giogo adduce.

Né Minerva s'indugia. Ella diffuso il suo peplo immortal sul pavimento delle sale paterne, effig'dato

peplo, stupendo di sua man lavoro, e vestita di Giove la corazza,

di tutto punto al lagrimoso ballo

armasi. Intorno agli omeri divini

pon la ricca di fiocchi Egida orrenda, che il Terror d'ogn'intorno incoronava.

Ivi era la Contesa, ivi la Forza,

ivi l'atroce Inseguimento, e il diro Gorgonio capo, orribile prodigio

dell'Egěoco signore. Indi alla fronte l'aurea celata impone irta di quattro eccelsi coni, a ricoprir bastante

eserciti e cittř. Tale la Diva

monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna pesante, immensa, poderosa, ond'ella intere degli eroi le squadre atterra irata figlia di potente iddio.

Giuno, al governo delle briglie, affretta col flagello i corsieri. Cigolando per sé stesse s'aprîr l'eteree porte custodite dall'Ore a cui commessa del gran cielo ċ la cura e dell'Olimpo, onde serrare e disserrar la densa nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive
i docili cavalli, e ritrovarò

scevro dagli altri Sempiterni e solo su l'alta vetta dell'Olimpo assiso di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri sostñ la Diva dalle bianche braccia, e il supremo de' numi interrogando: Giove padre, gli disse, e non ti prende sdegno de' fatti di Gradivo atroci?

Non vedi quanta e quale il furibondo strage non giusta degli Achei commette?

Io ne son dolorosa: e queti intanto si letiziano Apollo e Citerea, essi che questo d'ogni legge schivo forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo a rintuzzar l'audace, a discacciarlo dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il sire, spingi contra costui la predatrice Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciñ lieta la Dea fe' su le groppe de' corsieri sonar la sferza; e quelli infra la terra e lo stellato cielo desd'osi volaro; e quanto vede

d'aereo spazio un uom che in alto assiso stende il guardo sul mar, tanto d'un salto ne varcâr delle Dive i tempestosi

destrier. Lr giunte dove l'onde amiche confondono davanti all'alta Troia Simoenta e Scamandro, ivi rattenne Giuno i cavalli, gli staccñ dal cocchio, e di nebbia li cinse. Il Simoenta

loro un pasco forně d'ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiadro incesso di timide colombe ambe le Dive appropinquâr al campo acheo, bramose di dar soccorso a' combattenti. E quando arrivâr dove molti e valorosi,

come stuol di cinghiali o di ld'oni, si stavano ristretti intorno al forte figliuolo di Tidčo, presa la forma di Stčntore che voce avea di ferro, e pareggiava di cinquanta il grido, Giuno scamñ: Vituperati Argivi, mere apparenze di valor, vergogna!

Finché mostrossi in campo la divina fronte d'Achille, non fur osi i Teucri scostarsi mai dalle dardanie porte; cotanto di sua lancia era il terrore.

Or lungi dalle mura insino al mare vengono audaci a cimentar la pugna.

Sě dicendo svegliñ di ciascheduno

e la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa la cerula Minerva a Dd'omede
ch'appo il carro la piaga, onde l'offese di Pandaro lo stral, refrigerava;

e colla stanca destra sollevando
dello scudo la sogà tutta molle
di molesto sudor, tergea del negro sangue la tabe. Colla man posata
sul giogo de' corsier la Dea sě disse: Tidčo per certo generossi un figlio
che poco lo somiglia. Era Tidčo
picciol di corpo, ma guerriero; e quando io gli vietava di pugnar,
fremea.

E quando senza compagněa venuto
ambasciatore a Tebe io co' Tebani
ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi, non depose egli, no, la bellicosa
alma di prima, ma sfidando il fiore de' giovani Cadmei, tutti li vinse
agevolmente col mio nume al fianco.

E al tuo fianco del pari io qui ne vegno, e ti guardo e t'esorto e ti
comando di pugnar co' Troiani arditamente.

Ma te per certo o la fatica oppresse, o qualche tema agghiaccia, e tu non
sei più, no, la prole del pugnace Eněde.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose il valoroso eroe), ti riconosco,
figlia di Giove, e di buon grado e netta mia ragione dirń. Né vil timore
né ignavia mi rattien, ma il tuo comando.

Non se' tu quella che pugnar poc'anzi mi vietasti co' numi? E se la
figlia di Giove Citerea nel campo entrava, non mi dicesti di ferirla? Il feci.

Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi d'accogliersi qui tutti, ora che
Marte, ben lo conosco, de' Troiani č il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre: Diletto Dd'omede, alcuna tema
di questo Marte non aver, né d'altro qualunque iddio, se tua difesa io
sono.

Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi tuoi corridori, e stringilo e il
percuoti, né riguardo t'arresti né rispetto

di questo insano ad ogni mal parato e ad ogni parteggiar, che a me pur
dianzi e a Giuno promettea che contra i Teucri a pro de' Greci avrěa
pugnato; ed ora immemore de' Greci i Teucri aiuta.

Sě dicendo afferrń colla possente

destra il figliuol di Capančo, dal carro traendolo; né quegli a dar fu
tardo un salto a terra; ed ella stessa ascese sovra il cocchio da canto a
Dd'omede infiammata di sdegno. Orrendamente l'asse al gran pondo cigolń,
ché carco d'una gran Diva egli era e d'un gran prode.

Al sonoro flagello ed alle briglie dič di piglio Minerva, e senza indugio
contra Marte sospinse i generosi

cornipedi. Lo giunse appunto in quella che atterrato l'enorme Perifante
(un fortissimo Etňlo, egregio figlio d'Ochesio), il Dio crudel lordo di
sangue lo trucidava. In arrivar si pose

Minerva di Pluton l'elmo alla fronte, onde celarsi di quel fero al guardo.

Come il nume omicida ebbe veduto

l'illustre Dd'omede, al suol disteso lasciň l'immenso Perifante, e dritto
ad investir si spinse il cavaliere.

E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, Marte il primo scagliň l'asta di
sopra al giogo de' corsier lungo le briglie, di rapirgli la vita desid'oso:

ma prese colla man l'asta volante

la Dea Minerva e la stornň dal carro, e vano il colpo riuscě. Secondo

spinse l'asta il Tiděde a tutta forza.

La diresse Minerva, e al Dio l'infisse sotto il cinto nell'epa, e
vulnerollo, e lacerata la divina cute

l'asta ritrasse. Mugolň il ferito

nume, e ruppe in un tuon pari di nove o dieci mila combattenti al grido

quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro, l'udîr gli Achivi, e ne tremâr:
sě forte fu di Marte il muggito. E quale pel grave vento che spira dalla calda
terra

si fa di nubi tenebroso il cielo;

tal parve il ferreo Marte a Dd'omede, mentre avvolto di nugoli alle sfere
dolorando salěa. Giunto alla sede

degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove mesto s'assise, discoperse il
sangue immortal che scorrea dalla ferita, e in suono di lamento: O padre, ei
disse, e non t'adiri a cotal vista, a fatti sě nequitosi? Esizd'osa sempre

a noi Divi tornň la mutua gara

di gratuir l'umana stirpe; e intanto di nostre liti la cagion tu sei,

tu che una figlia generasti insana, e di sterminii e di malvage imprese
invaghita mai sempre. Obbedd'enti

hai quanti alberga Sempiterni il cielo; tutti inchiniamo a te. Sola costei
né con fatti frenar né con parole

tu sai per anco, connivente padre

di pestifera furia. Ella pur dianzi stimolň di Tidčo l'audace figlio

a pazzamente guerreggiar co' numi; ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.

E se più tardo il pič fuggëa, sarei steso rimasto fra quei tanti uccisi in lunghe pene, né morir potendo

m'avrëa de' colpi infranto la tempesta.

Bieco il guatñ l'adunator de' nemi Giove, e rispose: Querimonie e lai non mi far qui seduto al fianco mio, fazd'oso incostante, e a me fra tutti i Celesti odd'oso. E risse e zuffe

e discordie e battaglie, ecco le care tue delizie. Trasmiso in te conosco di tua madre Giunon l'intollerando inflessibile spirito, a cui mal posso pur colle dolci riparar; né certo

d'altronde io penso che il tuo danno or scenda, che dal suo torto consigliar. Non io vo' per questo patir che tu sostegna più lungo duolo: mi sei figlio, e caro la Dea tua madre a me ti partorëa.

Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque nume nascevi, da gran tempo avresti sorte incorsa peggior degli Uranëdi.

Cosë detto, a Peon comando ei fece di risanarlo. La ferita ei sparse di lenitivo medicame, e tolto

ogni dolore, il tornñ sano al tutto, ché mortale ei non era. E come il latte per lo gaglio sbattuto si rappiglia, e perde il suo flur sotto la mano del presto mescitor; presta del pari la peonia virtù Marte guarëa.

Ebe poscia lavollo, e di leggiadre vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage, tornâr contente alla magion del padre Giuno Argiva e Minerva Alalcomčnia.

LIBRO SESTO

Soli senz'alcun Dio Teucro ed Achei cosë restaro a battaglia. Più volte tra il Simoenta e il Xanto impetuosi si assalirono; più volte or da quel lato ed or da questo con incerte penne

la Vittoria volñ. Ruppe di Troi

primo una squadra il Telamónio Aiace, presidio degli Achivi, e il primo raggio portñ di speme a' suoi, ferendo un Trace fortissimo guerriero e di gran mole, Acamante d'Eussño. Il colse in fronte nel cono dell'elmetto irto

d'equine chiome, e nell'osso gli piantò la punta sè che i lumi gli chiuse il buio eterno.

Tolse la vita al Teutranède Assilo il marzio Dd'omede. Era d'Arisbe bella contrada Assilo abitatore, uom di molta ricchezza, a tutti amico, ché tutti in sua magion, posta lunghezzo la via frequente, ricevea cortese.

Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora, niun da morte il campò. Solo il suo fido servo Calesio, che reggeagli il cocchio, morto ei pur dal Tidède, al fianco cadde del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurèalo abbatte Ofelzio e Dresio; e poscia Esepo assalta e Pedaso gemelli,

che al buon Bucold'one un dē produsse la Naiade gentile Abarbarča.

Bucold'on del re Laomedonte

primogenito figlio, ma di nozze

furtive acquisto, conducea la greggia quando alla ninfa in amoroso amplesso mischiossi, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita

e la bella persona e l'armi il figlio di Mecistčo. Fur morti a un tempo istesso Astd'alo dal forte Polipete;

il percosso Pidète dall'acuta

asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.

D'Antilocco la lancia Ablero atterra, Člato quella del maggiore Atride,

Člato che sua stanza avea nell'alta Pedaso in riva dell'amenio fiume

Satnioente. Euripilo prostese

Melanzio; e l'asta dell'eroe Leëto il fuggitivo Fělaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero, vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando li costui corridori, e via pel campo paventosi fuggendo in un tenace

cespo implicârsi di mirica, e quivi al piede del timon spezzato il carro volâr con altri spaventati in fuga verso le mura. Prono nella polve

sdruciolò dalla biga appo la ruota quell'infelice. Colla lunga lancia Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui abbracciando i ginocchi e supplicando: Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo del mio riscatto avrai. Figlio son io di ricco padre, e gran conserva ei tiene d'auro, di rame e di foggiate ferro.

Di questi largiratti il padre mio

molti doni, se vivo egli mi sappia nelle argoliche navi. - A questo prego gir' dell'Atride il cor si raddolcĕa, gir' fidavalo al servo, onde alle navi l'adducesse; quand'ecco Agamennĕne che a lui ne corre minaccioso e grida: Debole Menelao! e qual ti prende

de' Troiani pietr'? Certo per loro

la tua casa ĉ felice! Or su; nessuno de' perfidi risparmi il nostro ferro, né pur l'infante nel materno seno: perano tutti in un con Ilio, tutti senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiñ di Menelao la mente il fiero ma non torto parlar, sĕ ch'ei respinse da sé con mano il supplicante, e lui ferĕ tosto nel fianco Agamennĕne,

e supino lo stese. Indi col piede
calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende l'acheo valor, gridando: Amici eroi, Dŕnai di Marte alunni, alcun non sia ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne carco alle navi si rimanga indietro.

Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei piombâr su i Teucri, che scorati e domi di nuovo in Ilio si sarĕan racchiusi, se il prestante indovino Eleno, figlio del re troiano, non volgea per tempo ad Ettore e ad Enea queste parole: Poiché tutta si folce in voi la speme de' Troiani e de' Licii, e che voi siete i miglior nella pugna e nel consiglio, voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri alle porte fuggenti rattenete,

pria che, con riso del nemico, in braccio si salvin delle mogli. E come tutte ben rincorate le falangi avrete,

noi di piĉ fermo, benché lassi e in dura necessitade, qui farem coll'armi buon ripicco agli Achei. Ciñ fatto, a Troia tu, Ettore, ten vola, ed alla madre di' che salga la rocca, e del delubro a Minerva sacro apra le porte,

e vi raccolga le matrone, e il peplo il piũ grande, il piũ bello, e a lei piũ caro di quanti in serbo ne' regali alberghi ella ne tien, deponga umilmente su le ginocchia della Diva, e dodici giovenche le prometta ancor non dome, se la nostra cittŕ commiserando

e le consorti e i figli, ella dal sacro Ilio allontana il fiero Dd'omedes
combattente crudele, e vd'olento
artefice di fuga, e per mio senno

il più gagliardo degli Achei. Né certo noi tremammo giammai tanto il Pelēde, benché figlio a una Dea, quanto costui che fuor di modo inferocisce, e nullo vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbedd'ente Ettore armato si lanciñ dal carro con due dardi alla mano; e via scorrendo per lo campo e animando ogni guerriero, rinfrescñ la battaglia: e tosto i Teucri voltâr la faccia, e coraggiosi incontro fersi al nemico. S'arretâr gli Achivi, e la strage cessñ; ch'essi mirando sē audaci i Teucri convertir le fronti, stimâr disceso in lor soccorso un Dio.

E tuttavia le sue genti Ettore confortando, gridava ad alta voce: Magnanimi Troiani, e voi di Troia generosi alleati, ah siate, amici, siatemi prodi, e fuor mettete intera la vostra gagliardēa, mentr'io per poco men volo in Ilio ad intimar de' padri e delle mogli i preghi e le votive ecatombi agli Dei. - Parte, ciñ detto.

Ondeggiano all'eroe, mentre cammina, l'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio, che gli orli attorna dell'immenso scudo, la cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo dell'un campo e dell'altro appresentârsi Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidēde.

Come al tratto dell'armi ambo fur giunti, primo il Tidēde favellñ: Guerriero, chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi della gloria finor. Ma tu d'ardire ogni altro avanzi se aspettar non temi la mia lancia. Č figliuol d'un infelice chi fassi incontro al mio valor. Se poi tu se' qualche Immortal, non io per certo co' numi pugnerñ; ché lunghi giorni né pur non visse di Drd'ante il forte figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.

Su pel sacro Nisseio egli di Bacco le nudrici inseguēa. Dal rio percosse con pungolo crudel gittaro i tirsi tutte insieme, e fuggîr: fuggē lo stesso Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero minacciar di Licurgo paventoso

Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi con quel superbo. Della luce il caro raggio gli tolse di Saturno il figlio, e detestato dagli Eterni tutti

breve vita egli visse. All'armi io dunque non verrñ con gli Dei. Ma se terreno cibo ti nutre, accñstati; e più presto qui della morte toccherai le mete.

E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio: Magnanimo Tidēde, a che dimandi il mio lignaggio? Quale delle foglie, tale č la stirpe degli umani. Il vento brumal le sparge a terra, e le ricrea la germogliante selva a primavera.

Cosě l'uom nasce, cosě muor. Ma s'oltre brami saper di mia prosapia, a molti ben manifesta, ti farñ contento.

Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una cittr, natěa contrada
di Sisifo che ognun vincea nel senno.

Dall'Eolide Sisifo fu nato

Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte, cui largiro gli Dei somma beltade, e quel dolce valor che i cuori acquista.

Ma Preto macchinñ la sua ruina,
e potente signor d'Argo che Giove
sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse per cagione d'Antča sposa al tiranno.

Furd'osa costei ne desd'ava
segretamente l'amoroso amplesso;
ma non valse a crollar del saggio e casto Bellerofonte la virtù. Sdegnosa del magnanimo niego l'impudica
volse l'ingegno alla calunnia, e disse al marito cosě: Bellerofonte
meco in amor tentñ meschiarsi a forza: muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno Preto a questo parlar, ma non l'uccise, di sacro orror compreso. In quella vece spedillo in Licia apportator di chiuse funeste cifre al re suocero, ond'egli perir lo fesse. Dagli Dei scortato partě Bellerofonte, al Xanto giunse, al re de' Licii appresentossi, e lieta n'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.

Nove giorni fumñ su l'are amiche
di nove tauri il sangue. E quando apparve della decima aurora il roseo lume

interrogollo il sire, e a lui la tčssera del genero chiedea. Viste le crude note di Preto, comandñgli in prima di dar morte all'indomita Chimera.

Era il mostro d'origine divina
ld'on la testa, il petto capra, e drago la coda; e dalla bocca orrende vampe vomitava di foco. E nondimeno
col favor degli Dei l'eroe la spese.

Pugnñ poscia co' Sñlimi, e fu questa, per lo stesso suo dir, la più feroce di sue pugne. Domñ per terza impresa le Amazzoni virili. Al suo ritorno il re gli tese un altro inganno, e scelti della Licia i più forti, in fosco agguato li collocñ; ma non redinne un solo: tutti gli uccise l'innocente. Allora chiaro

veggendo che d'un qualche iddio illustre seme egli era, a sé lo tenne, e diegli a sposa la sua figlia, e mezza la regal potestade. Ad esso inoltre costituì i Licii un separato

ed ameno tenér, di tutti il meglio, d'alme viti fecondo e d'auree messi, ond'egli a suo piacer lo si coltivi.

Partorì poi la moglie al virtuoso

Bellerofonte tre figliuoli, Isandro e Ippoloco, ed alfin Laodamëa

che al gran Giove soggiacque, e padre il fece del bellicoso Sarpedon.

Ma quando

venne in odio agli Dei Bellerofonte, solo e consunto da tristezza errava pel campo Aleio l'infelice, e l'orme de' viventi fuggëa. Da Marte ucciso cadde Isandro co' Sñlimi pugnando; Laodamëa perë sotto gli strali

dell'irata Diana; e a me la vita

Ippoloco donñ, di cui m'è dolce

dirmi disceso. Il padre alle troiane mura spedimmi, e generosi sproni

m'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti nelle vie del valore, onde de' miei padri la stirpe non macchiar, che fúro d'Efira e delle licie ampie contrade i più famosi. Ecco la schiatta e il sangue di che nato mi vanto, o Dd'omede.

Allegrossi di Glauco alle parole
il marz d'al Tiděde, e l'asta in terra conficcando, all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,

Glauco, in te riconosco. Enčo, gir tempo, ne' suoi palagi accolse il
valoroso Bellerofonte, e lui ben venti interi giorni ritenne, e di bei doni
entrambi si presentarono. Una purpurea cinta

Enčo donň, Bellerofonte un nappo

di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi nel mio partir: ma di Tidčo
non posso farmi ricordo, ché bambino io m'era quando ei lasciommi per
seguire a Tebe gli Achei che rotti vi periro. Io dunque sarotti in Argo ed
ospite ed amico, tu in Licia a me, se nella Licia avvegna ch'io mai porti i
miei passi. Or nella pugna evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta di Teucri e
d'alleati, a cui dar morte, quanti a' miei teli n'offriranno i numi, od il mio
pič ne giungerá. Tu pure troverai fra gli Achivi in chi far prova di tua
prodezza. Di nostr'armi il cambio mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
siam ospiti paterni. Cosě detto,

dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto, strinser le destre, e si dier
mutua fede.

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse Giove lo senno. Aveale Glauco
d'oro, Dd'omede di bronzo: eran di quelle
cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scee Ettore giunge. Gli si fanno intorno le
troiane consorti e le fanciulle per saper de' figliuoli e de' mariti e de'
fratelli e degli amici; ed egli, Ite, risponde, a supplicar gli Dei in devota
ordinanza, itene tutte,

ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvĕa

ai portici superbi. Avea cinquanta talami la gran reggia edificati

l'un presso all'altro, e di polita pietra splendidi tutti. Accanto alle
consorti dormono in questi i Priamědi. A fronte dodici altri ne serra il gran
cortile per le regie donzelle, al par de' primi di bel marmo lucenti, e posti in
fila.

Di Priamo in questi dormono gl'illustri generi al fianco delle caste
spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse l'inclita madre che a trovar sen
gĕa Laodice, la piű delle sue figlie

avvenente e gentil. Chiamollo a nome, e strettolo per mano: O figlio, disse, perché, lasciato il guerreggiar, qua vieni?

Ohimč! per certo i detestati Achei son gir sotto alle mura, e te qui spinge religioso zelo ad innalzare

lír su la rocca le pie mani a Giove.

Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce vino la spuma da libar ti rechi

primamente al gran Giove e agli altri Eterni, indi a rifar le tue, se ne beraí,

esauste forze. Di guerrier gir stanco rinfranca Bacco il core, e te pugnante per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,

dolce vino verun, rispose Ettorre, ch'egli scemar potrëa mie forze, e in petto addormentarmi la natëa virtude.

Aggiungi che libar non oso a Giove pria che di divo fiume onda mi lavi; né certo lice colle man di polve

lorde e di sangue offerir voti al sommo de' nembi adunator. Ma tu di Palla predatrice t'invëa deh! tosto al tempio, e rëcavi i profumi accompagnata

dalle auguste matrone, e qual nell'arca peplo ti serbi piú leggiadro e caro, prendilo, e umële della Diva il poni su le sacre ginocchia, e sei le vóta giovenche e sei di collo ancor non tocco se la cittade e le consorti e i figli commiserando, dall'iliache mura

allontana il feroce Dd'omede,

artefice di fuga e di spavento.

Corri dunque a placarla. Io ratto intanto a Paride ne vado, onde svegliarlo

dal suo letargo, se darammi orecchio.

Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse questa del mio buon padre e di noi tutti invd'ata da Giove alta sciagura.

Né penso che dal cor mi fia mai tolta di së spiacenti guai la rimembranza, se pria non veggo costui spinto a Pluto.

Disse; e ne' regii alberghi Ecuba entrata chiama le ancelle, e a ragunar le manda per la cittade le matrone. Ed ella nell'odorato talamo discende,

ove di pepli istord'ati un serbo

tenea, lavor delle fenicie donne

che Paride, solcando il vasto mare, da Sidon conducea quando la figlia di Tindaro rapëo. Di questi Ecûba

un ne toglie il più grande, il più riposto, fulgido come stella, ed a Minerva

offerta lo destina. Indi s'avvëa
dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta all'ardua rocca, aperse loro i sacri claustrî la figlia di Cissco, la bella d'alme guance Teano, che lodata

d'Antcnore consorte i giusti Teucridi di Minerva nomâr sacerdotessa.

Tutte allora levâr con alti pianti a Pallade le palme, e preso il peplo, su le ginocchia della Diva il pose la modesta Teano: indi di Giove

alla gran figlia orñ con questi accenti: Veneranda Minerva, inclita Dea,
delle cittř custode, ah tu del fiero Tidëde l'asta infrangi, e di tua mano
stendilo anciso su le porte Scee,

che noi tosto su l'are a te faremo di dodici giovenche ancor non dome scorrere il sangue, se di queste mura e delle teucre spose, e de' lor cari figli innocenti sentirai pietade.

Cosě pregâr: ma non udëa la Diva
delle misere i voti. Ettore intanto di Paride cammina alle leggiadre case, di che egli stesso il prence avea divisato il disegno, al magistero de' più sperti di Troia architettori fidandone l'effetto. E questi a lui e stanza ed atrio e corte edificaro sul sommo della rocca, appo i regali di Priamo stesso e del maggior fratello risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore, nelle mani la lunga asta tenendo

di ben undici cubiti. La punta
di terso ferro colla ghiera d'oro
al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovñ che le sue belle armi assettava, i curvi archi e lo scudo e l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo all'ancelle seduta, i bei lavori

ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi fisso il grande guerrier, con detti acerbi cosě l'invase: Sciagurato! il core ira ti rode, il so; ma non č bello il coltivarla. Intorno all'alte mura cadono combattendo i cittadini,

e tanta strage e tanto affar di guerra per te solo s'accende; e tu sei tale che altrui vedendo abbandonar la pugna rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti, esci di qua pria che da' Greci accesa venga a snidarti d'Ild'on la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora cosě rispose: Tu mi fai, fratello, giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.

Né sdegno né rancor contra i Troiani nel talamo regal mi rattenea, ma desir solo di distrarre un mio dolor segreto. E in questo punto istesso con tenere parole anco la moglie m'esortava a tornar nella battaglia, e il cor mio stesso mi dicea che questo era lo meglio; perocché nel campo

le palme alterna la vittoria. Or dunque attendi che dell'armi io mi rivesta, o mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto raggiungerti mi spero. - Cosě disse Paride: e nulla gli rispose Ettore; a cui molli volgendo le parole

Elena soggiugnea: Dolce cognato, cognato a me proterva, a me primiero de' vostri mali detestando fonte, oh m'avesse il dē stesso in che la madre mi partoriva, un turbine divelta dalle sue braccia, ed alle rupi infranta, o del mar nell'irate onde sommersa pria del bieco mio fallo! E poiché tale e tanto danno statuîr gli Dei,

stata almeno foss'io consorte ad uomo più valoroso, e che nel cor più addentro i dispregi sentisse e le rampogne.

Ma di presente a costui manca il fermo carattere dell'alma, e non ho speme ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso quindi che presto pagheranne il fio.

Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedi su questo seggio, e il cor stanco ricrea dal rio travaglio che per me sostieni, per me d'obbrobrio carica, e per la colpa del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettore, non rattenermi. Il core, impazd'ente di dar soccorso a' miei che me lontano richiamano, fa vano il dolce invito.

Ma tu di cotestui sprona il coraggio, onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga anzi ch'io m'esca di cittř. Veloce corro intanto a' miei lari a veder l'uopo di mia famiglia, e la diletta moglie e il pargoletto mio, non mi sapendo se alle lor braccia tornerñ più mai, o s'oggi č il dē che decretâr gli Eterni sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciñ detto, e giunge in un baleno alla eccelsa magion; ma non vi trova la sua dal bianco seno alma consorte; ch'ella col caro figlio e coll'ancella in elegante peplo tutta chiusa

su l'alto della torre era salita:
e l'í si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ett'ór vide la stanza, arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
vñlto il parlar: Porgete il vero, ei disse; Andromaca dov'è? Forse alle case
di qualcheduna delle sue congiunte, o di Palla recossi ai santi altari a
placar colle trod'che matrone

la terribile Dea? - No, gli rispose la guardd'ana, e poiché brami il vero, il
vero parlerñ. Né alle cognate

ella n'andñ, né di Minerva all'are, ma d'Ilio alla gran torre. Udito
avendo dell'inimico un furd'oso assalto

e de' Teucri la rotta, la meschina corre verso le mura a simiglianza
di forsennata, e la fedel nutrice
col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
la guardd'ana, che veloce Ettore
dalle soglie si spicca, e ripetendo il gir corso sentier, fende dritto del
grand'Ilio le piazze: ed alle Scee, onde al campo č l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe d'Eezd'one, abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilėci
dominator nell'ipoplacia Tebe.

Ei ricca di gran dote al grande Ettore diede a sposa costei ch'ivi allor
corse ad incontrarlo; e seco iva l'ancella tra le braccia portando il pargoletto
unico figlio dell'eroe troiano,

bambin leggiadro come stella. Il padre Scamandrio lo nomava, il vulgo
tutto Astd'anatte, perché il padre ei solo era dell'alta Troia il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.

Ma di gran pianto Andromaca bagnata accostossi al marito, e per la
mano strignendolo, e per nome in dolce suono chiamandolo, proruppe: Oh
troppo ardito!

il tuo valor ti perderí: nessuna
pietr del figlio né di me tu senti, crudel, di me che vedova infelice
rimarrommi tra poco, perché tutti
di conserto gli Achei contro te solo si scaglieranno a trucidarti intesi; e a
me fia meglio allor, se mi sei tolto, l'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.

M'uccise il padre lo spietato Achille il dė che de' Cilėci egli l'eccelsa
popolosa cittř Tebe distrusse:

m'uccise, io dico, Eezd'on quel crudo; ma dispogliarlo non osñ,
compreso

da divino terror. Quindi con tutte l'armi sul rogo il corpo ne compose, e
un tumulo gli alzñ cui di frondosi olmi le figlie dell'Egėoco Giove

l'Oreadi pietose incoronaro.

Di ben sette fratelli iva superba

la mia casa. Di questi in un sol giorno lo stesso figlio della Dea sospinse
l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo alle mugghianti mandre ed alle
gregge.

Della boscosa Ipoplaco reina
mi rimane la madre. Il vincitore
coll'altre prede qua l'addusse, e poscia per largo prezzo in libertà la
pose.

Ma questa pure, ahimè! nelle paterne stanze lo stral d'Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello, tu florido marito. Abbi deh! dunque
di me pietade, e qui rimanti meco
a questa torre, né voler che sia
vedova la consorte, orfano il figlio.

Al caprifico i tuoi guerrieri aduna, ove il nemico alla città scoperse
più agevole salita e più spedito
lo scalar delle mura. O che agli Achei abbia mostro quel varco un
indovino, o che spinti ve gli abbia il proprio ardore, questo ti basti che i più
forti quivi gir fer tre volte di valor periglio, ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi,
e il chiaro sire di Creta ed il fatal Tidède.

Dolce consorte, le rispose Ettore, ciò tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensiero; ma de' Troiani io temo fortemente lo spregio, e dell'altre
Troiane donne, se guerrier codardo mi tenessi in disparte, e della pugna
evitassi i cimenti. Ah nol consente, no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi negli acerbi conflitti alla tutela della
paterna gloria e della mia.

Giorno verrà, presago il cor mi dice, verrà giorno che il sacro iliaco
muro e Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello d'Ecuba stessa, né del padre
antico, né de' fratei, che molti e valorosi sotto il ferro nemico nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna, se di questi il dolor, quanto il
crudele tuo destino, se fia che qualche Acheo, del sangue ancor de' tuoi
lordo l'usbergo, lagrimosa ti tragga in servitù.

Misera! in Argo all'insolente cenno d'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messède o d'Iperca,
(ben repugnante, ma dal fato astretta) alla superba recherai le linfe;
e vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirai: Quella che d'Ettore l'alta consorte, di quel prode
Ettore che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero, quando intorno a Ildon si combattea.

Cosě dirassi da qualcuno; e allora tu di nuovo dolor l'alma trafitta
più viva in petto sentirai la brama di tal marito a scior le tue catene.

Ma pria morto la terra mi ricopra, ch'io di te schiava i lai pietosi
intenda.

Cosě detto, distese al caro figlio l'aperte braccia. Acuto mise un grido il
bambinello, e declinato il volto, tutto il nascose alla nudrice in seno, dalle
fiere atterrito armi paterne, e dal cimiero che di chiome equine alto su
l'elmo orribilmente ondeggiava.

Sorrise il genitor, sorrise anch'ella la veneranda madre; e dalla fronte
l'intenerito eroe tosto si tolse

l'elmo, e raggianti sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto,

e dolcemente tra le mani alquanto

palleggiato l'infante, alzollo al cielo, e supplice sciamò: Giove pietoso

e voi tutti, o Celesti, ah concedete che di me degno un dē questo mio
figlio sia splendor della patria, e de' Troiani forte e possente regnator. Deh
fate che il veggendo tornar dalla battaglia dell'armi onusto de' nemici
uccisi, dica talun: Non fu sē forte il padre: E il cor materno nell'udirlo
esulti.

Cosě dicendo, in braccio alla diletta sposa egli cesse il pargoletto; ed
ella con un misto di pianti almo sorriso lo si raccolse all'odoroso seno.

Di secreta pietr l'alma percosso

riguardolla il marito, e colla mano accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego; oltre misura non attristarti a mia cagion. Nessuno, se il
mio punto fatal non giunse ancora, spingerammi a Pluton: ma nullo al
mondo, sia vil, sia forte, si sottragge al fato.

Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi, alla spola, al penneccchio, e delle
ancelle veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo fra le dardanie mura, a
me primiero lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti l'elmo dal suolo il generoso
Ettore, e muta alla magion la via riprese

l'amata donna, riguardando indietro, e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettoei palagi, ivi raccolte

trovò le ancelle, e le commosse al pianto.

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore nella casa d'Ettor le dolorose,

rivederlo più mai non si sperando

reduce dalla pugna, e dalle fiere
mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo dentro l'alte sue soglie il
Prd'amède Paride: e gir di tutte rivestito

le sue bell'armi, d'Ilio folgorando traversava le vie con presto piede.

Come destriero che di largo cibo

ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi del fiume avvezzo alla bell'onda,
alfine rotti i legami per l'aperto corre

stampando con sonante ugnà il terreno: scherzan sul dosso i crini, alta
s'estolle la superba cervice, ed esultando

di sua bellezza, ai noti paschi ei vola ove amor d'erbe o di puledre il
tira; tale di Priamo il figlio dalla rocca di Pergamo scendea tutto nell'armi
esultante e corrusco come sole.

Sě ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto il germano raggiunse appunto in
quella che dal tristo parlar si dipartèa

della consorte. Favellñ primiero

Paride, e disse: Alla tua giusta fretta fui di lungo aspettar forse cagione,
venerando fratello, e non ti giunsi sollecito, tem'io, come imponesti.

Generoso timor! rispose Ettore;

null'uom, che l'opre drittamente estimi, darí biasmo alle tue nel
glorioso

mestier dell'armi; ché tu pur se' prode.

Ma, colpa del voler, spesso s'allenta la tua virtude, e inoperosa giace.

Quindi č l'alto mio duol quando de' Teucri per te solo infelici odo in tuo
danno le contumelie. Ma partiam, ché poscia comporremo tra noi questa
contesa, se grazia ne farí Giove benigno

di poter lieti nelle nostre case

ai Celesti immortali offrir la coppa dell'alma libertí, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

Cosě dicendo, dalle porte eruppe

seguèto dal fratello il grande Ettore.

Ardono entrambi di far pugna: e quale i naviganti allegra amico vento
che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono d'agitar le spumanti onde
co' remi, e cascano le membra di fatica;

tali al desēo de' Teucri essi appariro.

A prima giunta Paride stramazza
Menestio d'Arna abitatore, e figlio del portator di clava Arëitño,
a cui lo partorëa Filomedusa
per grand'occhi lodata. Ettore attasta Ed'oneo di lancia alla cervice
sotto l'elmetto, e morto lo distende.

Glauco, duce de' Licii, a un tempo istesso d'un colpo di zagaglia ad
Ifinño,

prole di Dčssio, l'omero trafigge
appunto in quella che salëa sul cocchio, e dal cocchio al terren morto il
trabocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva dall'Olimpo calossi impetuosa
verso il sacro Ild'on. La vide Apollo dalla pergrëa rocca, e vincitori
bramando i Teucri, le si fece incontro vicino al faggio, e favellñ
primiero: Figlia di Giove, e quale il cor t'invade furia novella? E qual së
grande affetto dall'Olimpo ti spinge? a portar forse della pugna agli Achei
la dubbia palma, poichë niuna ti tocca il cor pietade dello strazio de'
Teucri? Or su, m'ascolta, e fia lo meglio. Si sospenda in questo giorno la
zuffa, e alla novella aurora si ripigli e s'incalzi infin che Troia cada: da che
la sua caduta a voi

possenti Dive il cor cotanto invoglia.

Sia cosë, Palla gli rispose: io scesi fra i Troiani e gli Achei con questa
mente.

Ma come avvisi di quetar la pugna?

Suscitiam, replicava il saettante

figlio di Giove, suscitiam la forte alma d'Ettorre a provocar qualcuno
de' prodi Achivi a singolar tenzone: e indignati gli Achivi un valoroso
spingano anch'essi a cimentarsi in campo da solo a solo col troian
guerriero.

Disse, e Minerva acconsentëa. Conobbe de' consultanti iddii tosto il
disegno il Prd'amide Elčno in suo pensiero, e ad Ettore venuto: Ettore, ei
disse, pari a quello d'un nume č il tuo consiglio; ma udir vuoi tu del tuo
fratello il senno?

Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei, e degli Achei tu sfida il piũ valente
a singolar certame. Io ti fo certo che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
cosë mi dice degli Dei la voce.

Esultñ di letizia all'alto invito

il valoroso: e presa per lo mezzo
la sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro procedendo, fe' alto alle
troiane

falangi; ed elle soffermârsi tutte.

Soffermârsi del pari al riverito

cenno d'Atride i coturnati Achivi, e in forma d'avoltoi Minerva e Febo
sull'alto faggio s'arrestâr di Giove, con diletto mirando de' guerrieri

quinci e quindi seder dense le file d'elmi orrende e di scudi e d'aste
erette.

Quale č l'orror che di Favonio il soffio nel suo primo spirar spande sul
mare, che destato s'arruffa e l'onde imbruna: tale de' Teucri e degli Achei
nel vasto campo sedute comparëan le file.

Trasse Ettore nel mezzo, e cosě disse: Udite, o Teucri, udite attenti, o
Achivi, ciñ che nel petto mi ragiona il core.

Ratificar non piacque all'alto Giove i nostri giuramenti, e in suo segreto
agli uni e agli altri macchinar ne sembra grandi infortunii, finché l'ora arrivi
ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude degli achivi guerrieri, esca a
duello chi cuor si sente: lo disfida Ettore.

Eccovi i patti del certame, e Giove testimonio ne sia. Se il mio nemico
m'ucciderá, dell'armi ei mi dispogli, e le si porti; ma il mio corpo renda,
onde i Troiani e le troiane spose

m'onorino del rogo. Ov'io lui spegna, ed Apollo la palma a me conceda,
porteronne le tolte armi nel sacro Ilio, e del nume appenderolle al
tempio: ma l'intatto cadavere alle navi

vi sará rimandato, onde d'esequie

l'orni l'achea pietade e di sepolcro su l'Ellesponto. Lo vedrá de' posteri
naviganti qualcuno, e fia che dica: Ecco la tomba d'un antico prode

che combattendo coll'illustre Ettore glord'oso perě. Questo fia detto,
ed eterno vivrassi il nome mio.

All'audace disfida ammutoliro

gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme di recusarla vergognosi. Alfine
in pič rizzossi Menelao, nell'imo

del cor gemendo, ed in acerbi detti prorompendo gridñ: Vili superbi,

Achive, non Achei! Fia questo il colmo dell'ignominia, se tra voi non
trova quell'audace Troian chi gli risponda.

Oh possiate voi tutti in nebbia e polve resoluti sparir, voi che vi state
qui senza core immoti e senza onore.

Ma io medesmo, io sě, contra costui scenderñ nell'arena. In man de'
numi della vittoria i termini son posti.

Ciñ detto, l'armi indossa. E certo allora per le mani d'Ettorre, o
Menelao,

trovato avresti di tua vita il fine, (ch'egli di forza ti vincea d'assai) se
subito in pič surti i prenci achivi non rattenean tua foga. Egli medesmo il
regnatore Atride Agamennóne

l'afferrñ per la mano, e, Tu deliri, disse, e il delirio non ti giova. Or via,
fa senno, e premi il tuo dolor, né spinto da bellicosa gara avventurarti

con un piů prode di cui tutti han tema, col Prd'amide Ettorre. Anco il
Pelėde, sě piů forte di te, lo scontro teme di quella lancia nel conflitto. Or
dunque ritorna alla tua schiera, e statti in posa.

Gli desteranno incontra altro piů fermo duellator gli Achivi, e tal
ch'Ettorre, intrepido quantunque ed indefesso, metterí volentier, se dritto io
veggo, le ginocchia in riposo, ove pur sia che netto egli esca dalla gran
tenzone.

Svolge il saggio parlar del sommo Atride del fratello il pensier, che
obbedd'ente quetossi, e lieti gli levâr di dosso le bell'arme i sergenti. Allor
nel mezzo surse Nestore, e disse: Eterni Dei!

Oh di che lutto ricoprirsi io veggio la casa degli eroi, l'achea contrada!

Oh quanto in cor ne gemerrí l'antico di cocchi agitator Pelčo, di lingua
fra' Mirmidon sě chiaro e di consiglio; egli che in sua magion solea di tutti
gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli, e giubilava nell'udirli! Ed ora

se per Ettorre ei tutti li sapesse di terror costernati, oh come al cielo
alzerebbe le mani, e pregherebbe

di scendere dolente anima a Pluto!

O Giove padre, o Pallade, o divino di Latona figliuol! ché non son io nel
fior degli anni, come quando in riva pugnâr del ratto Celadonte i Pili con la
sperta di lancia arcade gente sotto il muro di Fea verso le chiare del Jórdano
correnti? Alla lor testa Ereutalion veněa, che pari a nume

l'armatura regal d'Arėitño

indosso avea, del divo Arėitño

che gli uomini tutti e le ben cinte donne clavigero nomâr; perché non
d'arco né di lunga asta armato ei combattea, ma con clava di ferro poderosa

rompea le schiere. A lui dič morte poscia, pel valore non girí, ma per inganno Licurgo al varco d'un angusto calle, ove il rotar della ferrata clava al suo scampo non valse; ché Licurgo prevenendone il colpo traforňgli l'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi cosě gli tolse che da Marte egli ebbe, armi che poscia l'uccisor portava

ne' fervidi conflitti; insin che, fatto per vecchiezza impotente, al suo diletto prode scudiero Ereutalion le cesse.

Di queste dunque altero iva costui disfidando i piů forti, ed atterriti n'eran sě tutti, che nessun si mosse.

Ma io mi mossi audace core, e d'anni minor di tutti m'azzuffai con esso, e col favor di Pallade lo spensi:

forte eccelso campion che in molta arena giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse or quell'etade e la mia forza intěgra!

Per certo Ettore troverěa qui tosto chi gli risponda. E voi del campo acheo i piů forti, i piů degni, ad incontrarlo voi non andrete con allegro petto?

Tacque: e rizzârsi subitani in piedi nove guerrieri. Si rizzň primiero il re de' prodi Agamennón; rizzossi dopo lui Dd'omede, indi ambedue gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido Merd'on bellicoso, Idomenčo; e poscia d'Evemon l'inclito figlio Eurěpilo, e Toante Andremoněde, e il saggio Ulisse finalmente. Ognuno chiese il certame coll'eroe troiano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia della scelta la sorta, e sia l'eletto, salvo tornando dall'ardente agone, degli Achei la salute e di sé stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte: e dentro l'elmo la gitta del maggior Atride.

La turba intanto supplicante ai numi sollevava le palme; e con gli sguardi fissi nel cielo uděasi dire: O Giove, fa che la sorte il Telamňnio Aiace nomi, o il Tiděde, o di Micene il sire.

Cosě pregava; e il cavalier Nestorre agitava le sorti: ed ecco uscirne

quella che tutti desd'âr. La prese, e a dritta e a manca ai prenci achivi in giro la mostrava l'araldo, e nullo ancora la conosceva per sua. Ma come, andando dall'uno all'altro, il banditor pervenne al Telamňnio Aiace e gliela porse, riconobbe l'eroe lieto il suo segno, e gittatolo in mezzo, Amici, č mia, gridň, la sorte, e ne gioisce il core, che su l'illustre Ettňr spera la palma.

Voi, mentre l'arma io vesto, al sommo Giove supplicate in silenzio, onde non sia dai teucri orecchi il vostro prego udito; o supplicate ad alta voce ancora,

se s'è vi piace, ch'è nessuno io temo, né guerriero v'avrò che mio malgrado di me trionfi, né per fallo mio.

S'è rozzo in guerra non lasciommi, io spero, la mazza d'al palestra in Salamina,

né il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo, e a Giove supplicâr con questi accenti: Saturnio padre, che dall'Ida imperi massimo, Augusto! vincitor deh rendi e glorioso Aiace; o se pur anco

t'è caro Ettore e lo proteggi, almeno forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto Aiace si vestiva: e poich'è tutte l'ebbe assunte dintorno alla persona, concitato avd'ossi, a camminava quale incede il gran Marte allor che scende tra fiere genti stimulate all'armi dallo sdegno di Giove, e dall'insana roditrice dell'alme émpia Contesa.

Tale si mosse degli Achei trinciera lo smisurato Aiace, sorridendo con terribile piglio, e misurava

a vasti passi il suol, l'asta crollando che lunga sul terren l'ombra spandea.

Di letizia esultavano gli Achivi
a riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri corse subito un gelo. Palpitonne
lo stesso Ettŕ; ma né schivar per tema il fier cimento, né tra' suoi
ritrarsi piŭ non gli lice, ché fu sua la sfida.

E gir gli č sopra Aiace coll'immenso pavese che pareva mobile torre;
opra di Tichio, d'Ila abitatore,
prestantissimo fabbro, che di sette costruito l'avea ben salde e grosse
cuoia di tauro, e indóttavi di sopra una falda d'acciar. Con questo al petto
enorme scudo il Telamňnio eroe

féssi avanti al Troiano, e minaccioso mosse queste parole: Ettore, or
chiaro saprai da solo a sol quai prodi ancora rimangono agli Achei dopo il
Pelēde cuor di Id'one e rompitor di schiere.

Irato coll'Atride egli alle navi
neghittoso si sta; ma noi siam tali, che non temiamo lo tuo scontro, e
molti.

Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamňnio Aiace,
rispose Ettore, a che mi tenti, e parli come a imbelles fanciullo o
femminetta cui dell'armi il mestiero č pellegrino?

E anch'io trattar so il ferro e dar la morte, e a dritta e a manca anch'io
girar lo scudo, e infaticato sostener l'attacco,
e a pič fermo danzar nel sanguinoso ballo di Marte, o d'un salto sul
cocchio lanciarmi, e concitar nella battaglia i veloci destrier. Né gir vogl'io
un tuo pari ferire insidd'oso,
ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciň detto, bilanciň colla man forte la lunga lancia, e saettň d'Aiace
il settemplice scudo. Furd'osa
la punta trapassň la ferrea falda
che di fuor lo copriva, e via scorrendo squarciň sei giri del bovin
tessuto, e al settimo fermossi. Allor secondo trasse Aiace, e colpě di Priamo
il figlio nella rotonda targa. Traforolla

il frassino veloce, e nell'usbergo sě addentro si ficcň, che presso al
lombo lacerňgli la tunica. Piegossi

Ettore a tempo, ed evitň la morte.

Ricovrň l'uno e l'altro il proprio telo, e all'assalto tornâr come per fame
fieri leoni, o per vigor tremendi

arruffati cinghiali alla montagna.

Di nuovo Ettore coll'acuto cerro

colpě, lo scudo ostil, ma senza offesa, ch'ivi la punta si curvñ: di nuovo trasse Aiace il suo telo, ed alla penna dello scudo ferendo, a parte a parte lo trapassñ, gli punse il collo, e vivo sangue spiccionne. Né per ciñ l'attacco lasciñ l'audace Ettore. Era nel campo un negro ed aspro enorme sasso: a questo dič di piglio il Troiano, e contra il Greco lo fulminñ. Percosse il duro scoglio il colmo dello scudo, e orribilmente ne rimbombñ la ferrea piastra intorno.

Seguě l'esempio il gran Telamoněde, ed afferrato e sollevato ei pure

un altro piũ d'assai rude macigno, con forza immensa lo rotñ, lo spinse contra il nemico. Il molar sasso infranse l'ettoreo scudo, e di tal colpo offese lui nel ginocchio, che riverso ei cadde con lo scudo sul petto: ma rizzollo immantinente di Latona il figlio.

E qui tratte le spade i due campioni piũ da vicino si ferěan, se ratti, messaggieri di Giove e de' mortali, non accorrean gli araldi, il teucro Idčo, e l'achivo Taltěbio, ambo lodati

di prudente consiglio. Entrâr costoro con securtade in mezzo ai combattenti, ed interposto fra le nude spade

il pacifico scettro, il saggio Idčo cosě primiero favellñ: Cessate,

diletti figli, la battaglia. Entrambi siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro ognun sel vede) acerrimi guerrieri: ma la notte discende, e giova, o figli, alla notte obbedir. - Dimandi Ettore questa tregua, rispose il fiero Aiace: primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.

Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese:

Aiace, i numi ti largîr cortesi

pari alla forza ed al valore il senno, e nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr'armi, e cessi la tenzon. Pugneremo altra fd'ata finché la Parca ne divida, e intera all'uno o all'altro la vittoria doni.

Or la notte gir cade, e della notte romper non dëssi la ragion. Tu riedi dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, i congiunti, gli amici. Io nella sacra cittř rd'entro a serenar de' Teucri le meste fronti e le dardanie donne, che in lunghi pepli avvolte appič dell'are per me si stanno a supplicar. Ma pria di

dipartirci, un mutuo dono attesti la nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri diran: Costoro duellâr coll'ira

di fier nemici, e separârsi amici.

Cosě dicendo, la sua propria spada gli presentñ d'argentei chiovi adorna con fulgida vagina ed un pendaglio di leggiadro lavoro; Aiace a lui

il risplendente suo purpureo cinto.

Cosě divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri l'altro avv'd'ossi. Esilarârsi i Teucri, vivo il lor duce ritornar veggendo dalla forza scampato e dall'invitte mani d'Aiace; e trepidanti ancora

del passato periglio alla cittade

l'accompagnaro. Dall'opposta parte della palma superbo il lor campione guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride, che per tutti onorar tosto al Tonante un bue quinquenne in sacrificio offerse.

Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fero in brani acconciamente, e negli spiedi infisso l'abbrustolâr con molta cura, e tolto il tutto al foco, l'apprestâr sul desco, e banchettando ne cibñ ciascuno

a pien talento. Ma l'immenso tergo del sacro bue donollo Agamennône d'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il desœ, il buon veglio Nestorre, di cui sempre ottimo uscœa l'avviso, in questo dire svolse il suo senno: Atride e duci achei, questo giorno fatal la vita estinse di molti prodi, del cui sangue rossa fe' l'aspro Marte la scamandria riva, e all'Orco ne passâr l'ombre insepolti.

Al nuovo sole le nostr'armi adunque si restino tranquille, e noi sul campo convenendo, imporrem le salme esangui su le carrette, e muli oprando e buoi, qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo le darem lungi dalle navi alquanto, onde al nostro tornar nel patrio suolo le ceneri portarne ai mesti figli.

E dintorno alla pira una comune

tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte torri, a difesa delle navi e nostra, con rapido lavor la cingeremo,

e salde vi apriremo e larghe porte per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna profonda fossa scaverem che tutta

circondi la muraglia, e de' cavalli l'impeto affreni e de' pedon, se mai de' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.

Disse, e tutti annuiro i prenci achei.

Di Prd'amo alle soglie in questo mentre su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi tenean confusa e trepida consulta.

Primo il saggio Antenñr sœ prese a dire: Dardanidi, Troiani, e voi venuti in sussidio di Troia, i sensi udite che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi con tutto il suo tesoro l'argiva Elçna.

Vd'olammo noi soli il giuramento,

e quindi inique le nostr'armi sono.

Se non si rende, non avrem che danno.

Cosœ detto, s'assise. E surto in piedi il bel marito della bella Argiva

cosě Pari rispose: Al cor m'č grave, Antenore, il tuo detto, e so che porti una miglior sentenza in tuo segreto.

Ché se parli davver, davvero i numi ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti i miei sensi aprirñ. La donna io mai non renderñ, giammai. Quanto alle ricche spoglie che d'Argo a queste rive addussi, tutte render le voglio, ed altre ancora aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora in sembianza d'un Dio levossi in mezzo il Dardanide Prd'amo, ed, Udite,

Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero, quale il cor lo significa. Pel campo del consueto cibo si ristori

ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.

Col nuovo sole alle nemiche navi

Idčo sen vada, e ad ambedue gli Atridi di Paride, cagion della contesa, riferisca la mente, e una discreta proposta aggiunga di cessar la guerra, finché il rogo consunte abbia le morte salme de' nostri, per pugnar di poi finché la Parca ne spartisca, e agli uni conceda o agli altri la vittoria intégra.

Tutti assentiro riverenti al detto: indi pel campo procurâr le cene in divisi drappelli. Il dė novello alle navi s'avvëa l'araldo Idčo,

e raccolti ritrova a parlamento
i bellicosi Achei davanti all'alta agamennēia poppa. Appresentossi
tosto il canoro banditore, e disse: Atridi e duci achei, mi dič comando
Priamo e di Troia gli ottimati insieme di sporvi, se vi fia grato l'udirla, di
Paride, cagion di questa guerra, una proferta. Le ricchezze tutte

ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!) ei tutte le vi rende, ed
altre ancora di sua ragion n'aggiungerá. Ma quanto alla gentil tua donna, o
Menelao,

di questa ei nega il rendimento, e indarno l'esortano i Troiani. E
un'altra io reco di lor proposta: Se quetar vi piaccia della guerra il furor,
finché de' morti le care spoglie il foco abbia combuste, per indi razzuffarci
infin che piena tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Tidēde alfin la voce; e, Niun di Pari, ei
grida, l'offerta accetti, né la stessa pure rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
un fanciullo il vedrēa, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi con alte grida, e n'ammiraro il
senno.

Indi vñlto all'araldo il grande Atride: Idčo, diss'egli, per te stesso udisti
degli Achei la risposta, e in un la mia.

Quanto agli estinti, di buon grado assento che siano incesi; ché non
dessi avaro esser di rogo a chi di vita č privo, né porre indugio a consolarne
l'ombra coll'ufficio pietoso. Il fulminante sposo di Giuno il nostro giuro
ascolti.

Cosē dicendo alzñ lo scettro al cielo, e l'araldo tornossi entro la sacra
cittade ai Teucri, gir del suo ritorno impazd'enti e in pien consesso accolti.

Giunse, e intromesso la risposta espone.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio de' cadaveri intenti, altri al
funčbre taglio de' boschi. Dall'opposta parte un cuor medesmo, una
medesima cura

occupava gli Achivi. E gir dal queto grembo del mare al ciel montando
il sole co' rugiadosi lucidi suoi strali

le campagne ferēa, quando nell'atra pianura si scontrâr Teucri ed Achei
ognuno in cerca de' suoi morti, a tale dal sangue sfigurati e dalla polve, che
mal se ne potea, senza lavarli, ravvisar le sembianze. Alfin trovati e
conosciuti li ponean su i mesti

plaustrì piangendo. Ma di Priamo il senno non consentĕa del pianto a' suoi lo sfogo: quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucridi diero a mucchi le salme; ed arse tutte, col cuor serrato alla cittá tornarono.

D'un medesimo dolor rotti gli Achei i lor morti ammassâr sovra la pira, e come gli ebbe la funerea fiamma consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella, ma il barlume soltanto antelucano, quando d'Achei dintorno all'alto rogo scelto stuolo affollossi. E primamente alzâr dappresso a quello una comune tomba agli estinti, ed alla tomba accanto una muraglia a edificar si diero

d'alti torrazzi ghirlandata, a schermo delle navi e di sé: porte vi fero di salda imposta, e di gran varco al volo de' bellicosi cocchi: indi lunghesso l'esterno muro una profonda e vasta fossa scavâr di pali irta e gremita.

Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr maravigliando i numi seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato sĕ prese a dir l'Enosigĉo Nettunno: Giove padre, chi fia piú tra' mortali, che gl'Immortali in avvenir consulti, e n'implori il favor? Vedi tu quale e quanto muro gli orgogliosi Achei innanti alle lor navi abbian costruito e circondato d'un'immensa fossa

senza offerir solenni ostie agli Dei?

Di cotant'opra andrĕ certo la fama ovunque giunge la divina luce, e il grido morirĕ delle sacrate

mura che al re Laomedonte un tempo intorno ad Ild'one Apollo ed io edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose

l'adunator de' numi: altro qualunque Iddio di forza a te minor potrebbe di questo paventar. Ma del possente Enosigĉo la gloria al par dell'almo raggio del sole splenderĕ per tutto.

Or ben: sĕ tosto che gli Achei faranno veleggiando ritorno al patrio lido, e tu quel muro abbatti e tutto quanto sprofondalo nel mare, e d'alta arena copri lo sĕ che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l'astro s'estinse del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.

Della sera allestite indi le mense per le tende, cibâr le opime carni di scannati giovenchi, e ristorârsi del vino che recato avean di Lenno molti

navigli; e li spediva Eunčo
d'Issipile figliuolo e di Giasone.

Mille sestieri in amichevol dono

Eunčo ne manda ad ambedue gli Atridi; compra il resto l'armata, altri con bronzo, altri con lame di lucente ferro;

qual con pelli bovine, e qual col corpo del bue medesimo, o di robusto schiavo.

Lieto adunque imbandîr pronto convito gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.

Banchettava del par nella cittade
con gli alleati la dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio con terribili tuoni annunz'd'ava
alte sventure nel suo senno ordite.

Di pallido terror tutti compresi
dalle tazze spargean le spume a terra devotamente, né veruno ardëa
appressarvi le labbra, se libato
pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

Giř spiegava l'aurora il croceo velo sul volto della terra, e co' Celesti su
l'alto Olimpo il folgorante Giove tenea consiglio. Ei parla, e riverenti stansi
gli Eterni ad ascoltar: M'udite tutti, ed abbiate il mio voler palese; e
nessuno di voi né Dio né Diva

di frangere s'ardisca il mio decreto, ma tutti insieme il secondate, ond'io
l'opra, che penso, a presto fin conduca.

Qualunque degli Dei vedrñ furtivo
partir dal cielo, e scendere a soccorso de' Troiani o de' Greci, egli
all'Olimpo di turpe piaga tornerassi offeso;

o l'afferrando di mia mano io stesso, nel Tartaro remoto e tenebroso
lo gitterñ, voragine profonda
che di bronzo ha la soglia e ferree porte, e tanto in giù nell'Orco
s'inabissa, quanto va lungi dalla terra il cielo.

Allor saprì che degli Dei son io
il più possente. E vuolsene la prova?

D'oro al cielo appendete una catena, e tutti a questa v'attaccate, o Divi e
voi Dive, e traete. E non per questo dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
supremo senno, né pur tutte oprando le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
la trarrñ colla terra e il mar sospeso: indi alla vetta dell'immoto Olimpo
annoderñ la gran catena, ed alto

tutte da quella penderan le cose.

Cotanto il mio poter vince de' numi le forze e de' mortai. - Qui tacque,
e tutti dal minaccioso ragionar percossi

ammutolìr gli Dei. Ruppe Minerva

finalmente il silenzio, e cosě disse: Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
sappiam che invitta č la tua gran possanza.

Ma nondimen de' bellicosi Achei

pietr' ne prende, che di fato iniquo son vicini a perir. Noi dalla pugna, se tu il comandi, ci terrem lontani; ma non vietar che di consiglio almeno sien giovati gli Achivi, onde non tutti cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo de' nembi adunator: Conforta il core, diletta figlia; favellai severo,

ma vo' teco esser mite. - E cos' detto, gli orocriniti eripedi cavalli come vento veloci al carro aggioga: al divin corpo induce una lorica tutta d'auro, e alla man data una sferza pur d'auro intesta e di gentil lavoro, monta il cocchio, e flagella a tutto corso i corridori che volâr bramosi

infra la terra e lo stellato Olimpo.

Tosto all'Ida, di belve e di rigosi fonti altrice, arriv' su l'ardua cima del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia un bosco, e fuma un odorato altare.

Qui degli uomini il padre e degli Dei rattenne e dal timon sciolse i cavalli, e di nebbia gli avvolse. Indi s'assise esultante di gloria in su la vetta di I' lo sguardo a Troia rivolgendo ed alle navi degli Achei, che preso per le tende alla presta un parco cibo armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri per la citt' correat; né gli sgomenta il numero minor, ch' per le spose e pe' figli a pugnar pronti li rende necessit'. Spalancansi le porte:

erompono pedoni e cavalieri

con immenso tumulto, e giunti a fronte, scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti oppongono, e di targhe odi e d'usberghi un fiero cozzo, ed un fragor di pugna che rinforza più sempre. De' cadenti l'urlo si mesce coll'orribil vanto de' vincitori, e il suol sangue correa.

Dall'ora che le porte apre al mattino fino al merigge, d'ambedue le parti durò la strage con egual fortuna.

Ma quando ascese a mezzo cielo il sole, alto spiegò l'onnipotente Iddio

l'auree bilance, e due diversi fati di sonnifera morte entro vi pose, il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo, le librò, sollevolle, e degli Achivi il fato dechinò, che traboccando

percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.

Tonò tremendo allor Giove dall'Ida, e un infocato fulmine nel campo avventò degli Achei, che stupefatti a quella vista impallidì di tema.

Né Idomeneo né il grande Agamennone, né gli Aiaci, ambedue lampi di Marte, fermi al lor posto rimaner fur osi.

Solo il Gerenio, degli Achei tutela, Nestore vi restò, ma suo mal grado ché un destrier l'impedeva, cui di saetta d'Elena bella l'avvenente drudo

nella fronte ferì laddove spunta

nel teschio de' cavalli il primo crine, ed è letale il loco alle ferite.

Inalberossi il corridor trafitto,

ché nel cervello entrata era la freccia, e dintorno alla rota per l'acuto dolor si voltolando, in iscompiglio metteva gli altri cavalli. Or mentre il vecchio gli si fa sopra colla daga, e tenta tagliarne le tirelle, ecco veloci

fra la calca e il ferir de' combattenti sopraggiungere d'Ettore i destrieri, superbi di portar sì grande auriga.

E qui perduta il veglio avrà la vita, se del rischio di lui non s'accorgea l'invitto Diomede. Un grido orrendo di pugna eccitator mise l'eroe

alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore di tua stirpe divina, dove fuggi, astuto figlio di Laerte, e volgi,

come un codardo della turba, il tergo?

Bada che alcun le fuggitive spalle non ti giunga coll'asta. Agli'inimici volta la fronte, ed a salvar vien meco dal furor di quel fiero il vecchio amico.

Quelle grida non ode, e ratto in salvo fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto solo il Tiděde, si sospinse in mezzo ai guerrier della fronte, avanti al cocchio di Nestore piantossi, e lui chiamando veloci gli drizzñ queste parole:

Troppo feroce gioventũ nemica

ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso, hai debole l'auriga e i corridori.

Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi d'Anchise al figlio, a maraviglia sperti a fuggir ratti in campo e ad inseguire.

Lascia cotesti agli scudieri in cura, drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre s'anco in mia man la lancia č furibonda.

Disse: né il veglio ricusñ l'invito.

Di Stčnelo e del buon Eurimedonte, valorosi scudieri, egli al governo cesse le sue puledre, e tosto il cocchio del Tiděde salito, in man si tolse le bellissime briglie, e col flagello i corsieri percosse. In un baleno

giunser d'Ettore a fronte, che diritto lor d'incontro veněa con gran tempesta.

Trasse la lancia Dd'omede, e il colpo errñ; ma su le poppe in mezzo al petto colpě l'auriga End'opčo, figliuolo

dell'inclito Tebčo. Cade il trafitto giũ tra le ruote colle briglie in pugno: s'arretrano i destrieri, e in quello stato perde ogni forza l'infelice, e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettorre, e mesto di lasciar quivi il compagno nella polve disteso, un altro audace alla guida del carro iva cercando: né di rettor gran tempo ebber bisogno i suoi destrieri, ché gli occorse all'uopo l'animoso Archepñlemo d'Ifito,

cui sul carro montar fa senza indugio, e gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi fôran d'arme seguěti, e come agnelli stati in Ilio sarěan racchiusi i Teucri, se de' Celesti il padre e de' mortali tosto di ciñ non s'accorgea. Tonando con gran fragore un fulmine rovente vibrñ nel campo il nume, e il fece in terra guizzar di Dd'omede innanzi al cocchio: e subita n'uscěa d'ardente zolfo

una terribil vampa. Spaventati

costernansi i destrier, scappan di mano a Nestore le briglie; onde al Tiděde rivoltosi tremante; Ah piega, ei grida, piega indietro i cavalli, o

Dd'omede, fuggiam: nol vedi? contro noi combatte Giove irato, e a costui tutto dar vuole di presente l'onor della battaglia.

Darallo, se gli piace, un'altra volta a noi pur: ma di Giove oltrapossente il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose l'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia la dolorosa idea ch'Ettore un giorno fra' Troiani dirá gonfio d'orgoglio: Io fugai Dd'omede, io lo costrinsi

a scampar nelle navi. - Ei questo vanto menerá certo, e a me si fenda allora sotto i piedi la terra, e mi divorì.

E Nestore ripiglia: Ah che dicesti, valoroso Tiděde? E quando avvegna che un codardo, un imbellè Ettore ti chiami, i Troiani non gir sel crederanno,

né le troiane spose, a cui nell'atra polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girñ tosto i cavalli tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri con urli orrendi li seguìro, e un nembo piovean su lor d'acerbi strali, ed alto gridar s'udiva de' Troiani il duce: I cavalieri argivi, o Dd'omede,

e di seggio e di tazze e di vivande te finora onorâr su gli altri a mensa; ma deriso or n'andrai, che un cor palesi di femminetta. Via di qua, fanciulla; non salirai tu, no, fin ch'io respiro, d'Ilio le torri, né trarrai cattive le nostre mogli nelle navi, e morto per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.

Ben tre volte nel core e nella mente gliene corse il desěo, tre volte Giove rimormorñ dall'Ida, e fe' securi

della vittoria con quel segno i Teucri.

Con orribile grido Ettore allora
animando le schiere: O Licii, o Dardani, o Troiani, dicea, prodi
compagni,

mostratevi valenti, e fuor mettete le generose forze. Io non m'inganno,
Giove č propizio; di vittoria a noi e d'esizio a' nemici ei diede il segno.

Stolti! che questo alzâr debile muro, troppo al nostro valor frale ritegno.

Quella lor fossa varcheran d'un salto i miei cavalli; e quando emerso a
vista io sarñ delle navi, allor le faci

ministrarmi qualcun si risovvegna, ond'io que' legni incenda, e fra le
vampe sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e sě lor parla: Xanto, Podargo, Etón, Lampo
divino, mercé del largo cibo or mi rendete, che dell'illustre Eezd'on la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico frumento, e l'alma di Ld'eo bevanda,
ch'ella a voi mesce desd'osi, a voi pria che a me stesso che pur suo mi vanto
giovine sposo. Or via, volate; andiamo alla conquista del nestñreo scudo

di cui va il grido al cielo, e tutto il dice d'auro perfetto, e d'auro anco la
guiggia.

Poi di dosso trarremo a Dd'omede

l'usbergo, esimia di Vulcan fatica.

Se cotal preda ne riesce, io spero che ratti i Greci su le navi in questa
notte medesma salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi l'augusta Giuno, e s'agitñ sul trono
sě che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi rivolte le parole al grande dio Nettunno, sě disse: E sarí vero,
possente Enosigčo, che degli Argivi a pietr non ti mova la ruina!

Pur son essi che in Elice ed in Ege rčcanti offerte graziose e molte.

E perché dunque non vorrai tu loro la vittoria bramar? Certo se quanti
siam difensori degli Achivi in cielo vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio e
al Tonante far forza, egli soletto e sconsolato sederí su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?

le rispose sdegnoso il re Nettunno: non sia, no mai, che col saturnio
Giove a cozzar ne sospinga il nostro ardire; rammenta ch'egli č
onnipossente, e taci.

Mentre seguēan tra lor queste parole, quanto intervallo dalle navi al
muro la fossa comprendea, tutto era denso di cavalli, di cocchi e di guerrieri
ivi dal fiero Ettñr serrati e chiusi, che simigliante al rapido Gradivo

infuriava col favor di Giove.

E ben le navi avrëa messe in faville, se l'alma Giuno in cor d'Agamennónē il pensier non ponea di girne attorno ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.

Per le tende egli dunque e per le navi sollecito correa, raccolto il grande purpureo manto nel robusto pugno:

e cotal su la negra capitana

d'Ulisse si fermñ, che vasta il mezzo dell'armata tenea, donde distinta

d'ogni parte mandar potea la voce

fin d'Aiace e d'Achille al padiglione, che l'eguali lor prore ai lati estremi, nel valor delle braccia ambo securi, avean dedotte all'arenoso lido.

Di lř fec'egli rimbombar sul campo quest'alto grido: Svergognati Achivi, vitupčri nell'opre e sol d'aspetto maravigliosi! dove dunque andaro

gli alteri vanti che menammo un giorno di prodezza e di forza? In Lenno queste fur le vostre burbanze allor che l'epa v'empiean le polpe de' giovenchi uccisi, e le ricolme tazze inghirlandate

si venëan tracannando, e si dicea

che un sol per cento e per dugento Teucri, un sol Greco valea nella battaglia.

Ed or tutti ne fuga un solo Ettore, che ben tosto farř di queste navi cenere e fumo. O Giove padre, e quale altro mai re di tanti danni afflitto, di tanto disonor carico volesti?

Pur io so ben, che quando a questo lido il perverso destin mi conducea, giammai veruno de' tuoi santi altari navigando lasciai sprezzato indietro; ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi de' giovenchi abbruciai sovra ciascuno, bramoso d'atterrar l'iliache mura.

Deh almen n'adempì questo voto, almeno danne, o Giove, uno scampo colla fuga, né per le mani del crudel Troiano

consentir degli Achivi un tanto scempio.

Cosě dicea piangendo. Ebbe pietade di sue lagrime il nume, e ad accennargli che non tutto il suo campo andrëa disfatto, il piů sicuro de' volanti augurio

un'aquila spedě che negli unghioni tolto al covil della veloce madre

un cerbiatto stringendo, accanto all'ara, ove l'ostie svenar solean gli Achivi al fatidico Giove, dall'artiglio

cader lasciñ la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto conobbero da Giove, ad affrontarsi più coraggiosi ritornâr co' Teucro, e rinfrescâr la pugna. Allor nessuno pria del Tidēde fra cotanti Argivi vanto si diede d'agitar pel campo i veloci corsieri, ed oltre il fosso cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero anzi a tutti si spinse, e a prima giunta Agelao di Fradmon tolse di mezzo uom troiano. Costui piegŕti in fuga i suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo gli raggiunse il Tidēde, gliela fisse tra gli omeri, e passar la fece al petto.

Cadde Agelao dal carro, e cupamente l'armi sovr'esso rintonâr. Secondo Agamennón si mosse, indi il fratello, indi gli Aiaci impetuosi, e poi

Idomenčo con esso il suo scudiero

Merd'on che di Marte avea l'aspetto; poi d'Evemon l'illustre figlio Eurēpilo, ed ultimo giungea Teucro del curvo elastic'arco tenditor famoso.

D'Aiace Telamñnio egli locossi

dietro lo scudo, e dello scudo Aiace gli antepose la mole. Ivi sicuro

l'eroe guatava intorno, e quando avea saettato nel denso un inimico,

quegli cadendo perdea l'anima, e questi, come fanciullo della madre al manto, ricoprava al fratel che alla grand'ombra dello splendido scudo il proteggea.

Or dall'egregio arcier chi de' Troiani fu primo ucciso? Primamente Orsēloco, indi Ormeno e Ofeleste: a questi aggiunse Detore e Cromio, e per divin sembiante Licofonte lodato, e Amopaone

Poliemonēde, e Melanippo, tutti

l'un dopo l'altro nella polve stesi.

Gioiva il re de' regi Agamennóne

mirandolo dall'arco vigoroso

lanciar la morte fra' nemici, e a lui vicin venuto soffermossi, e disse: Diletto capo Telamñnio Teucro,

siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi, a' Drnai un raggio di salute, e onora il tuo buon padre Telamon che un giorno ti raccolse fanciullo, e benché frutto di non giusto imeneo, pur con pietoso tenero affetto in sua magion ti crebbe.

Or tu fa ch'egli salga in alta fama, sebben lontano. Ti prometto io poi (e sacra tieni la promessa mia)

che se Giove e Minerva mi daranno

d'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai il premio, dopo me, de' forti onore, ed in tua man porrollo io stesso, un tripode, o due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, o di vaghe sembianze una fanciulla che teco il letto e l'amor tuo divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride, a che mi sproni, per me stesso assai gir fervido e corrente? Io non rimango di far qui tutto il mio poter. Dal punto che verso la citt  li respingemmo, mi sto coll'arco ad aspettar costoro, e li trafiggo. E gir ben otto acuti dardi dal nervo liberai, che tutti profondamente si ficc  nel corpo

di giovani guerrieri, e non ancora ferir m'  dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta ei l'anima diresse, e nondimeno

fall  la freccia, ch  l'accolse in petto di Prd'amo un valente esimio figlio Gorgizd'on, cui d'Esima condotta

partor  la gentil Castd'anira,
che una Diva pareva nella persona.

Come carco talor del proprio frutto, e di troppa rugiada a primavera
il papaver nell'orto il capo abbassa, cos  la testa dell'elmo gravata
su la spalla chin  quell'infelice.

E Teucro dalla corda ecco sprigiona alla volta d'Ettore altra saetta, pi  che mai del suo sangue sitibondo.

E pur di nuovo usc  lo strale in fallo, ch  Apollo il devd , ma colse al petto d'Ett r l'audace bellicoso auriga

Archept mo presso alla mammella.

Cadde ei rovescio gi  dal cocchio, addietro si pieg  i cavalli, e quivi a lui il cor ghiacciosi, e l'anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflitto il teucro duce, e di lasciar costretto, mal suo grado, l'amico, a Cebrd'one di lui fratello che il segu , fe' cenno di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo Cebrd'on non fu lento; ed ei d'un salto dallo splendido cocchio al suol disceso con terribile grido un sasso afferra, a Teucro s'addrizza, e di ferirlo l'infiammava il des . Teucro in quel punto traeva un altro doloroso telo

dalla faretra, e lo ponea sul nervo.

Mentre alla spalla lo ritragge in fretta, e l'inimico adocchia, il sopraggiunge crollando l'elmo Ettore, e dove il collo s'innesta al petto ed  

letale il sito, coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita l'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.

Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciň, ma ratto accorse, e col proteso scudo il ricoprěa,
finché lo si recâr sovra le spalle due suoi cari compagni, Mecistčo
d'Echěo figliuolo, e il nobile Alastorre, e alle navi il portâr che
gravemente sospirava e gemea. Ne' Teucri allora di nuovo suscitň
l'Olimpio Giove

tal forza e lena, che al profondo fosso dirittamente ricacciâr gli Achei.

Iva Ettore alla testa, e dalle truci sue pupille metteva lampi e paura.

Qual fiero alano che ne' presti piedi confidando, un cinghial da tergo
assalta, od un Id'one, e al suo voltarsi attento or le cluni gli addenta, ora la
coscia; cosě gli Achivi insegue Ettore, e sempre uccidendo il postremo li
disperde.

Ma poiché l'alto fosso ed il palizzo ebber varcato i fuggitivi, e molti il
troiano valor n'avea gir' spenti, giunti alle navi si fermaro, e insieme
mettendosi coraggio, e a tutti i numi sollevando le man spingea ciascuno
con alta voce le preghiere al cielo.

Signor del campo d'ogni parte intanto agitava i destrieri il grande
Ettore di bel crine superbi, e rotar bieco le luci si vedea come il Gorgóne,
o come Marte che nel sangue esulta.

Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse: Invitta figlia dell'Egëoco Giove,
dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo pensier de' Greci gir
cadenti, almeno nell'estremo lor punto? Eccoli tutti l'empio lor fato a
consumar vicini per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore che in suo furore
intollerando omai passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
avrà costui la furia e l'anima ancora, a giacer posto nella patria terra
dal valor degli Achei; ma quel mio padre di sdegnosi pensier calda ha la
mente, sempre avverso, e de' miei forti disegni acerbo correttore; né si
rimembra

quante volte servir gli seppi il figlio dai duri d'Euristeco comandi
oppresso.

Ei lagrimava lamentoso al cielo,
e me dal cielo allora ad adtarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente detto m'avesse le presenti cose,
quando alle ferree porte il suo tiranno l'invd'ň dell'Averno a trar dal
negro Erebo il can dell'abborrito Pluto, ei, no, scampato non avrà di Stige
la profonda fiumana. Or m'odia il padre, e di Teti adempir cerca le brame,
che lusinghiera gli baciň il ginocchio, e accarezzňgli colla destra il
mento, d'onorar supplicandolo il Pelēde

delle cittadi atterrator. Ma tempo, sē, verrá tempo che la sua diletta
Glaucōpide a chiamarmi egli ritorni.

Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia co' veloci cornipedi, ché tosto
io ne vo dentro alle paterne stanze, e dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettňr, che sē superbo crolla il cimiero, riderá quand'io
nel folto apparirň della battaglia.

Qualcun per certo de' Troiani ancora presso le navi achee satolli e
pingui di sue polpe fará cani ed augelli.

Disse; né Giuno ricusň, ma corse
ai divini cavalli, e d'auree barde in fretta li guarnēa, Giuno la figlia del
gran Saturno, veneranda Diva.

D'altra parte Minerva il rabescato suo bellissimo peplo, delle stesse
immortali sue dita opra stupenda,
sul pavimento dell'Egëoco padre

lasciò cader diffuso; ed indossando del nimifero Giove il grande
usbergo, tutta s'armava a lagrimosa pugna.

Sul rilucente cocchio indi salita
impugnñ la pesante e poderosa
gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira, di forte genitor figlia
tremenda,
le schiere degli eroi rovescia e doma.

Stimolava Giunon velocemente
colla sferza i destrieri, e tosto fúro alle celesti soglie, a cui custodi
vegliano l'Ore che il maggior de' cieli hanno in cura e l'Olimpo, onde
sgombrarlo o circondarlo della sacra nube.

Cigolando s'aprîr per sé medesme
l'eteree porte, e docili al flagello spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gírgaro le vide,
forte sdegnossi, ed Iri a sé chiamando ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
e lor divieta il venir oltre meco
ad inegual cimento. Io lo protesto, e il fatto seguirí le mie parole,
io loro fiaccherñ sotto la biga
i corridori, e dall'infranto cocchio balzerñ le superbe, e delle piaghe che
loro impresse lascerñ il mio telo, né pur due lustri salderanno il solco.

Saprí Minerva allor qual sia stoltezza il cimentarsi col suo padre in
guerra.

Quanto a Giunon, m'č forza esser con ella meno irato: gli č questo il suo
costume di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio mosse veloce al par delle
procelle; ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo di molti gioghi altero, e su le
soglie incontrate le Dee, sě le rattenne, e lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore č questo?

Sostate il pič, ché il dar soccorso ai Greci nol vi consente Giove. Le
minacce

dell'alto figlio di Saturno udite, che fian messe ad effetto. Ei sotto il
carro storpieravvi i destrieri, e dall'infranto carro voi stesse balzerí, né dieci
anni le piaghe salderan che impresse lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
allor saprai qual sia demenza il farti al tuo padre nemica. Né con Giuno,
sempre usata a turbargli ogni disegno, tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
invereconda audace Dea, che ardisce contra il Tonante sollevare la lancia.

Disse, e ratta sparě la messaggiera.

Ed a Minerva allor con questi accenti Giuno si volse: Ohimč! piú non si
parli, figlia di Giove, di pugnar con esso per cagion de' mortali: io nol
consento.

Di loro altri si muoia, altri si viva, come piace alla sorte; e Giove
intanto, come dispon suo senno e sua giustizia, fra i Troiani e gli Achei

tempri il destino.

Sě dicendo la Dea ritorse indietro i criniti destrieri, e l'Ore ancelle li distaccâr dal giogo, e li legaro ai nettarei presepi, ed il bel cocchio appoggiaro alla lucida parete.

Si raccolser le Dive in aureo seggio con gli altri Dei confuse; e Giove intanto dal Grgaro all'Olimpo i corridori e le fulgide ruote alto spingea.

Giunto alle case de' Celesti, a lui sciolse i corsieri l'inclito Nettunno, rimesse il cocchio, e lo coprě d'un velo.

Giove sul trono si compose e tutto tremñ sotto il suo pič l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte sedean, né motto né dimanda a Giove arděan veruna indirizzar. S'avvide de' lor pensieri il nume, e cosě disse: Perché sě meste, o voi Minerva e Giuno?

e' non si par che molto affaticate v'abbia finor la glord'osa pugna
in esizio de' Teucri, a cui sě grave odio poneste. E v'č di mente uscito
che invitto č il braccio mio? che quanti ha numi il ciel, cangiare il mio voler
non ponno?

A voi bensě le delicate membra
prese un freddo tremor pria che la guerra pur contemplaste, e della
guerra i duri esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra gir seguěto l'effetto) che
percosse dalla folgore mia, no, non v'avrebbe il vostro cocchio ricondotte al
cielo, albergo degli Eterni. - Il Dio sě disse, e in secreto fremean Minerva e
Giuno sedendosi vicino, ed ai Troiani
meditando nel cor alte sciagure.

Stette muta Minerva, e contra il padre l'acerbo che l'ardea sdegno
represe; ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose: Tremendissimo Giove, e
che dicesti?

Ben anco a noi la tua possanza invitta č manifesta; ma pietr ne prende
dei dannati a perir miseri Achei.

Noi certo l'armi lascerem, se questo č il tuo strano voler; ma nondimeno
qualche ai Greci daremo util consiglio, onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicñ: Più fiero ancora
vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie, l'onnipotente di Saturno figlio
dell'esercito achčo struggere il fiore.

Perocché dalla pugna il forte Ettore non pria desisterė, che finalmente
l'ozd'osa si svegli ira d'Achille

il dē che in gran periglio appo le navi combatterassi per Patrŋclo ucciso.

Tal de' fati č il voler, né de' tuoi sdegni sollecito son io, no, s'anco ai muti della terra e del mar confini estremi andar ti piaccia, nel rimoto esiglio di Giapeto e Saturno, che nel cupo Tartaro chiusi né il superno raggio del Sole, né di vento aura ricrea; no, se tant'oltre pure il tuo dispetto vagabonda ti porti, io non ti curo, poiché d'ogni pudor possasti il segno.

Tacque; né Giuno osŋ pure d'un detto fargli risposta. In grembo al mar frattanto la splendida cadea lampa del Sole

l'atra notte traendo su la terra.

Della luce l'ocaso i Teucri afflisce, ma pregata piŋ volte e sospirata sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.

Fuor del campo navale Ettore allora i Troiani ritrasse in su la riva del rapido Scamandro, ed in pianura da' cadaveri sgombra a parlamento chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi, e affollati dintorno al gran guerriero cura di Giove, a sue parole attenti porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno di ben undici cubiti sostiene:

tutta di bronzo folgora la punta,

e d'oro un cerchio le discorre intorno.

Appoggiato su questa, cosē disse:

Dardani, Teucri, Collegati, udite: io poc'anzi sperai ch'arse le navi e distrutti gli Argivi a Troia avremmo fatto ritorno. Ma sē bella speme ne rapŋr le tenčbre invidiose,

che inopportune sul cruento lido
salvâr le navi e i paurosi Achei.

Obbediamo alle negre ombre nemiche, apparecchiam le cene. Ognun
dal temo sciolga i cavalli, e liberal sia loro di largo cibo. Di voi parte
intanto alla cittr si affretti, e pingui agnelle e giovenchi n'adduca, e di Ld'eo
e di Cerere il frutto almo e gradito.

Sian di secche boscaglie anco raccolte abbondanti cataste, e si cosparga,
finché regna la notte e l'alba arriva, tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
onde dell'ombre nel silenzio i Greci non prendano del mar su l'ampio dorso
taciturni la fuga; o i legni almeno non salgano tranquilli, e la partenza senza
terror non sia; ma nell'imbarco o di lancia piagato o di saetta

vada più d'uno alle paterne case

a curar la ferita, e rechi ai figli l'orror de' Teucri, e cosě loro insegni a
non tentarli con funesta guerra.

Voi cari a Giove diligenti araldi, per la cittr frattanto ite, e bandite che i
canuti vegliardi, e i giovinetti a cui le guance il primo pelo infiora,
custodiscan le mura in su gli spaldi dagli Dei fabbricati. Entro le case
allumino gran fuoco anco le donne, e stazd'on vi sia di sentinelle,

onde, sendo noi lungi, ostile insidia nell'inerte cittr non s'introduca.

Quanto or dico s'adempia, e non fia vano, magnanimi compagni, il mio
consiglio.

Dirñ dimani ciñ che far ne resta.

Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni avrem propizi, di cacciarne
lungi

cotesti cani da funesto fato
qua su le prore addutti. Or per la notte custodiamo noi stessi. Al primo
raggio del nuovo giorno in tutto punto armati desteremo sul lido acre
conflitto; vedrem se Dd'omede, questo forte
figliuolo di Tidčo, respingerammi
dalle navi alle mura, o s'io coll'asta saprň passargli il fianco, e via
portarne le sanguinose spoglie. Egli dimani manifesto farí se sua prodezza
tal sia che possa di mia lancia il duro assalto sostener. Ma se fallace
non č mia speme, ei giacerí tra' primi spento con molti de' compagni
intorno, ei sě, dimani, all'apparir del Sole.
Cosě immortal foss'io, né mai vecchiezza vd'olasse i miei giorni, ed
onorato foss'io del par che Pallade ed Apollo, come fatale ai Greci č il dē
futuro.
Tal fu d'Ettore il favellar superbo, e gli fēr plauso i Teucri.
Immantinente sciolsero dal timone i polverosi
destrier sudati, e colle briglie al carro gli annodň ciascheduno. Indi
menaro pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carico di nettareo vino, altri di cibo cereale; ed altri
cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapěan l'odor delle vivande i venti da tutto il campo, e lo spargeano al
cielo.
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme belliche assisi dispendean la notte,
tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa č la Luna, e tremole e vezzose a lei
dintorno sfavillano le stelle, allor che l'aria č senza vento, ed allo sguardo
tutte si scuoprono le torri e le foreste e le cime de' monti; immenso e puro
l'etra si spande, gli astri tutti il volto rivelano ridenti, e in cor ne gode
l'attonito pastor: tali al vederli, e altrettanti apparěan de' Teucri i fuochi tra
le navi e del Xanto le correnti sotto il muro di Troia. Erano mille che di
gran fiamma interrompeano il campo, e cinquanta guerrieri a ciascheduno
sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena i cavalli pascevano, aspettando
che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto del gelido Terror negra
compagna

la Fuga, dagli Dei ne' petti infusa, l'achivo campo possedea. Percosso
da profonda tristezza era di tutti i più forti lo spirto; e in quella guisa che
il pescoso Océno si rabbuffa, quando improvviso dalla tracia tana di
Ponente sorge e d'Aquilone

l'impetuoso soffio; alto s'estolle l'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
tale č l'interna degli Achei tempesta.

Sovra ogni altro l'Atride addolorato di qua, di lř s'aggira, ed agli araldi
comanda di chiamar tutti in segreto ad uno ad uno i duci a parlamento.

Come fúro adunati, e mesti in volto s'assisero, levossi Agamennóne.

Lagrimava simēle a cupo fonte

che tenebrosi da scoscesa rupe

versa i suoi rivi; e dal profondo seno messo un sospiro, cominciñ:
Diletti principi Argivi, in una ria sciagura Giove m'avvolse. Dispietato! ei
prima mi promise e giurñ che al suol prostrate d'Ilio le mura, glord'oso in
Argo

avrei fatto ritorno; ed or mi froda indegnamente, e dopo tante in guerra
estinte vite, di partir m'impone

inonorato. Il piacimento č questo

del prepotente nume, che gir molte spianñ cittadi eccelse, e molte
ancora ne spianerr, ché immenso č il suo potere.

Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento diam le vele, fuggiamo
alla diletta paterna terra, ché dell'alta Troia lo sperato conquisto č vana
impresa.

Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo lungo silenzio si restâr dolenti
i figli degli Achei. Lo ruppe alfine il bellicoso Dd'omede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero libero dir, che in libero consesso lice
ad ognun, risponderñ. Tu m'odi senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, alla
presenza degli Achei pur dianzi vituperarmi, e imbelli dirmi, e privo d'ogni
coraggio, e l'udîr tutti. Or io dico a te di rimando, che se Giove l'un ti diç
de' suoi doni, l'onor sommo dello scettro su noi, non ti concesse l'altro più
grande che lo scettro, il core.

Misero! e sperî sě codardi e fiacchi, come pur cianci, della Grecia i
figli?

Se il cor ti sprona alla partenza, parti; sono aperte le vie; le numerose

navi, che d'Argo ti seguîr, son pronte: ma gli altri Achivi rimarran qui
fermi all'eccidio di Troia; e se pur essi fuggiran sulle prore al patrio lido,
noi resteremo a guerreggiar; noi due Stčnelo e Dd'omede, insin che giunga
il dē supremo d'Ilion; ché noi

qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, del Tidēde ammirando i
generosi

sensi; e di Pilo il venerabil veglio surto in piedi dicea: Nelle battaglie
forte ti mostri, o Dd'omede, e vinci di senno insieme i coetani eroi.

Né biasmar né impugnar le tue parole potrà qui nullo degli Achei: ma
pure, benché retti e prudenti e di noi degni, non ferîr giusto i tuoi discorsi il
segno.

Giovinetto se' tu, sě che il minore esser potresti de' miei figli. Io dunque che di te più d'assai vecchio mi vanto, dironne il resto, né il mio dir veruno biasmerř, non lo stesso Agamennóne.

Č senza patria, senza leggi e senza lari chi la civile orrenda guerra desidera. Ma giovi or della fosca diva dell'ombre rispettar l'impero.

S'apprestino le cene, ed ogni scolta vegli al fosso del muro, e questo sia de' giovani il pensier. Tu, sommo Atride, come a capo s'addice, accogli a mensa i più provetti; e ben lo puoi, ché piene le tende hai tu del buon Id'eo che ognora pel vasto mar ti recano veloci

l'achive prore dalle tracie viti.

Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno tutto obbedisce. Congregati i duci, apra ognun la sua mente, e tu seconda il consiglio miglior, ché di consiglio utile e saggio or fa mestier davvero.

Imminente alle navi č l'inimico, pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli puň senza tema? Questa fia la notte che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, e tutti obbediro. Immantinente uscır di rilucenti armi vestite le sentinelle. N'erano sette i duci; il Nestoride prence Trasimede, di Marte i figli Ascláfo e Jalmeno, Merd'on, Dëipëro ed Afarčo con Licomede di Creonte; e cento

giovani prodi conducea ciascuno
di lunghe picche armati. In ordinanza si difilâr tra il fosso e il muro, e
quivi destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto convita i duci, di vivande grate
li ristaura; e sě tosto che de' cibi e del bere in ciascun tacque il desěo, il
buon Nestorre, di cui sempre uscěa ottimo il detto, cominciñ primiero a
svolgere dal petto un suo consiglio, e in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennóne glord'oso Atride,

da te principio prenderan le mie
parole, e in te si finiranno, in te di molte genti imperador, cui Giove, per
la salute de' soggetti, il carico delle leggi commise e dello scettro.

Principalmente quindi a te conviensi dir tua sentenza, ed ascoltar
l'altrui, e la porre ad effetto, ove da pura coscd'enza proceda, e il ben ne
frutti; ché il buon consiglio, da qualunque ei vegna, tuo lo farai
coll'eseguirlo. Io dunque ciñ che acconcio a me par, dirñ palese, né verun
penserí miglior pensiero

di quel ch'io penso e mi pensai dal punto che dalla tenda dell'irato
Achille via menasti, o gran re, la giovinetta Brisěide, sprezzato il nostro
avviso.

Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi ti sconfortai dall'opra: ma tu
spinto dall'altero tuo cor onta facesti

al fortissimo eroe, dagl'Immortali stessi onorato, e il premio gli rapisti
de' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.

Or tempo egli č di consultar le guise di blandirlo e piegarlo, o con eletti
doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose, parli il vero pur troppo,
enumerando i miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego: val molte squadre
un valoroso in cui ponga Giove il suo cor, siccome in questo per lo cui solo
onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal desěo l'offesi, or vo' placarlo, e il presentar di
molti onorevoli doni, e a voi qui tutti

li dirñ: sette tripodi, non anco

tocchi dal foco; dieci aurei talenti; due volte tanti splendidi lebeti;

dodici velocissimi destrieri
usi nel corso a riportarmi i primi premi, e di tanti gir mi fer l'acquisto,
che povero per certo e di ricchezze desideroso non sarèa chi tutti
li possedesse. Donerogli in oltre
di suprema belté sette captive
lesbie donzelle a meraviglia sperte nell'opre di Minerva, e da me stesso
trascelte il dè che Lesbo ei prese. A queste aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Brisèide, e farñ giuro solenne
ch'unqua il suo letto non calcai. Ciñ tutto senza indugio fia pronto. Ove
gli Dei ne concedano poscia il porre al fondo la troiana citté, primiero ei
vada, nel partir delle spoglie, a ricolmarsi d'oro e bronzo le navi, e si
trascelga venti bei corpi di dardanie donne
dopo l'argiva Elčna le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato le care sponde, ei genero sarammi
onorato e diletto al par d'Oreste, ch'unico germe a me del miglior sesso
ivi s'educa alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore, Crisotemi, Lañdice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda senza dotarla, ed a Pelčo la
meni.
Doterolla io medesimo, e di tal dote qual non s'ebbe giammai altra
donzella: sette citté, Cardrmile ed Enñpe,
le liete di bei prati Ira ed Antča, l'inclita Fere, Epča la bella, e Pčdaso
d'alme viti feconda: elle son poste tutte quante sul mar verso il confine
dell'arenosa Pilo, e dense tutte
di cittadini che di greggi e mandre ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
l'onoreranno, e di tributi opimi
faran bello il suo scettro. Ecco di quanto gli farñ dono se depor vuol
l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo Pluto, e per questo il più abborrito
iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni io gli vo sopra; lo rammenti, e
ceda.
Potentissimo Atride Agamennóne,
riprese il veglio cavalier, pregiati sono i doni che appresti al re Pelède.
Senza dunque indugiar alla sua tenda si mandino i legati. Io stesso, o
sire, li nomerñ, né alcun mi fia ritroso: primamente Fenice, al sommo Giove

carissimo mortale, e capo ei sia
dell'imbasciata. Il seguir' col grande Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
n'andran Hodio ed Eurēbate. Frattanto date l'acqua alle mani, e comandate
alto silenzio, acciñ che salga a Giove la nostra prece, e la pietr' ne svegli.

Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.

Dier le linfe alle mani i banditori; lesti i donzelli coronâr di liete
spume le tazze, e le portaro in giro: e libato e gustato a pien talento
il devoto licore, uscîr veloci
dalla tenda regal gli ambasciadori; e molti avvisi porgea lor per via
il buon veglio, girando a ciascheduno, principalmente di Laerte al figlio,
le parlanti pupille, e a tentar tutte le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.

Del risonante mar lungo la riva
avviârsi i legati, supplicando
dall'imo cor l'Enosigčō Nettunno
perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.

Alle tende venuti ed alle navi
de' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe
che ricreava colla cetra il core,
cetra arguta e gentil, che la traversa avea d'argento, e spoglia era del
sacco della cittr' d'Eezd'on distrutta.

Su questa degli eroi le glord'ose
geste cantando raddolcĕa le cure:

Solo a rincontro gli sedea Patrñclo aspettando la fin del bellicoso
canto in silenzio riverente. Ed ecco dall'Itaco precessi all'improvviso
avanzarsi i legati, e al suo cospetto rispettosì sostar. Alzasi Achille
del vederli stupito, ed abbandona

colla cetra lo seggio; alzasi ei pure di Menčzio il buon figlio, e lor
porgendo il Pelĕde la man, Salvete, ei dice, voi mi giungete assai graditi: al
certo vi trae grand'uopo: benché irato, io v'amo sovra tutti gli Achei. - Cosĕ
dicendo, dentro la tenda interd'or li guida, in alti scanni fa sederli sopra
porporini tappeti, ed a Patrñclo

che accanto gli venĕa, Recami, disse, o mio diletto, il mio maggior
cratere, e meschi del piũ puro, ed apparecchia il suo nappo a ciascun: sotto il
mio tetto oggi entrâr generose anime care.

Disse; e Patrñclo del suo dolce amico alla voce obbedĕ. Su l'ignee
vampe concavo bronzo di gran seno ei pose, e dentro vi tuffñ di pecorella

e di scelta capretta i lombi opimi con esso il pingue saporoso tergo
di saginato porco. Intenerite

cosě le carni, Automedonte in alto le sollevava; e con forbito acciaio
acconciamente le incidea lo stesso divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.

Destava intanto un grande foco il figlio di Menčzio, e conversi in viva
bragia i crepitanti rami, e gir' del tutto queta la fiamma, delle brage ei fece
ardente un letto, e gli schidion vi stese; del sacro sal gli asperse, e tolte
alfine dagli alari le carni abbrustolate

sul desco le posñ; prese di pani

un nitido canestro, e su la mensa

distribuilli; ma le apposte dapi

spartěa lo stesso Achille, assiso in faccia ad Ulisse col tergo alla parete.

Ciñ fatto, ingiunse al suo diletto amico le sacre offerte ai numi; e quei
nel foco le primizie gettñ. Stesero tutti

allor le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Aiace al buon Fenice un cotal cenno: il
vide lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo, al grande Achille propinollo, e
disse: Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda d'Atride, ed ora nella tua di
lieto cibo noi certo ritroviam dovizia;

ma chi di cibo puñ sentir diletto

mentre sul capo ci veggiam pendente un'orrenda sciagura, e sul periglio
delle navi si trema? E periranno,

se tu, sangue divin, non ti rivesti di tua fortezza, e non ne rechi aita.

Gli orgogliosi Troiani e gli alleati imminente all'armata e al nostro muro
han posto il campo, e mille fuochi accesi, e fan minaccia d'avanzarsi arditi,
e le navi assalir. Giove co' lampi del suo favor gli affida; Ettore i truci occhi
volgendo d'ogni parte, e molto delle sue forze altero e del suo Giove,
terribilmente infuria, e non rispetta né mortali né Dei (tanto gl'invade furor
la mente), e della nuova aurora gir' le tardanze accusa, e freme, e giura di
venirne a schiantar di propria mano delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
dentro le fiamme, e incenerirle tutte, e tutti tra le vampe istupiditi

ancidere gli Achivi. Or io di forte timor la mente contristar mi sento,
che le costui minacce avversi numi non mandino ad effetto, e che non sia
delle Parche decreto il dover noi

lungi d'Argo perir su queste rive.

Ma tu deh! sorgi, e benché tardi, accorri a preservar dall'inimico assalto

i desolati Achei. Se gli abbandoni, alto cordoglio un dē n'avrai, né al danno troverai più riparo. A tempo adunque l'antivieni prudente, ed allontana dall'argolica gente il giorno estremo.

Ricñrdati, mio caro, i saggi avvisi del tuo padre Pelčo, quando di Ftia invd'otti all'Atride. Amato figlio, (il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno, se fia lor grado, ti daran fortezza; ma tu nel petto il cor superbo affrena, ché cor più bello č il mansueto; e tienti (onde più sempre e giovani e canuti t'onorino gli Achei), tienti remoto dalla feconda d'ogni mal Contesa.

Questi del veglio i bei ricordi fúro: tu gli obblđ'asti. Ten sovvenga adesso, e la trista una volta ira deponi.

Ti sarř, se lo fai, largo di cari

doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi l'impromessa ne fece: odili tutti.

Sette tripodi intatti, e dieci d'oro talenti, e venti splendidi lebeti; dodici velocissimi destrieri

usi nel corso a riportarne i primi premii, e gir tanti n'acquistâr, che brama più di ricchezze non avrēa chi tutti li possedesse. Ti largisce inoltre sette d'alma beltr lesbie donzelle d'ago esperte e di spola, e da lui stesso per lor suprema leggiadrēa trascelte il dē che Lesbo tu espugnavi. A queste la figlia aggiunge di Brisčo, giurando che intatta, o prence, la ti rende. E tutte pronte son queste cose. Ove poi Troia ne sia dato atterrar, tu primo andrai, nel partir della preda, a ricolmarti d'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci captive e dieci ti scerrai tenute

dopo l'Argiva Elčna le più belle.

Di più: se d'Argo rivedrem le rive, tu genero sarai del grande Atride, e in onoranza e nella copia accolto d'ogni cara dovizia al par del suo unico Oreste. Delle tre che il fanno beato genitor alme fanciulle,

Crisotemi, Lañdice, Ifianassa,

prendi quale vorrai senza dotarla.

Doteralla lo stesso Agamennóne

di tanta dote e tal, ch'altra giammai regal donzella la siměl non s'ebbe; sette cittrř, Cardamile ed Enņpe,

Ira, Pedaso, Antča, Fere ed Epča,

tutte belle marittime contrade

verso il pilio confin, tutte frequenti d'abitatori, a cui di molte mandre s'alza il muggito, e che di bei tributi t'onoreranno al par d'un Dio. Ciñ tutto daratti Atride, se lo sdegno acqueti.

Ché se lui sempre e i suoi presenti abborri, abbi almeno pietr degli altri Achei lř nelle tende costernati e chiusi, che t'avranno qual nume, ed alle stelle la tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni questo Ettñr che furente a te si para, e vanta che nessun di quanti Achivi qua navigaro, di valor l'eguaglia.

Divino senno, Laerzėade Ulisse,

rispose Achille, senza velo, e quali il cor li detta e proveralli il fatto, m'č d'uopo palesar dell'alma i sensi, onde cessiate di garrirmi intorno.

Odio al par della porte atre di Pluto colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core: ma ben io dirñ netto il mio pensiero.

Né il grande Atride Agamennón, né alcuno me degli Achivi piegherř. Qual prezzo, qual ricompensa delle assidue pugne?

Di chi poltrisce e di chi suda in guerra qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa l'onor del prode, e una medesima tomba l'infingardo riceve e l'operoso.

Ed io che tanto travagliai, che a tanti rischi di Marte la mia vita esposi, che guadagni, per dio, che guiderdone su gli altri ottenni? In vero il meschinello augel son io, che d'esca i suoi provvede piccioli implumi, e sé medesmo obblėa.

Quante, senza dar sonno alle palpčbre, trascorse notti! quanti giorni avvolto in sanguinose pugne ho combattuto

per le ree mogli di costor! Conquisi guerreggiando sul mar dodici altere cittadi; ne conquisi undici a piede dintorno ai campi d'Ild'on; da tutte molte asportai pregiate spoglie, e tutte all'Atride le cessi, a lui che inerte rimasto indietro, nell'avare navi

le ricevea superbo, e dividendo

altrui lo peggio riserbassi il meglio; o s'alcun dono agli altri duci ei fenne, nol si ritolse almeno. Io sol del mio premio fui spoglio, io solo; egli la donna del mio cor si ritiene, e ne gioisce.

A che mai questa degli Achei co' Teucri cotanta guerra? a che raccolse Atride qui tant'armi? Non forse per la bella Elena? Ma l'amor delle consorti tocca egli forse il cor de' soli Atridi?

Ogni buono, ogni saggio ama la sua, e tienla in pregio, siccom'io costei carissima al mio cor, quantunque ancella.

Or ch'egli dalle man la mi rapëo

con fatto iniquo, di piegar non tenti me da sue frodi ammaestrato assai.

Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque consulti il modo di sottrar l'armata alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo ei del mio braccio? Senza me gir fece di gran cose. Innalzato ha un alto muro, lungo il muro ha scavato un largo e cupo fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.

Mirabil opra! che dal fiero Ettorre nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi non ardëa dalle mura, o non giugnea che sino al faggio delle porte Scee.

Sola una volta ei lr m'attese, e a stento poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo più conflitto vogl'io con quel guerriero, nullo: e offerti dimani al sommo Giove e agli altri numi i sacrifici, e tratte tutte nel mare le mie carche navi, së, dimani vedrai, se te ne cale,

coll'aurora spiegar sull'Ellesponto i miei legni le vele, ed esultanti tutte di lieti remator le sponde.

Se di prospero corso il buon Nettunno cortese mi sarř, la terza luce di Ftia porrammi su la dolce riva.

Ivi molta lasciai propria ricchezza qua venendo in mal punto, ivi molt'altra ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso splendido ferro e in eleganti donne, tutto tesoro a me sortito. Il solo premio ne manca che mi diç l'Atride, e re villano mel ritolse ei poscia.

Torna dunque all'ingrato, e gli riporta tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco negli altri Achei si svegli una giust'ira e un avisato diffidar dell'arti

di quel franco impudente, che pur tale non ardirebbe di mirarmi in fronte.

Digli che a parte non verrñ giammai né di fatto con lui né di consiglio; che mi deluse; che mi fece oltraggio; che gli basti l'aver tanto potuto

sola una volta, e che mal fonda in vane ciance la speme d'un secondo inganno.

Digli che senza più turbarmi corra alla ruina a cui l'incalza Giove

che di senno il privñ: digli che abborro suoi doni, e spregio come vil mancipio il donator. Né s'egli e dieci e venti volte gli addoppii, né se tutto

ei m'offra ciñ ch'or possiede, e ciñ ch'un dë venirgli potrëa d'altronde, e quante entran ricchezze in Orcomčno e nell'egizia Tebe

per le cento sue porte e li dugento aurighi co' lor carri a ciascheduna; mi fosse ei largo di tant'oro alfine quanto di sabbia e polve si calpesta, né cosë pur si speri Agamennóne

la mia mente inchinar prima che tutto pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.

Non vo' la figlia di costui. Foss'ella pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto di beltrí contendesse a Citerea,

non prenderolla in mia consorte io mai.

Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride piú di grado s'adequi e di possanza.

A me, se salvo raddurranmi i numi

al patrio tetto, a me scerrí lo stesso Pelčo lo sposa. Han molte Ellade e Ftia figlie di regi assai possenti: e quale di lor vorrñ, legittima e diletta

moglie farolla, e mi godrñ con essa nella pace, a cui stanco il cor sospira, il paterno retaggio. E parmi in vero che di mia vita non pareggi il prezzo né tutta l'opulenza in Ilio accolta pria della giunta degli Achei, né quanto tesoro si chiude nel marmoreo templo del saettante Apollo in sul petroso balzo di Pito. Racquistar si ponno e tripodi e cavalli e armenti e greggi; ma l'alma, che passñ del labbro il varco, chi la racquista? chi del freddo petto la riconduce a ravvivar la fiamma?

Meco io porto (la Dea madre mel dice) doppio fato di morte. Se qui resto a pugar sotto Troia, al patrio lido m'č tolto il ritornar, ma d'immortale gloria l'acquisto mi farñ. Se riedo al dolce suol natëo, perdo la bella gloria, ma il fiore de' miei dë non fia tronco da morte innanzi tempo, ed io lieta godrommi e dd'uturna vita.

Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto a rimbarcarsi e abbandonar di Troia l'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni su lei stese la mano, e rincorârsi i suoi guerrieri. Itene adunque, e come di legati č dover, le mie risposte ai prenci achivi riferendo, dite

che a preservar le navi e il campo argivo lor fa mestiero ruminar novello miglior partito, chë il gir preso č vano.

Inesorata č l'ira mia. Fenice

qui rimanga e riposi: al nuovo giorno seguirammi, se il vuole, alla diletta patria. Di forza nol trarrñ giammai.

Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego tutti li fece sbalorditi e muti.

Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere veglio Fenice, e sul destin tremando delle argoliche navi, ed ai sospiri mescendo i pianti, cos'è prese a dire: Se in tuo pensiero c'è fissa, inclito Achille, la tua partenza, se nell'ira immoto di niuna guisa allontanar non vuoi gli ostili incendii dalla classe achea, come, ah! come poss'io, diletto figlio, qui restar senza te? Teco mandommi il tuo canuto genitor Pel'eo

quel giorno che all'Atride Agamennone invd'otti da Ftia, fanciullo ancora dell'arte ignaro dell'acerba guerra, e dell'arte del dir che fama acquista.

Quindi ei teco spedimmi, onde di questi studi erudirti, e farmi a te nell'opre della lingua maestro e della mano.

A niun conto vorrei dunque, mio caro, dispicarmi da te, no, s'anco un Dio, rasa la mia vecchiezza, mi prometta rinverdir le mie membra, e ritornarmi giovinetto qual era allor che il suolo d'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo e un atroce imprecar del padre mio Amintore d'Orméno. Era di questa

ira cagione un'avvenente druda

ch'egli, sprezzata la consorte, amava follemente. Abbracciò le mie ginocchia la tradita mia madre, e supplicommi di mischiarmi in amor colla rivale, e porle in odio il vecchio amante. Il feci.

Reso accorto di questo il genitore, mi maledisse, ed invocò sul mio capo l'orrendi Eumenidi, pregando

che mai concesso non mi fosse il porre sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro il sotterraneo Giove e la spietata Proserpina, e il feral voto fu pieno.

Carco allor della sacra ira del padre, non mi sofferse il cor di più restarmi nelle case paterne. E servi e amici e congiunti mi fean con caldi preghi dolce ritegno, ed in allegre mense stornar volendo il mio pensier, si diero a far macco d'agnelle e di torelli, a rosolar sul foco i saginati

lombi su'eni, a tracannar del veglio l'anfore in serbo. Nove notti al fianco mi fur essi cos'è con veglie alterne e con perpetui fuochi, un sotto il portico del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie della mia stanza nell'andron. Ma quando della decima notte il buio venne,

l'uscio sconfissi, e della stanza evaso varcai d'un salto della corte il muro, né de' custodi alcun né dell'ancelle di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza per l'ellade contrada, e giunto ai campi della feconda pecorosa Ftia,

trassi al cospetto di Pelčo. M'accolse lietamente il buon sire, e mi dilesse come un padre il figliuol ch'unico in largo aver gli nasca nell'etr' canuta:

e di popolo molto e di molt'oro
fattomi ricco, l'ultimo confine
di Ftia mi diede ad abitar, commesso de' Dolopi il governo alla mia cura.

Son io, divino Achille, io mi son quegli che ti crebbi qual sei, che caramente t'amai; né tu volevi bambinello

ir con altri alla mensa, né vivanda domestica gustar, ov'io non pria
adagiato t'avessi e carezzato
su' miei ginocchi, minuzzando il cibo, e porgendo la beva che dal labbro

infantil traboccando a me sovente
irrigava sul petto il vestimento.

Cos'è molto sofferarsi a tua cagione, e consolava le mie pene il dolce
pensier che, i numi a me negando un figlio generato da me, tu mi saresti
tal per amore divenuto, e tale
m'avresti salvo un d'è da ria sciagura.

Doma dunque, cor mio, doma l'altero tuo spirto: disconviene una
spietata anima a te che rassomigli i numi:

ché i numi stessi, s'è di noi più grandi d'onor, di forza, di virtù, son miti;
e con vittime e voti e libamenti

e odorosi olocausti il supplicante mortal li placa nell'error caduto.

Perocché del gran Giove alme figliuole son le Preghiere che dal pianto
fatte rugose e losche con incerto passo

van dietro ad Ate ad emendarla intese.

Vigorosa di più questa nocente

forte Dea le precorre, e scorrendo la terra tutta l'uman germe offende.

Esse van dopo, e degli offesi han cura.

Chi dispettoso queste Dee riceve,

ne va colmo di beni ed esaudito;

chi pertinace le respinge indietro, ne spermenta lo sdegno. Esse del
padre si presentano al trono, e gli fan prego ch'Ate ratta inseguisca, e al fio
suggetti l'inesorato che al pregar fu sordo.

Trovin dunque di Giove oggi le figlie appo te quell'onor ch'anco de'
forti piega le menti. Se al tuo più di molti doni l'offerta non mettesse Atride
coll'impromessa di molt'altri poscia, e persistesse in suo rancor, non io
t'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo degli Achivi volar, comunque afflitti;
ma molti di presente egli ne porge, ed altri poi ne profferisce, e i duci
miglior trascelti tra gli Achei t'invia, e a te stesso i più cari a supplicarti.

Non disprezzarne la venuta e i preghi, onde l'ira, che pria giusta pur era,
non torni ingiusta. Degli andati eroi somma laude fu questa, allor che grave
li possedea corrucchio, alle preghiere placarsi, né sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico, che quale avvenne io qui fra tutti
amici narrerò. Combattean ferocemente

con gli Etoli i Cureti anzi alle mura di Calidone, ad espugnarla questi, a
difenderla quelli; e gli uni e gli altri, gente d'alto valor, con mutue stragi si
distruggean. Commossa avea tal guerra di Dd'ana uno sdegno, e del suo

sdegno fu la cagione Enčo che, de' suoi campi terminata la messe, e offeriti ai numi i consueti sacrifici, sola

(fosse spregio od obblĕo) lasciato avea senza offerte la Diva. Ella di questo altamente adirata un fero spinse

cinghial d'Enčo ne' campi, che tremendo tutte atterrava col fulmineo dente le fruttifere piante. Il forte Enĕde Meleagro alla fin, dalle propinque cittř raccolto molto nerbo avendo

di cacciatori e cani, a morte il mise; né minor forza si chiedea: tant'era smisurata la belva, e tanti al rogo n'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio e per la pelle dell'irsuta fera

tra i Cureti e gli Etňli una gran lite suscitň. Finché in campo il bellicoso Meleagro comparve, andâr disfatti, benché molti, i Cureti, e approssimarse unqua alle mura non potean. Ma l'ira, che anche i piů saggi invade, il petto accese di Meleagro, e la destň la madre

Altča che, forte pe' fratelli uccisi crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo colle man percotendo inginocchiata e forsennata con orrendi preghi

di gran pianto confusi il negro Pluto supplicava e la rigida mogliera di dar morte all'eroe: né dal profondo orco fu sorda l'implacata Erinni.

Del materno furor sdegnato il figlio lungi dall'armi si ritrasse in braccio alla bella consorte Cleopatra,

di Marpissa Evenina e del possente Ida figliuola, di quell'Ida io dico che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido di fortissimo avea, tanto che contra lo stesso Apollo per la tolta ninfa ardĕ l'arco impugnar. Mutato poscia di Cleopatra il nome, i genitori

la chiamaro Alcd'on, perché simĕle

alla mesta Alcd'on gemea la madre

quando rapilla il saettante Iddio.

Con gran furore intanto eran le porte di Calidone e le turrite mura combattute e percosse. Eletta schiera di venerandi vegli e sacerdoti

a Meleagro deputati il prega
di venir, di respingere il nemico, a sua scelta offerendo di cinquanta
iugeri il dono, del miglior terreno di tutto il caledonio almo paese,
parte alle viti acconcio e parte al solco.

Molto egli pure il genitor lo prega, dell'adirato figlio alle sublimi
soglie traendo il senil fianco, e in voce supplicante del talamo
picchiando

alle sbarrate porte. Anche le suore, anche la madre gir pentita orando
chiedean mercede; ed ei più fermo ognora la ricusava. Accorsero gli
amici

i più cari e dilette; e su quel core nulla poteva degli amici il prego:
finché le porte da sonori e spessi colpi battute, lo fèr certo alfine che scalate
i Cureti avean le mura, e messo il foco alla città. Piangente la sua bella
consorte allor si fece a deprecarlo, ed alla mente tutti

d'una presa città gli orrendi mali gli dipinse: trafitti i cittadini, arse le
case, ed in catene i figli strascinati e le spose. Si commosse all'atroce
pensier l'anima superba, prese l'armi, volò, vinse, e gli Etoli salvò; ma solo
dal suo cor sospinto.

Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo beneficio rimase inonorato.

Non imitar cotesto esempio, o figlio, né vi ti spinga demone maligno:
ché il soccorso indugiar, finché le navi s'incendano, maggior onta sarà.

Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni non disdegnar. Se li dispregi, e
poscia volontario combatti, egual non fia, benché ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille in questi detti replicò:
Fenice,

caro alunno di Giove, ed a me caro padre, di questo onor non ho
bisogno.

L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove, e qui pure davanti a queste
antenne l'avrò fin che vitale aura mi spiri, fin che il piè mi sorregga. Altra
or vo' dirti cosa che in mente riporrai. Per farti grato all'Atride non venir
con pianti né con lagni a turbarmi il cor più mai.

Non amar contra il giusto il mio nemico, se l'amor mio t'è caro, e meco
offendi chi m'offende, perché questo ti sta meglio.

Del mio regno partecipa, e diviso

sia teco ogni onor mio. Riporteranno questi le mie risposte, e tu qui
dormi sovra morbido letto. Al nuovo sole consulterem se starci, o andar si

debba.

Disse; e a Patrŕclo fe' degli occhi un cenno d'allestire al buon veglio un colmo letto, onde gli altri a lasciar tosto la tenda volgessero il pensiero. In questo mezzo vŕlto ad Ulisse il gran Telamonŕde, Partiam, diss'egli, chŕ per questa via parmi che vano il ragionar rd'esca.

Benchŕ ingrata, n'č forza il recar pronti la risposta agli Achei, che impazd'enti, e forse ancora in assemblea seduti l'attendono. Feroce alma superba

chiude Achille nel petto: indegnamente l'amistrŕ de' compagni egli calpesta, nŕ ricorda l'onor che gli rendemmo su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo qualcuno accetta dell'ucciso figlio, o del fratello; e l'uccisor, pagata del suo fallo la pena, in una stessa cittŕ dimora col placato offeso.

Ma inesorata ed indomata č l'ira

che a te pose nel petto un dio nemico; per chi? per una donzelletta! e sette noi te n'offriamo a meraviglia belle, e molt'altre piŕ cose. Or via, rivesti cor benigno una volta. Abbi rispetto ai santi dritti dell'ospizio almeno, ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso degli Achei ne venimmo, a te fra tutti i piŕ cari ed amici. - Illustre figlio di Telamone, gli rispose Achille,

ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira mi rigonfia qualor penso a colui

che in mezzo degli Achei mi vilipese come un vil vagabondo. Andate, e netta la risposta ridite. Alcun pensiero non tenterammi di pagnar, se prima il Prd'amŕde bellicoso Ettore

fino al quartier de' Mirmidoni il foco e la strage non porti. Ov'egli ardisca assalir questa tenda e questa nave, saprŕ la furia rintuzzarne, io spero.

Sŕ disse; e quegli, alzato il nappo e fatta la libagion, partŕrsi; e taciturno li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle Patroclo impone d'apprestar veloci soffice letto al buon Fenice; e pronte quelle obbedendo steser d'agnelline pelli uno strato, vi spiegŕr di sopra di finissimo lino una sottile

candida tela, e su la tela un'ampia purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio aspettando l'aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure ritirossi il Pelŕde, ed al suo fianco lesbia fanciulla di Forbante figlia si corcŕ la gentil Dd'omedea.

Dormě Patrŋclo in altra parte, e a lato Ifi gli giacque, un'elegante schiava che il Pelěde donŋgli il dē che l'alta Sciro egli prese d'End'eo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride, sursero tutti e con aurate tazze e affollate dimande i prenci achivi gli accolsero. Primiero interrogolli il re de' forti Agamennón: Preclaro della Grecia splendor, inclito Ulisse, parla: vuol egli dalle fiamme ostili servir l'armata? o d'ira ancor ripieno il cor superbo, di venir ricusa?

Glord'oso signor, rispose il saggio di Laerte figliuol, non che gli sdegni ammorzar, li raccende egli piũ sempre, e te dispregia e i tuoi presenti, e dice che del come salvar le navi e il campo co' duci achivi ti consulti. Aggiunse poi la minaccia, che il novello sole varar vedrallo le sue navi; e gli altri a rimbarcarsi esorta, ché dell'alto Ilio l'occaso non vedrem, dic'egli, giammai: la mano del Tonante il copre, e rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi, che questi a me consorti, il grande Aiace e i saggi araldi confermar ti ponno.

Il vegliardo Fenice ĉ lř rimasto
per suo cenno a dormir, onde dimani seguirarlo, se il vuole, al patrio lido: non farř forza al suo voler, se il nega.

D'alto stupor percossi alla feroce risposta, tutti ammutoliro i duci, e lunga pezza taciturni e mesti

si restâr. Finalmente in questi detti proruppe il fiero Dd'omede: Eccelso sire de' prodi, glord'oso Atride,

non avessi tu mai né supplicato

né fatta offerta di cotanti doni

all'altero Pelěde. Era superbo

egli gir per se stesso; or tu n'hai fatto montar l'orgoglio piũ d'assai. Ma vada, o rimanga, di lui non piũ parole.

Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio lo ridesti alla pugna. Or secondiamo tutti il mio dir. Di cibo e di ld'eo, fonte d'ogni vigor, vi ristorate,

e nel sonno immergete ogni pensiero.

Tosto che schiuda del mattin le porte il roseo dito della bella Aurora, metti in punto, o gran re, fanti e cavalli nanzi alle navi, e a ben pagnar gl'istiga, e combatti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudř lodando a cielo l'alto parlar di Dd'omede i regi;

e fatti i libamenti, alla sua tenda s'incammină ciascuno. Ivi le stanche membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

Tutti per l'alta notte i duci achei dormėan sul lido in sopor molle avvinti; ma non l'Atride Agamennón, cui molti toglieano il dolce sonno aspri pensieri.

Quale il marito di Giunon lampeggia quando prepara una gran piova o grandine, o folta neve ad inalbare i campi,

o fracasso di guerra voratrice;

spessi cosě dal sen d'Agamennóne

rompevano i sospiri, e il cor tremava.

Volge lo sguardo alle troiane tende, e stupisce mirando i molti fuochi

ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta che di tibie la voce e di sampogne e festivo fragor. Ma quando il campo acheo contempla ed il tacente lido, svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto geme il cor generoso.

Alfin gli parve questo il miglior consiglio, ir del Nelěde Nestore in traccia a consultarne il senno, onde qualcuna divisar con esso

via di salute alla fortuna achea.

Alzasi in questa mente, intorno al petto la tunica s'avvolge, ed imprigiona ne' bei calzari il piede. Indi una fulva pelle s'indossa di leon, che larga gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Né di minor sgomento a Menelao

palpita il petto; e fura agli occhi il sonno l'egro pensier de' periglianti Achivi, che a sua cagione avean per tanto mare portato ad Ilio temeraria guerra.

Sul largo dosso gittasi veloce
una di pardo maculata pelle,
ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito il giavellotto, a risvegliar
s'affretta l'onorato, qual nume, e dagli Argivi tutti obbedito imperador
germano;

ed alla poppa della nave il trova
che le bell'armi in fretta si vestëa.

Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao a lui primiero, Perché t'armi, disse,
venerando fratello? Alcuu vuoi forse mandar de' nostri esplorator notturno
al campo de' Troiani? Assai tem'io che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
per lo buio a spdar l'oste nemica, chë molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, č d'uopo di prudenza ad entrambi e di
consiglio che gli Argivi ne scampi e queste navi, or che di Giove si voltñ la
mente, e d'Ettore ha preferti i sacrifici: ch'io né vidi giammai né d'altri
intesi, che un solo in un sol dë tanti potesse forti fatti operar quanti il valore
di questo Ettore a nostro danno; e a lui non fu madre una Dea, né padre un
Dio: e temo io ben che lungamente afflitti di tanto strazio piangeran gli
Achivi.

Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenčo

ratto vola alle navi, e li risveglia, chë a Nestore io ne vado ad esortarlo
di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro stuol delle guardie, e comandarle. A
lui presteran più che ad altri obbedd'enza: perocché delle guardie č capitano

Trasimčde suo figlio, e Merd'one

d'Idomenčo l'amico, a' quai commesso č delle scelte il principal
pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando?

(replicñ Menelao). Degg'io con essi restarmi ad aspettar la tua venuta?

O, fatta l'imbasciata, a te veloce tornar? - Rimanti, Agamennón ripiglia,
tu rimanti colí, chë disvd'arci

nell'andar ne potrëan le molte strade onde il campo č interrotto.
Ovunque intanto t'avvegna di passar leva la voce,

raccomanda le veglie, ognun col nome chiama del padre e della stirpe, a
tutti largo ti mostra d'onoranze, e poni l'alterezza in obblëo. Prendiam con
gli altri parte noi stessi alla comun fatica, perché Giove noi pur fin dalla
cuna, benché regi, gravñ d'alte sventure.

Cosě dicendo, in via mise il fratello di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso a Nestore avvďossi. Ritrovollo

davanti alla sua nave entro la tenda corco in morbido letto. A sé vicine armi diverse avea, lo scudo e due

lung'aste e il lucid'elmo; e non lontana giacea di vario lavorěo la cinta, di che il buon veglio si fasciava il fianco quando a battaglie sanguinose armato le sue schiere movea; ché non ancora alla triste vecchiezza egli perdona.

All'apparir d'Atride erto ei rizzossi sul cubito, e levata alto la fronte, l'interrogň dicendo: E chi sei tu

che pel campo ne vieni a queste navi cosě soletto per la notte oscura, mentre gli altri mortali han tregua e sonno?

Forse alcun de' veglianti o de' compagni vai rintracciando? Parla, e taciturno non appressarti: che ricerchi? - E a lui il regnatore Atride: Oh degli Achei inclita luce, Nestore Nelěde,

Agamennón son io, cui Giove opprime d'infinito travaglio, e fia che duri finché avrř spirito il petto e moto il piede.

Vagabondo ne vo poiché dal ciglio

fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava di questa guerra e della clade achea.

De' Danai il rischio mi spaventa: inferma stupidisce la mente, il cor mi fugge da' suoi ripari, e tremebondo č il piede.

Tu se cosa ne mediti che giovi

(quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi), sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo se da veglia stancate e da fatica

siensi date al dormir, posta in obblěo la vigilanza. Del nemico il campo non č lontano, né sappiam s'ei voglia pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose: Agamennóne glord'oso Atride, non tutti adempirř Giove pietoso i disegni d'Ettore e le speranze.

Ben piř vero cred'io che molti affanni sudar d'ambascia gli faran la fronte se desterassi Achille, e la tenace ira funesta scuoterř dal petto.

Or io volonteroso ecco ti seguo:

andianne, risvegliam dal sonno i duci Dďomede ed Ulisse, ed il veloce Aiace d'Oilčo, e di Filčo

il forte figlio; e si spedisca intanto alcun di tutta fretta a richiamarne pur l'altro Aiace e Idomenĉo che lungi agli estremi del campo hanno le navi.

Ma quanto a Menelao, benché ne sia d'onor degno ed amico, io non terrommi di rampognarlo (ancor che debba il franco mio parlare adirarti), e vergognarlo farŋ del suo poltrir, tutte lasciando a te le cure, or ch'ĉ mestier di rezza con tutti i duci e d'ogni uměl preghiera, come crudel necessitř dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose) ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico, ché spesso ei posa, e di fatica ĉ schivo; per pigrezza non gir, né per difetto d'accorta mente, ma perché miei cenni meglio aspettar che antivenirli ei crede.

Pur questa volta mi precorse, e innanzi mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto a chiamarne i guerrieri che tu cerchi.

Andiam, ché tutti fra le guardie, avanti alle porte del vallo congregati li troverem; ché tale ĉ il mio comando.

E Nĉstore a rincontro: Or degli Achei niun ritroso a lui fia né disdegnoso, o comandi od esorti. - In questo dire la tunica s'avvolse intorno al petto; al terso piede i bei calzari annoda; quindi un'ampia s'affibbia e porporina clamide doppia, in cui fiorěa la felpa.

Poi recossi alla man l'acuta e salda lancia, e verso le navi incamminossi de' loricati Achivi. E primamente

svegliŋ dal sonno il sapd'ente Ulisse elevando la voce: e a lui quel grido ferě l'orecchio appena, che veloce della tenda n'uscě con questi accenti: Chi siete che soletti errando andate presso le navi per la dolce notte?

Qual vi spinge bisogno? - O di Laerte magnanimo figliuol, prudente Ulisse, (gli rispose di Pilo il cavaliere) non isdegnarti, e del dolor ti caglia de' travagliati Achei: vieni, che un altro svegliarne ĉ d'uopo, e consultar con esso o la fuga o la pugna. - A questo detto rd'entrŋ l'Itacense nella tenda,

sul tergo si gittŋ lo scudo, e venne.

Proseguirò il cammin quindi alla volta di Dd'omede, e lo trovâr di tutte l'armi vestito, e fuor del padiglione.

Gli dorměano dintorno i suoi guerrieri profondamente, e degli scudi al capo s'avean fatto origlier. Fitto nel suolo stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima mette splendor da lungi, a simiglianza del baleno di Giove. Esso l'eroe

di bue selvaggio sulla dura pelle
dormëa disteso, ma purpureo e ricco sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo colla punta del pič, lo spinse, e forte
garrendo lo destň. Sorgi, Tiděde;

perché ne sfiori tutta notte il sonno?

Non odi che i Troiani in campo stanno sovra il colle propinquo, e che
disgiunti di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destň balzando in piedi veloce come lampo, e a lui
rivolto con questi accenti rispondea: Sei troppo delle fatiche tollerante, o
veglio, né ozd'oso giammai. A risvegliarne

di quest'ora i re duci inopia forse v'ha di giovani achei pronti alla
ronda?

Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Nestore di nuovo: Illustre amico, tu verace parlasti e generoso.

Padre io mi son d'egregi figli, e duce di molti prodi che potrëan le veci
pur d'araldo adempir. Ma grande or preme necessitr gli Achivi, e morte e
vita stanno sul taglio della spada. Or vanne tu che giovine sei, vanne, e il
veloce chiamami Aiace e di Filčo la prole, se pietr senti del mio tardo piede.

Cosě parla il vegliardo. E Dd'omede sull'omero si getta una rossiccia
capace pelle di ld'on, cadente

fino al tallone ed una picca impugna.

Andň l'eroe, volň, dal sonno entrambi li destň, li condusse; e tutti in
gruppo s'avvd'ar delle guardie alle caterve: né delle guardie abbandonato al
sonno duce alcuno trovâr, ma vigilanti

tutti ed armati e in compagnia seduti.

Come i fidi molossi al pecorile

fan travagliosa sentinella udendo
calar dal monte una feroce belva
e stormir le boscaglie: un gran tumulto s'alza sovr'essa di latrati e gridi,
e si rompe ogni sonno: cosě questi rotto il dolce sopor su le palpebre, notte
veglia amara, ognor del piano alla parte conversi, ove s'udisse
nemico calpestě. Gioinne il veglio, e confortolli e disse: Vigilate
cosě sempre, o miei figli, e non si lasci niun dal sonno allacciar, onde il
Troiano di noi non rida. Cosě detto, il varco passñ del fosso, e lo seguično i
regi a consiglio chiamati. A lor s'aggiunse compagno Merd'one, e di
Nestorre
l'inclito figlio, convocati anch'essi alla consulta. Valicato il fosso,
fermârsi in loco dalla strage intatto, in quel loco medesimo ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla crudele
uccisd'one degli Achei fin pose.
Quivi seduti cominciâr la somma
a parlar delle cose; e in questi detti Nestore aperse il parlamento: Amici,
havvi alcuna tra voi anima ardita
e in sé sicura, che furtiva ir voglia de' fier Troiani al campo, onde
qualcuno de' nemici vaganti alle trinciere
far prigioniero? o tanto andar vicino, che alcun discorso de' Troiani
ascolti, e ne scopra il pensier? se sia lor mente qui rimanersi ad assediar le
navi, o alla cittř tornarsi, or che domata han l'achiva possanza? Ei forse
tutte potrěa raccor tai cose, e ritornarne salvo ed illeso. D'alta fama al
mondo farebbe acquisto, e n'otterrěa bel dono.
Quanti son delle navi i capitani

gli daranno una negra pecorella
coll'agnello alla poppa; e guiderdone alcun altro non v'ha che questo
adegui.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia sempre onorato, desd'ato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.

Ruppe l'alto silenzio il bellicoso Dd'omede e parlñ: Saggio Nelëde,
quell'audace son io: me la fidanza, me l'ardir persuade al gran periglio
d'insinuarmi nel dardanio campo.

Ma se meco verranno altro guerriero, securtr crescerammi ed ardimento.

Se due ne vanno di conserva, l'uno fa l'altro accorto del miglior partito.

Ma d'un solo, sebben veggente e prode, tardo č il coraggio e debole il
consiglio.

Disse: e molti volean di Dd'omede

ir compagni: il volean ambo gli Aiaci, il volea Merd'on: più ch'altri il
figlio di Nestore il volea: chiedea anch'esso l'Atride Menelao: chiedea
del pari penetrar ne' troiani accampamenti

il forte Ulisse: perocché nel petto sempre il cor gli volgea le ardite
imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride.

Diletto Dd'omede, a tuo talento

un compagno ti scegli a sě grand'uopo, qual ti sembra il miglior. Molti
ne vedi presti a seguirti; né verun rispetto la tua scelta governi, onde non sia
che lasciato il miglior, pigli il peggiore; né ti freni pudor, né riverenza

di lignaggio, né s'altri č re più grande.

Cosě parlava, del fratello amato

paventando il periglio: e fea risposta Dd'omede cosě: Se d'un compagno

mi comandate a senno mio l'eletta, come scordarmi del divino Ulisse,

di cui provato č il cor, l'anima costante nelle fatiche, e che di Palla č
amore?

S'ei meco ne verrř, di mezzo ancora alle fiamme uscirem; cotanto č
saggio.

Non mi lodar né mi biasmar, Tidëde, soverchiamente (gli rispose
Ulisse), ché tu parli nel mezzo ai consci Argivi.

Partiam: la notte se ne va veloce, delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
né dell'ombre riman che il terzo appena.

D'armi orrende, ciñ detto, si vestiro.

A Dd'omedē, che il suo brando avea
obbl'dato alle navi, altro ne diede di doppio taglio, ed il suo proprio
scudo il forte Trasimede. Indi alla fronte una celata gli adatt' di cuoio
taurin compatta, senza cono e cresta, che barbata si noma, e copre il
capo de' giovinetti. Merd'one a gara
d'una spada, d'un arco e d'un turcasso ad Ulisse fe' dono, e su la testa
un mord'on gli pose aspro di pelle, da molte lasse nell'interno tutto
saldamente frenato, e nel di fuore di bianchissimi denti rivestito
di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda con vago lavorẽo disposti e folti.
Grosso feltro il cucuzzolo guarnẽa.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autolico ad Amẽntore d'Ormeno,
della casa rompendo i saldi muri;
quindi il ladro in Scandea diello al Citcrio Amfidamante; Amfidamante
a Molo

ospital donamento, e questi poscia al figlio Merd'on, che su la fronte
alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi partîr, lasciando in quel recesso i
duci.

E da man destra intanto su la via
spedẽ loro Minerva un ad'rone.

Nẽ gir questi il vedean, chẽ agli occhi il vieta la cieca notte, ma n'udẽan
lo strido.

Di quell'augurio l'Itacense allegro a Minerva drizz' questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egẽoco Giove, che l'opre mie del tuo nume proteggi, nẽ
t'c veruno de' miei passi occulto.

Or tu benigna piũ che prima, o Dea, dell'amor tuo m'affida, e ne
concedi glord'oso ritorno e un forte fatto, tale che renda dolorosi i Teucri.

Preg' secondo Dd'omedē, e disse:

Di Giove invitta armipotente figlia, odi adesso me pur: fausta mi segui
siccome allor che seguitasti a Tebe il mio divino genitor Tidco,
de' loricati Achivi ambasciadore
attendati d'Asopo alla riviera.

Di placido messaggio egli a' Tebani fu portator; ma fieri fatti ei fece nel
suo ritorno col favor tuo solo, chẽ nume amico gli venivi al fianco.

E tu propizia a me pur vieni, o Dea, e salvami. Sull'ara una giovenca

ti ferirñ d'un anno, ampia la fronte, ancor non doma, ancor del giogo
intatta.

Questa darotti, e avrì dorato il corno.

Cosě pregaro, e gli esauděa la Diva.

Implorata di Giove la possente
figlia Minerva, proseguîr la via
quai due Id'oni, per la notte oscura, per la strage, per l'armi e pe'
cadaveri sparsi in morta di sangue atra laguna.

Né d'altra parte ai forti Teucro Ettore permette il sonno; ma de' prenci e
duci chiama tutti i migliori a parlamento; e raccolti, lor apre il suo
consiglio.

Chi di voi mi promette un'alta impresa per grande premio che il farò
contento?

Darogli un cocchio, e di cervice altera due corsieri, i miglior dell'oste
achea (taccio la fama che n'avrà nel mondo).

Questo dono otterrà chiunque ardisca appressarsi alle navi, e cauto
esplori se sian, qual pria, guardate, o pur se domo da nostre forze l'inimico
or segga a consulta di fuga, e le notturne

veglie trascuri affaticato e stanco.

Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Troiani, uom che di bronzo e d'oro era
possente, figlio d'Eumede banditor famoso,

deforme il volto, ma veloce il piede, e fra cinque sirocchie unico e solo.

Si trasse innanzi il tristo, e cosè disse: Ettore, questo cor l'incarco
assume d'avvicinarsi a quelle navi, e tutto scoprir. Lo scettro mi solleva e
giura che l'ŕneo cocchio e i corridori istessi del gran Pelède mi darai: né
vanno

esploratore io ti sarò: né vòta

fia la tua speme. Nell'acheo steccato penetrerò, mi spingerò fin dentro

l'agamennènia nave, ove a consulta forse i duci si stan di pugna o fuga.

Sè disse, e l'altro sollevò lo scettro, e giurò: Testimon Giove mi sia,

Giove il tonante di Giunon marito, che da que' bei corsieri altri tirato
non verrà de' Troiani, e che tu solo gl'ardito n'andrai. - Fu questo il giuro,
ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto incitato Dolone in su le spalle

tosto l'arco gittossi, e la persona della pelle vestè di bigio lupo:

poi chiuse il brutto capo entro un elmetto che d'ispida faena era munito.

Impugnò un dardo acuto, ed alle navi, per non più ritornarne apportatore
di novelle ad Ettore, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni

la compagnia, Dolon spedito e snello battea la strada. Se n'accorse
Ulisse alla pesta de' piedi, e a Dd'omede

sommesso favellñ: Sento qualcuno

venir dal campo, né so dir se spia di nostre navi, o spogliator di morti.

Lasciam che via trapassi, e gli saremo ratti alle spalle, e il piglierem. Se
avvegna ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta indefesso l'incalza, e verso il
lido serralo sě, che alla cittř non fugga.

Uscır di via, ciñ detto, e s'appiattaro tra' morti corpi; ed egli incauto e
celere oltrepassñ. Ma lontanato appena,

quanto č un solco di mule (che de' buoi traggono meglio il ben
connesso aratro nel profondo maggese), gli fur sopra: ed egli, udito il
calpestěo, ristette, qualcun sperando che de' suoi venisse per comando
d'Ettorre a richiamarlo.

Ma giunti d'asta al tiro e ancor piů presso, li conobbe nemici. Allor dier
lesti l'uno alla fuga il pič, gli altri alla caccia.

Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi o lepre o caprd'ol pel bosco
incalzano senza dar posa, ed ei precorre e bela; tali Ulisse e il Tiděde
all'infelice si stringono inseguendo, e precipitando sempre ogni scampo. E
gir nel suo fuggire verso le navi sul momento egli era di mischiarsi alle
guardie, allor che lena crebbe Minerva e forza a Dd'omede,

onde niun degli Achei vanto si desse di ferirlo primiero, egli secondo.

Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando, o ch'io di lancia ti raggiungo e
uccido.

Vibra il telo in ciñ dir, ma vibra in fallo a bello studio: gli strisciñ la
punta l'omero destro e conficcossi in terra.

Ristette il fuggitivo, e di paura

smorto tremando, della bocca uscěa stridor di denti che batteano
insieme.

L'aggiungono anelanti i due guerrieri, l'afferrano alle mani, ed ei
piangendo grida: Salvate questa vita, ed io

riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa d'oro, di rame e lavorato ferro.

Di questi il padre mio, se nelle navi vivo mi sappia degli Achei, faravvi
per la mia libertř dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, né veruno di morte abbi
sospetto,

ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine dal campo te ne vai verso le navi

tutto solingo pel notturno buio
mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?

A spogliar forse estinti corpi? o forse Ettor ti manda ad ispd'ar de' Greci
i navili, i pensieri, i portamenti?

O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone: Misero! mi travolse Ettore il senno, e
in gran disastro mi cacciañ, giurando che in don m'avrebbe del famoso
Achille dato il cocchio e i destrieri a questo patto, ch'io di notte traessi
all'inimico ad esplorar se, come pria, guardate sien le navi, o se voi dal
nostro ferro domi teniate del fuggir consiglio, schivi di veglie, e di fatica
oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicñ: Gran dono certo ambiva il tuo cor, del grande
Achille i destrier. Ma domarli e cavalcarli uom mortale non puñ, tranne il
Pelēde cui fu madre una Dea. Ma questo ancora contami, e non mentire:
Ove lasciasti, qua venendoti, Ettore? ove si stanno i suoi guerrieri arnesi?
ove i cavalli?

quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?

quai le consulte? Bloccheran le navi?

O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero

ti tacerñ. Co' suoi più saggi Ettore in parte da rumor scevra e sicura
siede a consiglio al monumento d'Ilo.

Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, nulla del campo alla custodia ĉ
fissa.

Ché quanti in Ilio han focolar, costretti son cotesti alla veglia, e a far la
scolta s'esortano a vicenda: ma nel sonno tutti giaccion sommersi i
collegati, che da diverse regd'on raccolti,

né figli avendo né consorte al fianco, lasciano ai Teucri delle guardie il
peso.

Ma dormon essi co' Troian confusi

(ripiglia Ulisse), o segregati? Parla, ch'io vo' saperlo. - E a lui
d'Eumede il figlio: Ciñ pure ti sporrñ schietto e sincero.

Quei della Caria, ed i Peonii arcieri, i Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi

tutto il piano occupâr che al mare inchina; ma il pian di Timbra i Licii e
i Misii alteri e i frigii cavalieri, e con gli equestri lor drappelli i Meonii. Ma

dimande tante perché? Se penetrar vi giova nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci alleati novelli, che divisi

stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio d'Ed'ončo, e a lui vid'io destrieri di gran corpo ammirandi e di bellezza, una neve in candor, nel corso un vento.

Monta un cocchio costui tutto commesso d'oro e d'argento, e smisurata e d'oro (maraviglia a vedersi!) č l'armatura, di mortale non gir ma di celeste petto sol degna. Che più dir? Traetemi prigioniero alle navi, o in saldi nodi qui lasciatemi avvinto infin che pure vi ritorniate, e siavi chiaro a prova se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatñ bieco Dd'omede, e disse:

Da che ti spinse in poter nostro il fato, Dolon, di scampo non aver lusinga, benché tu n'abbia rivelato il vero.

Se per riscatto o per pietr disciolto ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo alle navi verresti esploratore,

o inimico palese in campo aperto.

Ma se qui perdi per mia man la vita, più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino gir la man stendea supplice al mento; ma calñ di forza quegli il brando sul collo, e ne recise ambe le corde. La parlante testa rotolñ nella polve. Allor dal capo gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta e la lupina pelle. In man solleva

le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva predatrice, sacrandole, sě prega:

Godi di queste, o Dea, ché te primiera de' Celesti in Olimpo invocheremo; ma di nuovo propizia ai padiglioni or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose d'un tamarisco, e canne e ramoscelli sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, segnal lo mette che per l'ombra incerta nel loro ritornar lo sguardo avvisi.

Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi, e fur tosto de' Traci allo squadrone.

Dorměano infranti di fatica, e stesi in tre file, coll'armi al suol giacenti a canto a ciascheduno. Ognun de' duci tiensi dappresso due destrier da giogo: dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino stansi i cavalli colle briglie avvinti all'estremo del cocchio. Avvisto il primo si fu di Reso Ulisse, e a Dd'omede

l'additñ: Dd'omede, ecco il guerriero, ecco i destrier che dianzi n'avvisava quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti l'usata gagliardëa, che qui passarla neghittoso ed armato onta sarebbe.

Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena costor, ché de' cavalli č mia la cura.

Disse, e spirñ Minerva a Dd'omede

robustezza divina. A dritta, a manca fora, taglia ed uccide, e degli uccisi il gemito la muta aria ferëa.

Corre sangue il terren: come ld'one sopravvenendo al non guardato gregge scagliarsi, e capre e agnelle empio diserta; tal nel mezzo de' Traci č Dd'omede.

Gir dodici n'avea trafitti; e quanti colla spada ne miete il valoroso,

tanti n'afferra dopo lui d'un piede lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira, nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli alla strage non usi in cor non tremino, le morte salme calpestando. Intanto piomba su Reso il fier Tidëde, e priva lui tredicesmo della dolce vita.

Sospirante lo colse ed affannoso
perché per opra di Minerva apparso appunto in quella gli pendea sul
capo, tremenda visd'on, d'Enide il figlio.

Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie accoppiati, di mezzo a quella
torma via li mena, e coll'arco li percuote (ché tor dal cocchio non pensñ la
sferza), e d'un fischio fa cenno a Dd'omede.

Ma questi in mente discorrea più arditì fatti, e dubbiava se dar mano al
cocchio d'armi ingombro si debba, e pel timone trarlo; o se imposto alle
gagliarde spalle via sel porti di peso; o se prosegua d'altri più Traci a
consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso Minerva, e disse: Al partir pensa, o
figlio dell'invitto Tidčo, riedi alle navi, se tornarvi non vuoi cacciato in
fuga, e che svegli i Troiani un Dio nemico.

Udē l'eroe la Diva, e ratto ascese su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
che via coll'arco li tempesta, e quelli alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento stavasi Apollo alla vedetta, e vista
seguir Minerva del Tidēde i passi, adirato alla Dea, mischiossi in mezzo alle
turbe troiane, e Ipocoonte

svegliñ, de' Traci consigliere, e prode consobrinò di Reso. Ed ei
balzando dal sonno, e de' cavalli abbandonato il quartiere mirando, e
palpitanti nella morte i compagni, e lordo tutto di sangue il loco, urlñ di
doglia, e forte chiamñ per nome il suo diletto amico; e un trambusto levossi
e un alto grido degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto dei due fuggenti
contemplâr stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettorre avean l'incauto esploratore
ucciso.

Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo: balza il Tidēde a terra, e nelle
mani dell'itaco guerrier le sanguinose

spoglie deposte, rapido rimonta

e flagella i corsier che verso il mare divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse: O amici, o degli Achei principi
e duci, non so se falso il cor mi parli o vero; pur dirñ: mi ferisce un
calpestēo

di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!

Oh fosse Dd'omede, che veloci

gli adducessero a noi tolti a' Troiani!

Ma mi turba timor che a questi prodi non avvegna fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
che i campioni arrivâr. Balzaro a terra; e con voci di plauso e con allegro toccar di mani gli accogliean gli amici.

Nestore il primo interrogolli: O sommo degli Achivi splendore, inclito Ulisse, che destrieri son questi? ove rapiti?

nel campo forse de' Troiani? o dielli fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?

Sono ai raggi del Sol pari in candore mirabilmente; ed io che sempre in mezzo a' Troiani m'avvolgo, e, benché veglio guerrier, restarmi neghittoso abborro, io né questi né pari altri corsieri unqua vidi né seppi. Onde per via qualcun mi penso degli Dei v'apparve, e ven fe' dono; perocché voi cari siete al gran Giove adunator di nubi, e alla figlia di Giove alma Minerva.

Nestore, gloria degli Achei, rispose l'accorto Ulisse, agevolmente un Dio potrà darli, volendo, anco migliori, ché gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, di che chiedi, son traci e qua di poco giunti: al re loro e a dodici de' primi suoi compagni diç morte Dd'omede,

e tredicesmo un altro n'uccidemmo

dai teucri duci esplorator spedito del nostro campo. - Cosě detto, spinse giubilando oltre il fosso i corridori, e festeggianti lo seguîr gli Achivi.

Giunto al suo regio padigion, legolli con salda briglia alle medesme greppie ove dolci pascen biade i corsieri

Dd'omedçi. Ulisse all'alta poppa

le spoglie di Dolon sospende, e a Palla prepararsi comanda un sacrificio.

Tersero quindi entrambi alla marina l'abbondante sudor, gambe lavando e collo e fianchi. Rifornito il corpo e ricreato il cor, si ripurgaro

nei nitidi lavacri. Indi odorosi

di pingue oliva si sedeano a mensa pieni i nappi votando, ed a Minerva libando di Ld'čo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

Dal croceo letto di Titon l'Aurora sorgea, la terra illuminando e il cielo, e vēr le navi ahee Giove speděa

la Discordia feral. Scotea di guerra l'orrida insegna nella man la Dira, e tal d'Ulisse s'arrestñ su l'alta capitana che posta era nel mezzo,

donde intorno mandar potea la voce fin d'Aiace e d'Achille al padiglione, che nella forza e nel gran cor securi sottratte ai lati estremi avean le prore.

Qui ferma d'un acuto orrendo grido empě l'achive orecchie, e tal ne' petti un vigor suscitñ, tale un desěo

di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, che sonava nel cor dolce la guerra più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure folgoranti si veste. E pria circonda di calzari le gambe ornati e stretti d'argentee fibbie. Una lorica al petto quindi si pon che Cinira gli avea un dē mandata in ospital presente.

Perocché quando strepitosa in Cipro corse la fama che l'achiva armata verso Troia spiegar dovea le vele, gratificar di quell'usbergo ei volle l'amico Agamennón. Di bruno acciaio dieci strisce il cingean, dodici d'oro, venti di stagno. Lubrici sul collo stendon le spire tre cerulei draghi simiglianti alle pinte iri che Giove suol nelle nubi colorar, portentoso

ai parlanti mortali. Indi la spada agli omeri sospende rilucente d'aurate bolle, e la vestěa d'argento larga vagina col pendaglio d'oro.

Poi lo scudo imbracciñ che vario e bello e di facil maneggio tutto cuopre

il combattente. Ha dieci fasce intorno di bronzo, e venti di forbito stagno candidissimi colmi, e un altro in mezzo di bruno acciar. Su questo era scolpita terribile gli sguardi la Gorgone

col Terrore da lato e con la Fuga, rilievo orrendo. Dallo scudo poscia una gran lassa dipendea d'argento, lungo la quale azzurro e sinuoso serpe un drago a tre teste, che ritorte d'una sola cervice eran germoglio.

Quindi al capo dič l'elmo adorno tutto di lucenti chiavelli, irto di quattro coni e d'equine setole con una

superba cresta che di sopra ondeggia terribilmente. Alfin due lance impugna massicce, acute, le cui ferree punte mettean baleni di lontano. Intanto Giuno e Palla onorando il grande Atride dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda

che parati in bell'ordine sostegna alla fossa i destrier, mentre a gran passi chiuse nell'armi le pedestri schiere procedono al nemico. Ancor non vedi spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso romor gir senti. Come tutto giunse l'esercito alla fossa, immantinente fur cavalli e pedoni in ordinanza, questi primieri e quei secondi. Intanto Giove dall'alto romoreggia, e piove di sangue una rugiada, annunziatrice delle molte che all'Orco in quel conflitto anime generose avrẽa sospinto.

D'altra parte i Troiani in su l'altezza si schierano del poggio. In mezzo a loro s'affaccendano i duci; il grande Ettore, d'Anchise il figlio che venẽa qual nume da' Troiani onorato, il giusto e pio Polidamante, e i tre antenñrei figli, Polibo, io dico, ed il preclaro Agcñnore, ed Acamante, giovinetto a cui di celeste beltr fiorẽa la guancia.

Maestoso fra tutti Ettore si volge
coll'egual d'ogni parte ampio pavese.

E qual di Sirio la funesta stella

or senza vel fiammeggia ed or rientra nel buio delle nubi, a tal sembianza or nelle prime file or nell'estreme Ettore comparẽa dando per tutto

provvidenza e comandi, e tutta d'arme rilucea la persona, e folgorava come il baleno dell'Egẽoco Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno i mietitori con opposte fronti falciando l'orzo od il frumento; in lunga serie recise cadono le bionde figlie de' solchi, e in un momento ingombra di manipoli tutta c la campagna;

cosc Teucri ed Achei gli uni su gli altri irruendo si mietono col ferro in mutua strage. Immemore ciascuno di vil fuga, e guerrier contra guerriero pugnan tutti del pari, e si van contra coll'impeto de' lupi. A riguardarli sta la Discordia, e della strage esulta a cui sola de' numi era presente.

Sedeansi gli altri taciturni in cielo in sua magion ciascuno, edificata su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.

Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno contro l'alto de' nubi addensatore, che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo pensier si prende di quell'ira il padre che in sua gloria esultante e tutto solo in disparte sedeava, Troia mirando

e l'achee navi, e il folgorar dell'armi, e il ferire e il morir de' combattenti.

Finché il mattin processe, e crebbe il sacro raggio del giorno, d'ambe parti eguale si mantenne la strage. Ma nell'ora che in montana foresta il legnaiuolo pon mano al parco desinar, sentendo dall'assiduo tagliar cerri ed abeti stanche le braccia e fastidito il core, e dolce per la mente e per le membra serpe del cibo il natural desēo,

prevalse la virtù de' forti Argivi, che animando lor file e compagnie sbaragliâr le nemiche. Agamennón

salť primier nel mezzo, e Bd'anorre, pastor di genti, uccise, indi Oilčo, suo compagno ed auriga. Era dal carro costui sceso d'un salto, e gli venĕa dirittamente contro. A mezza fronte coll'acuta asta lo colpĕ l'Atride.

Non resse al colpo la celata; il ferro penetrť l'elmo e l'osso, e tutto internamente di sangue gli allagť il cerčbro.

Cosĕ l'audace assalitor fu domo.

Rapĕ d'ambo le spoglie Agamennón, e nudi il petto li lasciť supini.

Andť poscia diretto ad assalire

due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo, l'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore.

Venĕano entrambi sul medesmo cocchio i fratelli: reggeva Iso i destrieri, Antifo combattea. Sul balzo d'Ida

aveali un giorno sopraggiunti Achille, mentre pascean le gregge, e di pieghevoli vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.

Ed or l'Atride Agamennón coll'asta spalanca ad Iso tra le mamme il petto, fiede di brando Antifo nella tempia, e lo spiomba dal cocchio. Immantinente delle bell'armi li dispoglia entrambi, che ben li conosceva dal dĕ che Achille dai boschi d'Ida prigionier li trasse seco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un ld'on nel covo entrato d'agil cerva, ne sbrana agevolmente i pargoli portati, e li maciulla

co' forti denti mormorando e sperde l'anime tenerelle; la vicina

misera madre, non che dar soccorso, compresa di terror fugge veloce

per le dense boscaglie, e trafelando suda al pensier della possente belva: cosĕ nullo de' Troi poteo da morte salvar que' due: ma tutti anzi le spalle conversero agli Achivi. Assalse ei dopo Ippňloco e Pisandro, ambo figliuoli del bellicoso Antĕmaco, di quello

che da Paride compro per molt'oro
e ricchi doni, d'Elena impedĕa

il rimando al marito. I figli adunque di costui colse al varco
Agamennónē sovra un medesimo carro ambo volanti, e turbati e smarriti;
ché pel campo sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano le scorrevoli briglie eran
cadute.

Come ld'on fu loro addosso, e quelli s'inginocchiâr, dal carro
supplicando: Lasciane vivi, Atride, e di riscatto gran pezzo n'otterrai. Molta
risplende nella magion d'Antĕmaco ricchezza, d'oro, di bronzo e lavorato
ferro.

Di questo il padre ti darĕ gran pondo per la nostra riscossa, ov'egli
intenda vivi i suoi figli nelle navi achee.

Cosĕ piangendo supplicâr con dolci modi, ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antĕmaco figli? di colui

che nel troiano parlamento osava

d'Ulisse e Menelao, venuti a Troia ambasciatori, consigliar la morte?

Pagherete voi dunque ora del padre l'indegna offesa. - S'è dicendo, immerge l'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro supin lo stende sul terren. C'è visto, balza Ippoloco al suolo, e lui secondo spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota ambe le mani, e poi la testa, e lungi come palco la scaglia a rotolarsi

fra la turba. Lasciati ivi costoro, fulminando si spinge nel più caldo tumulto della pugna, e l'accompagna molta mano d'Achei. Fan strage i fanti de' fanti fuggitivi, i cavalieri

de' cavalier. Si volge al ciel la polve dalle sonanti zampe sollevata

de' fervidi corsieri, e Agamennone sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s'appiglia a denso bosco incendio struggitor, cui gruppo aggira di fiero vento e d'ogni parte il gitta: cadono i rami dall'invitta fiamma

atterrati e combusti; a questo modo sotto l'Atride Agamennón le teste cadean de' Teucri fuggitivi; e molti colle chiome sul collo fluttuanti destrier traean pel campo i vóti carri, sgominando le file, ed il governo desiderando de' lor primi aurighi: ma quei giacean gir spenti, agli avoltoi gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell'armi e della polve, delle stragi, del sangue e del tumulto condusse Giove Ettór. Ma gl'inseguiti Teucri dritto al sepolcro del vetusto Dardanid'Ilo verso il caprifico

la piena fuga dirigean, bramosi

di ripararsi alla cittade; e sempre gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda di polveroso sangue il braccio invitto.

Giunti alfine alle Scee quivi sostârsi vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo de' compagni pel campo ancor fuggenti, e simiglianti a torma d'atterrite

giovenche che l'on di notte assalta.

Alla prima che abbranca ei figge i duri denti nel collo, e avidamente il sangue succhiandone, n'incanna i palpitanti visceri: e tale gl'inseguè l'Atride sempre il postremo atterrando, e quei sempre spaventati fuggendo: e giù dal cocchio altri cadea boccone, altri supino

sotto i colpi del re che innanzi a tutti oltre modo coll'asta infurdeva.

E gir' in cospetto gli venëan dell'alto Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco degli uomini il gran padre e degli Dei scender dal cielo, e maestoso in cima sedersi dell'acquosa Ida, stringendo la folgore nel pugno. Iri a sé chiama l'ali-dorata messaggiera, e, Vanne vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore porta queste parole. Infin ch'ei vegga tra' primi combattenti Agamennóne

romper le file furibondo, ei cauto stëasi in disparte, e d'animar sia pago gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena o di lancia percosso o di saetta

l'Atride il cocchio monteré, si spinga ei ratto nella mischia. Io porgerogli alla strage la forza, infin che giunga vincitore alle navi, e al dë caduto della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva

dal gioco idčo discende al campo, e trova stante in pič sul suo carro il bellicoso Prd'amide: e appressata, O tu, gli disse, che il consiglio d'un Dio porti nel core, Ettore, le parole odi che Giove

per me ti manda. Infin che Agamennóne vedrai tra' primi infurd'ar rompendo de' guerrieri le file, il pič ritira tu dal conflitto, e fa che col nemico pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta o di strale ferito darř volta

sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai tal da Giove un vigor ch'anco alle navi la strage spingerai, finché la sacra ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio risonante nell'armi, e nella mano

palleggiando la lancia il campo scorre, e raccende la pugna. Allor destossi grande conflitto. Rivoltaro i Teucri agli Achivi la faccia, e di rincontro le lor falangi rinforzâr gli Achivi.

Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo, e primiero si mosse Agamennóne innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite chi primier si spinse o troiano guerriero od alleato

contro il supremo Atride. Ifidamante, d'Antenore figliuolo, un giovinetto d'altre forme e di gran cor, nudrito nell'opima di greggi odrisia terra.

L'educñ bambinetto in propria casa della bella Teano il genitore

Cissčo l'avo materno, e maturati

di glord'osa pubertate i giorni
sposo alla figlia il dič. Ma colta appena d'Imen la rosa, al talamo
strappollo da dodici navigli accompagnato
della venuta degli Achei la fama.

Quindi lasciate alla percopia riva le sue navi, pedone ad Ilio ei venne, e
primo si piantñ contro l'Atride.

Giunti al tiro dell'asta, Agamennón vibrñ la sua, ma in fallo.
Ifidamante appuntñ l'avversario alla cintura
sotto il torace, e colla man robusta di tutta forza l'asta sospingea;
ma non valse a forarne il ben tessuto cinto, e spuntossi nell'argentea
lama l'acuta punta, come piombo fosse.

A due mani l'afferra allor l'Atride con ira di ld'one, a sé la tira,
gliela svelle dal pugno; e tratto il brando, lo percuote alla nuca, e lo
distende.

Sě cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.

Miserando garzon! venne a difesa
del patrio suolo e vi trovñ la morte: né gli compose i rai la giovinetta
consorte, né di lei frutto lasciava che il ravvivasse; e sě l'avea con molti
doni acquistata: perocché da prima di cento buoi dotolla, e mille in oltre
madri promise di lanute torme

che numerose gli pasceva il prato.

Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello,
(d'Antenore era questi il maggior figlio e guerriero di grido), una gran
nube di dolor gl'ingombrñ la mente e gli occhi.

Ponsi in agguato con un dardo in mano al re di costa, e vibra. A mezzo
il braccio conficcossi la punta sotto il cubito, e trapassollo. Inorridě del
colpo

l'Atride regnator; ma non per questo abbandona la pugna; anzi piũ fiero
colla salda dagli Euri asta nudrita avventossi a Coon che frettoloso
dell'amato fratello Ifidamante

d'un pič traeva la salma, alto chiedendo de' piũ forti l'aita. Lo raggiunge
in quell'atto l'Atride, e sotto il colmo dello scudo gli caccia impetuoso
la zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo d'Ifidamante il capo gli recide.

Cosě n'andâr, compiuto il fato, all'Orco per man d'Atride gli antenñrei
figli.

Finché fu calda la ferita, il sire coll'asta, colla spada e con enormi ciotti
la pugna seguì; ma come

stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga, d'acerbe doglie saettar sentissi.

Qual trafigge la donna, al partorire, l'acuto strale del dolor, vibrato
dalle figlie di Giuno alme Ilitèe, d'amare fitte apportatrici; e tali eran le
punte che ferëan l'Atride.

Salè dunque sul carro, ed all'auriga comandò di dar volta alla marina,
e cruccioso elevando alto la voce, Prenci, amici, gridava, e voi valenti
capitani de' Greci, allontanate

dalle navi il conflitto, or che di Giove non consente il voler ch'io qui
compisca, combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse, e l'auriga flagellò i destrieri verso le navi; e quei volò spargendo
le belle chiome all'aura; e il petto aspersi d'alta spuma e di polve in un
baleno fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,

diè un alto grido Ettore, e rincorando Troiani e Licii e Dardani tonava:

Uomini siate, amici, e richiamate

l'antica gagliardèa: lasciato ha il campo quel fortissimo duce, e a me
promette l'Olimpio Giove la vittoria. Or via gli animosi cornipedi spingete
dirittamente addosso ai forti Achivi, e acquisto fate d'immortal corona.

Disse, e in tutti destò la forza e il core.

Come buon cacciator contra un l'one o silvestre cignale il morso aizza
de' fier molossi, cosè l'ira instiga de' magnanimi Troi contro gli Achivi il
Prd'amide Marte: ed ei tra' primi intrepido si volge, e nel più folto della
mischia coll'impeto si spinge di sonante procella che dall'alto

piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte dal Prd'amide eroe, quando a lui
Giove fu di gloria cortese? Asscò da prima, Autnnoo, Opète, e Dñlope di
Clito, Ofeltio ed Agelao, Esimno, ed Oro

e il bellicoso Ippnnoo. Fur questi i drnai duci che il Troiano uccise:
dopo lor, molta plebe. Come quando di Ponente il soffiare l'umide figlie di
Noto aggira, e con rapido vortice le sbatte irato: il mar gonfiato e crebri
volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi sollevata diffondesi la spuma:

tal Ettore cader confuse e spesse

fa le teste plebee. Disfatta intera allor sarèa seguèta, e colla strage de'
fuggitivi ineluttabil danno,

se con questo parlar l'accorto Ulisse non destava il valor di Dd'omede.
Magnanimo Tiděde, e qual disdetta
della nostra virtù ci toglie adesso la ricordanza? Or su; ti metti, amico,
al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe lasciar che piombi su le navi
Ettorre.

E Dd'omede di rincontro: Io certo
rimarrň, pugnerň; ma vano il nostro sforzo sarí, ché la vittoria ai Teucri
dar vuole, non a noi, Giove nemico.

Disse; e coll'asta alla sinistra poppa Timbrčo percosse, e il riversň dal
carro.

Ulisse uccise Mold'on, guerriero
d'apparenza divina, e valoroso
del re Timbrčo scudiero. E spenti questi, si cacciâr nella turba,
simiglianti a due cinghiali di gran cor, che il cerchio sbarattano de' veltri; e
impetuosi voltando faccia sgominaro i Teucri, sě che fuggenti dall'ettńreo
ferro preser conforto e respirâr gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro fortissimi campioni i due figliuoli
di Merope Percńsio. Il genitore,
celebrato indovino, avea dell'armi il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza seguîr del fato che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sě famosa entrambi gl'investě Dd'omede, e colla vita
dell'armi li spogliň, mentre per mano cadean d'Ulisse Ippńdamo e
Ipirńco.

Contemplava dall'Ida i combattenti di Saturno il gran figlio, e nel suo
senno equilibrava tuttavia la pugna,
e l'orror della strage. Infurd'ava
pedon tra' primi battaglianti il figlio di Peone Agastrńfo, e non avea
l'incauto eroe dappresso i suoi corsieri, onde all'uopo salvarsi; ché in
disparte lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto l'assalse Dd'omede, e
all'anguinaglia lo ferě di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettorre, e tra le file si spinse alto gridando, e lo seguično
le troiane falangi. Al suo venire

turbossi il forte Dd'omede, e vńlto ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
del furibondo Ettorre la ruina.

Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse, e drizzando alla nemica testa la mira, fulminň l'asta vibrata,

e colse al sommo del cimier; ma il ferro fu respinto dal ferro, e non offese la bella fronte dell'eroe, ch  il lungo triplice elmetto l'imped , fatato dono d'Apollo. Sbalord  del colpo
Ettore, e lungi ripar  tra' suoi.

Qui cadde su i ginocchi, puntellando contro il suol la gran palma, e tenebroso su le pupille gli si stese un velo.

Ma mentre corre a ricovrar Tid de

la fitta nella sabbia asta possente, si rd'ebbe il caduto, e sopra il carro balzando, nella turba si confuse
novellamente, ed ischiv  la morte.

Perocch  il figlio di Tid o coll'asta un'altra volta l'assal  gridando: Cane troian, di nuovo tu la scappi dalla Parca che gir t'avea raggiunto.

Gli   Febo che ti salva, a cui, dell'armi entrando nel fragor, ti raccomandi.

Ma se verrai per anco al paragone, ti spaccer , s'io pure ho qualche Dio.

Qualunque intanto mi verr  ghermito sconter  la tua fuga. - E s  dicendo, l'ucciso figlio di Peon spogliava.

Ma della ben chiomata Elena il drudo Alessandro tenea contro il Tid de lo strale in cocca, standosi nascoso dietro al cippo sepolcral che al santo Dardanid'Ilo, antico padre, eresse de' Teucri la piet . Curvo l'eroe di dosso al morto Ag strofo traeva

il vard'ato usbergo, ed il brocciero ed il pesante elmetto, allor che l'altro lent  la corda, e non invan. Veloce il quadrello vol , nell'ima parte

del destro pi  s'infisse, e trapassando conficcossi nel suolo. Usc  d'agguato sghignazzando il fellone, e, Sei ferito, glord'oso grid : Ve' s'io t'ho c lto pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta pi  vital fibra, e tolta l'anima! Avrebbe dall'affanno dell'armi respirato

il popolo troiano a cui se' orrendo come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle vagheggiator codardo (gli rispose nulla atterrito Dd'omede), vieni

in aperta tenzon, vieni e vedrai

a che l'arco ti giova, e la di strali piena faretra. Mi graffiasti un piede, e s  gran vampo meni? Io de' tuoi colpi prendo il timor che mi darebbe il fuso di femminetta, o di fanciul lo stecco; ch  non fa piaga degl'imbelli il dardo.

Ma ben altro   il ferir di questa mano.

Ogni puntura del mio telo č morte
del mio nemico, e pianto de' suoi figli e della sposa che le gote
oltraggia; mentre di sangue il suol quegli arrossando imputridisce, e intorno
gli s'accoglie, piů che di donne, d'avoltoi corona.

Cosě parlava. Accorso intanto Ulisse di sé gli fea riparo: ed ei seduto
dell'amico alle spalle il dardo acuto sconficcossi dal piede. Allor gli venne
per tutto il corpo un dolor grave e tanto, che angosciato nell'alma e
impazd'ente montñ sul cocchio, ed all'auriga impose di portarlo volando
alle sue tende.

Solo rimase di Laerte il figlio,
ché la paura avea tutti sbandati
gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto seco nel chiuso del gran cor
dicea: Misero, che farñ? Male, se in fuga mi volgo per timor: peggio, se
solo qui mi coglie il nemico ora che Giove gli altri Achei sgominñ. Ma quai
pensieri mi ragiona la mente? Ignoro io forse che nell'armi il vil fugge, e
resta il prode a ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre, di scutati Troiani ecco venirne
una gran torma che l'accerchia. Stolti!
che il proprio danno si chiudean nel mezzo.

Come stuol di molossi e di fiorenti giovani intorno ad un cinghial
s'addensa per investirlo, ed ei da folto vepre sbocca aguzzando le fulminee
sanne tra le curve mascelle; d'ogni parte impeto fassi, e suon di denti
ascolti, e della belva si sostiene l'assalto, benché tremenda irrompa e
spaventosa: tali intorno ad Ulisse furd'osi

s'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta insorge, e primo all'omero
ferisce il buon Ded'opěte; indi Toone

mette a morte ed Ennomo, e dopo questi Chersidamante nel saltar che
fea

dal cocchio a terra. Gli cacciñ la picca sotto il rotondo scudo
all'umbilico, e quei riverso nella polve strinse colla palma la sabbia.
Abbandonati costor, coll'asta avventasi a Caropo, d'Ippaso figlio, e
dell'illustre Soco fratel germano; e lo ferisce. Accorre il dēiforme Soco in
sua difesa,

e all'Itacense fattosi vicino

fermasi, e parla: Artefice di frodi famoso, e sempre infatigato Ulisse,
oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli d'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o

colto tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrň, ciň detto, e lo colpě nel mezzo della salda rotella. Il vd'olento dardo lo scudo traforň, ficcossi nella corazza, e gli stracciň sul fianco tutta la pelle: non permise al ferro l'addentrarsi di piů Palla Minerva.

Conobbe tosto che letal non era il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto, Sciagurato, rispose al suo nemico, or sě che morte al varco ti raggiunse.

Mi togliesti, egli ċ vero, il poter oltre pugar co' Teucri, ma ben io t'affermo che questa di tua vita ċ l'ultim'ora, e che tu dalla mia lancia qui domo, la palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo sě glielo pianta che gli passa al petto.

Dič d'armi un suono nel cadere, e il divo vincitor l'insultň: Soco, del forte Ippaso cavaliere audace figlio,

morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana fu la tua fuga. Misero! né il padre gli occhi tuoi chiuderđ né la pietosa madre, ma densi a te gli scaveranno gli avvoltoi dibattendo le grandi ali su la tua fronte; e me spento di tomba onoreranno i generosi Achei.

Detto ciň, dalla pelle e dal ricolmo broccier si svelse del possente Soco il duro giavellotto, e nel cavarlo dič sangue, e forte dolorosi il fianco.

Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi Teucri l'un l'altro inanimando mossero per assalirlo: ma l'accorto indietro si ritrasse, e i compagni ad alta voce chiamň. Tre volte a tutta gola ei grida, tre volte il marzio Menelao l'intese, e ad Aiace converso, Aiace, ei disse, Telamňnio regal seme divino,

sento all'orecchio risonarmi il grido del sofferente Ulisse, e tal mi sembra qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri nel forte della mischia oppresso e chiuso.

Corriam, ché giusto ċ l'aitarlo: solo fra nemici potrebbe il valoroso grave danno patirne, e costerěa la sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciň detto, e lo seguiva quel magnanimo, tale al portamento che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove Ulisse ritrovâr da densa torma

accerchiato di Teucri. A quella guisa che affamate s'attruppano le linci dintorno a cervo di gran corna, a cui fisse lo strale il cacciatore nel fianco, e

il ferito fuggè dal feritore

finché fu caldo il sangue e lesto il piede; ma domo alfine dallo stral nel bosco lo dismembran le linci; allor, se guida colí fortuna un fier Id'ón, disperse sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda: molta turba cosě di valorosi

Teucrit intorno al pugnace astuto Ulisse aggirasi; ma l'asta dimenando l'eroe tien lungi la fatal sua sera.

E comparir tremendo ecco d'Aiace

il torreggiante scudo, eccolo fermo dinanzi a quell'oppresso, e scombuarsi chi qua chi lí per lo spavento i Teucrit.

Per man lo prende allora il generoso minor Atride, e fuor dell'armi il tragge finché l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamnio eroe contra i Troiani irrompendo, il Prd'amide bastardo Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.

E come quando ruinoso un fiume,

cui crebbe l'ivernal pioggia di Giove, si devolve dal monte alla pianura, e molte aride querce e molti pini

rotando spinge una gran torba al mare: tal cavalli tagliando e cavalieri

l'illustre Aiace furd'oso insegue

per lo campo i Troiani; e non per anco n'aveva Ettore udita la ruina,

ch'ei della zuffa sul sinistro corno pugnava in riva allo Scamandro, dove il cader delle teste era piú spesso, e infinito il clamor dintorno al grande Nestore e al marzio Idomeneo. Qui stava Ettore, e oprava orrende cose, e densa colla lancia e col carro distruggeva la gioventude achea. Né ancor per tanto avrian gli Argivi abbandonato il campo, se il bel marito della bella Elcna Alessandro ritrar non fea dall'armi il bellicoso Macaon, ferendo

l'illustre duce all'omero diritto

con trisulca saetta. Di quel colpo tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo che, inclinata di Marte la fortuna, non vi restasse il buon guerriero ucciso.

Onde a Nestore vñlto Idomeneo:

Eroe Nelde, ei disse, alto splendore degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi e Macaone vi raccogli, e ratto

sferza i cavalli al mar, salva quel prode, ch'egli val molte vite, e non ha pari nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle di balsamiche stille. - A questo dire montñ l'antico cavaliere il cocchio subitamente, vi raccolse il figlio d'Esculapio divin mediatore,

sferzñ i destrieri, e quei volaro al lido volonterosi e dal deseo chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio Cebrd'on che d'Ettore al fianco stava, e rivolto a quel duce: Ettore, ei disse, noi di Dónai qui stiamo a far macello nel corno estremo dell'orrenda mischia, e gli altri Teucri intanto in fuga vanno cavalli e battaglier cacciati e rotti dal Telamónio Aiace: io ben lo scerno all'ampio scudo che gli copre il petto.

Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi più feroce de' fanti e cavalieri
č la zuffa, e più forti odo le grida.

Cosě dicendo, col flagel sonoro
i ben chiamati corridor percosse,

che sentita la sferza a tutto corso fra i Troiani e gli Achei traean la biga,
cadaveri pestando ed elmi e scudi.

Era tutto di sangue orrido e lordo l'asse di sotto e l'órbito del cocchio,
cui l'ugna de' corsieri e la veloce ruota spargean di larghi sprazzi. Anela il
teucro duce di sfondar la turba, e spezzarla d'assalto. In un momento gli
Achivi sgominñ, sempre coll'asta fulminando; e scorrendo entro le file,
colla lancia, col brando e con enormi macigni le rompea. Solo d'Aiace

evitava lo scontro. Ma l'Eterno

alto-sedente al cor d'Aiace incusse tale un terror che attonito ristette, e
paventoso si gittñ sul tergo

la settemplice pelle, e nel dar volta come una fiera si guatava intorno

nel mezzo della turba, e tardi e lenti alternando i ginocchi, all'inimico
ad or ad ora convertěa la fronte.

Come fulvo leon che dall'ovile

vien da' cani cacciato e da' pastori che de' buoi gli frastornano la
pingue preda, la notte vigilando intera:

famelico di carne ei nondimeno

dritto si scaglia, e in van; ch  dall'ardite destre gli piove di saette un nembo e di tizzi e di faci, onde il feroce atterrito rifugge, e in sul mattino mesto i campi traversa e si rinselva: tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo e di mal grado assai si dipart a

delle navi temendo. E quale intorno ad un pigro somier, che nella messe si ficc , s'arrabattano i fanciulli molte verghe rompendogli sul tergo, ed ei pur segue a cimar l'alta biada, n  de' lor colpi cura la tempesta, ch  la forza   bambina, e appena il ponno allontanar poich  satolla ha l'epa; non altrimenti i Teucri e le coorti collegate insegu an senza riposo

il gran Telamon de, e colle basse

lance nel mezzo gli fer an lo scudo.

Ma memore l'eroe di sua virtude

or rivolta la faccia, e le falangi respinge de' nemici, or lento i passi move alla fuga: e s  potette ei solo che di sboccarsi al mar tutti rattenne.

Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi infurd'ava, e sostenea di strali

una gran selva sull'immenso scudo, e molti a mezzo spazio e senza forza, pria che il corpo gustar, perdeano il volo desd'osi di sangue. In questo stato lo mir  d'Evemon l'inclito figlio

Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo degli strali langu a, fatto dappresso, a vibrar cominci  l'asta lucente,

e il duce Apisaon, di Fausia figlio, nell'epate percosse, e gli disciolse de' ginocchi il vigor. Sovra il caduto Euripilo avventossi, e le bell'armi di dosso gli traea. Ma come il vide Paride, il drudo di beltr  divina,

del morto Apisaon l'armi rapire,

mise in cocca lo strale, e d'aspra punta la destra coscia gli fer . Si franse il calamo pennuto, e tal nell'anca spasmo dest , che ad ischivar la morte gli fu mestieri ripararsi a' suoi, alto gridando, O amici, o prenci achivi, volgetevi, sostate, liberate

da morte Aiace; egli   da' teli oppresso, s  ch'io pavento, ohim ! che pi  non abbia scampo l'eroe: correte, circondate de' vostri petti il Telam nio figlio.

Cos  disse il ferito: e quelli a gara stretti inclinando agli omeri gli scudi, e l'aste sollevando, al grande Aiace si f r dappresso; ed ei venuto in salvo tra' suoi, di nuovo la terribil faccia converse all'inimico. In cotal guisa, come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto e polverose le cavalle nelče fuor della pugna
traean col duce Macaon Nestorre.

Lo vide il divo Achille e lo conobbe, mentre ritto si stava in su la poppa
della sua grande capitana, e il fiero lavor di Marte, e degli Achei mirava la
lagrimosa fuga. Incontanente

mise un grido, e chiamñ dall'alta nave il compagno Patrñclo: e questi
appena dalla tenda l'udě, che fuori apparve in marzd'al sembianza; e dal
quel punto ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlñ primiero di Menčzio il figlio: A che mi chiami, a che mi brami,
Achille?

O mio diletto nobile Patrñclo,

gli rispose il Pelěde, or sě che spero supplicanti e prostesi a' miei
ginocchi veder gli Achivi, ché suprema e dura necessitr li preme. Or vanne,
o caro, vanne e chiedi a Nestñr chi quel ferito sia, ch'ei ritragge dalla
pugna. Il vidi ben io da tergo, e Macaon mi parve, d'Esculapio il figliuol;
ma del guerriero non vidi il volto, ché veloci innanzi mi passâr le cavalle, e
via spariro.

Disse; e Patrñclo obbedd'ente al cenno dell'amico diletto gir correa

tra le navi e le tende. E quelli intanto del buon Nelěde al padiglion
venuti dismontaro, e l'auriga Eurimedonte sciolse dal carro le nelče
puledre, mentr'essi al vento asciugano sul lido le tuniche sudate, e delle
membra

rinfrescano la vampa: indi raccolti dietro la tenda s'adagiâr su i seggi.

Apparecchiava intanto una bevanda

la ricciuta Ecamčde. Era costei

del magnanimo Arsėnoo una figliuola che il buon vecchio da Tenedo condotta avea quel dē che la distrusse Achille, e a lui, perché vincea gli altri di senno, fra cento eletta la donār gli Achivi.

Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco su pič sorretto d'un color che imbruna, sovra il desco un taglier pose di rame, e fresco miel sovresso, e la cipolla del largo bere irritatrice, e il fiore di sacra polve cereal. V'aggiunse un bellissimo nappo, che recato

aveasi il veglio dal paterno tetto, d'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo, con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna due beventi colombe, auree pur esse.

Altri a stento l'avrēa colmo rimosso; l'alzava il veglio agevolmente. In questo la simile alle Dee presta donzella pramnio vino versava; indi tritando su le spume caprin latte rappreso, e spargendovi sovra un leggier nembo di candida farina, una bevanda

uscir ne fece di cotal mistura,

che apprestata e libata, ai due guerrieri la sete estinse e rinfrancñ le forze.

Diersi, ciñ fatto, a ricrear parlando gli affaticati spirti; e sulla soglia ecco apparir Patrñclo, e soffermarsi in sembianza di nume il giovinetto.

Nel vederlo levossi il vecchio in piedi dal suo lucido seggio, e l'introdusse presol per mano, e di seder pregollo.

Egli all'invito resistea, dicendo: Di seder non m'č tempo, egregio veglio, né obbedirti poss'io. Tremendo, iroso č colui che mi manda a interrogarti del guerrier che ferito hai qui condotto.

Or io mel so per me medesmo, e in lui ravviso il duce Macaon. Ritorno dunque ad Achille relator di tutto.

Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso e a colpar pronto l'innocente ancora.

Disse, e il gerenio cavalier rispose: E donde avvien che de' feriti Achivi sente Achille pietr? Né ancor sa quanta pel campo s'innalzñ nube di lutto.

Piagati altri da lungi, altri da presso nelle navi languiscono i più prodi.

Di saetta ferito č Dd'omede,

d'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne, Euripilo di strale nella coscia,

e di strale egli pur questo che vedi da me condotto. Il prode Achille
intanto niuna si prende né pietr né cura

degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse che mal grado di noi la fiamma
ostile arda al lido le navi, e che noi tutti l'un su l'altro cadium trafitti e
spenti?

Ahi che la possa mia non č più quella ch'agili un tempo mi facea le
membra!

Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza, ch'io m'ebbi allor che per
rapiti armenti tra noi surse e gli Elči fiera contesa!

Io predai con ardita rappresaglia
del nemico le mandre, e l'eld'ese
Ipirochëde Itimončo distesi.

Combattea de' suoi tauri alla difesa l'uom forte, e un dardo di mia mano
uscito lui tra' primi percosse, e al suo cadere l'agreste torma si disperse in
fuga.

Noi molta preda n'adducemmo e ricca: di buoi cinquanta armenti, ed
altrettante di porcelli, d'agnelle e di caprette, distinte mandre, e cento oltre
cinquanta fulve cavalle, tutte madri, e molte col poledro alla poppa. Ecco la
preda che noi di notte ne menammo in Pilo.

Gioë Nelčo vedendo il giovinetto
figlio guerrier di tante spoglie opimo.

Venuto il giorno, la sonora voce

de' banditor chiamň tutti cui fosse qualche compenso dagli Elči dovuto.

Di Pilo i capi congregârsi, e grande sendo il dovere degli Elči, fu tutta
scompartita la preda, e rintegrate l'antiche offese. Perciocché la forza
d'Ercole avendo desolata un giorno la nostra terra, e i piũ prestanti uccisi, e
di dodici figli di Nelčo

prodi guerrier rimasto io solo in Pilo con altri pochi oppressi, i
baldanzosi Elči di nostre disventure alteri

n'insultâr, ne fër danno. Or dunque in serbo tenne il vecchio per sé di
tauri intero un armento trascelto, e un'ampia greggia di ben trecento
pecorelle, insieme co' mandriani; giusta ricompensa

di quattro egregi corridor, mandati in un col carro a conquistargli un
tripode nell'olimpica polve, e dall'elčo

rege rapiti, rimandando spoglio

de' bei corsieri il doloroso auriga.

Di questi oltraggi il vecchio padre irato larga preda si tolse, e al popol
diede, giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.

Mentre intenti ne stiamo a queste cose, e offriam per tutta la cittř solenni
sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo giorno gli Elči con tutte de' lor fanti e
cavalli le forze in campo uscire, ed ambedue con essi i Mold'oni,

giovinetti ancor sori ed inesperti negl'impeti di Marte. Su l'Alfčo
in arduo colle assisa č una cittade Trd'oessa nomata, ultima terra
dell'arenosa Pilo. Desd'osi

di porla al fondo la cingean d'assedio.

Ma come tutto superaro il campo,
frettolosa e notturna a noi discese dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
di pigliar l'armi; e congregñ le turbe per la cittade, non gir' lente e
schive, ma tutte accese del desëo di guerra.

Non mi assentiva il genitor Nelčo

l'uscir con gli altri armato; e perché destro nel fiero Marte ancor non mi
credea, occultommi i destrieri. Ed io pedone v'andai scorto da Pallade, e
tra' nostri cavalier mi distinsi in quella pugna.

Sul fiume Mindčo che presso Arena

si devolve nel mar, noi squadra equestre posammo ad aspettar l'alba
divina, finché n'avesse la pedestre aggiunti.

Riunito l'esercito, movemmo

ben armati ed accinti, e sul merigge d'Alfčo giungemmo all'onde sacre.
Quivi propizd'ammo con opime offerte

l'onnipotente Giove; al fiume un toro svenammo, un altro al gran
Nettunno, e intatta a Palla una giovenca. Indi pel campo preso a drappelli
della sera il cibo, tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso, lungo il fiume a
dormir. Stringean frattanto d'assedio la cittade i forti Elči

d'espugnarla bramosi. Ma di Marte

ebber tosto davanti una grand'opra.

Brillñ sul volto della terra il sole, e noi Minerva supplicando e Giove

appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo delle due genti, ed io primiero
uccisi (e i corsieri gli tolsi) il bellicoso Mulio, gener d'Augěa, del quale in
moglie la maggior figlia possedeo, la bionda Agamčde, cui nota era, di
quante

l'almo sen della terra erbe produce, la medica virtù. Questo io trafissi
coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.

Visto il duce cader de' cavalieri

che gli altri tutti di valor vincea, si sgomentaro i generosi Elči,

e fuggîr d'ogni parte. Io come turbo mi serrai loro addosso, e di
cinquanta carri fei preda, e intorno a ciascheduno mordean la polve dal mio
ferro ancisi due combattenti. E messi a morte avrei gli Attñridi pur anco, i
due medesmi Mold'oni, se fuor della battaglia

non li traee, coprendoli di nebbia, il gran rege Nettunno. Al nostro
ardire alta vittoria allor Giove concesse.

Perocché per lo campo, tutto sparso di scudi e di cadaveri, tant'oltre gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo le bell'armi nemiche, che spingemmo fino ai buprasii solchi i corridori, fin all'olenio sasso, ed alla riva d'Alčsio, al luogo che Calon si noma.

Qui fēr alto per cenno di Minerva
i vincitori, e qui l'estremo io spensi.

Da Buprasio frattanto i nostri prodi riconduceano a Pilo i polverosi carri, e dar laude si sentēa da tutti a Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.

Tal nelle pugne apparve il valor mio.

Ma del valor d'Achille il solo Achille godrassi, e quando consumati ahi! tutti vedrŕ gli Achivi, piangerŕ, ma indarno.

Caro Patrŕclo, nel pensier richiama di Menčzio i precetti, onde il buon veglio t'accompagnava il giorno che da Ftia ti spediva all'Atride Agamennŕne.

Fummo presenti, e gli ascoltammo interi il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi al regal tetto di Pelčo venuti

a far eletta di guerrieri achei.

Ivi l'eroe Menčzio e te vedemmo

d'Achille al fianco. Il cavalier Pelčo, venerando vegliardo, entro il cortile al fulminante Giove ardea le pingui cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre negro vino da nappo aureo versava.

Voi vi stavate preparando entrambi le sacre carni, e noi giungemmo in quella sul limitar. Stupŕ, levossi Achille, per man ne prese, e n'introdusse, in seggio ne collocŕ, ne pose innanzi i doni che il santo dritto dell'ospizio chiede.

Ristorati di cibo e di bevanda,

io parlai primamente, e v'esortava l'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate voi fortemente. E quai de' due canuti fŕro allora i conforti? Al figlio Achille raccomandŕ Pelčo l'oprar mai sempre da prode, e a tutti di valor star sopra.

Ma volto a te l'Attŕride Menčzio,

Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza, tu di consiglio. Con prudenti avvisi dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo t'obbedirŕ. Tal era il suo precetto; tu l'obbld'asti. Or via, l'adempi

adesso, parla all'amico bellicoso, e tenta süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio animerá le tue parole, e l'alma

toccherá di quel fiero. Al cor va sempre l'ammonimento d'un diletto amico.

Ché s'ei paventa in suo segreto un qualche vaticinio, se alcuno a lui da Giove la madre ne recñ, te mandi almeno

co' Mirmidóni a confortar gli Achivi nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.

Forse ingannati dall'aspetto i Teucri ti crederan lui stesso, e fuggiranno, e gli egri Achei respireranno: č spesso di gran momento in guerra un sol respiro.

E voi freschi guerrieri agevolmente respingerete lo stanco nemico dalle tende e dal mare alla cittade.

Sě disse il saggio, e tutto si commosse il cor nel petto di Patrñclo. Ei corse lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta capitana d'Ulisse, ove nel mezzo

ai santi altari si tenea ragione

e parlamento, d'Evemone il figlio

Eurěpilo scontrñ, che di saetta

ferito nella coscia e vacillante
dalla pugna partĕa. Largo il sudore gli discorrea dal capo e dalle spalle,
e molto sangue dalla ria ferita,
ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe pietade il forte Menezĕade, e a
lui lagrimando si volse: Oh sventurati duci Achei! cosĕ dunque, ohimĉ!
lontani dai cari amici e dalla patria terra de' vostri corpi sazdar di Troia
dovevate le belve? Eroe divino
Eurĕpilo, rispondi: Sosterranno
gli Achei la possa dell'immane Ettorre, o cadran spenti dal suo ferro? -
Oh diva stirpe, Patrĉclo, (Eurĕpilo rispose) nullo ĉ piŭ scampo per gli
Achei, se scampo non ne danno le navi. I piŭ gagliardi tutti giaccion feriti, e
ognor piŭ monta de' Troiani la forza. Or tu cortese conservami la vita. Alla
mia nave
guidami, e sveli dalla coscia il dardo, con tepid'onda lavane la piaga
e su vi spargi i farmaci salubri
de' quali ĉ grido che imparata hai l'arte dal Pelĕde, e il Pelĕde da
Chirone de' Centauri il piŭ giusto. Or tu m'aita, chĕ Podalirio e Macaon son
lunghi;
questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato ĉ di medica man necessitoso;
l'altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
soggiunse di Menĉzio il forte figlio, e che faremo, Eurĕpilo? Gran fretta
mi sospinge ad Achille a riportargli del guardd'ano degli Achei Nestorre una
risposta: ma pietr non vuole
che in questo stato io t'abbandoni. - Il cinse colle braccia, ciŉ detto, e
nella tenda il menŉ, l'adagiŉ sopra bovine
pelli dal servo acconciamente stese, indi col ferro dispicĉ dall'anca
l'acerbissimo strale, e con tepenti linfe la tabe ne lavŉ. Vi spresse
poi colle palme il lend'ente sugo
d'un'amara radice. Incontanente
calmossi il duolo, ristagnossi il sangue, ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

Cosĕ dentro alle tende medicava
d'Eurĕpilo la piaga il valoroso

Menezěade. Frattanto alla rinfusa

pugnan Teucri ed Achei; né scampo a questi č piů la fossa omai, né l'ampio muro che l'armata cingea. L'avean gli Achivi senza vittime eretto a custodire

i navigli e le prede. Edificato

dunque malgrado degli Dei, gran tempo non durň. Finché vivo Ettore fue,

e irato Achille, e Troia in piedi, il muro saldo si stette; ma de' Teucri estinte l'alme piů prodi, e degli Achei pur molte, e al decim'anno Ilio distrutto, e il resto degli Argivi tornato al patrio lido, decretâr del gran muro la caduta

Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando di quanti fiumi dalle cime idče si devolvono al mar, Reso, Graněco, Rodio, Careso, Eptřporo ed Esčpo e il divino Scamandro e Simoenta

che volge sotto l'onde agglomerati tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.

Di questi rivoltň Febo le bocche

contro l'alta muraglia, e vi sospinse nove giorni la piena. Intanto Giove, perché piů ratto l'ingoiasse il mare, incessante piovea. Nettunno istesso precorreva le fiumane, e col tridente e coll'onda atterrň le fondamenta

che di travi e di sassi v'avean posto i travagliosi Achivi; infin che tutta al piano l'adeguň lungo la riva

dell'Ellesponto. Smantellato il muro, fe' di quel tratto un arenoso lido, e tornň le bell'acque al letto antico.

Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo l'opra futura. Ma la pugna intorno a quel valido muro or ferve e mugge.

Cigolar delle torri odi percosse
le compírgi, e gli Achei dentro le navi chiudonsi domi dal flagel di
Giove, e paventosi dell'ettoreo braccio,
impetuoso artefice di fuga;
perocché pari a turbine l'eroe
sempre combatte. E qual cinghiale o bieco leon cui fanno cacciatori e
cani

densa corona, di sue forze altero
volve dintorno i truci occhi, né teme la tempesta de' dardi né la morte,
ma generoso si rigira e guarda
dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque urta, s'arretra degli armati il
cerchio; tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce, i suoi spronando a valicar la
fossa.

Ma non l'ardëan gli ardenti corridori che mettean fermi all'orlo alti
nitriti, dal varco spaventati arduo a saltarsi e a tragittarsi: perocché dintorno
s'aprëan profondi precipizi, e il sommo margo d'acuti pali era munito,

di che folto v'avean contro il nemico confitto un bosco gli operosi
Achei, tal che passarvi non potean le ruote di volubile cocchio. Ma bramosi
ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.

Fattosi innanzi allor Polidamante

ad Ettore sē disse: Ettore, e voi

duci troiani e collegati, udite.

Stolto ardire č il cacciar dentro la fossa gli animosi cavalli. E non vedete
il difficile passo e la foresta

d'acute travi, che circonda il muro?

Di niuna guisa ai cavalier non lice calarsi in quelle strette a far conflitto,
senza periglio di mortal ferita.

Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta degli Achei la ruina e il nostro
scampo, ben io vorrei che questo intervenisse qui tosto, e che dal caro Argo
lontani perdesser tutti coll'onor la vita.

Ma se voltano fronte, e dalle navi erompendo con impeto, nel fondo
ne stringono del fosso, allor, cred'io, niuno in Troia di noi nunzio
ritorna salvo dal ferro de' conversi Achei.

Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso ogni auriga rattenga i
corridori,

e noi pedoni, corazzati e densi

tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore.

Non sosterranno il nostro urto gli Achivi, se l'ora estrema del lor fato č
giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.

Balzň dunque dal carro incontanente tutto nell'armi, e balzâr gli altri a
gara, visto l'esempio di quel divo. Ognuno fe' precetto all'auriga di sostarsi
co' destrieri alla fossa in ordinanza; ed essi in cinque battaglion divisi
seguirono i duci. Andň la prima squadra con Ettore e col buon Polidamante,
ed era questa il fiore e il maggior nerbo de' combattenti, desid'osi tutti

di spezzar l'alto muro, e su le navi portar la pugna: terzo condottiero li
seguěa Cebrd'on, messo in sua vece alla custodia dell'ettoreo carro

altro men prode auriga. Erano i duci della seconda Paride, Alcatňo

ed Agenorre. Della terza il divo

Děifobo ed Elčno ed Asio, il prode d'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia
portarono e dall'onda Selleente

due destrier di gran corpo e biondo pelo.

Capitan della quarta era d'Anchise l'egregia prole, Enea, co' due
d'Antčnore pugnaci figli Archēloco e Acamante.

Degl'incliti alleati č condottiero Sarpedonte, con Glauco e Asteropčo,
da lui compagni del comando assunti come i piů forti dopo sé, tenuto
il piů forte di tutti. In ordinanza posti i cinque drappelli, e di taurine
targhe coperti, mossero animosi
contro gli Achei, sperando entro le navi precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Troiani ed alleati
al consiglio obbeděan dell'incolpato Polidamante, il duce Asio sol esso
lasciar né auriga né corsier non volle, ma vēr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta, nol torranno alla morte, e
dalle navi in Ilio no nol torneran. La nera
Parca gir il copre, e all'asta lo consacra del chiaro Deucalěde Idomenčo.

Alla sinistra del naval recinto

ove carri e cavalli in gran tumulto venëan cacciando i fuggitivi Achei, spins'egli i suoi corsier verso la porta, non gir di sbarre assicurata e chiusa, ma spalancata e da guerrier difesa a scampo de' fuggenti. Il coraggioso flagellñ drittamente i corridori

a quella volta, e con acute grida

altri il seguëan, sperandosi che rotti, senza far testa, nelle navi in salvo precipitosi fuggirëan gli Achivi.

Stolta speranza! Custodëan la porta due fortissimi eroi, germi animosi de' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi Polipčte, figliuol di Piritño,

l'altro il feroce Leontčo. Sublimi stavan quivi costor, sembianti a due eccelse querce in cima alla montagna, che ferme e colle lunghe ampie radici abbracciando la terra, eternamente sostengono la piovra e le procelle; cosë fidati nelle man robuste,

ben lungi dal voltar per tema il tergo, voltan anzi la fronte i due guerrieri, d'Asio aspettando la gran furia. Ed esso coll'Asiade Acamante, e con Oreste e Jameno e Toone ed Enomró

sollevando gli scudi, il forte muro van con fracasso ad assalir. Ma fermi sull'ingresso i due prodi altrui fan core alla difesa delle navi. Alfine

visti i Teucri avventarsi alla muraglia d'ogni parte, e fuggir con alto grido di spavento gli Achivi, impeto fece l'ardita coppia: e fiero anzi le porte un conflitto attaccâr, come silvestri verri ch'odon sul monte avvicinarsi il fragor della caccia: impetuosi

fulminando a traverso, a sé dintorno rompon la selva, schiantano la rosta dalle radici, e sentir fanno il suono del terribile dente, infine che colti d'acuto strale perdono la vita;

di questi due cosë sopra i percossi petti sonava il luminoso acciaio,

e cosë combattean, nelle gagliarde destre fidando, e nel valor di quelli che di sopra dai merli e dalle torri piovean nembi di sassi alla difesa delle tende, dei legni e di se stessi.

Cadean spesse le pietre come spessa la grandine cui vento impetuoso

di negre nubi agitator riversa
sull'alma terra; né piovean gli strali sol dalle mani achive, ma ben anco
dalle troiane, e al grandinar de' sassi smisurati mettean roco un rimbombo
gli elmi percossi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si batté l'anca il figlio d'Irtaco, e disse disdegnoso: O
Giove e tu pur ti se' fatto ora l'amico

della menzogna? Chi pensar potea
contro il nerbo di nostre invitte mani tal resistenza dagli Achei? Ma
vélli che come vespe maculose in erti
nidi nascoste, a chi dr'lor la caccia s'avventano feroci, e per le cave
case e pe' figli battagliaiar le vedi: cosě costor, benché due soli, addietro
dar non vonno che morti o prigionieri.

Cosě parlava, né perciñ di Giove
si mutava il pensier, che al solo Ettore dar la palma volea. Aspro degli
altri all'altre porte intanto era il conflitto.

Ma dura impresa mi sarěa dir tutte, come la lingua degli Dei, le cose.

Perocché quanto č lungo il saldo muro tutto č vampo di Marte. Alta
costringe necessitr, quantunque egri, gli Achei a pagnar per le navi; e degli
Achei tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.

Vibrñ la lancia il forte Polipčte, e Damaso colpě tra le ferrate
guance dell'elmo. L'elmo non sostenne la furd'osa punta che, spezzati
i temporali, gli allagñ di sangue
tutto il cerčbro, e morto lo distese: indi all'Orco Pilon spinse ed
Ormeno.

Né la strage č minor di Leontčo,
d'Antěmaco figliuolo anzi di Marte.

Sul confin della cintola ei percote Ippomaco coll'asta: indi cavata
dal fodero la daga, per lo mezzo
della turba si scaglia, e pria d'un colpo tasta Antifonte che supin
stramazza; poi rovescia Menon, Jameno, Oreste, tutti l'un sovra l'altro nella
polve.

Mentre che Polipčte e Leontčo
delle bell'armi spogliano gli uccisi, la numerosa e di gran core armata
troiana gioventude, impazd'ente
di spezzar la muraglia, arder le navi, Polidamante ed Ettore seguěa,

i quai repente all'orlo della fossa irresoluti s'arrestâr dubbiando
di passar oltre: perocché sublime
un'aquila comparve, che sospeso
tenne il campo a sinistra. Il fero augello stretto portava negli artigli un
drago insanguinato, smisurato e vivo,

ancor guizzante, e ancor pronto all'offese; sě che volto a colei che lo
gherměa, lubrico le vibrň tra il petto e il collo una ferita. Allor la volatrice,
aperta l'ugna per dolor, lasciollo cader dall'alto fra le turbe, e forte
stridendo sparve per le vie de' venti.

Visto in terra giacente il maculato serpe, prodigio dell'Egěoco Giove,
inorridiro i Teucri, e fatto avanti all'intrepido Ettňr Polidamante

sě prese a dir: Tu sempre, ancorché io porti ottimi avvisi in parlamento,
o duce, hai pronta contro me qualche rampogna, né pensi che non lice a
cittadino

né in assemblea tradir né in mezzo all'armi la veritr, servendo
all'augumento

di tua possanza. Dirň franco adunque ciň che il meglio or mi sembra.
Non si vada coll'armi ad assalir le navi achee.

Il certo evento che n'attende ċ scritto nell'augurio comparso alla sinistra
dell'esercito nostro, appunto in quella che si volea travalicar la fossa,

dico il volo dell'aquila portante

nell'ugna un drago sanguinoso, immane e vivo ancor. Com'ella cader
tosto lasciň la preda, pria che al caro nido giungesse, e pasto la recasse a'
suoi dolci nati; cosě, quando n'accada

pur de' Greci atterrar le porte e il muro e farne strage, non pensar per
questo di ritornarne con onor; ché indietro molti Troiani lasceremo ancisi

dall'argolico ferro, combattente

per la tutela delle navi. Ognuno,

che ben la lingua de' prodigi intenda e da' profani riverenza ottegna,

questo verace interpretar farěa.

Lo guatň bieco Ettorre, e gli rispose: Polidamante, il tuo parlar non
viemmi grato all'orecchio, e una miglior sentenza or dal tuo labbro
m'attendea. Se parli persuaso e davvero, io ti fo certo che l'ira degli Dei ti
tolse il senno, poiché m'esorti ad obblďar di Giove le giurate promesse, e
all'ale erranti degli augelli obbedir; de' quai non curo, se volino alla dritta
ove il Sol nasce, o alla sinistra dove muor. Ben calmi del gran Giove seguir

l'alto consiglio, ch'ei de' mortali e degli Eterni č il sommo imperadore.
Augurio ottimo e solo

č il pugnar per la patria. Perché tremi tu dei perigli della pugna?
Ov'anco cadiam noi tutti tra le navi ancisi, temer di morte tu non dei, ché
cuore tu non hai d'aspettar l'urto nemico, né di pugnar. Se poi ti rimanendo
lontano dal conflitto, esorterai

con codarde parole altri a seguire la tua viltř, per dio! che tu percosso da
questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti cosě detto, e gli altri con alte grida lo seguiéno. Allora
il Folgorante dall'idča montagna

un turbine destň, che drittamente
verso le navi sospingea la polve,

e agli Achivi rapěa gli occhi e l'ardire, ad Ettore il crescendo ed a'
Troiani che nel prodigio e nelle proprie forze confidati assalır l'alta
muraglia

per diroccarla. E gir divelti i merli delle torri cadean, gir le bertesche si
sfasciano, e le leve alto sollevano gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
fondamento alle torri. Intorno a questi travagliansi i Troiani, ampia
sperando aprir la breccia. Né perciň d'un passo s'arretrano gli Achei, ma di
taurine targhe schermo facendo alle bastite, ferěan da quelle chi veněa di
sotto.

Animosi dall'una all'altra torre

l'acheo valor svegliando ambo frattanto scorrean gli Aiaci, e con parole
or dure or blande rampognando i neghittosi, O compagni, dicean, quanti qui
siamo primi, secondi ed infimi (ché tutti non siamo eguali nel pugnar, ma
tutti necessari), or gli č tempo, e lo vedete, d'oprar le mani. Non vi sia chi
pieghi dunque alle navi per timor di vana minaccia ostil, ma procedete
avanti, e l'un l'altro incoratevi, e mertate che l'Olimpio Tonante vi conceda

di risospinger l'inimico, e rotto
inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Sě sgridando, animăr l'acheo certame.

Come cadono spessi ai dė vernali

i fiocchi della neve, allorché Giove versa incessante, addormentati i
venti, i suoi candidi nembi, e l'alte cime delle montagne inalba e i campi
erbosi, e i pingui seminati e i porti e i lidi: l'onda sola del mar non soffre il

velo delle fioccanti falde onde il celeste nembo ricopre delle cose il volto;
tale allor densa di volanti sassi

la tempesta piovea quinci da' Teucri scagliata e quindi dagli Achivi; e
immenso sorgea rumor per tutto il lungo muro.

Ma né i Troiani né l'illustre Ettorre n'avrean le porte spezzato e le
sbarre, se alfin contro gli Achei non incitava Giove l'ardir del figlio
Sarpedonte, quale in mandra di buoi fiero l'd'one.

Imbracciassi l'eroe subitamente
il bel rotondo scudo, ricoperto
di ben condotto sottil bronzo, e dentro v'avea l'industre artefice cucito
cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno d'aurea verga perenne il
cerchio intero.

Con questo innanzi al petto, e nella destra due lanciotti vibrando,
incamminossi qual montano l'd'on che, stimolato

da lunga fame e dal gran cor, l'assalto tenta di pieno ben munito ovile;
e quantunque da' cani e da' pastori tutti sull'armi custodito il trovi,
senza prova non soffre esser respinto dal pecorile, ma vi salta in mezzo e vi
fa preda, o da veloce telo

di man pronta riceve aspra ferita: tale il divino Sarpedon dal forte
suo cor quel muro ad assalir fu spinto e a spezzarne i ripari. E volto a
Glauco d'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse, perché siam noi di seggio, e
di vivande e di ricolme tazze innanzi a tutti nella Licia onorati ed ammirati
pur come numi? Ond'č che lungo il Xanto una gran terra possediam
d'ameno

sito, e di biade fertili e di viti?

Certo acciocché primieri andiam tra' Licii nelle calde battaglie, onde
alcun d'essi gridar s'intenda: Glord'osi e degni son del comando i nostri re:
squisita č lor vivanda, e dolce ambrosia il vino, ma grande il core, e nella
pugna i primi.

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico, ne partorisce eterna giovinezza,
non io certo vorrei primo di Marte i perigli affrontar, ned invitarti a
cercar gloria ne' guerrieri affanni.

Ma mille essendo del morir le vie, né scansar nullo le potendo,
andiamo: noi darem gloria ad altri, od altri a noi.

Disse, né Glauco si ritrasse indietro, né ritroso il seguē. Con molta mano
dunque di Licii s'avviâr. Li vide

rovinosi e diritti alla sua torre
affilarsi il Petěde Menestčo,
e sgomentossi. Girň gli occhi intorno fra gli Achivi spd'ando un qualche
duce che lui soccorra e i suoi compagni insieme.

Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi sostenean la battaglia, e avean
dappresso Teucro pur dianzi della tenda uscito.

Ma non potea far loro a verun modo le sue grida sentir, tanto č il fragore
di che l'aria rimbomba alle percosse degli scudi, degli elmi e delle porte
tutte a un tempo assalite, onde spezzarle e spalancarle. Immantimente ei
dunque manda ad Aiace il banditor Toota,

e, Va, gli dice, illustre araldo, vola, chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,
ché questo č il meglio in sě grand'uopo. Un'alta strage qui veggo gir
imminente. I duci del licio stuol con tutta la lor possa qua piombano, e
mostrâr gir in altro incontro ch'elli son nelle zuffe impetuosi.

S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio si trovano di guerra,
almen ne vegna il forte Aiace Telamňnio, e il segua Teucro coll'arco di ferir
maestro.

Corse l'araldo obbediente, e ratto per la lunga muraglia traversando
le file degli Achei, giunse agli Aiaci, e con preste parole, Aiaci, ei disse,
incliti duci degli Argivi, il caro nobile figlio di Petčo vi prega
d'accorrere veloci, ed aitarlo
alcun poco nel rischio in che si trova.

Prčgavi entrambi per lo meglio. Un'alta strage gli č sopra: perocché di
tutta forza si vanno a rovesciar sovr'esso i licii capitani, e di costoro

l'impeto č noto nel pugnar. Se voi siete in gran briga voi medesmi,
almeno vien tu, forte figliuol di Telamone, e tu, Teucro, signor d'arco
tremendo.

Tacque, ed il grande Telamňnio figlio al figlio d'Oilčo si volse e disse:
Tu, Aiace, e tu forte Licomede

qui restatevi entrambi, ed infiammate l'acheo coraggio alla battaglia. Io
volo colr allo scontro del nemico, e data la chiesta aita, subito ritorno.

Partě l'eroe, ciň detto, ed il germano Teucro il seguiva, e Pandd'on
portante l'arco di Teucro. Costeggiando il muro alla torre arrivâr di
Menestčo:

ed entrâr nella zuffa, appunto in quella che a negro turbo simiglianti i
duci animosi de' Licii avean de' merli

gir' vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi fronte a fronte, e levossi alto clamore.

Primo l'Aiace Telamōnio uccise

il magnanimo Epēcle, un caro amico di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima della muraglia un aspro enorme sasso, tal che niun de' presenti, anco sul fiore delle forze, il potrebbe agevolmente a due man sollevare. Ma lieve in alto levollo Aiace, e lo scagliñ. L'orrendo colpo diruppe il bacinetto, e tutte l'ossa del capo sfracellñ. Dall'alta torre il percosso a notator simēle cadde, e l'alma fuggē. Teucro di poi di strale a Glauco il nudo braccio impiaga mentre il muro assalisce, e lo costringe la pugna abbandonar. Glauco d'un salto giù dagli spaldi gittasi furtivo,

onde nessuno degli Achei s'avvegga di sua ferita, e villanēa gli dica.

Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta dell'amico al partir doglia il trafisse.

Ma non lentossi dalla pugna, e giunto colla lancia il Testñride Alcmeone, gliela ficca nel petto, e a sé la tira.

Segue il trafitto l'asta infissa, e cade boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.

Colla man forte quindi il licio duce un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto lo dirocca. Snudossi al suo cadere la superna muraglia, e larga a molti fece la strada. Allor ristretti insieme mossero contra Sarpedonte i due

Telamonēdi, e Teucro d'uno strale

al petto il saettñ. Raccolse il colpo il lucente fermaglio dell'immenso scudo, chē Giove dal suo figlio allora allontanñ la Parca, e non permise che davanti alle navi egli cadesse.

L'assalse Aiace ad un medesimo tempo, e allo scudo il ferē. Tutto passollo la fiera punta, ed aspramente il caldo guerrier represse. Dagli spaldi adunque recede alquanto ei sē, ma non del tutto, chē il cor pur anco gli porgea speranza della vittoria, e al suo fedel drappello rivoltosi, gridñ: Licii guerrieri, perché l'impeto vostro si rallenta?

Benchē forte io mi sia, solo poss'io atterrare questo muro, ed alle navi aprir la strada? A me v'unite or dunque, chē forza unita tutto vince. - Ei disse, e vergognosi rispettando i Licii

le regali rampogne, s'addensaro

dintorno al saggio condottier. Dall'altro lato gli Argivi nell'interno muro

rinforzan le falangi, e d'ambe parti cresce il travaglio della dura impresa.

Perocché né il valor degli animosi Licii a traverso dell'infranto muro alle navi potea farsi la strada,

né i saettanti Achei dall'occupata muraglia i Licii discacciar: ma quale in poder che comune abbia il confine, fan due villan, la pertica alla mano, del limite baruffa, e poca lista

di terra č tutto della lite il campo: cosě dei merli combattean costoro, e sovra i merli contrastati un fiero spezzar si fea di scudi e di brocchieri su gli anelanti petti; e molti intorno cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaio nel voltarsi trafitti il tergo ignudo; altri, ed erano i più, da parte a parte trapassati le targhe. Da per tutto torri e spaldi rosseggiavano di sangue e troiano ed acheo; né fra gli Achei nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui

procaccia il vitto la conocchia, in mano tien la bilancia, e vi sospende e pesa con rigorosa trutina la lana,

onde i suoi figli sostentar di scarso alimento; cosě de' combattenti

equilibrata si tenea la pugna,

finché l'ora pur venne in che dovea spinto da Giove superar primiero

Ettore la muraglia. Alza ei repente la terribile voce, ed, Accorrete,

grida, o forti Troiani, urtate il muro, spezzatelo, gittate alfin le fiamme vendicatrici nella classe achea.

L'udiro i Teucri, ed incitati e densi avventârsi ai ripari, e sovra il muro montâr coll'aste in pugno. Appo le porte un immane giacea macigno acuto:

non l'avrëan mosso agevolmente due de' presenti mortali anche robusti per carreggiarlo. A questo dič di piglio Ettore; ed alto sollevollo, e solo senza fatica l'agitñ; ché Giove

in man del duce lo rendea leggiero.

E come nella manca il mandrd'ano

lieve sostiene d'un ardčte il vello, insensibile peso; a questa guisa

Ettore porta sollevato in alto
l'enorme sasso, e va dirittamente
contro l'assito che compatto e grosso delle porte munëa la doppia
imposta, da due forti sbarrata internamente spranghe traverse, ed uno era il
serrame.

Fattosi appresso, ed allargate e ferme saldamente le gambe, onde con
forza il colpo liberar, percosse il mezzo.

Al fulmine del sasso sgangherârsi
i cardini dirotti; orrendamente
muggîr le porte, si spezzâr le sbarre, si sfracellñ l'assito, e d'ogni parte
le schegge ne volâr; tale fu il pondo e l'impeto del sasso che di dentro cadde
e posñ. Pel varco aperto Ettorre si spinse innanzi simigliante a scura ruinosa
procella. Folgorava

tutto nell'armi di terribil luce;
scotea due lance nelle man; gli sguardi mettean lampi e faville, e non
l'avrëa, quando ei fiero saltñ dentro le porte, rattenuto verun che Dio non
fosse.

Alle sue schiere allor si volse, e a tutte comandñ di varcar l'achea
trinciera.

Obbediro i Troiani; immantinente
altri il muro salîr, altri innondaro le spalancate porte. Al mar gli Achivi
fuggono, e immenso ne seguëa tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

Poiché Giove appressati ebbe alle navi con Ettore i Troiani, ivi in
travaglio incessante lasciolti: e volti indietro i fulgid'occhi a riguardar si
pose del Trace di cavalli agitatore

la contrada e de' Misii a stretta pugna valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
che di latte nudriti a lunga etade producono i lor dë: né piû di Troia dava
un guardo alle mura, in sé pensando che nessun Dio discendere de' Teucri o
de' Greci in aita oso sarebbe.

Né invan si stava alla vedetta intanto il re Nettunno che su l'alte assiso
selvose cime della tracia Samo

contemplava di lř l'aspro conflitto; e tutto l'Ida e Troia e degli Achei le folte antenne si vedea davanti.

Ivi uscito dell'onde egli sedea,
e del cader de' Greci impietosito
contro Giove fremea d'alto disdegno.

Ratto spiccossi dall'alpestre vetta e discese. Tremâr le selve e i monti sotto il piede immortal dell'incendente irato Enosigčo. Tre passi ei fece, e al quarto giunse alla sua meta in Ege, ove d'auro corruschi in fondo al mare sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui venuto i veloci orocriniti
eripedi cavalli al cocchio aggioga.

In aurea vesta si ravvolge tutta
la divina persona, ed impugnato
l'aureo flagello di gentil lavoro
monta il carro, e leggier vola su l'onda.

Dagl'imi gorghi uscite a lui dintorno, conoscendo il re lor, l'ampie
balene esultano, e per gioia il mar si spiana.

Cos'è rapide volano le rote
che dell'asse né pur si bagna il bronzo; e gli agili cavalli a tutto corso
verso le navi achee portano il Dio.

Fra Tčnedo e fra l'aspra Imbro nell'imo s'apre dell'alto sale ampia
spelunca.

Qui giunto il nume i corridor sostenne, e dal temo gli sciolse, e ristorati
d'ambrosio cibo, gli allacciò di salde auree pastoie d'insolubil nodo,
onde attendean l'è fermi il redituro re lor che al campo degli Achei
s'indirizza.

Una fiamma sembianti o una procella, affollati, indefessi, e d'alte grida
l'aria empiendo i Troiani e furd'ando seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
della speranza d'occupar le navi,
e tra le navi sterminar gli Achei.

Ma di Calcante presa la sembianza
e la gran voce, raccendea Nettunno gli argolici guerrieri; e pria rivolto
agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi

che il campo achivo col valor si salva, non col freddo timor. Non io de'
Teucri, che in folla superâr l'alta muraglia, le ardite mani agli altri posti or
temo, ove a tutti terran fronte gli Achei; ma qui tem'io d'assai qualche
sinistro, qui dove questo inviperito Ettorre, che del gran Giove si millanta
figlio, guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.

Ma se in mente a voi pone un qualche iddio di contrastargli, e di dar
core altrui, certo mi fo che lungi dalle navi
respingerete il suo furor, foss'anco lo stesso Giove che gl'infonde
ardire.

Cos'è parla Nettunno, e collo scettro toccandoli ambidue, per le lor
membra una divina vigor'èa diffuse,

che tutta alleggerendo la persona
alle man polso aggiunse, ed ali al piede; e ciñ fatto, sparë colla prestezza
di veloce spavvier, che nella valle visto un augello, da scoscesa rupe si
precipita a piombo su la preda.

Aiace d'Oilčo s'accorse il primo
del portento; e al figliuol di Telamone di subito converso, Amico, ei
disse, colui che ne parlñ non egli al certo č l'indovino augurator Calcante,
ma qualche dell'Olimpo abitatore

che ne prese le forme, e ne comanda di pugar per le navi. Agevolmente
si riconosce un nume, ed io da tergo lui conobbi all'incasso appunto in
quella che si partiva, e me l'avvisa il core che di battaglia più che mai
bramoso mi ferve in petto sě, che mani e piedi brillar mi sento del desėo di
pugna.

E a me, risponde il gran Telamoněde, a me pur brilla intorno a questa
lancia l'audace destra, e il cor mi cresce in seno, e l'impulso de' pič sento di
sotto sě, che pur solo d'azzuffarmi anelo coll'indomito Ettorre. - Era di
questi tale il discorso, e tal dell'armi il caldo desir che in petto avea lor
posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridesta l'ultime file, che scorate e stanche
dal marzd'al travaglio appo i navigli predean respiro, e di gran duol
cagione era loro il veder che l'alto muro

avean varcato con tumulto i Teucri.

Piovea lor dalle ciglia a quella vista un largo pianto, di scampar perduta
ogni speranza. Ma col pronto arrivo le ravvivñ Nettunno; e pria Leėto

e Teucro e Dėipěro e Penelčo

e Merd'one e Antėloco e Toante,

tutti eroi bellicosi, inanimando,

Oh vergogna! esclamñ, cosě combatte or dell'argiva gioventude il fiore?
nel valor delle vostre armi io sperava salve le navi: ma se voi la fiera
pugna cessate, il dė supremo č questo della nostra caduta. Oh cielo! oh
indegno spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai possibile credea! fino alle
navi

irrompere i Troiani, essi che dianzi non eran osi né un momento pure
far fronte ai Greci, e ne fuggėan la possa come timide cerva, che vaganti
per la foresta, e imbelli e senza core son di linci, di lupi e leopardi
l'ingorde canne a satollar serbate.

Or ecco che lontan dalla cittade
fino alle navi la battaglia spingono colpa del duce Atride e noncuranza
de' guerrier che con esso incolloriti, anzi che a scampo delle navi armarsi,
trucidar vi si fanno. E nondimeno

benché l'Atride eroe veracemente
sia di ciñ tutto la cagion, per l'onta ch'egli fece al Pelēde, a noi non lice
a verun patto abbandonar la pugna.

Via, s'emendi l'error: le generose alme i lor falli a riparar son preste; né
voi, sendo i più forti, onestamente il valor vostro rallentar potete;

ned io col vile che pugnar ricusa
so corrucchiarmi, ma con voi mi sdegno altamente, con voi che fatti or
molli ed ignavi e codardi un maggior danno vi preparate. In sé ciascuno
adunque il pudor svegli e del disnor la tema.

Grande č il certame che s'accese: il prode Ettore č quegli che le navi
assalta, e le porte gir ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno acri conforti incoraggiate le falangi achee
si strinsero agli Aiaci in sě bel cerchio, che stupito n'avrěa Marte e la
stessa Minerva de' guerrieri eccitatrice.

Questo fior di gagliardi il duro assalto de' Troiani e d'Ettñr fermo
attendea, come siepe stipando ed appoggiando scudo a scudo, asta ad asta,
ed elmo ad elmo e guerriero a guerrier; sě che gli eccelsi cimier su i con
rilucenti insieme confondean l'onda delle chiome equine.

Cosě densati procedean di punta
contra il nemico questi forti, ognuno nella robusta mano arditamente
bilanciando il suo telo, e di dar dentro tutti vogliosi. Fur primieri i
Teucri stretti insieme a far impeto precorsi dall'intrepido Ettñr, pari a veloce
rovinoso macigno che torrente

per gran pioggia cresciuto da petrosa rupe divelse e spinse al basso; ei
vola precipite a gran salti, e si fa sotto la selva risonar; né il corso allenta
finché giunto alla valle ivi si queta immobile. Cosě pel campo Ettorre

seminando la strage, infino al mare penetrar minacciava, e senza
intoppo fra le navi cacciarsi e fra le tende.

Ma come a fronte ei giunse della densa falange s'arrestñ, vano vedendo
di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro l'appuntâr colle lance e colle
spade sě fieri i figli degli Achei, che a forza l'allontanâr. Respinto ei diede

addietro, ed alto a' suoi gridñ: Troiani, e Licii e Dardani, deh voi fermo tenete;

ché, benché denso, lo squadron nemico non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero della mia lancia piegherrí, se invano non eccitommi il piú possente Iddio, l'altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destâr la lena e il core queste parole. Allor di Priamo il figlio con grande ardir Dëëfobo si mosse, e davanti portandosi lo scudo

che tutto il ricopriva, a lento passo s'avanzñ. Merd'on di mira il prese colla fulgida lancia, e in pieno il colse nello scudo taurin, ma di forarlo non gli successe, ché alla prima falda l'asta si franse. Paventando il telo del bellicoso Merd'on, dal petto

discostossi Dëëfobo il brocciero, e l'argolico eroe vista spezzarsi la lancia, e tolta la vittoria, irato si ritrasse fra' suoi, quindi lunghesso le navi ei corse alla sua tenda in cerca d'un riposto lancion. La pugna intanto cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamñnio Teucro innanzi a tutti Imbrio distese, acerrimo guerriero, cui Mentore di ricche equestri razze possessor generñ. Tenea costui

pria dell'arrivo degli Achei suo seggio in Pedčo, disposata la leggiadra Medesicaste, del troiano Sire

spuria figliuola. Ma venuti i Greci rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani distinto di valor nelle regali

case abitava, e il re tenealo in pregio del par che i figli. A costui l'asta infisse sotto l'orecchio il buon Telamonëde, e tosto ne la svelse. Imbrio cadéo a frassino simël, che su la cima

d'una montagna da lontan veduta

reciso dalla scure al suolo abbassa le sue tenere chiome; cosë cadde riverso, e l'armi gli sonâr dintorno.

Di rapirle bramoso immantinente

Teucro accorse: ma pronto in lui diresse la fulgid'asta Ettñr. L'altro che a tempo del colpo s'avvisñ, scansollo alquanto, ed in sua vece lo raccolse in petto il figliuol dell'Attoride Cteato

Amfimaco, che appunto in quel momento entrava nella mischia.
Strepitoso

ei cadde, e sopra gli tonñ l'usbergo.

A levar del magnanimo caduto

dalla fronte il bell'elmo Ettore vola, ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
splendido telo, che l'ettoreo petto non offese egli, no (ché tutto quanto era
nel ferro orribilmente chiuso), ma di tal forza gli percosse il colmo dello
scudo, che pur lo risospinse, sě che scostarsi fu mestier dall'uno cadavere e
dall'altro, ed agli Achivi abbandonarli. Amfimaco fra' suoi

fu ritratto da Stichio e Menestĉo

Atenĉi condottieri; Imbrio da' forti Aiaci, simiglienti a due leoni

che tolta al dente di gagliardi cani una capra talor, fra i densi arbusti la
portano del bosco alta da terra nell'orrende mascelle. A questa guisa
sublime fra le braccia i due guerrieri d'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
trattegli l'armi, il figlio d'Oilĉo, della morte d'Amfimaco sdegnoso,

mozza la testa fe' volar dal busto; indi fra i Teucri la gittĉ rotata

come lubrico globo, e al piĉ d'Ettore la travolse sanguigna nella polve.

Non fu senz'alto di Nettun disdegno d'Amfimaco la morte al Dio
nipote.

Risoluto in suo cor de' Teucri il danno, fra le navi e le tende il
corrucioso nume avvd'ossi ad animar gli Achivi.

Scontrollo Idomenĉo, che appunto in quella un amico lasciava a lui
poc'anzi

fuor della pugna dai compagni addutto e ferito al ginocchio. Ai
medicanti commessane la cura il re cretese

da quella tenda si partĉa, pur sempre desideroso di battaglia. Ed ecco

(preso il volto e la voce di Toante d'Andremonne figliuol, che di
Pleurone e dell'eccelsa Calidon signore

agli Etoli imperava, e al par d'un nume lo riverĉa la gente), ecco
Nettunno farglisi innanzi, e dire: Idomenĉo consiglier de' Cretesi, ove
n'andaro le minacciate ai Teucri alte minacce da' figli degli Achei? - Nullo
qui manca al suo dover, rispose il gnossio duce, nullo, per mio sentire, e
sappiam tutti pugnar. Nessun da vil tema ĉ preso, nessun fiaccato da desidia
fugge

l'affanno marzd'al. Ma del possente Giove quest'ĉ la fantasia, che lungi
dalla patria perire inonorati

qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti sempre un forte, o Toante, e
altrui se' uso destar coraggio, se allentar lo vedi, segui a farlo, e rinfranca
ogni guerriero.

Possa da Troia, replicň Nettunno,
non si far piů ritorno, e qui de' cani rimanersi sollazzo, ognun che cerchi in questo giorno abbandonar la pugna.

Va, ti rd'arma, e vieni, e tenteremo, benché due soli, di far tale un fatto ch'utile torni. La congiunta forza pur degl'imbelli č di momento, e noi ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso mortal conflitto. Rd'entrň veloce

nella sua tenda Idomenčo, di belle armi vestissi tutto quanto, e tolte due lance s'avvdň, simile in vista alla corrusca folgore che Giove

vibra dall'alto a sgomentar le genti, e di lucidi solchi il ciel lampeggia; cosě splendea l'acciaro intorno al petto del frettoloso eroe. Lungi di poco dalla tenda scontrollo il suo fedele Merd'on, che veněa d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenčo gli disse, ove corri sě ratto? e perché lasci, diletto amico Merd'on, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta ti tormenta di strale? od a recarmi qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso non di riposi, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merd'on, d'un'asta
a provedermi, Idomenčo, se alcuna
te ne rimase al padiglion. La mia
alla scudo la ruppi del feroce

Děěfobo. - Non una, il re riprese, ma venti, se le brami, alla parete ne troverai poggiate entro la tenda, tutte belle e troiane e da me tolte ad uccisi nemici. Io li combatto

sempre dappresso, e cosě d'aste io feci e d'elmetti e di scudi ombelicati e di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave ho molte spoglie de' Troiani in serbo, soggiunse Merd'on; ma lungi or sono.

E neppur io mi spero in obbld'anza

aver posto il valor; ché anch'io ne' campi della gloria so starmi in mezzo ai primi, quando di Marte la tenzon si desta.

Forse al piů degli Achei mal noto in guerra č il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sě, lo conosco, Idomenčo riprese,

ma che ridirlo or tu? L'agguato č il campo ove in sua chiaritr splende il coraggio, e dal codardo si discerne il prode.

Color cangia il codardo, e il cor mal fermo non gli permette di tenersi immoto un solo istante; mancagli il ginocchio, sul calcagno s'accascia, e immaginando vicino il suo morir, l'alma nel seno palpita e trema dibattendo i denti.

Ma collocato nell'insidia il forte né cor cangia né volto, e della zuffa il momento sospira. E a noi tenuti tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi d'un agguato al periglio, a noi pur anco e del tuo braccio e del tuo cor palese si farèa la virtù. Se nella pugna

fia che ti colga un qualche telo, al certo il tergo no ma piagheratti il petto, e diritto corrente all'inimico,

e tra' primieri avvolto, e nel più denso della battaglia. Ma non più parole; onde a caso qualcun sopravvenendo

di vanitosi cianciatori a dritto
non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta nella tenda, e una forte asta ti piglia.

Disse, e l'altro volñ, prese veloce una ferrata lancia, e la battaglia anelando, raggiunse Idomenčo.

Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso nume dell'armi, e suo diletto figlio l'accompagna il Terror che audace e forte anco i più fermi fa tremar; l'orrenda coppia lasciati della Tracia i lidi va degli Efěri a guerreggiar le genti o i magnanimi Flegii, e non ascolta più quei che questi, ancor dubbiando a cui la vittoria invd'ar; tali nel ferro lampeggianti procedono alla pugna, condottieri di prodi, Idomenčo

e Merd'one, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada, o Deucalěde valoroso? a destra

o pur nel centro? o sosterrem più tosto la sinistra? Gli č quivi, a mio parere, che di soccorso ai nostri č più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose il re di Creta, ha l'uno e l'altro Aiace e il più prestante saettier de' Greci Teucro, gagliardo combattente insieme a pič fermo. Daran questi ad Ettore, per audace ch'ei sia, molto travaglio nella fervida mischia, e costar caro gli faranno il tentar di superarne l'invitta forza, e i minacciati legni colle fiamme assalir, se pur lo stesso Giove non scenda colle proprie mani a gittarvi gl'incendii. A mortal uomo che sia di frutto cereal nudrito,

e cui possa del ferro o delle pietre il colpo vd'olar, non fia che mai il grande Aiace Telamñnio ceda,

non allo stesso violento Achille
che di corso bensĕ, ma fior nol vince nel pugnar di piĉ fermo. Or noi del
campo rivolgiamci alla manca, e vediam tosto se darem gloria ad altri, od
altri a noi.

Volâr, ciñ detto, alla prefissa meta.

I Troiani, veduto Idomenĉo
come vampa di foco alla lor volta
col suo scudier venirne, orrendo ei pure di scintillanti arnesi,
inanimando sé medesmi a vicenda, ad incontrarli mossero tutti di conserto.
Allora

surse avanti alle poppe aspro conflitto.

A quella guisa che ne' caldi giorni, quando copre le vie la molta polve,
s'alza turbo di vento che solleva

sibilando di sabbia una gran nube; tali ardendo nel cor di porsi a morte
co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.

Irto era tutto il campo (orrida vista!) di lunghe aste impugnate, e il
ferreo lampo degli usberghi, degli elmi e degli scudi tutti in confuso
folgoranti e tersi facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra ben audace quel
cor che vista avesse tranquillo e lieto la crudel contesa.

Cosĕ divisi di favor li due

possenti figli di Saturno, acerbe

ordĕan gravezze ai combattenti eroi.

Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettore la vittoria desĕa; non ch'egli
intero voglia lo scempio della gente achea, ma sol quanto a innalzar del
grande Achille basti la gloria ed onorar la madre: di lř furtivo da' suoi
gorgi uscito Nettunno infiamma colla dĕa presenza degli Argivi il
coraggio, e del vederli domi dai Teucri doloroso freme

contro Giove di sdegno. Una ĉ d'entrambi l'origine divina e il
nascimento:

ma nacque Giove il primo, e piũ sapea.

Quindi il minor fratello alla scoperta oso non era d'aitarli, e solo

celatamente ed in sembianza umana

infondea loro ardire. A questo modo l'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua d'aspre discordie ordiro una catena che né spezzare si potea né sciorre, e che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine, con vigor fresco allora Idomenčo, fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, e sbaragliolli, ucciso Otrd'ončo.

Di Crbeso poc'anzi era costui

venuto al grido della guerra, e a sposa la più bella chiedea, senza dotarla, delle fanciulle prd'amče, Cassandra; e l'alta impresa di scacciar da Troia lor malgrado gli Achivi impromettea.

Gli avea di questo intenzd'on gir data il re vecchio e l'assenso, ed animato dalle promesse il vantator pugnava arditamente, ed incedea superbo.

Colla fulgida lancia Idomenčo

l'adocchiñ, lo colpě, gl'infisse il telo in mezzo all'epa dalle piastre invano del torace difesa. Alto fragore

dič cadendo il guerriero, e l'insultando il vincitor sě disse: Otrd'ončo, se tutte che tu festi al re troiano alte promesse adempirai, su tutti i mortali pur io terrotti in pregio.

Priamo la figlia ti promise, e noi altra sposa t'offriam, la più leggiadra delle figlie d'Atride, e lei qui tosto farem d'Argo venir, a questo patto che tu di Troia ad espugnar n'aiti la superba cittř. Dunque ne segui, onde alle navi contrattar le nozze, e suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Sě dicendo, per mezzo alla battaglia strascinollo d'un piede. A vendicarlo avanzossi pedon nanzi al suo carro Asio, e anelanti al tergo gli guidava il fido auriga i corridor. Mentr'egli a ferir d'un bel colpo Idomenčo

tutto intende il suo cor, questi il prevenne e la lancia gli spinse nella gola

sotto il mento, e passolla. Asio cadéo siccome quercia o pioppo od alto pino cui sul monte tagliâr con raffilate bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque lungo a terra disteso innanzi al cocchio, e digrignava i denti, e colle mani strignea rabbioso la cruenta polve.

Smarrě l'auriga il cor, né per sottrarsi alla man de' nemici addietro osava dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato Antěloco coll'asta, e in mezzo al ventre lo trivellñ, che nulla lo difese

l'interzata lorica. Ei dal bel carro riversossi anelante, ed ai cavalli dato di piglio il vincitor, dai Teucri li sospinse agli Achei. D'Asio caduto Dëëfobo dolente colla picca

si strinse addosso al re di Creta, e trasse.

Previde il colpo, e curvo Idomenčo sotto il grand'orbe si raccolse tutto dello scudo taurin che di fulgente ferro il contorno e doppia avea la guiggia.

Riparato da questo egli la punta

schivñ dell'asta ostil che sorvolando veloce delibñ nel suo trascorso

lo scudo, e secco risonar lo fece.

Né indarno uscë dalla man forte il telo, ma l'Ippaside Ipsčnore percosse sotto i precordi, e l'atterrñ. Gran vanto si dič sul morto l'uccisor, gridando: Asio non giace inulto, e alle tremende porte scendendo di Pluton mi spero fia del compagno, ch'io gli do, contento.

Contristñ degli Achei quel vanto i petti, d'Antěloco su gli altri il bellicoso cor ne fu tocco; né lasciñ per questo in abandon l'amico, anzi accorrendo lo coprë dello scudo, e lo protesse sě che Alastorre e Mecistčo, due cari dall'estinto compagni, in su le spalle recarselo potero ed alle navi trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenčo frattanto

il magnanimo core, e vie piũ sempre l'infiammava la brama o di coprire qualche Troiano dell'eterna notte, o far di sua caduta egli medesimo

risonante il terren, sol che de' Greci allontani l'eccidio. Era fra' Teucri un caro figlio d'Esd'čta, il prode

Alcatño, gir consorte alla maggiore delle figlie d'Anchise Ippodaměa, che al genitor carissima e alla madre onoranda matrona, ogni compagna vincea di volto e di prudenza, esperta in tutte l'arti di Minerva; ond'ella d'un de' piũ chiari fra gli eroi fu sposa di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.

Ma sotto la cretense asta domollo

Nettunno; e prima gli anebbiñ le luci, poi per le belle membra gli diffuse tale un torpor, che né fuggirsi addietro né scansarsi potea, ma immoto e ritto come colonna o pianta alto chiomata stavasi; e tale lo colpë nel petto d'Idomenčo la lancia, e la lorica, della persona inutile difesa,

gli traforñ. Dič un rauco e sordo suono il lacerato usbergo; strepitoso

Alcatño cadde, e il battere del core fe' la cima tremar dell'asta infissa, ch'ivi alfin tutta si quetñ. Superbo del glord'oso colpo Idomenčo

alto sciamň: Dëřfobo, e' ti sembra che ben s'adeui con tre morti il conto d'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.

Viemmi a fronte e vedrai qual io mi vegna qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo Minosse generň giusto di Creta

conservator, Minosse il generoso

Deucald'one, e questi me nell'ampia Creta di molto popolo signore;

ed ora a Troia mi portâr le navi

a te fatale e al padre e a tutti i Teucri.

Stette all'acre parlar fra due sospeso Dëřfobo, se in cerca retroceda

d'un valoroso che l'aiuti, o s'egli si cimenti pur solo. In tal pensiero ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio, e negli estremi lo trovň del campo stante e il cor rosso di perpetuo cruccio, perché lui, che tra' prodi avea gran fama, inonorato il re troian lasciava.

Venne a lui dunque, e cosě disse: Enea chiaro de' Teucri capitan: se cura de' congiunti ti tocca, il tuo cognato esanime soccorri. Andiam, la morte vendichiam d'Alcatňo che un dë marito di tua sorella t'educň bambino, e ch'or d'Idomenčo l'asta ti spense.

Si commosse l'eroe racceso il petto del desěo della pugna, ed alla volta d'Idomenčo volň. Né gir si volse

come fanciullo in fuga il re cretese, ma fermo stette ad aspettarlo. E quale cinghial che sente le sue forze, aspetta in solitario loco alla montagna

de' cacciator la turba: alto sul dosso arriccia il pelo, e una terribil luce lampeggiando dagli occhi i denti arruota, di sbaragliar le torme impazd'ente

degli uomini e de' cani: in tal sembianza fermo si stava Idomenčo, l'assalto aspettando d'Enea. Pur volto a' suoi, Ascrlafo chiamonne ed Afarčo

e Dëipěro e Merd'one e Antěloco

mastri di guerra, e gl'incitň con queste ratte parole: Amici, a darmi assalto corre il figlio d'Anchise: egli č di stragi operator gagliardo, e ciň che forma il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.

Io son qui solo, né del par la fresca gioventũ mi sorride. Ove ciň fosse, con questo cor qui tosto glord'oso

o lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse, e tutti gli fur concordi al fianco con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra parte eccitando i suoi compagni appella Dëřfobo a soccorso e Pari e il divo Agčnore, che tutti eran con esso

condottieri de' Teucri, e li seguëa molta man di guerrieri, a simiglianza di pecorelle che dal prato al fonte van su la traccia del lanoso duce, e ne gode il pastor; tale d'Enea

pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lung'h'aste intorno ad Alcatño s'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti orribilmente risonava il ferro

de' combattenti, e due guerrier famosi d'Anchise il figlio e il regnator di Creta pari a Marte ambedue con dispietato ferro a vicenda di ferirsi han brama.

Trasse primiero Enea, ma visto il colpo, l'avversario schivollo, e tremolante al suol s'infisse la dardania punta invan fuggita dalla man robusta.

Idomenčo percosse a mezzo il ventre Enñmao. Spezzñ l'asta l'incavo della corazza, e gl'intestini incise, sě ch'egli cadde nella polve, e strinse colle pugna il sabbion. Svelse dal morto la lancia il vincitor, ma le bell'armi rapirgli non poteo, ché degli strali l'opprimea la tempesta, e non avea salde al correr le gambe e al ripigliarsi l'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.

Quindi a pič fermo ei ben sapea per anco la morte allontanar, ma dal conflitto mal nel bisogno sottraealo il piede.

Děěfobo che caldo il cor di rabbia sempre in lui mira, vistolo ritrarsi a lenti passi, gli avventñ, ma indarno pur questa volta, il telo che veloce via trasvolando Ascrlafo raggiunse prole di Marte, e all'omero il trafisse.

Ei cadde, e steso brancicñ la polve: né del caduto figlio allor veruna ebbe notizia il vd'olento Iddio,

che dal comando di Giove impedito

stava in quel punto su le vette assiso dell'Olimpo, e il coprëa d'oro una nube misto agli altri Immortali a cui vietato era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto d'Ascrlafo incomincia. Al morto invola Děěfobo il bell'elmo; e Merd'one

tale sul braccio al rapitor disserra di lancia un colpo, che di man gli sbalza risonante al terren l'aguzzo elmetto.

E qui di nuovo Merd'on scagliossi come fiero avoltoio, e dal nemico

braccio sconfitta dell'astil la punta si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito il suo german Polëte, e per traverso l'abbracciando il cavñ dal rio conflitto, ed

in parte venuto ove l'auriga

lungi dall'armi co' cavalli il cocchio in pronto gli tenea, questi il portarogemente, afflitto e per la fresca piaga tutto sangue la mano alla cittade.

Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno immense grida. Enea d'asta colpisce nella gola Afarčo Caletorėde

che l'investėa di fronte. Riversossi dall'altra parte il capo, e n'andār seco l'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.

Visto Toone che volgea le terga,

Antėloco l'assalta, e al fuggitivo netta incide la vena che pel dosso quanto č lungo scorrendo al collo arriva, netta l'incide, e resupino ei casca nella sabbia, stendendo a' suoi compagni ambe le mani. Gli fu ratto addosso Antėloco, e dell'armi il dispogliando gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte serrandolo, il lucente ampio pavese gli tempestan di dardi, e mai veruno di tanti teli disfiorar del figlio di Nestore il gentil corpo potea,

ché da tutti il guardava attentamente l'Enosigčo Nettunno. Ed il guerriero, non che ritrarsi dai nemici, sempre coll'asta in moto s'avvolgea fra loro pronto a ferir da lungi e da vicino.

Mentre in cor volge nuovi danni, il vede l'Asd'ade Adamante, e in lui repente impeto fatto colla lancia il fere

a mezza targa. Preservñ del Greco

la vita il nume dalle chiome azzurre, e spezzñ le nemica asta che mezza rimase infissa nello scudo a guisa d'adusto palo, e mezza giacque a terra.

Diede addietro a tal vista il feritore salvandosi fra' suoi. Ma Merd'one spinse l'asta nel ventre al fuggitivo fra l'ombelico e il pube, ove del ferro č mortal la ferita, e lo confisse.

Cadde il confitto su la lancia, e tutto si contorcea qual bue, cui di ritorte funi annodato su pel monte a forza strascinano i bifolchi, e tale anch'egli si dibattea; ma il suo penar fu breve: chė tosto accorse Merd'one, e svelta l'asta dal corpo, l'acchetñ per sempre.

Grande e battuta su le tracie incudi alza Eleno la spada, ed alla tempia Dėėpiro fendendo gli dirompe

l'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.

Ruzzolñ risonante la celata

fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto la raccolse: ma negra eterna notte Dėėpiro coperse. Addolorato

del morto amico il buon minore Atride, contro il regale eroe che a morte il mise, minaccioso avanzossi, alto squassando l'acuta lancia; ed Eleno a rincontro l'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri, bramosi di vibrar quegli la picca, questi lo strale. Saettñ primiero

di Priamo il figlio, e colpě l'altro al petto nel cavo del torace. Il rio quadrello via volñ di risalto, e a quella guisa che per l'aia agitato in largo vaglio al soffiâr dell'auretta ed alle scosse del vagliator sussulta della bruna fava o del cece l'arido legume;

dall'usbergo cosě di Menelao
resultñ risospinto il dardo acerbo.

Di risposta l'Atride al suo nemico ferě la man che il liscio arco strignea, e all'arco stesso la confisse. In salvo retrocesse fra' suoi tosto il ferito, cui penzolava dalla man l'infisso

frassěneo telo. Glielo sulse alfine il generoso Agčnore, e la piaga destramente fasciñ d'una lanosa
fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trd'onfante Atride si converse

Pisandro allor di punta, e negro fato a cader lo spignea in rio certame sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti ambo all'assalto, gittñ l'asta in fallo il figliuolo d'Atrčo. Colse Pisandro lo scudo ostil, ma non passollo il telo dalla targa respinto e nell'estrema parte spezzato; nondimen gioinne

colui nel core, e vincitor si tenne.

Tratto il fulgido brando, allor l'Atride avventossi al nemico, e questi all'ombra dello scudo impugnñ ferrata e bella una bipenne, nel polito e lungo

manico inserta di silvestre olivo.

Mossero entrambi ad un medesmo tempo.

Al cono dell'elmetto irto d'equine chiome sotto il cimier Pisandro indarno la scure dechinñ; l'altro lui colse nella fronte, e del naso alla radice.

Crepitñ l'osso infranto, e sanguinosi gli cascâr gli occhi nella polve al piede.

Incurvossi cadendo, e Menelao

d'un pič calcato dell'ucciso il petto, l'armi n'invola, e glord'oso esclama: Ecco la via per cui de' bellicosi

Dřnai le navi lascerete alfine,
perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.

Vi fu poco l'aver, malvagi cani,

con altra fellonia, con altre offese vd'olati i miei lari, e del tonante Giove ospital sprezzata la tremenda ira che un giorno svellerá dal fondo l'alta vostra cittá; poco il rapirmi una giovine sposa e assai ricchezza da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese ospizio accolti e accarezzati. Or anco deséo vi strugge di gittar nel mezzo delle navi le fiamme, e degli achivi eroi far scempio. Ma verrá chi ponga vostro malgrado a furor tanto il freno.

Giove padre, per certo uomini e Dei di saggezza tu vinci, e nondimeno

da te vien tutto sě nefando eccesso, da te de' Teucri difensor, di questa sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica razza iniqua che mai delle rie zuffe di Marte non si sbrama. Il cor di tutte cose alfin sente sazietrá, del sonno, della danza, del canto e dell'amore, piacer piú cari che la guerra; e mai sazi di guerra non saranno i Teucri?

Tolse l'armi, ciñ detto, a quell'estinto di sangue asperse; e come in man rimesse l'ebbe dei suoi, di nuovo all'inimico volse la faccia nelle prime file.

Fiero l'assalse allor di Pilimčne

il figlio Arpald'on, che il suo diletto padre alla guerra accompagnň di Troia per non mai piú redire al patrio lido.

S'avanzň, fulminň l'asta nel colmo dello scudo d'Atride; e senza effetto visto il suo colpo, s'arretř salvando fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento guatando che nol giunga asta nemica.

Ed ecco dalla man di Merd'one

una freccia volar che al destro clune colse il fuggente, e sotto l'osso accanto alla vescica penetrň diritto.

Caduto sul ginocchio egli nel mezzo de' cari amici spirando giacea

steso al suol come verme, e in larga vena il sangue sul terren facea ruscello.

Gli fur dintorno con pietosa cura

i generosi Paflagoni, e lui

collocato sul carro alla cittade
conducean dolorando. Iva con essi
tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso figlio nessuna il consolň vendetta.
Pel morto Arpalďon forte crucciossi Paride, che cortese ospite l'ebbe
fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca sfrenň di ferrea punta una saetta.

Era un certo Euchenňr, dell'indovino Poliēde figliuol, uom prode e ricco
e di Corinto abitator, che appieno del reo suo fato istrutto, avea di Troia
veleggiato alle rive. A lui sovente detto aveva il buon veglio Poliēde che
d'atro morbo nel paterno tetto, o di ferro troiano egli morrebbe

fra le argoliche navi: e piů che morte, di tetra infermitr l'aspro martēre e
degli Achei lo spregio egli temette.

Di Paride lo stral colse costui

sotto l'orecchio alla mascella, e tosto l'abbandonň la vita, ed un orrendo
perpetuo buio gli coprě le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora il diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage

che di sue genti segue alla sinistra della battaglia, e che omai piega il
volo la vittoria agli Achei; tale č l'impulso, tale il nerbo e l'ardir di che
furtivo li soccorre Nettunno. A quella parte stavasi Ettore, ov'egli avea da
prima le porte a forza superato e il muro, e rotte degli Achei le dense file.

Ivi d'Aiace e di Protesilao

coronaván le navi al secco il lido; e perché da quel lato era piů basso
edificato il muro, ivi piů forte

de' cavalli e de' fanti era la pugna.

Ftii, Beozì, Locresi, e colle lunghe lor tuniche gl'Ionii e i chiari Epei ivi
eran tutti, e tutti a tener lungi dalle navi d'Ettore la rovina

opravano le mani; e tanti insieme

a rintuzzar dell'inflammato eroe

non bastano la furia. Il fior d'Atene stassi alle prime file, ed il Petēde
Menestčo li conduce, aiutatori

Stichio, Fida e Bd'ante. Č degli Epei duce Megete e Dracio ed
Amfd'one;

de' Ftii Medonte e il pugnator Podarce, Podarce nato del Filrcio Ificlo,

Medonte d'Oilčo bastarda prole

e d'Aiace fratel, che dal paterno

suolo esulando in Fělace abitava,

messo a morte il german della matrigna Erd'opide d'Oilčo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa giunti ai Beozi difendean le navi.
Aiace d'Oilčo mai sempre al fianco del Telamňnio combattea. Siccome
due negri buoi d'una medesima voglia nella dura maggese il forte aratro
traggono, e al ceppo delle corna intorno largo rompe il sudor, mentre dal
solo giogo divisi per lo solco eguali

stampano i passi, e dietro loro il seno si squarcia della terra; a questa
immagine pugnavano congiunti i duo guerrieri.

Molta e gagliarda gioventũ seguiva il Telamňnio; e quando la fatica
e il sudor lo fiaccava, i suoi compagni il grave scudo ne prendean. Ma i
Locri, a cui poco durar solea l'ardire
nella pugna a pič fermo, d'Oilčo

l'audace figlio non seguėan. Costoro non elmi avean d'equino crine
ondanti, né tondi scudi, né frassėnee lance, ma d'archi solo armati e di ben
torte lanose fionde ad Ilio il seguitaro, e da quest'archi e queste fionde in
campo scagliavano la morte, e de' Troiani le falangi rompean. Per questo
modo, mentre gli Aiaci nella prima fronte di bell'arme precinti alla ruina

del fiero Ettňr fann'argine, al lor tergo nascosti i Locri saettando sempre
e frombolando, le ordinanze tutte
turban de' Teucri omai smarriti e rotti.

D'alta strage percossi allora i Troi da navi e tende si sarėan ritratti al
ventoso Ild'on, se non volgea

all'animoso Ettňr queste parole

Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi tu mal presti l'orecchio. E perché
Giove alto ti diede militar favore,

vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra di prudenza e consiglio? Ad
un sol tempo tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno largisce a questi la
virtũ guerriera, l'arte a quei della danza, ad altri il suono e il canto delle
muse, ad altri in petto pon la saggezza che i mortai governa e le cittř
conserva; e sřnne il prezzo chi la possiede. Or io dirň l'avviso che mi
sembra il miglior. Per tutto, il vedi, ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
con magnanimo ardir passato il muro, parte coll'armi gir dan volta, e parte
pugnano ancor, ma pochi incontro a molti, e spersi tutti fra le navi. Or
dunque tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna qui del campo i migliori, e delle
cose consultata la somma, si decida

se delle navi ritentar si debba

l'assalto, ove pur voglia un qualche iddio darne alfin la vittoria, o se più torni l'abbandonarle illesi. Il cor mi turba un timor che non paghi oggi il nemico il debito di ieri. In quelle navi

posa un guerrier terribile, che all'armi per mia credenza desterassi in breve.

Piacque ad Ettore il salutar consiglio, e d'un salto gittandosi dal carro gridò: Polidamante, i più gagliardi tu qui dunque rattien, ch'io l'í ne vado a raddrizzar la pugna, e dato ai nostri buon ordine, farò pronto ritorno.

Disse, e ratto partì con elevato

capo, sembante ad un'eccelsa rupe, e volando chiamava alto de' Teucri e delle schiere collegate i duci,

che tosto, udita dell'eroe la voce, alla volta correat del Pantoede

Polidamante del valore amico.

Di Dèifobo intanto e del regale

Eleno e dell'Asd'ade Adamante

e dell'Irtacid'Asio iva per tutto

qua e l'í tra i primi combattenti Ettore dimandando e cercando. Alfin gli avvenne di ritrovarli, ma non tutti illesi né tutti in vita, ché domati alcuni dal ferro acheo giacean nanti alle poppe cadaveri deformi, altri tra il muro languían feriti di diverso colpo.

Dell'orrendo conflitto alla sinistra vide egli poscia della bella Argiva lo sposo rapitor che i suoi compagni confortava alla pugna. Gli fu sopra, e acerbe gli tonò queste parole:

Ahi funesto di donne ingannatore,

che di bello non porti altro che il viso, Dèifobo dov'è? dove son l'armi

d'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove

Otr'donco? Dal sommo ecco gir tutto il grand'Ilio precipita, e te pure l'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto tu mi rampogni. In altri tempi io forse un trascurato mi mostrai, non oggi.

La madre un vile non mi fe'. Dal punto che il conflitto attaccasti appo le navi, da quel punto qui fermo e senza posa con gli Achei mi travaglio. I valorosi di che tu chiedi, caddero. Due soli Dèifobo ed Elcno ambi alla mano

feriti si partìr, sottratti a morte certo da Giove. Or dove il cor ti dice, guidami: io pronto seguirotti, e quanto potran mie forze, ti farò, mi spero, il

mio valor palese. Oltre sua possa, benché abbondi il voler, nessuno č forte.

Piegâr quei detti del fratello il core, e di conserva entrambi ove piů ferve la mischia s'avvdâr. Pugnano quivi e Cebrd'one e il buon Polidamante e il divin Polifčte e Falce e Ortčo, e i tre d'Ippozd'on gagliardi figli Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso suol d'Ascania venuti il dĕ precesso, e spinti all'armi dal voler de' numi.

Come di venti impetuosi un turbo
dal tuon di Giove generato piomba
su la campagna, e con fracasso orrendo sovra il mar si diffonde:
immensi e spessi bollono i flutti di canuta spuma,
e con fiero mugghiar l'un l'altro incalza al risonante lido: a questa guisa
in ristretti drappelli, e gli uni agli altri succedenti i Troiani e scintillanti
tutti nell'armi ne venĕan su l'orme de' condottieri, e precorreali Ettore non
minor del terribile Gradivo.

Un tessuto di cuoi tondo brocchiero di molte piastre rinforzato il prode
tiensi davanti, ed alle tempie intorno tutto lampeggia l'agitato elmetto.

Sicuro all'ombra del suo gran pavese passo passo ei s'avanza, e d'ogni
parte forar si studia le nemiche file,
e sgominarle. Ma de' petti achei
non si turba il coraggio, e mossi Aiace i larghi passi a provocarlo il
primo: Accñstati, gli disse: e che pretendi tu fier spavaldo? sgomentar gli
Achivi?

Non siam nell'arte marzd'al fanciulli, e chi ne doma non se' tu, ma
Giove con funesto flagello. Se le navi

strugger ti speri, a rintuzzarti pronte e noi pur anco abbiám le mani, e
tutta struggeremo noi pria la tua superba cittade. A te predĕco io poi che
l'ora non č lontana, che tu stesso in fuga manderai preghi a Giove e a tutti i
Divi che sian di penna di sparvier piů ratti i corridori, che, diffuse al vento
le belle chiome, porteranti a Troia entro un nembo di polve. - Avea quel
fiero ciñ detto appena, che alla dritta in alto un'aquila comparve. Alzâr le
grida fatti piů franchi a quell'augurio i Greci, ma non fu tardo alla risposta
Ettore: Stupida massa di carname, Aiace

millantator, che parli? Eterno figlio cosĕ foss'io di Giove e dell'augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo, come m'accerto che funesto a tutti
vi sarĕ questo giorno: e tu fra' morti tu medesimo cadrai, se di mia lancia
avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.

Rotto da questa e qui disteso il tuo vizzo corpaccio di sua pingue polpa gli augei di Troia far' sazi e i cani.

Cos' detto, s'avanza, e con immenso urlo animosi gli van dopo i Teucri.

Dall'altro lato memori gli Achivi

della virtù guerriera, e del più scelto fiore di Troia intrepidi all'assalto, misero anch'essi un alto grido; e d'ambi gli eserciti il clamor fer' le stelle e i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

De' combattenti ud' l'alto fracasso Nestore in quella che una colma tazza accostava alle labbra; e d'Esculapio rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli, divino Macaon? Presso alle navi

dell'usato maggiori odo le grida

de' giovani guerrieri. Alla vedetta vado a saperne la cagion. Tu siedi intanto, e bevi il rubicondo vino, mentre i caldi lavacri t'apparecchia la mia bionda Ecam'che, onde del sangue, di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Del suo figliuol si tolse in questo dire il broccier che giacea dentro la tenda, il fulgido broccier di Trasim'che

che il paterno portava. Indi una salda asta d'acuta cuspide impugnata fuor della tenda si sofferma, e vede miserando spettacolo: cacciati

in fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri inseguenti e furenti, e la muraglia degli Achei rovesciata. Come quando il vasto mar s'imbruna, e presentando de' rauchi venti il turbine vicino, tace l'onda atterrita, ed in nessuna parte si volge, finché d'alto scenda la procella di Giove; in due pensieri cos' del veglio il cor pendea diviso, se fra i rapidi carri de' fuggenti Dr'nei si getti, o se alla volta ei corra del duce Atride Agamennón. Lo meglio questo gli parve, e s'avv' d'ñ. Segu' la mutua strage intanto, e intorno al petto de' combattenti risonava il ferro

dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si fero incontro i re feriti Ulisse e Dd'omede

e Agamennón. Di questi a fior di lido stavan lungi dall'armi le carene.

L'altre, che prime lo toccâr, dedotte più dentro alla pianura, eran le navi a cui dintorno fu costruito il muro; perocché il lido, benché largo, tutte non potea contenerle, ed acervate

stavano le schiere. Statuiti adunque l'uno appo l'altro, come scala, i legni tutto empieano del lido il lungo seno quanto del mare ne chiudeano le gole.

Scossi al trambusto, che s'udèa, que' duci, e di saper lo stato impazd'enti

della battaglia, ne venèan conserti, alle lance appoggiati, e gravi il petto d'alta tristezza. Terror loro accrebbe del veglio la comparsa, e Agamennone elevando la voce: O degli Achei

inclita luce, Nestore Nelède,

perché lasci la pugna, e qui ne vieni?

Temo, ohimè! che d'Ettore non si compisca la minacciata nel troiano consesso

fiera parola di non far ritorno

nella città, se pria spenti noi tutti, tutte in faville non mettea le navi.

Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!

Dunque in ira son io, come ad Achille, a tutto il campo acheo, se che non voglia più pugnare dell'armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l'evento è manifesto, Nestor rispose, né disfare il fatto lo stesso tonatore Giove potrebbe.

Il muro, che de' legni e di noi stessi riparo invitto speravam, quel muro cadde, il nemico ne combatte intorno con ostinato ardore e senza posa:

né, come che tu l'occhio attento volga, più ti sapresti da qual parte il danno degli Achivi è maggior, tanto son essi alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi di che l'aria risuona. Or noi qui tosto, se verun più ne resta utile consiglio, consultiamo il da farsi. Entrar nel forte della mischia non io per me v'esorto, ché mal combatte il battagliere ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride, poiché fino alle tende hanno i nemici spinta la pugna, e più non giova il vallo né della fossa né dell'alto muro,

a cui tanto sudammo, e inviolato

schermo il tenemmo delle navi e nostro, chiaro ne par che al prepotente Giove caro è il nostro perir su questa riva lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo proteggere gli Achei; lui veggo adesso i Troiani onorar quanto gli stessi beati Eterni, e incatenar le nostre forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.

Le navi, che ne stanno in secco al primo lembo del lido, si sospingano tutte nel vasto mare, e tutte sieno in alto sull'ancora fermate insin che fitta

giunga la notte, dal cui velo ascosi varar potremo il resto, ove pur sia che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.

Non č biasmo fuggir di notte ancora il proprio danno, ed č pur sempre il meglio scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo guatñ bieco Ulisse, e gli rispose: Atride, e quale ti fuggě dal labbro rovinosa parola? Imperadore

fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi, di noi che Giove dalla verde etade infino alla canuta agli ardui fatti della guerra incitñ, finché ciascuno vi perisca onorato. E cosě dunque

puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera cittř che tanti gir ne costa affanni?

Per dio! nol dire, dagli Achei non s'oda questo sermone, della bocca indegno d'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei, di tante schiere capitano. Io primo il tuo parer condanno. Arde la pugna, e tu comandi che nel mar lanciate

sien le navi? Ciñ fōra un far piů certo de' Troiani il vantaggio, e piů sicuro il nostro eccidio: perocché gli Achivi in quell'opra assaliti, anzi che fermi sostener l'inimico, al mar terranno rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennón: La tua pungente rampogna, Ulisse, mi ferě nel core.

Ma mia mente non č che lor malgrado traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora altri sa darne piů pensato avviso, sia giovine, sia veglio, io l'avrñ caro.

Chi darallo n'č presso (il bellicoso Tiděde ripigliñ), né fia mestieri

cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete, né, perché d'anni inferd'or vi sono, con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto figlio d'illustre genitor, del prode Tidčo, di Cadmo nel terren sepolto.

Portčo tre figli generñ dell'alta

Calidone abitanti e di Pleurone,

Agrio, Mela ed Enčo, tutti d'egregio valor, ma tutti li vincea di molto il cavaliere Enčo padre al mio padre.

Ivi egli visse; ma da' numi astretto a gir vagando il padre mio, sua stanza pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse una figlia; e signor di ricchi alberghi e di campi frugiferi per molte

file di piante ombrosi, e di fecondo copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi ei sovrastava nel vibrar dell'asta.

Conte vi sono queste cose, io penso, tutte vere; e sapendomi voi quindi nato di sangue generoso, a vile

non terrete il mio retto e franco avviso.

Orsù, crudel necessitr' ne spinge.

Al campo adunque, tuttoché feriti; e perché piaga a piaga non s'aggiunga, fuor di tiro si resti, ma propinqui sè, che possiamo gl'indolenti almeno incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avvdâr precorsi dal re supremo Agamennón. Li vide

Nettunno, e tolte di guerrier canuto le sembianze, e per mano preso l'Atride, fe' dal labbro volar queste parole: Atride, or sè che degli Achei la strage e la fuga gioir fa la crudele

alma d'Achille, poichè tutto l'ira gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!

Ma tutti a te non sono irati i numi, e de' Teucri vedrai di nuovo i duci empir di polve il piano, e dalle tende e dalle navi alla città fuggirsi.

Disse, e corse, e gridò quanto di nove o dieci mila combattenti alzarse potrea, nell'atto d'azzuffarsi, il grido: tanto fu l'urlo che dal vasto petto l'Enosigčo mandò. Risurse in seno

degli Achei la fortezza a quella voce, e il desèo di pugnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono sedea Giuno, e di l' visto il divino suo cognato e fratel che in gran faccenda per la pugna scorrea, gioinne in core.

Sovra il giogo maggior scorse ella poscia dell'irrigua di fonti Ida seduto l'abborrito consorte; e in suo pensiero l'augusta Diva a ruminar si mise d'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida in tutto il vezzo della sua persona, infiammarlo d'amor, trarlo rapito

di sua beltr' nelle sue braccia, e dolce nelle palpebre e nell'accorta mente insinuargli il sonno, ecco il partito che le parve il miglior. Tosto al regale suo talamo s'avvèa, che a lei l'amato figlio Vulcano fabbricato avea

con salde porte, e un tal serrame arcano che aperto non l'avrebbe iddio veruno.

Entrovvi: e chiusa la lucente soglia, con ambrosio licor tutto si terse

pria l'amabile corpo, e d'oleosa

essenza l'irrigò, divina essenza

fragrante sě che negli eterni alberghi del Tonante agitata e cielo e terra
d'almo profumo rd'empěa. Ciñ fatto, le belle chiome al pettine commise, e
di sua mano intorno all'immortale augusto capo le compose in vaghi

ondeggianti cincinni. Indi il divino peplo s'indusse, che Minerva avea
con grand'arte intessuto, e con aurate fulgide fibbie assicurollo al petto.

Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte frange ricinse, e ai ben forati
orecchi i gemmati sospese e rilucenti

suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra e chiara come sole intatta benda
dopo questo la Diva delle Dive

si ravvolse alla fronte. Al pič gentile alfin legossi i bei coturni, e tutte
abbigliate le membra uscě pomposa, ed in disparte Venere chiamata,

cosě le disse: Mi sarai tu, cara,

d'una grazia cortese? o meco irata, perch'io gli Achivi, e tu li Teucri
aiti, negarmela vorrai? - Parla, rispose l'alma figlia di Giove: il tuo desire
manifestami intero, o veneranda

Saturnia Giuno. Mi comanda il core di far tutto (se il posso, e se pur
lice) il tuo voler, qual sia. - Dammi, riprese la scaltra Giuno, l'amoroso
incanto che tutti al dolce tuo poter soggetta i mortali e gli Dei. Dell'alma
terra ai fini estremi a visitar men vado l'antica Teti e l'Oceřn de' numi

generator, che présami da Rea,

quando sotto la terra e le profonde voragini del mar di Giove il tuono
precipiti Saturno, mi nudriro

ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta cura ed affetto. A questi io
vado, e solo per ricomporne una difficil lite

ond'ei da molto a gravi sdegni in preda e di letto e d'amor stansi divisi.

Se con parole ad acchetarli arrivo e a rannodarne i cuori, io mi son certa
che sempre avranmi e veneranda e cara.

E l'amica del riso Citerča,

Non lice, replicň, né dęssi a quella che del tonante Iddio dorme sul
petto, far di quanto ella vuol niego veruno.

Disse; e dal seno il ben trapunto e vago cinto si sciolse, in che raccolte e
chiuse erano tutte le lusinghe. V'era

d'amor la voluttř, v'era il desire e degli amanti il favellěo segreto, quel
dolce favellěo ch'anco de' saggi ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
lo ti nascondi, e tornerai, lo spero, tutte ottenute del tuo cor le brame.

L'alma Giuno sorrise, e di contento lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso, lo si ripose in seno. Alle paterne stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno frettolosa lasciò l'olimpie cime,

e la Pd'eria sorvolando e i lieti

emazii campi, le nevose vette

varcò de' traccii monti, e non toccava col piè santo la terra. Indi dell'Ato superate le rupi, all'estuoso

Ponto discese, e nella sacra Lenno, di Toante citrò, rattenne il volo.

Ivi al fratello della Morte, al Sonno n'andò, lo strinse per la mano, e disse: Sonno, re de' mortali e degli Dei, s'unqua mi festi d'un desèo contenta, or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.

Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto, m'addormenta di Giove, amico Dio,

le fulgide pupille: ed io d'un seggio d'auro incorrotto ti farò bel dono, che lavoro sarò maraviglioso

del mio figlio Vulcan, col suo sgabello su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,

rispose il Sonno, agevolmente io posso ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti del gran fiume Océano di tutte cose generatore; ma il Saturnio Giove

né il toccherà né il sopirà, se tanto non comanda egli stesso. I tuoi medesmi cenni di questo m'assennar quel giorno ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto, navigava da Troia. Io su la mente

dolce mi sparsi dell'Egeoco Giove, e l'assopii. Tu intanto in tuo segreto macchinando al suo figlio una ruina, di fieri venti sollevasti in mare

una negra procella, e lui svd'ando

dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti i suoi cari lontano. Arse di sdegno destatosi il Tonante, e per l'Olimpo scompigliando i Celesti, in cerca andava di me fra tutti, e avrà dal ciel travolto me meschino nel mar, se l'alma Notte, de' numi domatrice e de' mortali,

non mi campava fuggitivo. Ei poscia per lo rispetto della bruna Diva

placossi. E salvo da quel rischio appena vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglio che parli? e di che temi?

gli rispose Giunon; forse t'avvisi che al par del figlio, per cui sdegno il prese, Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui, ch'io la minore delle

Grazie in moglie ti darň, la vezzosa Pasitča,
di cui so che sei vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stige, tutto in gran giubilëo ripiglia il Sonno; e l'alma terra d'una man, coll'altra tocca del mar la superficie, e quanti stansi intorno a Saturno inferni Dei testimoni ne sian, che mia consorte delle Grazie farai la piũ fanciulla, la gentil Pasitča cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava la bianca Diva, e i sotterranei numi tutti invocava che Titani han nome.

Fatto il gran sacramento, abbandonaro d'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti di densa nebbia divorâr la via.

D'Ida altrice di belve e di ruscelli giunti alla falda, uscîr della marina alla punta Lettča. Preser leggieri del monte la salita, e della selva sotto i lor passi si scotea la cima.

Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi di Giove agli occhi un alto abete ascese, che sovrana innalzava al ciel la cima.

Quivi s'aspose tra le spesse fronde in sembianza d'arguto augel montano che noi Cimindi, e noman Calci i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno
il Gŕrgaro salĕa. La vide il sommo delle tempeste adunatore, e pronta al
cor gli corse l'amorosa fiamma, siccome il dĕ che de' parenti al guardo
sottrattisi gustâr commisti insieme la furtiva d'amor prima dolcezza.

Si fece incontro alla consorte, e disse: Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e
senza cocchio e destrieri? - E a lui la scaltra: Io vado dell'alma terra agli
ultimi confini a visitar de' numi il genitore

Oceano e Teti, che ne' loro alberghi con grande cura m'educâr fanciulla.

Vado a comporne la discordia: ei sono e di letto e d'amor per ire acerbe
da gran tempo divisi. Alle radici

d'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta su la terra e sul mar mi
porteranno.

Or qui vengo per te, chĕ meco irarti non dovessi tu poi se taciturna
del vecchio iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'andrai, Giove rispose: Or si gioisca in amoroso amplesso;
chĕ né per donna né per Dea giammai mi si diffuse in cor fiamma sĕ viva:
non quando per la sposa Issd'onĉa,

che Piritĕo, divin senno, produsse, arsi d'amor, non quando alla gentile
figlia d'Acrisio generai Persĉo,

prestantissimo eroe, né quando Europa del divin Radamanto e di
Minosse

padre mi fece. Né le due di Tebe

beltr famose Sĉmele ed Alcmena,

d'Ercole questa genitrice, e quella di Bacco dei mortali allegratore;

né Cerere la bionda, né Latona,

né tu stessa giammai, siccome adesso, mi destasti d'amor tanto disĕo.

E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli, importuno! Ascoltar vuoi tu
d'amore le fantasie qui d'Ida in su le vette dove tutto si scorge? E se
qualcuno degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni conto lo fĕsse, rd'entrar nel
cielo con che fronte ardirei? Ciĕn fĕra indegno.

Pur se vera d'amor brama ti punge, al talamo n'andiam, che il tuo
diletto figlio Vulcan ti fabbricĕ di salde porte; e quivi di me fa il tuo volere.

Né d'uom mortale né d'iddio veruno lo sguardo ne vedrĕ, Giove riprese.

Diffonderotti intorno un'aurea nube tal che per essa né del Sol pur anco
la vista passerĕ quantunque acuta.

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio di Saturno s'infuse: e l'alma terra di sotto germogliò novelle erbe e il rugiadoso loto e il fior di croco e il giacinto, che in alto li reggea soffice e folto. Qui corcârsi, e densa li ricopriva una dorata nube

che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro cos'è queto dormea

Giove in braccio alla Dea, preda d'amore e del soave Sonno che veloce corse alle navi ad avvisarne il nume scotitor della Terra; e a lui venuto, con presto favellar, T'affretta, ei disse, a soccorrere gli Achivi, o re Nettunno, e almen per poco vincitor li rendi finché Giove si dorme. Io lo ricinsi d'un tener sopor mentre ingannato

dalla consorte in seno le riposa.

Sparve il Sonno, c'è detto, e de' mortali su l'altare c'è l'ali distese.

Allor Nettunno d'aitar bramoso

più che prima gli Achei, diessi nel mezzo alle file di fronte, alto gridando: Achivi, lascerem di Priamo al figlio noi dunque il vanto di novel trionfo, e la gloria d'averne arse le navi?

Ei certo lo si crede, e vampo mena, perché d'Achille neghittosa c'è l'ira.

Ma d'Achille non fia molto il bisogno, se noi far opra delle man sapremo, e alternarci gli aiuti. Or su, concordati seguiam tutti il mio detto. I più sicuri e grandi scudi, che nel campo si c'no, imbracciamo, e copriam de' più lucenti elmi le teste, e le più lunghe picche strette in pugno, marciam: io vi precedo, né per forte ch'ei sia l'audace Ettore, l'impeto nostro sosterrà. Ch'unque c'è guerrier valoroso, e di leggiero scudo si copre, al men valente il ceda, e allo scudo maggior sottenti ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi Tidēde, Ulisse e Agamennōn, sprezzate le lor ferite, in ordinanza a gara ponean le schiere, e via dell'armi il cambio per le file facean; le forti al forte, al peggior le peggiori. E poiché tutti di lucido metallo la persona

ebbero coverta, s'avvdâr. Nettunno

li precorrea, nella robusta mano

sguainata portandosi una lunga

orrenda spada che pareva di Giove

la folgore, e metteva nel cor paura.

Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il troian duce i suoi pone ei pure in procinto, e senza indugio l'illustre Ettorre ed il ceruleo Dio, l'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri una fiera attaccâr pugna crudele.

Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda e gli argivi navigli, e con immenso clamor si viene delle schiere al cozzo.

Non cosě la marina onda rimugge
dal tracio soffio flagellata al lido; non cosě freme il foco alla montagna
quando va furibondo a divorarsi

l'arida selva; né d'eccelsa quercia rugge sě fiero fra le chiome il vento,
come orrende de' Teucri e degli Achei nell'assalirsi si sentěan le grida.

Contro Aiace, che voltagli la fronte, scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce ove del brando e dello scudo il doppio balteo sul petto si distende;
e questo dal colpo lo salvñ. Visto uscir vano Ettore il telo, di rabbia fremendo in sicuro fra' suoi si ritraea.

Mentr'ei recede, il gran Telamoněde ad un sasso, de' molti che ritegno
delle navi giacean sparsi pel campo de' combattenti al pič, dato di piglio,
l'avventñ, lo rotñ come palčo,

e sul girone dello scudo al petto
l'avversario ferě. Con quel fragore che dal foco di Giove fulminata
giũ ruina una quercia, e grave intorno del grave zolfo si diffonde il
puzzo: l'arator, che cadersi accanto vede la folgore tremenda, imbianca e
trema: cosě stramazza Ettñr; l'asta abbandona la man, ma dietro gli va
scudo ed elmo, e rimbombano l'armi sul caduto.

V'accorsero con alti urli gli Achei, strascinarlo sperandosi, e di strali lo
tempestando; ma nessun ferirlo

potéo, ché ratti gli fěr serra intorno i piũ valenti, Enea, Polidamante,
Agčnore, e de' Licii il condottiero Sarpedonte con Glauco, e nulla in
somma de' suoi l'abbandonñ, ch'altri gli scudi gli anteposero, e lunge altri
dall'armi l'asportâr su le braccia a' suoi veloci destrier che fuori della
pugna a lui tenea pronti col cocchio il fido auriga.

Volâr questi, e portâr l'eroe gemente verso l'alta cittř; ma giunti al
guado del vorticoso Xanto, ameno fiume

generato da Giove, ivi dal carro
posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca onda la fronte, ed ei rinvenne, e
aperte girñ le luci intorno, e sui ginocchi suffulto vomitñ sangue dal petto.

Ma di nuovo all'indietro in sul terreno riversossi; e coll'alma ancor dal colpo doma oscurârsi all'infelice i lumi.

Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettorre, si fèr più baldi addosso all'inimico, e primo Aiace d'Oilčo d'assalto

Satnio ferě, che Nad'de gentile

ad Enopo pastor lungo il bel fiume Satnd'oente partorito avea.

Lo colpě coll'acuta asta il veloce Oilěde nel lombo; ei resupino si versň nella polve, e intorno a lui più che mai fiera si scaldň la zuffa.

A vendicar l'estinto oltre si spinge Polidamante, e tale a Protenorre,

figliuol d'Arěilěco, un colpo libra, che tutto la gagliarda asta gli passa l'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno colla palma ghermě. Sovra il caduto menň gran vanto il vincitor, gridando: Dalla man del magnanimo Pantěde

non uscě, parmi, indarno il telo, e certo lo raccolse nel corpo un qualche Acheo che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.

Ferě gli Achivi di dolor quel vanto; più che tutti ferě l'alma del grande Telamoněde, al cui fianco caduto

era quel prode. E tosto al bord'oso, che indietro si traea, la folgorante asta scagliň. Polidamante a tempo

schivň la morte con un salto obliquo; e ricevella (degli Dei tal era

l'aspro decreto) l'antenňreo figlio Archěloco. Lo colse il fatal ferro alla vertebra estrema, ove nel collo s'innesta il capo, e ne precise il doppio tendine. Ei cadde, e del meschin la testa, colla bocca davanti e le narici,

prima a terra n'andň, che la persona.

Alto allora a quel colpo Aiace esclama: Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, non val egli Protčnore quest'altro ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra mica de' vili, né d'ignobil seme,

ma d'Antčnore un figlio, o suo germano; sě n'ha l'impronta della razza in viso.

Cosě parlava infinto, conoscendo

ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri; ma del fratello vindice Acamante a Prňmaco beňzio, che l'estinto

traea pe' piedi, fulminň di lancia tale un sũbito colpo, che lo stese.

Alto allor grida l'uccisor superbo: O voi guerrieri da balestra, e forti sol di minacce! e voi pur anco, Argivi, morderete la polve, e non saremo

noi soli al lutto. Dalla mia man domo mirate di che sonno or dorme il vostro Prñmaco, e paga del fratello mio

tosto lo sconto! Perciñ preghi ognuno di lasciar dopo sé vendicatore di sua morte un fratel nel patrio tetto.

Destñ quel vanto negli Achei lo sdegno: sovra ogni altro crucciosi il bellicoso Penelčo. Si scagliñ questi con ira contro Acamante che del re l'assalto non attese; ed il colpo a lui diretto Ild'ončo percosse, unica prole

di Forbante che ricco era di molto gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava, di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.

Il colse Penelčo sotto le ciglia

dell'occhio alla radice, e la pupilla schizzandone passar l'asta gli fece via per l'occhio alla nuca. Ild'ončo assiso cadde colle man distese:

ma stretta Penelčo l'acuta spada,

gli recise le canne, e il mozzo capo, coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa, gli mandñ nella polve. Indi l'alzando languente in cima alla picca e cadente come lasso papavero, ai nemici

lo mostra, e altero esclama: In nome mio dite, o Teucri, del chiaro Ild'ončo ai genitor, che per la casa innalzino il funebre ulular, da che né pure di Prñmaco, figliuol d'Alegenorre, la consorte potrà del caro aspetto del marito gioir quando da Troia

farem ritorno alle paterne rive.

Sě disse, e tutti impallidîr di tema, e col guardo ciascun giva cercando di salvarsi una via. Celesti Muse, or voi ne dite chi primier le spoglie cruenta riportñ, poi che agli Achivi fe' piegar la vittoria il re Nettunno.

Primiero Aiace Telamñnio uccise

de' forti Misii il duce Irzio Girtěde; Antěloco spogliñ Falce e Mermčro:

da Merd'on fu spento Ippozd'one

con Mori: a Protoone e Perifete

Teucro dič morte: Menelao nel ventre Iperčnore colse, e dalla piaga

tutte ad un tempo uscîr le lacerate intestina e la vita. Altri piũ molti ne spense Aiace d'Oilčo; ché nullo ratto al paro di lui gli spaventati fuggitivi inseguęa, quando ne' petti della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO

Ma poiché il vallo superaro e il fosso, con molta di lor strage, i fuggitivi nel viso smorti di terror fermârsi ai vôtî cocchi; e Giove in quel momento sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.

Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani, questi incalzati, e quei coll'aste a tergo incalzanti, e tra loro il re Nettunno.

Vide altrove prostrato Ettore, e intorno stargli i compagni addolorati, ed esso del sentimento uscito, e dall'anelo petto a gran pena traendo il respiro nero sangue sboccar; ch  non l'avea certo il pi  fiacco degli Achei percosso.

Piet  sentinne nel vederlo il padre de' mortali e de' numi, e con obliquo terribil occhio guat  Giuno, e disse: Scaltra malvagia, la sottil tua frode dalla pugna cessar fe' il divo Ettore, e i Troiani fuggir. Non so perch'io or non t'afferri, e col flagel non faccia a te prima saggiar del dolo il frutto.

E non rammenti il d  ch'ambe le mani d'aureo nodo infrangibile t'avvinsi, e alla celeste volta con due gravi incudi al piede penzolon t'appesi?

Fra l'atre nubi nell'immenso v to

tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso Olimpo ne fremean di rabbia i Numi, ma sciorti non potean; ch  qual di loro afferrato io m'avessi, gi  dal cielo l'avrei travolto semivivo in terra.

N  ci  tutto quetava ancor la bile che mi boll a nel cor, quando, commosse d'Ercole a danno le procelle e i venti, tu pel mar l'agitasti, e macchinando la sua rovina lo svd'asti a Coos,

donde io salvo poi trassi il travagliato figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste cose ben io far  che ti sovvegna,

onde svezarti dagl'inganni, e tutto il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricci  d'orror la veneranda

Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto (diessi a gridare) e il sotterraneo Stige, che degli Eterni   il pi  tremendo giuro, ed il sacro tuo capo, e l'illibato d'ogni spergiuro marital mio letto: se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucro il re Nettunno, non fu mio consiglio, ma del suo cor spontaneo moto, e pi ta de' mal condotti Argivi. Esorterollo anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami, terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replic : Se meco

nel senato de' numi, augusta Giuno, in un solo voler consentirai,

consentiravvi (e sia diversa pure
la sua mente) ben tosto anco Nettunno.

Or tu, se brami che per prova io vegga sincero il tuo parlar, rimonta in
cielo, e qua m'invĕa sull'Ida Iri ed Apollo.

Iri nel campo degli Achei discesa
a Nettunno farĭ l'alto precetto
d'abbandonar la pugna, e di tornarsi ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterĭ, novello in petto
spirandogli vigor, sĕ che sanato
d'ogni dolore fra gli Achei di nuovo sparga la vile paurosa fuga,
e gl'incalzi cosĕ che fra le navi
cadan, fuggendo, del Pelĕde Achille.

Questi allor nella pugna il suo diletto Patroclo manderĭ, che morta in
campo molta nemica gioventũ col divo
mio figlio Sarpedon, morto egli stesso cadrĭ, prostrato dall'ettĕrea
lancia.

Dell'ucciso compagno irato Achille spegnerĭ l'uccisore, e da quel punto
farĭ che sempre sian respinti i Teucri, finchĕ per la divina arte di Palla il
superbo Ild'on prendan gli Achei.

Nĕ l'ire io deporĕ, nĕ che veruno degli Dei qui l'argive armi soccorra
sosterrĕ, se d'Achille in pria non veggo adempirsi il desĕo. Cosĕ promisi,
e le promesse confermai col cenno
del mio capo quel dĕ che i miei ginocchi Teti abbracciando, d'onorar
pregommi coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.

Disse, e la Diva dalle bianche braccia obbedd'ente dall'idĕa montagna
all'Olimpo salĕ. Colla prestezza
con che vola il pensier del vd'atore, che scorre molte terre le rd'anda
in suo secreto, e dice: Io quella riva, io quell'altra toccai: colla medesima
rattezza allor la veneranda Giuno

volĕ dall'Ida sull'eccelso Olimpo, e sopravvenne agl'Immortali, accolti
nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
l'accolsero festosi. Ella, negletta ogni altra offerta, la man porse al nappo
appresentato dalla bella Temi

che primiera a incontrar corse la Dea, cosĕ dicendo: Perché riedi, o
Giuno?

Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte n'č forse la cagion? - Non dimandarlo, Giuno rispose. Quell'altero e crudo suo cor tu stessa gir' conosci, o Diva.

Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto qui con tutti i Celesti udrai di Giove gli aspri comandi che per mio parere de' mortali fra poco e degli Dei le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo i Sempiterni; e Giuno un cotal riso a fior di labbro aprė, ma su le nere ciglia la fronte non tornė serena.

Ruppe alfin disdegnosa in questi detti: Oh, noi dementi! Inetta č la nostr'ira contra Giove, o Celesti, e il faticarci con parole a frenarlo o colla forza č vana impresa. Assiso egli sull'Ida né gli cale di noi né si remove

dal suo proposto, ché gli Eterni tutti di fortezza ei si vanta e di possanza immensamente superar. Soffrite

quindi in pace ogni mal che più gli piaccia inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo, il suo gir' tocca: Ascrłafu, il più caro d'ogni mortale al poderoso iddio

che proprio sangue lo confessa, č spento.

Si batté colle palme la robusta

anca Gradivo, e in suon d'alto dolore gridė: Del cielo cittadini eterni, non mi vogliate condannar, s'io scendo l'ucciso figlio a vendicar, dovesse steso fra' morti il fulmine di Giove lr tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento d'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti armi egli stesso si vestiva. E allora di ben altro furor contro gli Dei

di Giove acceso si sarebbe il core, se per tutti i Celesti impaurita

non si spiccava dal suo trono, e ratta fuor delle soglie non correa Minerva a strappargli di fronte il rilucente elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza toltagli l'asta dalla man gagliarda, la ripose, e il garrė: Cieco furente, tu se' perduto. Per udir non hai

tu più dunque gli orecchi, e in te col senno spento č pure il pudor? Dell'alma Giuno, ch'or vien da Giove, non intendi i detti?

Vuoi tu forse, insensato, esser costretto a ritornarti doloroso al cielo,

fatto di molti mali un rio guadagno, e creata a noi tutta alta sciagura?

Perciocché, de' Troiani e degli Achei abbandonate le contese, ei tosto

risalendo all'Olimpo, in iscompiglio metterė gl'Immortali, ed afferrando l'un dopo l'altro, od innocenti o rei, noi tutti punirė. Del figlio adunque la

vendetta abbandona, io tel comando: ch'altri di lui piũ prodi o gir periŕo o periranno. Involar tutta a morte de' mortali la schiatta ċ dura impresa.

Sě dicendo, al suo seggio il vd'olento Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie Giuno intanto a sé chiama Apollo ed Iri la messaggiera, e lor presta sě parla: Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida; arrivati colŕ fissate il guardo in quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciñ detto, indietro ritornñ l'augusta Giuno, e di nuovo si compose in trono.

Quei mossero volando, e su l'altrice di fontane e di belve Ida discesi, di Saturno trovâr l'onniveggente

figlio sull'erto Gŕrgaro seduto;

e circonfusa intorno il coronava
un'odorosa nube. Essi del grande
di nubi adunator giunti al cospetto, fermârsi: e soddisfatto egli del
pronto loro obbedir della consorte ai detti, ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno nunzia verace il mio comando esponi.

Digli che il campo ei lasci e la battaglia, e al ciel si torni o al mar. Se il
cenno mio ribelle sprezzerr', pensi ben seco

se, benché forte, s'avr' cor che basti a sostener l'assalto mio: ricordi
che primo io nacqui, e che di forza il vinco, quantunque egli osi a me
vantarsi eguale, a me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedě la veloce Iri, e discese

dalle montagne idče. Come sospinta da fiato d'aquilon serenatore

dalle nubi talor vola la neve

o la gelida grandine: a tal guisa

d'Ilio sui campi con rapido volo

Iri calossi, e al divo Enosigčo

fattasi innanzi, cosě prese a dire: Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
dell'Egěoco signore. Ei ti comanda d'abbandonar la pugna, e di far tosto o
agli alberghi celesti o al mar ritorno.

Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi, minaccia di venirne egli medesmo
teco a battaglia. Ti consiglia quindi d'evitar le sue mani; e ti ricorda
ch'ei d'etade č maggiore e di fortezza, quantunque egual vantarti oso tu sia
a lui che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose: Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
sono superbe, se forzar pretende

me suo pari in onor. Figli a Saturno tre germani siam noi da Rea
prodotti, primo Giove, io secondo, e terzo il sire dell'Inferno Pluton. Tutte
divise

fur le cose in tre parti, e a ciascheduno il suo regno sortě. Diede la sorte
l'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto, del cielo a Giove negli aerei
campi soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra ne rimaser comuni, e il sono
ancora.

Non farń dunque il suo voler; si goda pur la sua forza, ma si resti cheto
nel suo regno, né tenti or colla destra come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
ai bamboli suoi figli il terror porti di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
almen si avr' chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi dura e forte risposta? E raddolcirla in parte almeno non vorrai? De' buoni pieghevole č la mente; e chi primiero nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese: e gran ventura č messaggier che avvisa ciň che piů monta. Ma di sdegno avvampa il cor quand'egli minaccioso oltraggia me suo pari di grado e di destino.

Pur questa volta porrň freno all'ira, e cederň. Ma ben vo' dirti io pure (e dal cor parte la minaccia mia), se Giove, a mio dispetto e di Minerva e di Giuno e d'Ermete e di Vulcano, risparmierr dell'alto Ilio le torri, né atterrarle vorr, né darne intera la vittoria agli Achei, sappia che questo fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciň, ciň detto, il campo e in mar s'ascose, e ne sentiro la partenza in petto

i combattenti Achei. Si volse allora Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro, al bellicoso Ettňr. Lo scotitore

della terra evitando il nostro sdegno fe' ritorno nel mar. Se ciň non era, della pugna il rimbombo avrĕa ferito anche l'orecchio degl'inferni Dei

stanti intorno a Saturno. Ad ambedue me' perň torna che schivato egli abbia, fatto piů senno, di mie mani il peso; perché senza sudor la non sarĕa certo finita. Or tu la fimbrd'ata

Egida imbraccia, e forte la percoti, e spaventa gli Achei. Cura ti prenda, o Saettante, dell'illustre Ettorre, e tal ne' polsi valentĕa gli metti, ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto cacci in fuga gli Achivi. Allor la via troverň che i fuggenti abbian respiro.

Obbedĕ pronto Apollo, e dall'idĉa

cima disceso, simile a veloce

di colombi uccisor forte sparpiero de' volanti il piů ratto, al generoso Prd'amide n'andň. Dal suol gir surto e risensato il nobile guerriero

sedeo, ripresa degli astanti amici la conoscenza: perocché, dal punto che in lui di Giove s'arrestň la mente, l'anelito cessato era e il sudore.

Stettegli innanzi il Saettante, e disse: Perché lungi dagli altri e sĕ spossato, Ettore siedi? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, ottimo nume, a interrogarmi? Ignori che il forte Aiace, mentre che de'

suoi alle navi io facea strage, mi colse d'un sasso al petto, e tolsemi le forze?

Giř l'alma errava su le labbra; e certo di veder mi credetti in questo giorno l'ombre de' morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda soccorritore ed assistente il sire dell'aurea spada, Apolline. Son io che te finor protessi e queste mura.

Or via, sveglia il valor de' numerosi squadroni equestri, ed a spronar gli esorta verso le navi i corridori. Io poscia li precedendo spianerñ lor tutta la strada, e fugherñ gli achivi eroi.

Disse, ed al duce una gran forza infuse.

Come destrier di molto orzo in riposo alle greppie pasciuto, e nella bella uso a lavarsi correntěa del fiume, rotti i legami, per l'aperto corre insuperbito, e con sonante piede

batte il terren; sul collo agita il crine, alta estolle la testa, e baldanzoso di sua bellezza, al pasco usato ei vola ove amor d'erbe il chiama e di puledre: tale, udita del Dio la voce, Ettore move rapidi i passi, inanimando

i cavalieri. Ma gli Achei, siccome veltri e villani che un cornuto cervo inseguono, o una damma a cui fa schermo alto dirupo o densa ombra di bosco, poichė lor vieta di pigliarla il fato; se a lor grida s'affaccia in su la via un barbuto leon colle sbarrate

mascelle orrende, incontanente tutti, benchė animosi, volgono le terga:

cosě agli Achei, che stretti infino allora senza posa inseguito aveano i Teucri colle lance ferendo e colle spade, visto aggirarsi tra le file Ettore, cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse Toante Andremonėde, il piů gagliardo degli etñli guerrieri. Era costui

di saetta del par che di battaglia a pič fermo perito, e degli Achivi pochi in arringhe lo vincean, se gara fra giovani nascea nella bell'arte del disertò parlar. - Numi! qual veggo gran prodigio? (dicea questo Toante) Dalla Parca scampato, e di bel nuovo risurto Ettore! E speravam noi tutti che per le man d'Aiace egli giacesse.

Certo qualcuno de' Celesti i giorni preservñ di costui, che molti al suolo degli Achivi giř stese, e molti ancora ne stenderė, mi credo; chė non senza l'altitonante Giove egli sė franco alla testa de' Teucri č ricomparso.

Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.

La turba ai legni si raccosti; e noi, quanti del campo achivo i piů valenti ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate aste vediam di repulsarlo. Io spero

che quantunque animoso, ei nella calca entrar non ardir  di scelti eroi.

Disse, e tutti obbed r volonterosi.

Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomen o e Merd'one e il marz al Meg te convocando i migliori, in ordinanza contro i Teucri ed Ett r poser la pugna.

Verso le navi intanto s'avvd'ava

de' men forti la turba. Allor primieri e serrati fer impeto i Troiani.

Li precede a gran passi camminando l'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo, che di nebbia i divini omeri avvolto l'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa egida tiene, di Vulcano a Giove

ammirabile dono, onde tonando

i mortali atterrir. Con questa al braccio guidava i Teucri il Dio contro gli Achei che stretti insieme n'attendean lo scontro.

Surse allor d'ambe parti un alto grido.

Dai nervi le saette, e dalle mani

vedi l'aste volar, altre nel corpo de' giovani guerrieri, altre nel mezzo, pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra di sangue sitibonde. Infin che immota tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe parti il ferire ed il cader. Ma come dritto guardando l'agit  con forte grido sul volto degli Achei, gelossi ne' lor petti l'ardire e la fortezza.

Qual di bovi un armento o un pieno ovile incustodito, all'improvviso arrivo di due belve notturne si scompiglia; cos  gli Achivi costern rsi; e Apollo fra lor spargeva lo spavento, i Teucri esaltando ed Ettorre. Allor turbata l'ordinanza, segu  strage confusa.

Ettore Stichio uccide e Arcesilao, questi a' Beozi capitano, e quegli un compagno fedel del generoso

Menest o. Per le man poscia d'Enea Jaso cade e Medonte. Era Medonte

del divino Oil o bastardo figlio

e d'Aiace fratel: ma morto avendo

un diletto german della matrigna
Erd'opěde d'Oilčo mogliera,

dalla paterna terra allontanato
in Filace abitava. Attico duce
era Jaso, e figliuol detto veněa
del Bucolide Sfelo. A Mecistčo

Polidamante nelle prime file
tolse la vita; ad Echd'on Polëte,
ed Agenore a Clñnio. A Dëijñco,
tra quei di fronte in fuga volto, al tergo vibra Paride l'asta e lo trafigge.

Mentre l'armi rapëan questi agli uccisi, giù nell'irto di pali orrendo
fosso precipitando i fuggitivi Achei

d'ogni parte correat, dalla crudele necessitr sospinti, entro il riparo
della muraglia: ed alto alle sue schiere gridava Ettorre di lasciar le spoglie
sanguinolente, e sul navile a gitto piombar: Qualunque scorgerñ ristarsi
dalle navi lontan, di propria mano l'ucciderñ, né morto il metteranno su la
pira i fratei né le sorelle, ma innanzi ad Ilio strazieranno i cani.

Së dicendo, sonar fe' su le groppe de' cavalli il flagello e li sospinse per
le file, animando ogni guerriero.

Dietro al lor duce minacciosi i Teucri con immenso clamor drizzaro i
cocchi.

Iva Apollo davanti, e col leggiero urto del piede lo ciglion del cupo
fosso abbattendo il riversñ nel mezzo, e ad immagine di ponte un'ampia
strada spianovvi, e larga come d'asta il tiro, quando a far di sue forze
esperimento un lanciator la scaglia. Essi a falangi su questa via versavansi,
ed Apollo sempre alla testa, sollevando in alto l'egida orrenda, degli Achivi
il muro atterrava con quella agevolezza

che un fanciullo talor lungo la riva del mar per giuoco edifica l'arena, e
per giuoco co' piedi e colle mani poco poi la rovescia e la rimesce.

Tale fu, Febo arcier, l'opra in che tanto sudâr gli Achivi, dispergesti, e
loro del gelo della fuga empiesti il petto.

Cosë spinti fermârsi appo le navi, e a vicenda incuorandosi, e le mani ai
numi alzando, ognun porgea gran voti.

Ma più che tutti, degli Achei custode, il Gerčnio Nestorre allo stellato
cielo le palme sollevando orava:

Giove padre, se mai nelle feconde
piagge argive o di tauri o d'agnellette sacrifici offerendo ti pregammo
di felice ritorno, e tu promessa

ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi, dio pietoso, ne tieni il giorno
estremo, né voler së da' Troi domi gli Achivi.

Cosë pregava. L'udë Giove, e forte tuonñ. Ma i Teucri dell'Egëoco Sire
udito il segno si scagliâr più fieri contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.

Come del mar turbato un vasto flutto da furia boreal cresciuto e spinto
rugge e sormonta della nave i fianchi; tali i Teucri con alti urli saliro la
muraglia, e, cacciati entro i cavalli, coll'aste incominciâr sotto le poppe un
conflitto crudel, questi su i cocchi, quei sul bordo de' legni colle lunghe,
che dentro vi giacean, stanghe commesse, ed al bisogno di naval battaglia
accomodate colle ferree teste.

Finché fuor del navile intorno al muro arse de' Teucri e degli Achei la
pugna, del valoroso Eurëpilo si stette

Patroclo nella tenda, e ragionando il ricreava, e sull'acerba piaga
dell'amico, a placarne ogni dolore, obblivd'osi farmaci spargea.

Ma tosto che mirñ su l'arduo muro

saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse degli Achivi e la fuga, in lai
proruppe, e battendosi l'anca, Ohimč! diss'egli in suono di lamento, una
feroce

mischia lř veggo. Non mi lice, Eurëpilo, all'uopo che pur n'hai, teco
indugiarmi piů lungamente: assisteratti il servo; io ne volo ad Achille onde
eccitarlo alla pugna. Chi sa? forse un propizio nume darammi che mia voce
il tocchi; degli amici il pregar va dolce al core.

Cosě detto, volñ. Gli Achivi intanto fermi de' Teucri sostenean l'assalto;
ma dalle navi non sapean, quantunque di numero minori, allontanarli;

né i Troiani potean romper de' Greci le stipate falangi, e insinuarsi

tra le navi e le tende. E a quella guisa che in man di fabbro da Minerva
istrutto, il rigo una naval trave pareggia;

cosě de' Teucri egual si diffondea e degli Achei la pugna; ed altri a
questa nave attacca la zuffa, ed altri a quella.

Ma contro Aiace dispiccato Ettorre, intorno ad un sol legno ambo gli
eroi travagliansi, né questi era possente a fugar quello e il combattuto pino
incendere, né quegli a tener lunge questo, ché un nume ve l'avea condotto.

Colpě coll'asta il Telamñnio allora Caletore di Clězio in mezzo al petto,
mentre alle navi gir veněa col foco.

Rimbombñ nel cadere, e dalla mano

cascñgli il tizzo. Come vide Ettorre riverso nella polve anzi alla poppa il
consobrino, alzñ la voce, e i suoi animando gridñ: Licii, Troiani,

Dardani bellicosi, ah dalla pugna

non ritraete in questo stremo il piede!

Deh non patite che di Clězio il figlio, da valoroso nel pugnar caduto,

sia dell'armi dispoglio. - E sě dicendo, Aiace saettñ colla fulgente lancia, ma in fallo; e Licofron percosse di Mastore figliuol che reo di sangue dalla sacra Citera esule venne

al Telamñnio, e v'ebbe asilo, e poscia suo scudiero il seguě. Lo giunse il ferro nella testa, da presso al suo signore, sul confin dell'orecchia: e dalla poppa resupino il travolse nella polve.

Raccapriccione Aiace, e a Teucro disse: Caro fratel, n'č spento il fido amico Mastoride che noi ne' nostri tetti da Citera ramingo in pregio avemmo quanto i diletti genitor: l'uccise Ettore. Dove or son le tue mortali frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?

L'udě Teucro, e veloce a lui ne venne coll'arco e la faretra, e via ne' Troi dardeggiando ferě di Pisenorre

Clito illustre figliuol, caro al Pantěde Polidamante a cui de' corridori reggea le briglie. Or, mentre che bramoso di mertarsi d'Ettore e de' Troiani e la grazia e la lode, ove dell'armi lo scompiglio č maggior spinge i cavalli, malgrado il presto suo girarsi il giunse l'inevitabil suo destin; ché il dardo lagrimoso gli entrñ dentro la nuca.

Cadde il trafitto; s'arretrār turbati i destrieri scotendo il vōto cocchio orrendamente. Ma v'accorse pronto

di Panto il figlio, che parossi innanzi ai frementi corsieri; e ad Astinño di Protaon fidandoli, con molto

raccomandar lo prega averli in cura e seguirlo vicin. Ciñ fatto, il prode riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.

Pose allor Teucro un altro dardo in cocca alla mira d'Ettore: e qui finita tutta alle navi si sarěa la pugna, se al fortissimo eroe togliea l'acerbo quadrel la vita. Ma lo vide il guardo della mente di Giove, che d'Ettore custoděa la persona, e privo fece

di quella gloria il Telamñnio Teucro: ché il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe del bell'arco la corda, onde svd'ossi il ferreo strale, e l'arco di man cadde.

Inorridito si rivolse Teucro

al suo fratello, e disse: Ohimč! precise della nostra battaglia un Dio per certo tutta la speme, un Dio che dalla mano l'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe pur contorto di fresco, e ch'io medesmo gli adattai questa mane, onde il frequente scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Aiace,

poiché l'arco ti franse un Dio, nemico dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia con esso le saette; e l'asta impugna e lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia, ed agli altri fa core; onde, se prese esser denno le navi, almen non sia senza fatica la vittoria. Ad altro non pensiam dunque che a pugar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose l'arco, e preso un broccier che avea di quattro falde il tessuto, un elmo irto d'equine chiome al capo si pose; e orribilmente n'ondeggiava la cresta. Indi una salda lancia impugnata, a cui d'acuto ferro splendea la punta, s'avvdñ veloce, e raggiunse il fratello. Intanto Ettorre, viste cader di Teucro le saette,

le sue schiere incuorando, alto gridava: Teucro, Dardani, Licii, ecco il momento d'esser prodi, e mostrar fra queste navi il valor vostro, amici. Infrante ha Giove d'un gran nemico (con quest'occhi il vidi) le funeste quadrella. Agevolmente

si palesa del Dio l'alta possanza, sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni: siccome appunto degli Achivi or doma la baldanza, e le nostre armi protegge.

Pugnatte adunque fortemente, e stretti quelle navi assalite. Ognun che colto o di lancia o di stral trovi la morte, del suo morir s'allegri. Č dolce e bello morir pugnando per la patria, e salvi lasciarne dopo sé la sposa, i figli e la casa e l'aver, quando gli Achei torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.

Dall'una parte i suoi conforta anch'esso Aiace, e grida: Argivi, o qui morire, o le navi salvar. Se fia che alfine il nemico le pigli, a pič tornarvi forse sperate alla natěa contrada?

E non udite di che modo Ettorre

d'incenerirle tutte impazd'ente

i suoi guerrieri istiga? Egli per certo non alla tresca, ma di Marte al fiero ballo gl'invita. Né partito adunque né consiglio sicuro altro che questo, menar le mani, e di gran cor. Gli č meglio pure una volta aver salute o

morte, che a poco a poco in lungo aspro conflitto qui consumarci invendicati e domi

per mano, oh scorno! di peggior nemico.

Rincorossi ciascuno, e allor la strage d'ambe le parti si confuse. Ettore Schedio uccide, figliuol di Perimede, condottier de' Focensi. Uccide Aiace Laodamante, generosa prole

d'Antenore, e di fanti capitano.

Polidamante al suol stende il cillčnio Oto, compagno di Megčte, e duce de' magnanimi Epei. Visto Megčte

cader l'amico, scagliasi diritto

su l'uccisor; ma questi obliquamente chinando il fianco andar fe' vōto il colpo, ché in quella zuffa non permise Apollo del figliuolo di Panto la caduta,

e l'asta di Megčte in mezzo al petto di Cresmo si piantñ, che orrendamente rimbombñ nel cader. Corse a spogliarlo dell'armi il vincitor; ma gli si spinse contra il gagliardo vibrator di picca Dolope che di Lampo era germoglio, di Lampo prestantissimo guerriero

Laomedontēde. Impetuoso ei corse

sopra Megčte, e lo ferē nel mezzo

dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo l'asta sostenne, quell'usbergo istesso che d'Efira di lr dal Selleente

un dē Fileo portñ, dono d'Eufete,

ospite suo. Con questo egli piũ volte campñ se stesso nelle pugne, ed ora con questo a morte si sottrasse il figlio che non fu tardo alle risposte. Al sommo del ferrato e chiomato elmo ei percosse l'assalitor coll'asta, e dispicconne l'equina cresta, che cosē com'era

di purpureo color fulgida e fresca tutta gli cadde nella polve. Or mentre ei qui stassi con Dolope alle strette, e vittoria ne spera, ecco venirne

a rapirgli la palma il bellicoso

minore Atride, che furtivo al fianco di Dolope s'accosta, e via nel tergo l'asta gli caccia. Trapassñgli il petto la furd'osa punta oltre anelando:

boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra tosto que' due per dispogliarlo.

Allora il teucro duce incoraggiando tutti i congiunti, si volse a Melanippo

d'Icetaon. Pasceva egli in Percote, pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.

Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne, e risplendea fra' Teucri, ed abitava col re medesimo che l'avea per figlio.

Lo punse Ettore, e disse: E cosě dunque ci starem neghittosi, o Melanippo?

E non ti senti il cor commosso al diro caso del morto consobrin? Non vedi lo studio che color dansi dintorno a Dolope per l'armi? Orsũ mi segui: non č piũ tempo di pugar da lungi con questi Argivi. Sterminarli č d'uopo, o veder Troia al fondo, ed allagate per lor di sangue cittadin le vie.

Cosě detto, il precede, e l'altro il segue in sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi il gran Telamoněde, Amici, ei grida, siate valenti, in cor v'entri la fiamma della vergogna, e l'un dell'altro abbiate tema e rispetto nella forte mischia.

De' prodi erubescanti i salvi sono piũ che gli uccisi. Chi si volge in fuga, corre all'infamia insieme ed alla morte.

Sě disse, e tutti per sé pur gir pronti alla difesa, si stampâr nel core que' detti, e fěr dell'armi un ferreo muro alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti d'Antěloco a spronar la gagliardia: Antěloco, tu se' del nostro campo

il piũ giovin guerriero e il piũ veloce, e niun t'avanza di valor. Trascorri dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.

Cosě l'accese e si ritrasse; e quegli fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno guatandosi vibrň l'asta lucente.

Visto quell'atto, si scansaro i Teucri, ma il colpo in fallo non andň, ché colse Melanippo nel petto alla mammella, mentre animoso s'avanzava. Ei cadde risonando nell'armi, e ratto a lui Antěloco avventossi. A quella guisa che il veltro corre al caprd'ol ferito, cui, mentre uscěa dal covo, il cacciatore di stral raggiunse, e sciolse gli le forze: cosě sovra il tuo corpo, o Melanippo, a spogliarti dell'armi il bellicoso Antěloco si spinse. Il vide Ettore, e volň per la mischia ad assalirlo.

Non ardě l'altro, benché pro' guerriero, aspettarne lo scontro, e si fuggěo siccome lupo misfatto, che ucciso presso l'armento il cane od il bifolco, si rinselva fuggendo anzi che densa lo circuisca dei villan la turba; cosě dič volta sbigottito il figlio di Nestore per mezzo alle saette che alle sue spalle con immenso strido i Troiani piovevano ed Ettore;

né dič sosta al fuggir, né si converse che giunto fra' compagni a salvamento.

Qui fu che i Teucri un furd'oso assalto diero alle navi, ed adempîr di Giove il supremo voler, che vie più sempre lor forza accresce, ed agli Achei la scema; togliendo a questi la vittoria, e quelli incoraggiando, perché tutto s'abbia Ettor l'onore di gittar ne' curvi

legni le fiamme, e tutto sia di Teti adempito il desëo. Quindi il veggente nume il momento ad aspettar si stava che il guardo gli ferisse alfin di qualche incesa nave lo splendor, perch'egli da quel punto volea che de' Troiani cominciasse la fuga, e degli Achei l'alta vittoria. In questa mente il Dio sproni aggiungeva al cor d'Ettorre, e questi furd'ando pareva Marte che crolla

la grand'asta in battaglia, o di vorace fuoco la vampa che ruggendo involve una folta foresta alla montagna.

Manda spume la bocca, e sotto il torvo ciglio lampeggia la pupilla: ai moti del pugnar, la celata orrendamente si squassa intorno alle sue tempie, e Giove il proteggea dall'alto, e di lui solo tra tanti eroi volea far chiaro il nome a ricompensa di sua corta vita.

Perocché gir Minerva il dë supremo, che domar lo dovea sotto il Pelëde, gl'incalzava alle spalle. Ove più dense egli vede le file, e de' più forti folgoreggiano l'armi, oltre si spigne di sbaragliarle impazd'ente, e tutte ne ritenta le vie; ma tuttavolta

gli esce vano il desëo, ché stretti insieme resistono gli Achei siccome aprico immane scoglio che nel mar si sporge, e de' venti sostiene e del gigante flutto la furia che si spezza e mugge: tali a pič fermo sostenean gli Achei l'urto de' Teucri. Finalmente Ettorre scintillante di foco nella folta

precipitossi. Come quando un'onda

gonfia dal vento assale impetuosa
un veloce naviglio, e tutto il manda ricoperto di spuma: il vento rugge
orribilmente nelle vele, e trema

ai naviganti il cor, ch  dalla morte non son divisi che d'un punto solo:
cos  tremava degli Achivi il petto; ed Ettore pareva crudo ld'one

che in prato da palude ampia nudrito un pingue assalta numeroso
armento.

Ben egli il suo pastor vorr a da morte le giovenche campar; ma non
esperto a guerreggiar col mostro, or tra le prime s'aggira ed or tra l'ultime;
alfin l'empio vi salta in mezzo, ed una ne divora, e ne van l'altre impaurite
in fuga: cos  davanti ad Ettore ed a Giove

fugg an percossi da divin terrore
tutti allora gli Achei. Restovvi il solo Micen o Perif te, amata prole
di quel Copr o che un giorno al grande Alcide venne dei duri d'Eurist o
comandi

apportatore. Di malvagio padre
illustre figlio risplendea di tutte virt  fornito Perif te, ed era
e nel corso e nell'armi e ne' consigli tra' Micen i pregiato e de'
primieri.

Ed or qui diede di sua morte il vanto alla lancia d'Ett r. Ch  mentre
indietro si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa dello scudo, che lungo insino
al piede dalle saette il difendea. Da questo impedito il guerrier cadde
supino, e dintorno alle tempie in suono orrendo la celata squill . V'accorse
Ettore, e l'asta in petto gli piant , n  alcuno aitarlo potea de' mesti amici,
del teucro duce paurosi anch'essi.

Abbandonato delle navi il primo
ordin gli Achivi, come ria gli sforza necessitade e l'incalzante ferro
de' Troiani, riparansi al secondo
alla marina più propinquo; e quivi nanzi alle tende s'arrestâr serrati
senza sbandarsi (ché vergogna e tema li ratteneano) e alzando un incessante
grido a vicenda si mettean coraggio.

Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico guardd'an degli Achivi, ad uno ad
uno pe' genitor li supplica: Deh siate, siate forti, o miei cari, e di pudore il
cor v'infiammi la presenza altrui.

Della sua donna ognuno e de' suoi figli e del suo tetto si rammenti;
ognuno si proponga de' padri, o spenti o vivi, i bei fatti al pensiero: io qui
per essi che son lungi vi parlo, e vi scongiuro di tener fermo e non voltarvi
in fuga.

Rincorârsi a que' detti: allor repente sgombrñ Minerva la divina nube,
che il lor guardo abbuiaava, e una gran luce dintorno balenñ. Vider le
navi,

videro il campo e la battaglia e il prode Ettore e tutti i suoi guerrier, sě
quelli che in riserbo tenea, sě quei che fanno pugna alle navi. Non soffrě
d'Aiace il magnanimo cor di rimanersi

con gli altri Achivi indietro, ed impugnata una gran trave da naval
conflitto

con caviglie connessa, e ventidue
cubiti lunga, la scotea, per l'alte de' navigii corsěe lesto balzando
a lunghi passi, simigliante a sperto equestre saltator che giunti insieme
quattro scelti destrier gli sferza e spigne per le pubbliche vie: maravigliando
stassi la turba, ed ei sicuro e ritto dall'un passando all'altro il salto alterna
sui volanti cavalli; a tal sembianza alternava l'eroe gl'immensi passi

per le coperte delle navi, e al cielo la sua voce giugnea sempre gridando
terribilmente, e confortando i suoi delle tende e de' legni alla difesa.

E né pur esso di rincontro Ettorre tra' Teucri in turba si riman; ma quale
aquila falba che uno stormo invade o di cigni o di gru che lungo il fiume
van pascolando; a questa guisa il prode di schiera uscito avventasi di punta
contra una nave di cerulea prora.

Lo stesso Giove colla man possente il sospinge da tergo, e gli altri
incita, e un novello vi desta aspro certame.

Detto avresti che fresca allora allora s'attaccava la mischia, e che indefesse eran le braccia: l'impeto č cotanto de' combattenti con opposti affetti.

Nella credenza di perirvi tutti
pugnavano gli Achei; nella lusinga di sterminarli i Teucri, ed in faville
mandar le navi. Ed in cotal pensiero gli uni e gli altri mescean la zuffa e
l'ire.

Ettore intanto colla destra afferra d'una nave la poppa. Era la bella
veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidñ senza ritorno.

Per questa si facea di Teucri e Achei un orrido macello, e questi e quelli
d'un cor medesimo, non con archi e dardi fan pugna da lontan, ma con acute
mannaie a corpo a corpo, e con bipenni e con brandi e con aste a doppio
taglio, e con tersi coltelli di forbito

ebano indutti e di gran pomo; ed altri ne cadean dalle spalle, altri dal
pugno de' guerrieri, e scorrea sangue la terra.

Dell'afferrata poppa Ettor tenendo forte il timone colle man, gridava:
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete; ecco il dē che di tutti il conto
adequa, il dē che Giove nelle man ci mette queste navi, a Ild'on contra il
volere venute degli Dei, queste che tanti ne recâr danni per codardi avvisi

de' nostri padri che mi fean divieto di portar qui la guerra. Ma se Giove
confuse allor le nostre menti, or egli, egli stesso n'incalza all'alta impresa.

Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi impeto fero. Degli strali
allora

più non sostenne Aiace la ruina,

ma giunta del morir l'ora credendo, lasciñ la sponda del naviglio, e
indietro retrocesse alcun poco ad uno scanno sette pič di lunghezza. E qui
piantato osservava il nemico, e sempre oprando l'asta, i Troiani, che di faci
ardenti gir s'avanzano armati, allontanava, e sempre alzava la terribil voce:

Dñnai di Marte alunni, amici eroi, non ponete in obblēo vostra prodezza.

Sperate forse di trovarvi a tergo

chi ne soccorra, od un più saldo muro che ne difenda? Non abbiám
vicina

citr' munita che ne salvi, e nuove falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
inimici noi siám, chiusi dal mare, lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
non nella fuga, ogni salute č posta.

Cosē dicendo, colla lunga lancia

furd'oso inseguēa qualunque osava

da Ettore sospinto avvicinarsi
colle fiamme alle navi. E di costoro dodici dall'acuta asta trafitti
pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

E cosě questi combattean la nave.

Presentossi davanti al fiero Achille Patroclo intanto un caldo rio
versando di lagrime, siccome onda di cupo

fonte che in brune polle si devolve da rupe alpestre. Riguardollo, e
n'ebbe pietr il guerriero pič-veloce, e disse: Perché piangi, Patrńclo?
Bamboletta sembri che dietro alla madre correndo torla in braccio la prega,
e la trattiene attaccata alla gonna, ed i suoi passi impedendo piangente la
riguarda

finch'ella al petto la raccolga. Or donde questo imbelles tuo pianto? Ai
Mirmidóni o a me medesmo d'una ria novella

sei forse annunziator? Forse di Ftia la ti giunse segreta? E pur la fama
vivo ne dice ancor Menčzio, e vivo tra i Mirmidón l'Ércide Pelčo,

d'ambo i quali d'assai grave a noi fôra certo la morte. O per gli Achei tu
forse le tue lagrime versi, e li compiagni lr tra le fiamme delle navi ancisi, e
dell'onta puniti che mi fero?

Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.

E tu dal cor rompendo alto un sospiro cosě, Patrńclo, rispondesti: O
Achille, o degli Achei fortissimo Pelěde,

non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede degli Achei l'empio fato.
Oimč, che quanti eran dianzi i miglior, tutti alle navi giaccion feriti, quale di
saetta,

qual di fendente. Di saetta il forte Tiděde Dd'omede, e di fendente

l'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta ei pur di freccia Eurěpilo ha la
coscia.

Intorno a lor di farmaci molt'opra fan le mediche mani, e le ferite
ristorando ne vanno. E tu resisti

inesorato ancora? O Achille! oh mai non mi s'appigli al cor, pari alla
tua, l'ira, o funesto valoroso! E s'oggi sottrar nieghi gli Achivi a morte
indegna, chi fia che poscia da te sperì aita?

Crudel! né padre a te Pelčo, né madre Tetide fu: te il negro mare o il fianco partorë delle rupi, e tu rinserri

cuor di rupe nel sen. Se doloroso

ti turba un qualche oracolo la mente; se di Giove alcun cenno a te la madre veneranda recñ, me tosto almeno

invëa nel campo; e al mio comando i forti Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi, qualche raggio di speme ai travagliati compagni apporti. E questo ancor mi assenti, ch'io, delle tue coperto armi le spalle, m'appresenti al nemico, onde ingannato dalla sembianza, in me comparso ei creda lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto Acheo respiri. Nella pugna č spesso una via di salute un sol respiro;

e noi di forze intégri agevolmente ricaccerem la stanca oste alle mura dalle navi respinta e dalle tende.

Cosě l'eroe pregñ. Folle! ché morte perorava a se stesso e reo destino.

E a lui gemendo di corruccio Achille: Che dicesti, o Patrñclo? In questo petto terror d'udite profezie non passa, né di Giove alcun cenno a me la diva madre recñ. Ma il cor mi rode acerba doglia in pensando che rapirmi il mio un mio pari s'ardisce, e del concesso premio spogliarmi prepotente. Č questo, questo il tormento, il dispetto, la rabbia onde l'alma č angosciata. Una donzella di valor ricompensa, a me prescelta da tutto il campo, e da me pria coll'asta conquistata per mezzo alla ruina

di munita cittř, questa alle mie

mani ha ritolta l'orgoglioso Atride, come a vil vagabondo. Ma le andate cose sien poste nell'obblëo; ché l'ira viver non debbe eterna. Io certo avea fatto un severo nel mio cor decreto di non porla, se prima non giugnesse alle mie navi de' pugnanti il grido e la pugna. Ma tu le mie ti vesti

armi temute, e alla battaglia guida i bellicosi Tessali; ché fosco

di Teucri e fiero un nugolo vegg'io circondar gir le navi, e al lido stringersi in poco spazio i Greci, e su lor tutta Troia versarsi, audace fatta e balda perché vicino balenar non vede

dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco stato re giusto Agamennón! Ben io

t'affermo che costoro avrëan fuggendo de' lor corpi ricolme allor le fosse.

Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio: perocché nella man di Dd'omede,

a tener lunge dagli Achei la morte, l'asta più non infuria, né d'Atride la voce ascolto io più dall'abborrita bocca scoppiante; ma sol quella intorno dell'omicida Ettore mi rimbomba

animante i Troiani. E questi alzando liete grida guerriere il campo tutto tengon gir vincitori. E nondimeno

va, ti scaglia animoso, e dalle navi quella peste allontana, né patire che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta del disd'ato ritornar la via.

Ma, quale in mente la ti pongo, avverti de' miei detti alla somma, e m'obbedisci, se vuoi che gloria me ne torni, e grande dai Greci onore, e che la bella schiava con doni eletti alfin mi sia renduta.

Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco l'altitonante di Giunon marito

ti prometta vittoria, incauta brama di pugnar senza me con quei gagliardi non ti seduca, né voler ch'io colga di ciò vergogna e disonor: né spinto dall'ardor della pugna alle fatali dardanie mura avvicinar le schiere della strage de' Teucri insuperbito; onde non scenda dall'Olimpo un qualche Immortale a tuo danno. Essi son cari, non obblidarli, al saettante Apollo.

Posti in salvo i navili, immantinente dunque dr' volta, e lascia ambo a vicenda struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!

e tu di Delo arciero Iddio, deh fate che nessun possa né Troian né Greco schivar morte, nessuno; onde del sacro ild'aco muro la caduta sia

di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguëan tra lor queste parole Aiace omai cede l'arena oppresso da gran selva di strali. Rintuzzava le sue forze il voler di Giove e il nembo delle teucree saette. Il rilucente

elmo percosso un suon metteva che orrendo gl'intronava le tempie, ed incessante sovra i chiavelli il martellar cadea.

Langua spossata la sinistra spalla dall'assiduo maneggio affaticata del versatile scudo. E tuttavolta

né la calca premente, né de' colpi la tempesta il potea mover di loco.

Scuotegli i fianchi più affannato e spesso l'anelito: il sudor discorre a rivi per le membra, né puote a niuna guisa pigliar respiro il valoroso. Intanto d'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite per che modo il primo fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea

Aiace. A questa avvicinato Ettorre tal trasse un colpo della grande spada che netta la tagliò là dove al tronco si commette la punta. Invan vibrava il Telamónio eroe l'asta privata

della sua cima, che lontan cadendo risonò sul terren. Raccapricciosi il magnanimo, e vide ivi d'un nume manifesta la man; vide che avverso l'Altitonante del pugnar le vie

tutte gli avea precise, e decretata de' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque lunge dai dardi si ritrasse; e ratto i Troi gittaro nella nave il foco, che tosto le si apprese, e d'ogni lato l'inestinguibil fiamma si diffuse.

Si batté l'anca per dolore Achille, vista la vampa divorante; e, Sorgi, mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi l'impeto io veggo della fiamma ostile.

Deh che il nemico non le prenda, e tutti ne precluda gli scampi: su via, tosto armati; ché i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patroclo si vestì dell'armi folgoranti. Alle gambe primamente i bei schinieri si ravvolse adorni d'argentei fibbie. La corazza al petto poscia si mise del veloce Achille

screziata di stelle. Indi la spada di bei chiovi d'argento aspra e lucente dall'omero sospese. Indi lo scudo

saldo e grande imbracciò: la valorosa fronte nell'elmo imprigionò, su cui d'equine chiome orrendamente ondeggiava una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, valide lance; ed unica d'Achille

l'asta non prese, immensa, grave e salda cui nullo palleggiar Greco potea,

tranne il braccio achillò: massiccia antenna sulle cime del Pelio un dente recisa

dal buon Chirone, ed a Pelò donata, perché fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio subito aggioghi Automedon, guerriero cui dopo Achille rompitor di squadre sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia nel sostener gl'impetuosi assalti

del nemico, ad Achille era il più fido.

Rotti adunque gl'indugi, Automedonte i veloci corsieri al giogo addusse Balio e Xanto che un vento eran nel corso, e partoriti a Zefiro gli avea

l'Arpia Podarge un dente ch'ella pascendo iva nel prato lungo la corrente

dell'Oceŕn. Dall'una banda ei poscia Pedaso aggiunse, corridor gentile,
cui seco Achille un dĕ dalla disfatta cittr d'Eezd'on s'avea condotto;

e quantunque mortale iva del paro

co' destrieri immortali. Intanto Achille su e giũ scorrendo per le tende,
tutti di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni di molta gagliardia, prostrato avendo
sul monte un cervo di gran corpo e corna, sel trangugiano a brani, e sozze a
tutti rosseggiano di sangue le mascelle: quindi calano in branco ad una
bruna fonte a lambir colle minute lingue il nereggiante umor, carne ruttando
mista col sangue: il cor ne' petti audaci s'allegra, e il ventre ne va gonfio e
teso: tali dintorno al bellicoso amico

del gran Pelĕde intrepidi si affollano i mirmidonii capitani; e in mezzo
a lor s'aggira il marzd'ale Achille i cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prore che veloci avea condotte a Troia il caro a Giove
Tessalo prence, e carica iva ciascuna di cinquanta guerrieri. A cinque duci
n'avea dato il comando, ed ei la somma potestr ne tenea. Guida la prima

squadra Menčstio, scintillante il petto di vard'ato usbergo. Era costui
prole di Sperchio, fiume che da Giove l'origine vantava; e di Pelčo
la bella figlia Polidora a Sperchio partorito l'avea, donna mortale
commista con un Dio. Ma lui la fama nel popolo dicea prole di Boro,
di Perierčo figliuol, che tolta in moglie l'avea solenne e di gran dote
ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro generato di furto, a cui fu madre
la figlia di Filante Polimela,

danzatrice leggiadra. Innamorossi

in lei Mercurio un dĕ che alle cantate danze la vide della Dea che gode
del romor delle cacce e d'aureo strale; la vide, e della casa alle superne
stanze salito giacquesi furtivo

il pacifico Iddio colla fanciulla, e lei fe' madre d'un illustre figlio,
d'Eudoro, egregio nella pugna al pari che rapido nel corso. E poiché tratto
fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitĕa curatrice de' parti, e l'almo ei vide
raggio del Sol, la genitrice al prode Attñride Echeclčo passñ consorte,

di largo dono nuzd'al dotata.

Nudrĕ poscia il fanciullo ed allevollo l'avo Filante con paterna cura,
e di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente Memalide Pisandro, il piũ perito

de' Mirmidóni nel vibrar dell'asta dopo il compagno del Pelēde Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice, e conducea la quinta Alcimedonte,
di Laerce buon figlio. Or poiché tutti gli ebbe schierati co' lor duci
Achille, gravi ed alte parlñ queste parole: Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
le minacce in obblēo, che, mentre immoti su le navi la mia ira vi tenne,
fēste a' Troiani, me accusando tutti, e dicendo: Implacabile Pelēde,
certo di bile ti nudrēo la madre:

crudel, che tieni a lor dispetto inerti nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh
almeno redir ne lascia su le nostre prore, da che nel cor ti cadde una tant'ira.

Questi biasmi in accolta a me sovente mormoraste, o guerrieri. Or ecco
č giunto del gran conflitto che bramaste il giorno.

All'armi adunque; e chi cuor forte in petto si chiude, a danno de'
Troiani il mostri.

Sē dicendo, destñ d'ogni guerriero e la forza e l'ardir. Strinser più densa
tosto le schiere l'ordinanza, uditi del lor sire gli accenti. E in quella guisa
che industrie architettor l'una su l'altra le pietre ammassa, e insieme le
commette acconciamente a costruir d'eccelso palagio la muraglia all'urto
invitta del furente aquilon: non altramente addensati venēan gli elmi e gli
scudi.

Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo s'appoggia; e al moto
delle teste vedi l'un coll'altro toccarsi i rilucenti cimieri e l'onda delle
chiome equine: sē de' guerrier serrate eran le file.

Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti Patroclo e Automedonte, ambo d'un
core e d'una brama di dar dentro ei primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda avvd'ossi il Pelēde, ed un forziere
aprē di vago lavorēo, cui Teti

gli avea riposto nella nave e colmo di tuniche e di clamidi del vento
riparatrici, e di vellosi strati.

Quivi una tazza in serbo egli tenea di pregiato artificio, a cui null'altro
labbro mai non attinse il rubicondo umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei
stesso non libava con questa ad altro iddio.

Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo la purgñ primamente: indi alla
schietta corrente la lavñ. Lavossi ei pure

le mani, e il vino rosseggiante attinse.

Ritto poscia nel mezzo al suo recinto libando, e gli occhi sollevando al
cielo, a Giove, che il vedea, fe' questo prego: Dio che lungi fra' tuoni hai

posto il trono, Giove Pelasgo, regnator dell'alta

agghiacciata Dodona, ove gli austeri Selli che han l'are a te sacrate in cura, d'ogni lavacro schivi al fianco letto fan del nudo terreno, i voti miei

gir' tu benigno un'altra volta udisti, e dalle piaghe degli Achei vendetta dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa fd'ata, o padre, le mie preci adempi.

Io qui fermo mi resto appo le navi; ma in mia vece alla pugna ecco spedisco con molti prodi il mio diletto amico.

Deh vittoria gl'invĕa, tonante Iddio, l'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga Ettore se pugnar sappia pur solo

il mio compagno, o allor soltanto invitta la sua destra infierir, quando al tremendo lavor di Marte lo conduce Achille.

Ma dalle navi achee lungi rimosso

l'ostil furore, a me deh tosto il torna con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

Sĕ disse orando, e il sapiente Giove parte del prego udĕ, parte ne sperse.

Udĕ che dalle navi alfin respinta

fosse la pugna, e non udĕ che salvo dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille rd'entrñ, rinserrñ nell'arca il sacro nappo: e di nuovo della tenda uscito ritto all'ingresso si fermñ bramoso di mirar de' Troiani e degli Achei la terribile mischia. E questi al cenno dell'ardito Patrñclo in ordinati

squadroni, e tutti di gran cor precinti gir' piombano su i Teucri, e si dispiccano come rabide vespe, entro i lor nidi lungo la strada stimulate all'ira

da procaci fanciulli, a cui diletta travagliarle incessanti a loro usanza.

Stolti! chĕ a sĕ fan danno ed all'ignaro passeggero innocente. Le sdegnose che ne' piccioli petti han grande il core, sbucano in frotta, e alla difesa volano de' cari parti. Coll'ardir di queste si versâr dalle navi i Mirmidóni.

N'era immenso il fracasso, e di Menčzio confortandoli il figlio alto gridava: Commilitoni del Pelĕde Achille,

siate valenti; della vostra possa

ricordatevi, amici, e combattiamo

per la gloria di lui, forti campioni del piũ forte de' Greci. Il suo fallire vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio fatto al maggiore degli eroi si

penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno fur le parole. Si serrâr, scagliârsi sul nemico ad un punto; e si sentiva terribilmente rimbombar le navi

al gridar degli Achei. Ma come i Teucri di Menčzio mirâr l'inclito figlio esso e l'auriga Automedonte al fianco folgoranti nell'armi, a tutti il core tremñ: le schiere scompigliârsi, ognuna nella credenza che il Pelëde avesse deposta l'ira, e l'amistr' ripresa.

Studia ognuno la fuga, ognun procaccia la sua salvezza. Allor Patrñclo il primo la fulgida vibrñ lancia nel mezzo

dove più densa intorno all'alta poppa del buon Protesilao ferve la calca: e Pirecmo ferë, che dalle vaste

rive dell'Assio e d'Amidone avea

seco i peonii cavalier condutti.

Gli mise il colpo alla dritta spalla, e quei riverso e gemebondo cadde nella polve. Si volse al suo cadere il peonio drappello in presta fuga, e tutto si sbandñ, morto il suo duce prestantissimo in guerra. Repulsati i nemici, l'eroe sparse le vampe;

ma il naviglio restñ mezz'arso e monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri, e gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi delle navi cacciarli in gran tumulto.

Siccome allor che dall'eccelsa vetta di gran monte le nubi atre disgombrava il balenante Giove, appaion tutte

subitamente le vedette e gli alti

gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo: cosë respinta l'ostil fiamma, aprissi de' Dñnai il core e respirñ. Ma tregua non si fece alla zuffa; ancor non tutti davan le spalle agl'incalzanti Achei gli ostinati Troiani: e tuttavolta resistendo, cedean forzati e lenti gli occupati navigli. Allor diffusa in maggior spazio la battaglia, ognuno de' dñnai duci un inimico uccise.

Fu Patroclo il primier che con acuto cerro percosse Arëilëco al fianco nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro, frange l'osso; e boccon cade il meschino.

Trafisse Menelao Toante al petto
scoperto dello scudo, e freddo il fece.

Il figliuol di Filčo, visto a rincontro venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
il previen, lo colpisce ove più ingrossa della gamba la polpa. Infrange i
nervi la ferrea punta, e a lui le luci abbuia.

E voi l'armi d'ostil sangue non vile Antěloco tingeste e Trasimčde
valorosi Nestoridi. Coll'asta

Antěloco passñ d'Antěmio il fianco, e il distese boccon. Míride irato
per l'ucciso fratello innanzi al caro cadavere si pianta, e contra Antěloco
la picca abbassa. Ma di lui più ratto Trasimčde il prevenne, e non indarno
volñ la punta. All'omero lo giunse, i muscoli segñ del braccio estremo, e
netto l'osso ne recise. Ei cadde fragoroso, e l'avvolse eterna notte.

Da due germani i due germani uccisi cosě n'andaro a Dite, ambo valenti
di Sarpedon compagni, ambo famosi

lanciatori, figliuoi d'Amisodaro

che la Chimera, insuperabil mostro di molte genti esizio, un dě nudriva.

Aiace d'Oilčo sovra Cleñbolo

correndo impetuoso il piglia vivo
nella calca impacciato, e via sul collo l'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro; e la purpurea morte e il vd'olento
fato le luci gli occupñ per sempre.

S'azzuffâr Lico e Penelčo: ma in fallo trasser ambo le lance. Allor piũ
fieri dier mano al brando. Del chiomato elmetto Lico il cono percosse: ma
la spada si franse all'elsa. All'avversario il ferro assestñ Penelčo sotto
l'orecchio,

e tutto ve l'immerse. Penzolava
in giũ la testa dispiccata, e sola tenea la pelle. Cosě cadde e giacque.

Merd'on velocissimo correndo

Acamante raggiunse appunto in quella che il cocchio ei monta, e al
destro omero il fere.

Ruinñ quel percosso dalla biga,
e morte gli tirñ su gli occhi il velo.

Idomenčo la lancia nella bocca
d'Erimanto cacciñ. La ferrea cima

apertasi la via sotto il cerčbro

rd'uscě per la nuca, spezzñ l'osso

del gorgozzule, e sgangherñgli i denti; talché di sangue s'empîr gli
occhi, e sangue soffiñ dal naso e dalle fauci aperte.

Cosě concio il coprě l'ombra di morte.

E questi fúro i condottieri achei

che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano sterminatori, allor che per
inospita balza neglette dal pastor si sbrancano; appena le adocchiâr, che ratti
avventansi alle misere imbelli e ne fan strazio: non altrimenti si vedeva i
Dárnai

dar sopra i Teucri che del core immemori con orribile strepito
fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Aiace sempre ad Ettñr volgea l'asta e
la mira.

Ma quel mastro di guerra ricoperto il largo petto di taurino scudo
all'acuto stridor delle saette

e al sibilo dell'aste attento bada, ben s'accorgendo alla contraria parte
gir' piegar la vittoria: e tuttavolta teneasi saldo alla salvezza intento degli

amati compagni. Alfin, siccome per l'etere sereno al cielo ascende su dal monte una nube allor che Giove tenebrosa solleva la tempesta:

non altrimenti dalle navi i Teucri dier volta urlando, e non avea ritegno il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre, via coll'armi dai rapidi destrieri trasportato in mal punto, la difesa abbandona de' suoi che la profonda fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra molti destrier precipitando spezzano e timoni e tirelle, e conquassati

lascian l' dentro co' lor duci i carri.

E Patroclo gl'incalza, ed incitando fieramente i compagni, alla suprema ruina anela de' Troiani. E questi

d'alte grida e di fuga empion gir' tutte sbaragliati le vie. Saliva al cielo vorticiosa di polve una procella:

spaventati i cavalli a tutta briglia correat dal mare alla cittade; e dove maggior vede l'eroe turba e scompiglio minaccioso gridando a quella volta drizza la biga. Traboccar dai cocchi vedi sotto le ruote i fuggitivi,

e i vòti cocchi sobbalzando volano risonanti. Varcâr d'un salto il fosso gl'immortali destrieri oltre anelando, i destrier che a Pelco diero gli Dei preclaro dono. E tuttavia l'eroe

contra Ettor li flagella, desd'oso

pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui traean gir' lunge i corridor veloci.

Come d'autunno procelloso nembo

tutta inonda la terra, allor che Giove densissime dal ciel versa le piogge quando contra i mortali arma il suo sdegno, i quai, cacciata la giustizia in bando e la vendetta degli Dei schernita, vd'olente nel fñro e nequitose

proferiscon sentenze: allor furenti sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte precipitando le sonanti piene

squarcian le ripe, e nel purpureo mare devolvonsi mugghiando, e dal cultore corrompono la speme e la fatica:

cosě gementi corrono e sbuffanti

i troiani cavalli. Intanto rotte

le prime schiere, di Menčzio il figlio le ricaccia, le stringe alla marina, lor tagliando il ritorno al desd'ato Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro incalzava, uccideva e vendicava

molte morti d'eroi. E primamente

ferě d'asta Pronno che mal di scudo coprěasi il petto. Lo trafisse; e quegli giù cadendo, nell'armi risonñ.

Poi d'Enņpo il figliuol Tčstore assalse impetuosamente. Iva costui
sovra elegante cocchio, la persona curvo ed in atto di raccor le briglie,
che smarrito nel cor s'avea lasciato dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra l'eroe
coll'asta, e tal gli spinse un colpo su la destra mascella, che la siepe
sprofondňgli dei denti. A questo modo infilzato nell'asta sollevollo
dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.

Quale il buon pescator sovra sporgente scoglio seduto colla lenza,
armata di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge enorme pesce; a cotal guisa il
Greco fuor del cocchio tirň colla lucente asta il confitto boccheggianti, e
poscia lo scrollň dalla picca, e lungi al suolo lo gittň sanguinoso e senza
vita.

Quindi Erěalo, che contro gli veněa, giunge d'un sasso al mezzo della
fronte, e in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.

Boccon versossi nella sabbia, e morte lo si recinse e gli rapěo la vita.

Indi Erimante, Anfńtero ed Epalte

e il figliuol di Damństore Tlepńlemo, l'Argčade Polimčlo ed Echio e
Piro e con Evippo Ifčo tutti in un mucchio rovesciň, rassegnň morti alla
terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni

per le man di Patrńclo un tale e tanto scempio, i suoi Licii rincorando, e
insieme rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei grida, dove, o Licii,
fuggite? Ah per gli Dei rivolate alla pugna! Io di costui

corro allo scontro, per saper chi sia questo fiero campion che vi diserta,
che sě nuoce ai Troiani, e gir di molti forti disciolse le ginocchia. - Disse, e
via d'un salto a terra in tutto punto si lanciň dalla biga. Ed a rincontro come
Patroclo il vide, ei pur nell'armi si spiccň dalla sua. Qual due grifagni ben
unghiate avoltoi forte stridendo sovra un erto dirupo si rabbuffano, tal
vennero quei due gridando a zuffa.

Li vide, e tocco di pietade il figlio dell'astuto Saturno, in questi detti a
Giunon si rivolse: Ohimč, diletta sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
de' mortali il piű caro, č sacro a morte pel ferro di Patrńclo. Irresoluta

fra due pensieri la mia mente ondeggia, se vivo il debba liberar da
questo lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo nell'opulenta Licia; o
consentire

che qui lo domi la tessalic'asta.

E a lui grave i divini occhi girando l'alma Giuno cosè: Che parli, o Giove?

che pretendi? Un mortale, un destinato da gran tempo alla Parca, or della negra diva ritorlo alla ragion? Fa pure, fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo, e tu poni nel cor le mie parole:

se vivo e salvo alle paterne case

renderai Sarpedon, bada che poscia del par non voglia più d'un altro iddio alla pugna sottrarre il proprio figlio; ché molti sotto alle dardanie mura stan nell'armi a sudar figli di numi, a cui porresti una grand'ira in seno.

Ché s'ei t'è caro e lo compagni, il lascia nella mischia perir domo dall'asta del figliuol di Menčzio: ma deserto dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi ed alla Morte, che alla licia gente il portino. I fratelli ivi e gli amici l'onoreranno di funereo rito

e di tomba e di cippo, alle defunte anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne degli uomini il gran padre e degli Dei, e sangue piovve per onor del caro

figlio cui lungi dalle patrie arene ne' frigii campi avrèa Patroclo ucciso.

Gir l'uno all'altro si fa sotto e sono alle prese. Patrŕclo a Trasimċlo,

di Sarpedonte valoroso auriga,

trapassŕ l'anguinaglia, e lo distese.

Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo la grand'asta vibrŕ, che trasvolando la destra spalla a Pċdaso trafisse.

Si riversŕ sbuffando in su l'arena il trafitto cavallo, e dal ferino

petto l'alma si sciolse gemebonda.

Visto il compagno corridor disteso gli altri due costernârsi, e a calci, a salti diersi; il timone cigolŕ; confuse

implicârsi le briglie. Ma riparo

l'intrepido vi mise Automedonte,

che rapido insorgendo, e via dal fianco sguäinata la lunga acuta spada

tagliŕ netto al giacente le tirelle, e fu l'opra d'un punto. Entrambi allora rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi al cenno della briglia obbedd'enti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone si spinsero i campioni, e pur di nuovo errŕ dell'asta Sarpedonte il tiro, che via sovresso l'omero sinistro

di Patroclo trascorse e non l'offese.

Gli fe' risposta il Tessalo, né vano il suo telo volň, ché dove č cinto da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.

Qual rovina una quercia o pioppo o pino cui sul monte tagliň con affilata

bipenne il fabbro a nautico bisogno, tal Sarpedonte rovinň. Giacea steso innanzi alla biga, e colle mani ghermĕa la polve del suo sangue rossa, e fremendo gemea pari a superbo

tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo, che da ld'on, che il giunge alla sprovvista, sbranato cade, e sotto la mascella del vincitore mugolando spira.

Tale del licio condottier prostrato dal tessalico ferro in sul morire era il gemito e l'ira. E Glauco il suo dolce amico per nome a sé chiamato, Caro Glauco, gli disse, or t'č mestieri buon guerriero mostrarti, e oprar le mani audacemente. Tu dell'aspra pugna

se magnanimo sei, l'incarco assumi: corri, vola, e de' Licii i capitani alla difesa del mio corpo accendi.

Difendilo tu stesso, e per l'amico combatti: infamia ti deriva eterna se me dell'armi mie spoglia il nemico, me pel certame delle navi ucciso;

tien saldo adunque e pugna, e di coraggio tutte infiamma le squadre. - In questo dire le narici affilň, travolse i lumi, e la morte il coprĕ. Col piede il petto calcňgli il vincitor, l'asta ne trasse, e il polmon la seguĕa, sĕ che dal seno il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.

A' suoi sbuffanti corridori intanto scioltisi e in atto di fuggir, lasciando del lor signore il cocchio, i Mirmidoni parĕrsi innanzi, e gli arrestĕr. Ma Glauco dell'amico alla voce il cor compunto di profondo dolor sospira e geme,

ché mal puň dargli la richiesta aita.

L'impedisce la piaga al braccio infissa dallo strale di Teucro allor che Glauco, de' suoi volando alla difesa, assalse l'alta muraglia degli Achei. Compresso si tenea colla manca il braccio offeso l'infelice, ed orando al saettante nume di Delo, O re divino, ei disse, o che di Licia, o che di Troia or bĕi tua presenza le rive, odi il mio prego; ché dovunque tu sia puoi d'un dolente qual, lasso! mi son io, la voce udire.

Di che grave ferita e di che doglia trafitto io porti questo braccio il vedi; né il sangue ancor mi si ristagna, e tale incessante m'opprime una gravezza

l'omero tutto, che dell'asta al peso mal reggo, e mal poss'io coll'inimico avventurarmi alla battaglia. Intanto di Giove il figlio

Sarpedonte giace fortissimo guerriero, e l'abbandona ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso, quest'acerba mia piaga or mi risana: deh! placane il dolor, forza m'aggiungi, sě che i Licii compagni inanimando, io gli sproni al conflitto, e a me medesimo pugnar sia dato per l'estinto amico.

Sě disse orando, ed esaudillo il nume: della piaga sedñ tosto il tormento, stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.

Sentě del Dio la man, fe' lieto il core l'esaudito guerrier: de' Licii in prima a incitar corre d'ogni parte i duci alla difesa dell'estinto: move

quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama Polidamante e Agčnore, ed Enea

anco ed Ettore, e in rapide parole lor fattosi davanti, Ettore, ei grida, tu dimentichi i prodi che per te

dalla patria lontani e dagli amici spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.

Giace de' Licii il condottiero, il giusto forte lor prence Sarpedon. Gradivo sotto Patrñclo l'atterñ: correte, v'infiammi, amici, una giust'ira il petto; non patite, per dio! che i Mirmidóni lo spoglino dell'armi, e villania

facciano al morto vendicando i Dřnai da noi spenti. - Sě disse, e ricoperse dolor profondo le dardanie fronti; ché un gran sostegno, benché stranio, egli era d'Ilio, e molta seguěa gagliarda gente lui fortissimo in guerra. Difilati mosser dunque e serrati i teucri duci contra il nemico, ed Ettore, fremente del morto Sarpedon, li precorrea.

D'altra parte Patrñclo, anima ardita, sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima, gir per sé caldi di coraggio, infiamma con questi detti: Aiaci, ora vi caglia di far testa a costoro, e vi mostrate quali un tempo gir foste, anzi migliori.

Il campion che primiero la bastita saltñ de' Greci, Sarpedonte č steso.

Oh se fargli pur onta e strascinarlo e spogliarlo dell'armi ne si desse!

E stramazzagli accanto un qualcheduno de' suoi compagni a disputarlo accinti!

Disse, e dič nel desěo de' due guerrieri.

Quinci e quindi le schiere inanimate Troiani e Licii, Mirmidóni e Achei sovra l'estinto s'azzuffâr mettendo orrende grida; e con fragore immenso risonavano l'armi. Un fiero buio

su l'aspra pugna allor Giove diffuse, onde costasse molta strage il corpo dell'amato figliuol. Primi i Troiani respinsero gli Achei, spento Epigčo.

Del magnanimo Agřcle era costui

illustre figlio, e fra gli audaci Tessali audacissimo. A lui di Budio un giorno l'alma terra obbedĕa. Ma spento avendo un suo valente consobrin, ei supplice a Pelĕo rifuggissi ed alla diva

consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri d'Ilio ne' campi lo spedĭr compagno dell'omicida Achille. Or qui costui gir l'animose mani al combattuto

cadavere mettea, quando d'un sasso Ettore il giunse nella fronte, e tutta in due gliela spezzĭ dentro l'elmetto.

Cadde prono sul morto l'infelice,
e chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico

drutto tra' primi pugnator scagliossi di Menĕzio il buon figlio: e qual veloce spavvier che gracci paventosi e storni sparpaglia per lo cielo e li persegue; tal nel denso de' Licii e de' Troiani irrompesti, o Patrĕclo, alla vendetta del caduto compagno. A Stenelao,

caro figliuol d'Itemenĕo, percosse d'un rude sasso la cervice, e i nervi ne lacerĭ. Piegĕr, ciĭ visto, addietro i combattenti della fronte: ei pure piegĭ l'illustre Ettore; e quanto ĉ il tratto di stral che in giostra o in omicida pugna vibra un buon gittator, tanto i Troiani dier volta addietro dall'Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso fu de' Licii scudati il capitano

Glauc; e a Batĕcle, di Calcon diletto magnanimo figliuol, tolse la vita.

In Grecia egli era possessor di molte splendide case, e per dovizia il primo fra i Tessali tenuto. A lui si volse il Licio all'improvvisa, e il giavellotto gli ficcĭ nelle coste appunto in quella che costui l'inseguiva ed era in atto gir d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta dell'egregio guerriero alto dolore gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri, che stretti a Glauc s'avanzĕr piĭ baldi.

Nĕ si smarrĭr gli Achivi, ma di punta si spinsero allo scontro. E Merd'one Laogono proteste, audace figlio

d'Enĕtore che in Ida era di Giove

sacerdote, e qual nume il popol tutto lo riveriva. Merd'on lo colse

tra il confin dell'orecchio e della gota, e tosto l'alma uscĕ dal corpo, e lui un'orrenda ravvolse ombra di morte.

Incontro all'uccisor la ferrea lancia Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe del gran pavese procedea sicuro,

assestarla sperñ. Ma quei del colpo avvistosi, e piegata la persona
l'asta schivñ che sibilante e lunga andñ di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolñ la coda, e quivi tutta
perdé l'impeto e l'ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merd'on, disse rabbioso, un assai destro saltator tu sei:
ma questa lancia mia, se t'aggiungea, t'avrëa ferme le gambe
eternamente.

E Merd'one di rimando: Enea,
forte sei, ma ti fia duro la possa prostrar d'ognuno che al tuo scontro
vegna, ché mortal se' tu pure: e s'io con questa in pieno ti corrñ, con tutto il
nerbo delle tue mani e la tua gran baldanza la palma a me darai, lo spirito a
Pluto.

Disse: e Patrñclo con rampogna acerba garrendolo: Perché cianci sě
vano

tu che sei valoroso, o Merd'one?

Per contumelie, amico, unqua non fia che l'inimico quell'esangue ceda,
ma col far che più d'un morda il terreno.

Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra, tregua alle ciance, e mano
al ferro. - E dette queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.

Quale č il rumor che fanno i legnaiuoli in montana foresta, e lunge il
suono va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo per la vasta pianura si solleva
di celate, di scudi e di loriche,

altre di duro cuoio, altre di ferro, ripercosse dall'aste e dalle spade: ned
occhio il più scernente affigurato avrëa l'illustre Sarpedon: tant'era negli
strali, nel sangue e nella polve sepolto tutto dalla fronte al piede.

Senza mai requie al freddo corpo intorno facean tutti baruffa: e quale č
il zonzo con che soglion le mosche a primavera assalir susurrando entro il
presepe i vasi pastorali, allor che pieni

sgorgan di latte; di costor tal era la giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna Giove gli sguardi lampeggianti, e
seco sul fato di Patrñclo omai maturo

severamente nell'eterno senno

consultando venëa, se il grande Ettore l'í sul giacente Sarpedon
l'uccida, e dell'armi lo spogli; o se preceda al suo morire di molt'altri il
fato.

E questo parve lo miglior pensiero, che del Pelēde Achille il bellicoso
scudier ricacci col lor duce i Teucri alla cittade, e molte vite estingua.

Perñ d'Ettore al cor tale egli mise una vil tema, che montato il cocchio
ratto in fuga si volse, ed alla fuga i Troiani esortñ, chiaro scorgendo
inclinarsi di Giove a suo periglio le fatali bilance. Allor pič fermo neppur
de' Licii lo squadron non tenne, ma tutti si fuggîr visto il trafitto re lor
giacente sotto monte orrendo di cadaveri: tante su lui caddero

anime forti quando della pugna
a Giove piacque esasperar gli sdegni.

Cosě le corruscanti arme gli Achivi trasser di dosso a Sarpedonte, e
altero alle navi invd'olle il vincitore.

Allor l'eterno adunator de' nembi
ad Apollo cosě: Scendi veloce,

Febo diletto, e da quell'alto ingombro d'armi sottraggi Sarpedonte, e
terso dall'atro sangue altrove il porta, e il lava alla corrente, e lui
d'ambrosia sparso d'immortal veste avvolgi: indi alla Morte ed al Sonno
gemelli fa precetto

che all'opime di Licia alme contrade il portino veloci, ove di tomba
e di colonna, onor de' morti, egli abbia da' fratelli conforto e dagli
amici.

Disse: e al paterno cenno obbedd'ente calossi Apollo dall'idča montagna
sul campo sanguinoso, e in un baleno di sotto ai dardi Sarpedon
levando, e lontano il recando alla corrente tutto lavollo, e l'irrigñ
d'ambrosia, e di stola immortal lo ricoperse;

quindi al Sonno comanda ed alla Morte d'indossarlo e portarselo veloci:

e quei subitamente ebber deposto
nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menčzio il figlio i cavalli e l'auriga inanimando
ai Licii dava e ai Dardani la caccia.

Stolto! ch  in danno gli torn  dassezzo.

Se d'Achille obbed a saggio al comando, schivato ei certo della Parca
avrebbe il decreto fatal: ma pi  possente
e di Giove il voler, che de' mortali.

Arbitro della tema ei mette in fuga i pi  forti a suo senno, e allor pur
anco ch'egli medesimo a battagliar li sprona, lor toglie la vittoria; e questo ei
fece d'audaciaempiendo di Patr clo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto, quando alla morte ti chiam r
gli Dei, magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, Aut noo, Eheclo, ed
Epistorre e P rimo prole di Mega, e Melanippo; quindi Elaso e Mulio con
Pilarte; e come

stese questi al terren, gli altri non f uro lenti alla fuga. E per Patr clo
allora (ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti furd'ava coll'asta) avr an di Troia
consumato gli Achei l'alto conquisto; ma Febo Apollo lo viet  calato

su l'erta d'una torre, alto disastro meditando al guerriero, e scampo ai
Teucri.

Tre volte il cavalier dell'arduo muro su gli sproni mont ; tre volte il
nume colla destra immortal lo risospinse, forte picchiando sul lucente
scudo.

Ma come pi  feroce al quarto assalto l'eroe spiccossi, minacciollo irato
con fiera voce il saettante iddio: Addietro, illustre baldanzoso, addietro: alla
tua lancia non concede il fato espugnar la citt  de' generosi

Teucri, n  a quella pur del grande Achille s  pi  forte di te. - Questo sol
disse: ed il guerriero retrocesse e l'ira schiv  del nume che da lungi
impiaga.

Avea frattanto su le porte Scee

de' suoi fuggenti corridori Ettorre rattenuta la foga, e in cor dubbiava se
spronarli dovesse entro la mischia novellamente, e rinfrescar la pugna o
chiamando a raccolta entro le mura l'esercito ridurre. A lui nel mezzo di
questo dubbio appresentossi Apollo, tolte d'Asio le forme. Era d'Ettorre zio
cotest'Asio ad Ecuba germano,

e nondimeno ancor di giovinezza

fresco e di forze, di Dimante figlio, che del frigio Sangario in su le rive tenea suo seggio. La costui sembianza presa, il nume s' disse: Ettor, perché cessi dall'armi? Č d'un tuo pari indegna questa desidia. Di vigor vincessi

io te quanto tu me! ben io pentirti farei del tuo riposo. Orsù, converti contra Patrŋclo que' destrieri, e trova d'atterrarlo una via: fa che l'onore di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso conflitto si confuse. In s' riscosso Ettore al franco Cebrd'on fe' cenno di sferzargli i destrieri alla battaglia: ed Apollo per mezzo ai combattenti scorrendo occulto seminava intanto tra gli Achei lo scompiglio e la paura, e fea vincenti col lor duce i Teucri.

Sdegnoso Ettore di ferir sul volgo de' nemici, spingea solo in Patrŋclo i gagliardi cavalli, e ad incontrarlo dič il Tessalo dal cocchio un salto in terra coll'asta nella manca, e colla dritta un macigno afferrŋ aspro che tutto empiagli il pugno, e lo scagliŋ di forza.

Fall' la mira il colpo, ma d'un pelo; né perŋ vano usc' , ch' nella fronte l'ettŋreo auriga Cebrd'on percosse, tutto al governo delle briglie intento, Cebrd'on che nascea del re troiano

valoroso bastardo. Il sasso acuto

l'un ciglio e l'altro sgretolŋ, né l'osso sostenerlo poteo. Divelti al piede gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso, qual suole il notator, fece cadendo dal carro un tŋmo, e l'agghiacciŋ la morte.

E tu, Patrŋclo, con amari accenti

lo schernisti cos': Davvero č snello questo Troiano: ve' ve' come ei tombola con leggiadria! Se in pelago pescoso capitasse costui, certo saprebbe

saltando in mar, foss'anche in gran fortuna, dallo scoglio spicar conchiglie e ricci da saziarne molte epe: s' lesto

saltn pur or dal carro a capo in giuso.

Oh gli eccellenti notator che ha Troia!

S' dicendo, avventossi a Cebrd'one

come fiero ld'on che disertando

una greggia, piagar si sente il petto, e dal proprio valor morte riceve.

Ma ratto contra a quel furor si slancia Ettore dalla biga; e i due superbi incomincian col ferro a disputarsi l'esangue Cebrd'on. Qual due ld'oni

che per gran fame e per gran cor feroci s'azzuffano d'un monte in su la cima per la contesa d'una cerva uccisa; non altrimenti i due mastri di guerra, l'intrepido Patrŕclo e il grande Ettorre, ardono entrambi del crudel desŕo

di trucidarsi. Il teucro eroe la testa del cadavere afferra, e lo ghermisce il Tessalo d'un piede, e la sua presa né quei né questi di lasciar fa stima.

Allor Troiani e Achivi una battaglia appiccâr disperata: e qual gareggiano d'Euro e di Noto i forti fiati a svellere nelle selve montane il faggio e il frassino ed il ruvido cornio; e questi all'aere dibattendo le lunghe e larghe braccia con immenso ruggito le confondono, finché li vedi fracassarsi, e opprimere fragorosi la valle: a questa immagine l'un su l'altro scagliandosi combattono Troiani e Drnai del fuggir dimentichi.

Dintorno a Cebrd'on folta conficcasi una selva d'acute aste e d'aligeri dardi guizzanti dalle cocche; assidua d'enormi sassi una tempesta crepita su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice della polve giacea grande cadavere in grande spazio, eternamente, ah! misero!

dei cari in vita equestri studi immemore.

Finché del sole ascessero le rote

verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti uscĕano i colpi con egual ruina, e la gente cadea. Ma quando il giorno su le vie dechinŕ dell'occidente, prevalse il fato degli Achei che alfine dall'acervo dei teli, e dalla serra de' Troiani involâr di Cebrd'one

la salma, e l'armi gli rapîr di dosso.

Qui fu che pieno di crudel talento urtŕ Patrŕclo i Troi. Tre volte il fiero con gridi orrendi gli assalĕ, tre volte sparse nove guerrier; ma come il quarto impeto fece, e parve un Dio, la Parca del viver tuo raccolse il filo estremo, miserando garzon, chĕ ad incontrarti venĕa tremendo nella mischia Apollo: né camminar tra l'armi alla sua volta l'eroe lo vide, chĕ una folta nebbia le divine sembianze ricoprĕa.

Vennegli a tergo il nume, e colla grave palma sul dosso tra le late spalle gli dechinŕ sĕ forte una percossa, che abbacinossi al misero la vista e girŕ l'intelletto. Indi dal capo via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico, e l'elmo al suolo rotolando fece

sotto il piĉ de' corsieri un tintinnĕo, e si bruttarono del cimier le creste di sangue e polve; né di polve in pria insozzar quel cimiero era concesso quando l'intatto capo e la leggiadra fronte copriva del divino Achille.

Ma in quel giorno fatal Giove permise che d'Ettore passasse in su le chiome vicino anch'esso al fato estremo. Allora tutta a Patrŕclo nella man si franse la ferrea, lunga, ponderosa e salda smisurata sua lancia, e sul terreno dalla manca gli cadde il gran pavese rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo sciolse gli alfine di Latona il figlio, e l'infelice allor del tutto uscŕo di sentimento; gli tremaro i polsi, ristette immoto, sbalordito, e in quella tra l'una spalla e l'altra lo percosse coll'asta da vicin di Panto il figlio l'audace Euforbo, un Dardano che al corso e in trattar lancia e maneggiar destrieri la pari gioventŕ vincea d'assai.

La prima volta che sublime ei parve su la biga a imparar dell'armi il duro mestier, venti guerrieri al paragone riversŕ da' lor cocchi; ed or fu il primo che ti ferŕ, Patrŕclo, e non t'uccise.

Anzi dal corpo ricovrando il ferro si fuggŕ pauroso, e nella turba si confuse il fellow, che di Patrŕclo benchŕ piagato e girŕ dell'armi ignudo non sostenne la vista. Da quel colpo e piŕ dall'urto dell'avverso Dio abbattuto l'eroe si ritirava fra' suoi compagni ad ischivar la morte.

Ed Ettore, veduto il suo nemico retrocedente e girŕ di piaga offeso, tra le file vicino gli si strinse, nell'imo cassŕ immerse l'asta e tutta dall'altra parte rd'uscir la fece.

Risonŕ nel cadere, ed un gran lutto per l'esercito achivo si diffuse.

Come quando un ld'one alla montagna cinghial di forze smisurate assalta, e l'uno e l'altro di gran cor fan lite d'una povera fonte, al cui zampillo venŕano entrambi ad ammorzar la sete; alfin la belva dai robusti artigli stende anelo il nemico in su l'arena: tal di Menŕzio al generoso figlio de' Teucri struggitor tolse la vita il troian duce, e al moribondo eroe orgoglioso insultando, Ecco, dicea, ecco, o Patrŕclo, la cittŕ che dianzi atterrar ti credesti, ecco le donne che ti sperasti di condur captive

alla paterna Ftia. Folle! e non sai che a difesa di queste anco i cavalli d'Ettŕ son pronti a guerreggiar co' piedi?

E che fra' Teucri bellicosi io stesso non vil guerriero maneggiar so l'asta, e preservarli da servil catena?

Tu frattanto qui statti orrido pasto d'avoltoi. Che ti valse, o sventurato, quel tuo sŕ forte Achille? Ei molti avvisi ti diŕ certo al partire: O cavaliere caro Patrŕclo, non mi far ritorno

alle navi se pria dell'omicida

Ettñr sul petto non avrai spezzato il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse, e a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui cosě l'eroe languente: Or puoi menar gran vampo, Ettore, or che ti diero di mia morte la palma Apollo e Giove.

Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto l'armi di dosso. Se pur venti a fronte tuoi pari in campo mi veněan, qui tutti questo braccio gli avrěa prostrati e spenti.

Ma me per rio destin qui Febo uccide fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo, tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti cosa che in mente collocar ben devi: breve corso a te pur resta di vita: gir t'incalza la Parca, e tu cadrai sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse e spirñ. Disciolta dalle membra scese l'alma a Pluton la sua piangendo sorte infelice e la perdita insieme fortezza e gioventũ. Sovra l'estinto arrestatosi Ettore, A che mi vai

profetando, dicea, morte funesta?

Chi sa che questo della bella Teti vantato figlio, questo Achille a Dite colto dall'asta mia non mi preceda?

Cosě dicendo, lo calcñ d'un piede, gli sulse il telo dalla piaga, e lungi lui supino gittñ. Poi ratto addosso all'auriga d'Achille si disserra,

di ferirlo bramoso. Invan; chě altrove gl'immortali sel portano corsieri, che in bel dono a Pelčo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Visto in campo cader dai Teucri ucciso Patrñclo, s'avanzñ d'armi splendente il bellicoso Menelao. Si pose

del morto alla difesa, e il circuiva qual suole mugolando errar dintorno alla tenera prole una giovenca

cui di madre sentir fe' il dolce affetto del primo parto la fatica. Il forte davanti gli sporgea l'asta e lo scudo, pronto a ferir qual osi avvicinarsi.

Ma sul caduto eroe di Panto il figlio rivolñ, si fe' presso, e baldanzoso all'Atride gridñ: Duce di genti,

di Giove alunno Menelao, recedi;

quell'estinto abbandona, e a me le spoglie sanguinose ne lascia, a me che primo tra tutti e Teucri ed alleati in aspra pugna il percossi. Non

vietarmi adunque quest'alta gloria fra' Troiani; o ch'io col ferro ti trarrñ
l'alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato

il biondo Menelao, dove s'intese

più sconcio millantar? Né di pantera né di ld'on fu mai né di robusto

truculento cinghial tanto l'ardire quanta spiran ferocia i Pantoëdi.

E pur che valse il fior di gioventude a quel tuo di cavalli agitatore

fratello Iperenñr, quando chiamarmi il più codardo de' guerrieri achei, e
aspettarmi s'ardě? Ma nol tornaro i propri piedi alla magion, mi credo, di
molta festa obbietto ai venerandi suoi genitori e alla diletta sposa.

Farñ di te, se inoltri, ora lo stesso.

Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche danno ti colga, dilungarti. Il
fatto rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese.

Pagami or dunque, o Menelao, del morto mio fratello la pena e del tuo
vanto.

D'una giovine sposa, ċ ver, tu festi vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
fosti cagione ai genitor; ma dolce farñ ben io di quei meschini il pianto, se
carco del tuo capo e di tue spoglie in man di Panto e della dĕa Frontĕde le
deporñ. Non più parole. Il ferro provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferĕ, ciñ detto, nel rotondo scudo, ma nol passñ, chĕ nella salda targa si
ritorse la punta. Impeto fece,

Giove invocando, dopo lui l'Atride, e al nemico, che in guardia si traea,
nell'imo gorgozzul spinta la picca, ve l'immerge di forza, e gli trafora il
delicato collo. Ei cadde, e sopra gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
delle Grazie simĕl, le vaghe anella d'auro avvinte e d'argento insanguinârsi.

Qual d'olivo gentil pianta nudrita in lieto d'acque solitario loco

bella sorge e frondosa: il molle fiato l'accarezza dell'aure, e mentre tutta
del suo candido fiore si riveste,

un improvviso turbine la schianta
dall'ime barbe, e la distende a terra; tal l'Atride prostese il valoroso
figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo corse dell'armi. Come
quando un forte Id' on montano una giovenca afferra
fior dell'armento, co' robusti denti prima il collo le frange, indi sbranata
le sanguinose viscere n'ingozza:

alto di cani intorno e di pastori
romor si leva, ma nd'un s'accosta,
ché affrontarlo non osano compresi di pallido timor: cos'è nessuno
ard'ea de' Teucri al baldanzoso Atride farsi addosso; e all'ucciso ei tolte
l'armi agevolmente avr'ea, se questa lode

gl'invidiando Apollo, incontro a lui non incitava il marz'd'ale Ettore.

Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese le sembianze e grid' queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille, senza speranza d'arrivarli, insegui
gl'immortali corsieri? Umana destra mal li doma, e guidarli altri non puote
che Achille, germe d'una Diva. Intanto il forte Atride Menelao la salma

di Patroclo salvando, a morte ha messo un illustre Troian, di Panto il
figlio, e ne spese il valor. - Ci' detto, il Dio ritorn' nella mischia. Alto
dolore l'ett'neo petto circond': rivolse

l'eroe lo sguardo per le file in giro, e tosto dell'esimie armi veduto
il rapitore, e l'altro al suol giacente in un lago di sangue, oltre si spinse
scintillante nel ferro come lingua del vivo fuoco di Vulcano, e mise

acuto un grido. Udillo, e sospirando nel segreto suo cor disse l'Atride:
Misero che far' ? Se queste belle

armi abbandono e di Men'zio il figlio per onor mio qui steso, alla mia
fuga gli Achei per certo insulteran; se solo, da pudor vinto, con Ett'nr mi
provo e co' suoi forti, io sol da molti oppresso cadr', ch'è tutti il condottier
troiano seco i Teucri ne mena a questa volta.

Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi numi un guerrier, che sia lor
caro, affronta, corre alla sua ruina. Alcun non fia dunque de' Greci che con
me s'adiri se davanti ad Ettore, a lui che pugna per comando d'un nume, io
mi ritraggo.

Pur se avverr' che in qualche parte io trovi il magnanimo Aiace,
entrambi all'armi ritorneremo allor, pur contra un Dio, e a sollievo de' mali
opra faremo

di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core, da Ettore precorse ecco de' Teucri sopravvenir le schiere. Allora ei cesse, e il morto abbandonň, gli occhi volgendo tratto tratto all'indietro, a simiglianza di giubbato ld'on cui da' presepi

caccian cani e pastor con dardi ed urli.

Freme la belva in suo gran core, e parte mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza da Patroclo partissi il biondo Atride.

Giunto ai compagni, s'arrestň, si volse cercando in giro collo sguardo il grande figliuol di Telamone, e alla sinistra della pugna il mirň, che alla battaglia animava i suoi prodi a cui poc'anzi Febo avea messo nelle vene il gelo d'un divino terror. Corse, e veloce raggiuntolo gridň: Qua tosto, Aiace, vola, amico, affrettiamci alla difesa di Patroclo; serbiamne al divo Achille il nudo corpo almen, poich  dell'armi gir  si fece signor l'altero Ettore.

Turb  la generosa alma d'Aiace

queste parole: s'avvd'ň, si spinse

tra i guerrieri davanti, in compagnia di Menelao. Per l'atra polve intanto strascinava di P troclo la nuda

salma il duce troiano, onde troncarne dagli omeri la testa, e far del rotto corpo ai cani di Troia orrido pasto.

Ma gli fu sopra col turrato scudo

il Telam nio: retrocesse Ettore

nella torma de' suoi, d'un salto ascese il cocchio, e le rapite armi famose dielle ai Teucri a portar nella cittade, d'alta sua gloria monumento. Allora coll'ampio scudo ricoprendo il figlio di Men zio, fermossi il grande Aiace, come ld'on, cui, mentre al bosco mena i leoncini, sopravvien la turba

de' cacciatori: siaggira il fiero, che sente la sua forza, intorno ai figli, e i truci occhi rivolge, e tutto abbassa il sopracciglio che gli copre il lampo delle pupille: a questo modo Aiace ciruisce e protegge il morto eroe.

Dall'altro lato   Menelao cui l'alta doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licii il condottier Glauco, buon figlio d'Ipp loco, ad Ett r volgendo allora bieco il guardo, con detti aspri il garrisce: O di viso sol prode, e non di fatto, Ettore! a torto te la fama estolle, te s  pronto al fuggir. Pensa alla guisa di salvar la cittade e le sue rocche quindi innanzi tu sol colla tua gente, ch  nessuno de' Licii alla salvezza d'Ilio co' Greci pugner , nessuno, da che teco nessun merto s'acquista col sempre battagliar contro il nemico.

Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura de' minori guerrier, tu che lasciasti preda agli Argivi Sarpedon, che mentre visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?

E ti sofferse il cor d'abbandonarlo allo strazio de' cani? Or se a mio senno faranno i Licii, partiremci, e tosto; e d'Ilio apparir l'alta ruina.

Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma, quell'intrepido ardir che ne' conflitti scalda gli amici della patria veri, noi dentr'Ilio trarremmo immantinente di Patroclo la salma. Ove un cotanto morto, sottratto dalla calda pugna, strascinato di Prd'amo ne fosse

dentro le mura, renderëan gli Achei di Sarpedonte le bell'armi e il corpo pronti a tal prezzo. Perocché l'ucciso di quel forte č l'amico che di possa tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue di bellicosi. Ma del fiero Aiace

tu non osasti sostener lo scontro

né lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti, perché minore di valor ti senti.

Con bieco piglio fe' risposta Ettore: Perché tale qual sei, Glauco, favelli cosě superbo? Io ti credea per senno miglior di quanti la feconda gleba della Licia nutrisce. Or veggo a prova che tu se' stolto, se affermar t'attenti che d'Aiace lo scontro io non sostenni.

Né la pugna io, no mai, né il calpestëo de' cavalli pavento, ma di Giove l'alto consiglio che ogni forza eccede.

Egli in fuga ne mette a suo talento anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie or dona la vittoria. Orsũ, vien meco, statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto se quel vile sarñ tutto quest'oggi che tu dicesti, o se saprñ l'ardire di qualunque domar gagliardo Acheo che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida: Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate uomini, e il petto vi conforti, amici, dell'antico valor la rimembranza,

mentre l'armi d'Achille, da me tolte all'ucciso Patroclo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunse in un baleno delle bell'arme i portatori, e date a recarsi nel sacro Ilio le sue,

fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo le immortali si cinse armi d'Achille, dono de' numi al genitor Pelčo,

che poi vecchio le cesse al suo gran figlio: ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.

Come il sommo de' nembi adunatore

del Pelēde indossarsi le divine
armi lo vide, crollñ il capo, e seco nel suo cor favellñ: Misero! al fianco
ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi ti vesti dell'eroe che de' guerrieri tutti
č il terrore, a cui tu il forte hai spento mansueto compagno, armi d'eterna
tempra a lui tolte con oltraggio. Or io d'alta vittoria ti farñ superbo,
e compenso sarí del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia, scioglier l'usbergo del Pelēde
Achille.

Disse; e l'arco de' negri sopraccigli abbassando, d'Ettore alla persona
adattñ l'armatura. Al suo contatto infiammossi l'eroe d'un bellicoso
orribile furor, tutte di forza
sentě inondarsi e di valor le vene.

Degl'incliti alleati, alto gridando, quindi avvd'ossi alle caterve, e a tutti
veder sembrava folgorar nell'armi
del magnanimo Achille Achille istesso.

E d'ogni parte ognun riconfortando, Mestle, Glauco, Tersēloco,
Medonte, Asteropčo, Disčnore, Ippotño,
e Crñmio, e Forci, e l'indovino Ennñmo, con questi accenti li raccese:
Udite, collegati: non io dalle vicine
cittadi ad Ilio ragunai le vostre

numerose coorti onde di gente

far molta mano, ch  mestier non m'era; ma perch  meco da' feroci
Achei

le teucrespose ne servaste e i figli con pronti petti. Di tributi io gravo in questo intendimento il popol mio per satollarvi. Dover vostro   dunque voltar dritta la fronte all'inimico, e o salvarsi o perir, ch  della guerra questo   il commercio. A chi di voi costringa Aiace in fuga, e de' Troiani al campo tragga il morto Patr clo, a questi io cedo la metr  delle spoglie, e andr  divisa egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alz r le lance tutti, e al nemico s'addrizz r di punta con grande in core di strappar speranza dalle mani del gran Telamon de il morto: folli! ch  sul morto istesso quell'invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Aice al battagliero

Menelao, cosě disse: Illustre Atride, caro alunno di Giove, assai pavento
ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.

Né sě tem'io per Patroclo, che parmi del suo corpo farř tosto di Troia
sazi i cani e gli augei, quanto pel mio e pel tuo capo un qualche sconcio:
vedi quella nube di guerra che gir tutto ricopre il campo? D'Ettore son
quelle le falangi, e su noi pende una grave manifesta rovina. Orsũ de' Greci,
se udir ti ponno, i piũ valenti appella.

Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola gridava: Amici, capitani achei,
quanti alle mense degli Atridi in giro propinate le tazze, ed onorati
dal sommo Giove i popoli reggete;

nell'ardor della zuffa il guardo mio non vi distingue, ma chiunque
ascolta deh corra, e sdegno il prenda che Patrřclo ludibrio resti delle frigie
belve.

Aiace, d'Oilčo veloce figlio,

udillo, e primo per la mischia accorse; Idomenčo dop'esso e Merd'one
in sembianza di Marte. E chi di tutti, che poi la pugna rintegrâr, potrěa
dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri stretti insieme fer impeto, precorsi
dal grande Ettore. Come quando all'alta foce d'un fiume che da Giove ĉ
sceso, freme ritroso alla corrente il flutto eruttato dal mar: mugglian con
vasto rimbombo i lidi: simigliante a questo fu de' Teucri il clamor.
Dall'altro lato tutti d'un cor con assiepati scudi gli Achei fer cerchio di
Menčzio al figlio, e il Saturnio dintorno ai rilucenti elmi un'atra caligine
spandea,

ché d'Achille l'amico il Dio dilesse, mentre fu vivo, e ch'egli or sia di
fiere orrido cibo sofferr non puote.

A pugnar quindi per la sua difesa

i compagni eccitř. Nel primo cozzo i Troiani respinsero gli Achivi
che sbigottiti abandonâr l'estinto; né i Troiani perř, benché bramosi,
dieder morte a verun, solo badando a predar il cadavere; ma presto

si raccostâr gli Achei, chę il grande Aiace, e d'aspetto e di forze il piũ
prestante sovra tutti gli Achei dopo il Pelěde, tostamente voltar fronte li
fece.

Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse, pari ad ispido verro alla
montagna, che con sũbita furia si converte

fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi cacciatori la turba e de' molossi:
cosě di Telamon l'esimio figlio
de' Troiani disperde le falangi
che a Patroclo fan calca, e strascinarlo si studiano in trd'onfo entro le
mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippŋtoo gli avea d'un saldo cuoio
ai nervi del tallon l'un piede avvinto, e di mezzo al ferir de' combattenti
per la sabbia il traea, grato sperando farsi ad Ettorre ed ai Troiani; ed ecco
giungergli un danno che nessun, quantunque desideroso, allontanar gli
seppe.

Fra la turba avventossi, e su le guance dell'elmo Aiace disserrŋgli un
colpo che tutto lo spezzŋ: tanto dell'asta fu il picchio e tanto della mano il
pondo.

Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue dall'aperta ferita, e tosto a lui
quetârsi i polsi; dalle man gli cadde del morto il piede, e sovra il morto
ei pure boccon cadde e spirŋ lungi dai campi di Larissa fecondi: né poteo
dell'averlo educato ai genitori
rendere il premio, perocché d'Aiace la gran lancia fe' brevi i giorni
suoi.

Contro Aiace l'acuta asta allor trasse Ettore; e l'altro, visto l'atto,
alquanto dechinossi, e schivolla. Era di costa Schedio, d'Ifito generoso
figlio,

fortissimo Focense che sua stanza, di molta gente correttor, tenea
nell'inclita Panŋpe. A mezza gola
colpillo, e tutta al sommo della spalla la ferrea punta gli passŋ la
strozza.

Cadde il trafitto con fragore, e cupo s'udě dell'armi il tuon sopra il suo
petto.

Aiace di rincontro in mezzo all'epa di Fenŋpo il figliuol Forci percosse,
forte guerrier che messo alla difesa d'Ippŋtoo s'era. Il furioso ferro

ruppe l'incavo del torace, ed alto ne squarciŋ gl'intestini. Ei cadde, e
strinse colla palma il terren. Dier piega allora i primi in zuffa, ripiegossi ei
pure l'illustre Ettorre, e con orrende grida d'Ippŋtoo e Forci strascinâr gli
Argivi le morte salme, e le spogliâr. Compresi di viltade i Troiani, e dalle

greche lance incalzati allor verso le rocche sarëan d'Ilio fuggiti, e avrëan gli Argivi contro il decreto del tonante Iddio in lor solo valor vinta la pugna, se Apollo a tempo la virtù d'Enea non ridestava. Le sembianze ei prese dell'Epitide araldo Perifante, che in tale officio a molta etr' venuto del vecchio Anchise nelle case, istrutta di fedeli consigli avea la mente.

Cosë cangiato, a lui disse il divino figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia contro il volere degli Dei periglia.

Ché non la cerchi di salvar? l'esempio ché non imiti degli eroi ch'io vidi d'ogni cimento trd'onfar, fidrti

nel valor, nell'ardir, nella fortezza del proprio petto e delle molte schiere che li seguëano, invitte alla paura?

Più che agli Achivi, a noi Giove per certo consente la vittoria; ma chi fugge trepido e schiva di pugnar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso al saettante nume, e lo conobbe; e d'Ettore alla volta alzando il grido, Ettore, ei disse, e voi degli alleati capitani e de' Teucri, oh qual vergogna s'or per nostra vilt' domi dal ferro de' bellicosi Achei risaliremo

d'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse che l'arbitro dell'armi eterno Giove ne difende. Corriam dunque diritto all'inimico, e almen non sia che il morto Patroclo ei seco ne trasporti in pace.

Al fin delle parole innanzi a tutta la prima fronte si sospinse, e stette.

Si conversero i Teucri, ed agli Achei mostrâr la faccia arditamente. Allora coll'asta Enea Leñcrito figliuolo

d'Arisbante ferë, forte compagno

di Licomede che al caduto amico

pietoso accorse, e fattosi vicino

fermossi, e la fulgente asta vibrando d'Ippaso il figlio Apisaon percosse nell'čpate di sotto alla corata,

e l'aterrñ. Venuto era costui

dalla fertil Peñnia; ed era in guerra il più valente dopo Asteropčo.

Sentë pietade del caduto il forte

Asterñpeo; e di zuffa desd'oso

si scagliñ tra gli Achei. Ma degli scudi e dell'aste protese ei non potea rompere il cerchio che Patrñclo serra.

E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti molti dava comandi, e non patëa

che alcun dal morto allontanasse il piede, o fuor di fila ad azzuffarsi uscisse; ma fea precetto a ciaschedun di starsi saldi al suo fianco, e battagliai dappresso.

Tal dell'enorme Aiace era il volere, e tutta in rosso si tingea la terra.

Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa cadon trafitti: ch  neppur gli Argivi senza sangue combattono, ma n'esce minor la strage, perocch  l'un l'altro nel travaglio fatal si porge aita.

Cos  qual vasto incendio arde il conflitto; e del Sol detto avresti e della Luna spento il chiaror; cotanta era sul campo l'atra caligo che dintorno al morto Patroclo il fiore de' guerrier copr , mentre l'un'oste e l'altra a ciel sereno libera altrove combattea. Su questi puro si spande della luce il fiume: nessuna nube al pian, nessuna al monte.

Cos  la pugna ha i suoi riposi, e molto spazio correndo tra i pugnanti, ognuno dalle mutue si scherma aspre saette.

Ma cotesti di mezzo hanno travaglio dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro i pi  prestanti crudelmente offende.

Sol due guerrieri non avean per anco del buon Patr clo la ria morte udit , due guerrier glord'osi, Trasim de

e Ant loco: ma vivo e tuttavolta

alle mani il credean co' Teucri al centro della battaglia. E intanto essi la strage de' compagni veduta e la paura,

pugnavano in disparte, e come imposto fu lor dal padre, dalle negre navi tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferve dintorno al valoroso del Pel de amico, terribile conflitto, e senza posa

fino al tramonto della luce. A tutti dissolve la stanchezza e gambe e piedi e ginocchia; il sudore a tutti insozza e le mani e la faccia; e quale, allora che a robusti garzoni il coreggiaio la pingue pelle a rammollir commette di gran tauro; disposti essi in corona la stirano di forza; immantinente

l'umidor ne distilla, e l'adiposo

succo le fibre ne pen tra, e tutto a quel molto tirar si stende il cuoio: tale in piccolo spazio i combattenti gareggiando traean da opposti lati il cadavere, questi nella speme

di strascinarlo entro le mura, e quelli alle concave navi. Ognor pi  fiera sull'estinto sorgea quindi la zuffa, tal che Marte dell'armi eccitatore nel

vederla e Minerva anche nell'ira commendata l'avrëa. Tanta in quel giorno di cavalli e d'eroi Giove diffuse

sul corpo di Patrŋclo aspra contesa.

Né ancor del morto amico al divo Achille giunt'era il grido: perocché di molto dalle navi lontana ardea la pugna

sotto il muro troian; né in suo pensiero di tal danno cadea pure il sospetto.

Spera egli anzi che dopo aver trascorso fino alle porte, ei torni illeso indietro: né ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura senza sé né con sé punto s'avvisa, ché del contrario l'alma genitrice fatto certo l'avea quando in segreto a lui di Giove riferëa la mente;

e il fiero caso occorso, la caduta del suo diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lucenti e di cozzi e di stragi alto trambusto su quell'esangue, dalla parte achea gridar s'udëa: Compagni, č perso il nostro onor se indietro si ritorna. A tutti s'apra piuttosto qui la terra; č meglio ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto lasciar di trarre in Ilio una tal preda.

E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli, niun s'arreti, per dio! dovesse il fato qui su l'estinto sterminarci tutti.

Cosë d'ambe le parti ognuno infiamma il vicino, e combatte. Il suon de' ferri pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto i corridor, veduto il loro auriga dall'ettŋrea lancia nella polve disteso, allontanati

dalla pugna piangean. Di Dd'orčo

il forte figlio Automedonte invano or con presto flagello, ora con blande parole, ed ora con minacce al corso gli stimola. Ostinati essi né vonno alla riva piegar dell'Ellesponto,

né rd'entrar nella battaglia. Immoti come colonna sul sepolcro ritta

di matrona o d'eroe, starsi li vedi giunti al bel carro colle teste inchine, e dolorosi del perduto auriga

calde stille versar dalle palpebre.

Per lo giogo diffusa al suol cadea la bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto ne vide il figlio di Saturno, e tocco di pietr scosse il capo, e cosë disse: O sventurati! perché mai vi demmo

ad un mortale, al re Pelčo, non sendo voi né a morte soggetti né a vecchiezza?

Forse perché partecipi de' mali

foste dell'uomo di cui nulla al mondo, di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia l'alta miseria? Ma non fia per certo che da voi sia portato e da quel cocchio il Prd'âmide Ettorre: io nol consento.

E non basta che l'armi ei ne possegga, e gran vampo ne meni? Or io nel petto metterovvi e ne' pič forza novella, onde fuor della mischia a salvamento adduciate alle navi Automedonte.

Ch'io son fermo di far vittord'osi
per anco i Teucri insin che fino ai legni spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro velo dell'ombre le sembianze asconda.

Cosě detto, spirñ tale un vigore
ne' divini corsier, che dalle chiome scossa la polve, in un balen portaro fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime combatteva su questo Automedonte,

benché dolente del compagno; e a guisa d'avoltoio fra timidi volanti stimolava i cavalli. Ed or lo vedi ratto involarsi dai nemici, ed ora impetuoso ricacciarsi in mezzo,

e le turbe inseguir: ma di lor nullo nel suo corso uccidea, ché solo in cocchio assalir colla lancia e de' cavalli reggere a un tempo non potea le briglie.

Videlo alfine un suo compagno, il figlio dell'Emñnio Laerce Alcimedonte,

che dietro al cocchio si lanciñ gridando: Automedonte, e qual de' numi il senno ti tolse, e il vano t'ispirñ consiglio d'assalir solo de' Troian la fronte?

Il tuo compagno č spento, e l'esultante Ettore l'armi del Pelěde indossa.

E a lui di Dd'orčo l'inclita prole: Alcimedonte, l'indole di questi sempiterni corsieri, e di domarli

l'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende di te dopo Patrñclo in sin che visse?

Or che questo de' numi emulo giace, tu prenditi la sferza e le lucenti briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.

Spiccn sul cocchio un salto a questo invito Alcimedonte, ed alla man dič tosto il flagello e le guide, e l'altro scese.

Avvisossene Ettorre, ed al propinquo Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse, del Pelěde tornar nella battaglia

con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi col tuo coraggio, que' destrier
son presi.

Non sosterran costoro il nostro assalto, né di far fronte s'ardiran. - Sė
disse, né all'invito fu lento il valoroso germe d'Anchise. S'avvd'âr diretti

e rinchiusi ambiduo nelle taurine
aride targhe che di molto ferro
splendean coperte. Mossero con essi Crīmio ed Arċto di beltr̃ divina,
con grande entrambi di predar speranza que' superbi corsieri, e al suol
trafitti lasciarne i reggitor. Stolti! ché l'asta d'Automedonte sanguinosa
avrĕa

lor preciso il ritorno. Egli, invocato Giove, nell'imo si sentĕ del petto
correr la forza e l'ardimento. Quindi all'amico drizzñ queste parole:

Alcimedonte, non tener lontani
dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta l'anelito alle spalle. Al suo
furore Ettore modo non porrĭ, mi penso,
se pria d'Achille in suo poter non mette i chiomati destrier, noi due
trafitti, e sbaragliate degli Achei le file; o se tra' primi ei pur freddo non
cade.

Agli Aiaci, ciñ detto, e a Menelao ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate ai
piũ prodi del morto la difesa,
e il rintuzzar gli ostili assalti; e voi qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due piũ forti eroi troiani, Ettore ed Enea, furibondi a lagrimosa
pugna vĕr noi discendono. L'evento su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farñ di lancia un colpo io pur: del resto avrĭ Giove il
pensiero.

Sĕ dicendo, e la lunga asta vibrando, ferĕ d'Arċto nel rotondo scudo,
cui tutto trapassñ speditamente
le ferrea punta, e traforato il cinto, l'imo ventre gli aperse. A quella
guisa che robusto garzon, levata in alto la tagliente bipenne, fra le corna di
bue selvaggio la dechina, e tutto tronco il nervo, la belva morta cade: tal,
dato un salto, supin cadde Arċto, e tra le rotte viscere l'acuta
asta tremando gli rapĕ la vita.

Fe' contra Automedonte Ettore allora la sua lancia volar; ma visto il
colpo, quegli curvossi, e la schivñ. Gli rase le terga il telo, e al suol
piantossi; il fusto tremonne, e quivi ogn'impeto consunto, la valid'asta
s'acchetñ. Qui tratte le fiere spade a piũ serrato assalto i due prodi venĕan,
se quegli ardenti spirti repente non spartĕan gli Aiaci d'Automedonte
accorsi alla chiamata.

Venir li vide fra la turba Ettore, e con Crīmio di nuovo e con Enea
paventoso arretrossi, il lacerato

giacente Arĉto abbandonando. Corse sull'esangue il veloce Automedonte, dispogliollo dell'armi, e glord'ando gridñ: Non vale costui certo il figlio di Menĉzio; ma pur del morto eroe

questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.

Sě dicendo, gittñ le sanguinose

spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure mani e piĉ, vi salĕa pari a ld'one che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa

sovrà la salma di Patrñclo intanto si rinforza la pugna, e la raccende Palla Minerva, ad animar gli Achivi dall'Olimpo discesa; e la spedĕa cangiato di pensiero il suo gran padre.

Come quando dal ciel Giove ai mortali dell'Iride dispiega il porporino arco, di guerra indizio o di tempesta, che tosto de' villani alla campagna rompe i lavori, e gli animai contrista: tal di purpureo nembo avviluppata insinuossi fra gli Achei la Diva

eccitando ogni cor. Prima il vicino minore Atride a confortar si diede, e la voce sonora e la sembianza

di Fenice prendendo, cosĕ disse:

Se sotto Troia sbraneranno i cani

dell'illustre Pelĕde il fido amico, tua per certo fia l'onta, o Menelao, e tuo lo scorno. Orsũ tien forte, e tutti a ben le mani oprar sprona gli Achei.

Voglio padre Fenice, gli rispose

l'egregio Atride, a Pallade piacesse darmi forza novella, e dagli strali preservarmi; e farei per la tutela di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca la sua caduta: ma l'ardente orrenda forza d'Ettor n'ĉ contra; ei dalla strage mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

Gioĕ Minerva dell'udirsi, pria

d'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto l'ardir gli mise dell'impronta mosca che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde ghiotta di sangue. Di cotal baldanza pieno il torbido cor, ratto a Patrñclo appressossi, e scagliñ la fulgid'asta.

Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco d'Eezd'one valoroso figlio

in alto onor per Ettore tenuto,

e suo diletto commensal. Lo colse

il biondo Atride nella cinta in quella ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro da parte a parte, e con fragor lo stese.

Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge l'altero vincitor, calossi
Apollo

d'Ettore al fianco, ed il semblante assunto dell'Asēade Fenņpo a lui
diletto

ospite un tempo, e abitator d'Abido, questa rampogna gli drizzñ: Chi fia
che tra gli Achivi in avvenir ti tema, se un Menelao ti fuga e ti spaventa, un
Menelao finor tenuto in conto

di debile guerriero, e ch'or da solo di mezzo ai Teucri via si porta il fido
tuo compagno da lui tra i primi ucciso, Pode io dico figliuol d'Eezd'one?

Un negro di dolor velo coperse
a quell'annunzio dell'eroe la fronte.

Corse ei tosto a cacciassi innanzi a tutti folgorante nell'armi. Allor di
nubi tutta fasciando la montagna idča,

Giove in man la fiammante egida prese, la scosse, e fra baleni
orrendamente tonando, ai Teucri di vittoria il segno dič tosto, e sparse fra
gli Achei la fuga.

Primo a fuggir fu de' Beoti il duce Penelčo, di leggier colpo di lancia
ferito al sommo della spalla, mentre tenea volta la fronte; il ferro acuto lo
graffiñ fino all'osso, e il colpo venne dalla man di Polēdama che sotto

gli si fece improvviso. Ettore poscia al carpo della man colse Leēto
germe del prode Alettrd'one, e il fece dalla pugna cessar. Si volse in
fuga guatandosi dintorno sbigottito

il piagato guerrier, né piũ sperava poter col telo nella destra infisso
combattere co' Troi. Mentre si scaglia contra Leēto il feritor, gli spinge
Idomenčo dappresso alla mammella

nell'usbergo la picca: ma si franse alla giuntura della ferrea punta
il frassino, e n'urlâr di gioia i Teucri.

Rispose al colpo Ettore, e il Deucalēde stante sul carro saettñ. D'un
pelo lo fallē; ma Ceran, scudiero e auriga di Merd'on, colpēo. Venuto egli
era dalla splendida Litto in compagnia di Merd'one che di questa guerra

al cominciar, sue navi abbandonando, venne ad Ilio pedone, e di sua
morte avrēa qui fatto glord'osi i Teucri, se co' pronti destrieri in suo
soccorso non accorrea Cerano. Ei del suo duce campñ la vita, ma la propria
perse per le mani d'Ettñr. L'asta al confine della gota lo giunse e
dell'orecchia, e conquassñgli le mascelle, e mezza la lingua gli tagliñ.

Cadde dal carro quell'infelice: abbandonate al suolo si diffuser le briglie,
che veloce curvo da terra Merd'on raccolse,

e volto a Idomenčo: Sferza, gli grida, sferza, amico, i cavalli, e al mar ti
salva, ch  per noi persa, il vedi,   la battaglia.

S  disse, e l'altro costernato ei pure verso le navi flagell  le groppe
de' chiomati destrier. Scorsero anch'essi il magnanimo Aiace e
Menelao,

che Giove ai Teucri concedea l'onore dell'alterna vittoria; onde
proruppe in questi accenti il gran Telamon de: Anche uno stolto, per mia f ,
vedr a che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale, sia vil, sia forte il braccio
che lo spinge, porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri van tutti a v to.
Nondimen si pensi qualche sano partito, un qualche modo di salvar
quell'estinto, e di tornarci salvi noi stessi a rallegrar gli amici, che con gli
sguardi qua rivolti e mesti stiman che lungi dal poter le invitte mani
d'Ettore sostener, noi tutti cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno qui che
ratto portasse al grande Achille del periglio l'avviso! A lui, cred'io, ancor
non giunse dell'ucciso amico la funesta novella; e tra gli Achei ancor non
veggo al doloroso officio acconcio ambasciator, tanta nasconde caligine i
cavalli e i combattenti.

Giove padre, deh toglia a questo buio i figli degli Achei, spandi il sereno,
rendi agli occhi il vedere, e poich  spenti ne vuoi, ci spegni nella luce
almeno.

Cos  pregava. Udillo il padre, e visto il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
e, rimossa la nebbia, in un baleno il buio dissip . Rifulse il Sole,

e tutta apparve la battaglia. Aiace disse allora all'Atride: Or guarda
intorno, diletto Menelao, vedi se trovi

di Nestore ancor vivo il forte figlio Ant loco, e di volo al grande
Achille nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso Atride, e s'avvd  come ld'one
che il bovine abbandona lasso e stanco d'azzuffarsi co' veltri e co'
pastori tutta la notte vigilant, e il pingue lombo de' tori a contrastargli
intesi.

Avido delle carni egli di fronte
tuttavolta si slancia, e nulla acquista; ch  dalle ardite mani una ruina
gli vien di strali addosso e di facelle, dal cui lustro atterrito egli rifugge,
bench  furente, finch  mesto alfine sul mattin si rimbosca. A questa guisa

di mal cuore da Pǎtroclo si parte

il bellicoso Menelao, la tema

seco portando che gli Achei, compresi di soverchio terror, preda al nemico nol lascino fuggendo. Onde con molti preghi agli Aiaci e a Merd'on rivolto: Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga quanto fu bello il cor dell'infelice Pǎtroclo, e come mansueto ei visse: ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Partě, ciñ detto, riguardando intorno com'aquila che sopra ogni volante aver acuta la pupilla ċ grido,

e che dall'alte nubi infra le spesse chiome de' cespi scoperta avendo la presta lepre, su lei piomba, e ratto la ghermisce e l'uccide. E tu del pari, o da Giove educato illustre Atride, d'ogni parteolgevi i fulgid'occhi fra le turbe de' tuoi, vivo spd'ando di Nestore il buon figlio. Alla sinistra alfin lo vide della pugna in atto

di far cuore ai compagni e rinfiammarli alla battaglia. Gli si fece appresso, e con ratto parlar: Vieni, gli disse, vieni, Antěloco mio: t'annunzio un fiero doloroso accidente, e oh! mai non fosse intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti, i Dǎnai strugge, e i Teucri esalta: ċ morto un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia desiderio di sé, morto ċ Patrńclo.

Corri, avvisa il Pelěde, e fa che voli a trarne in salvo il nudo corpo: l'armi gir venute in balěa sono d'Ettorre.

All'annunzio crudel muto d'orrore

Antěloco restń: di pianto un fiume gli affogń le parole, e nondimeno, l'armi in fretta rimesse al suo compagno Lańdoco che fido a lui dappresso

i destrier gli reggea, corse d'Atride il cenno ad eseguir. Piangea dritto, e volava l'eroe fuor della pugna

nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antěloco dolenti

e bramose di lui le pilie schiere

in periglio restâr; né tu potendo

dar loro aita, o Menelao, mettesti alla lor testa il generoso duce

Trasimċde, e di nuovo alla difesa

del morto eroe tornasti; e degli Aiaci giunto al cospetto, sostenesti il piede, e dicesti: Alle navi io l'ho spedito verso il Pelěde: ma ch'ei pronto or vegna, benché crucciato con Ettńr, nol credo; ché per conto verun non fia ch'ei voglia pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque la miglior guisa

risolviam noi stessi di sottrarre al furor dell'inimico quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Menelao, rispose il grande Aiace Telamōnio. Or tosto tu dunque e Merd'on sotto all'esangue mettetevi, e sul dosso alto il portate fuor del tumulto: frenerem da tergo noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto, noi che pari di nome e d'ardimento la pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro il morto tra le braccia. A cotal vista urlò la troica turba, e difilossi

furibonda, di cani a simiglianza

che precorrendo i cacciator s'avventano a ferito cinghial, desiderosi

di farlo in brani: ma se quei repente di sua forza sicuro in lor converte l'orrido grifo, immantinente tutti dan volta e per terror piglian la fuga chi qua spersi, chi là: tali i Troiani inseguono attruppati il fuggitivo

stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.

Ma come rivolgean fermi sul piede

gli Aiaci il viso, di color cangiava l'inseguente caterva, e non ardèa

niun farsi avanti, e disputar l'estinto, che di mezzo al conflitto audacemente venèa portato da quei forti al lido, benché fiera su lor cresca la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso popolosa cittade, e ruinosi

sparir fa i tetti nella vasta fiamma, che dal vento agitata esulta e rugge; tale alle spalle dell'acheo drappello de' guerrieri incalzanti e de' cavalli rimbombava il tumulto. E a quella guisa che per aspero calle giù dal monte traggon due muli di robusta lena

o trave o antenna da volar sull'onda, e di sudore infranti e di fatica

studian la via: del par que' due gagliardi portavano affannati il tristo incarco difesi a tergo dagli Aiaci. E quale steso in larga pianura argin selvoso de' fiumi affrena il vd'olento corso, e respinta devolve per lo chino

l'onda furente che spezzar nol puote; cosè gli Aiaci l'irruente piena

rispingono de' Troi che tuttavolta gl'inseguono ristretti, Enea tra questi principalmente e il non mai stanco Ettore.

Con quell'alto stridor che di mulacchie fugge una nube o di stornei vedendo venirsi incontro lo spavvier che strage fa del minuto volatèo; con tali

acute grida innanzi alla ruina
de' due troiani eroi fuggĕa dispersa la turba degli Achei, posto di pugna
ogni pensier. Di belle armi, cadute ai fuggitivi, ingombra era la fossa e della
fossa il margo; e il faticoso lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

Tutta cosĕ qual fiamma arde la pugna.

Veloce messaggier correa frattanto Antĕloco ad Achille. Anzi
all'eccelse sue navi il trova, che nel cor gir volge l'accaduto disastro, e nel
segreto della grand'alma sospirando, dice: Perché di nuovo, ohimĉ! verso le
navi fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno spaventati pel campo? Ah! non
mi cómpia l'ira de' numi la crudel sventura

che un dĕ la madre profetĭ, narrando che, me vivente ancor, de'
Mirmidóni il piŭ prode guerrier dai Teucri ucciso del Sol la luce
abbandonato avrĕa.

Ah! certo di Menĉzio il forte figlio morĕ. Infelice! E pur gl'imposi io
stesso che risospinta la nemica fiamma

ritornasse alle navi, e con Ettore cimentarsi in battaglia oso non fosse.

In questo rio pensier l'aggiunse il figlio di Nestore piangendo, e,
Ohimĉ! gli disse, magnanimo Pelĕde; una novella

tristissima ti reco, e che nol fosse oh piacesse agli Dei! Giace Patrĉclo;
sul cadavere nudo si combatte;

nudo; chĕ l'armi n'ha rapito Ettore.

Una negra a que' detti il ricoperse nube di duol; con ambedue le pugna
la cenere afferrĭ, giŭ per la testa la sparse, e tutto ne bruttĭ il bel volto e la
veste odorosa. Ei col gran corpo in grande spazio nella polve steso giacea
turbando colle man le chiome e stracciandole a ciocche. Al suo lamento
accorsero d'Achille e di Patrĉclo

l'addolorate ancelle, e con alti urli si fĕr dintorno al bellicoso eroe
percotendosi il seno, e ciascheduna sentĕa mancarsi le ginocchia e il
core.

Dall'altra parte Antĕloco pietoso

lagrimando diretto, e di cordoglio spezzato il petto rattenea d'Achille le
terribili mani, onde col ferro

non si squarciasse per furor la gola.

Udě del figlio l'ululato orrendo
la veneranda Teti che del mare
sedeo ne' gorghi al vecchio padre accanto.

Mise un gemito, e tutte a lei dintorno si raccolser le Dee, quante ne serra
il mar profondo, di Nerčo figliuole Glauce, Talëa, Cimňdoce, Nesea
e Spio vezzosa e Toe ed Alie bella per bovine pupille, e la gentile
Cimňtoe ed Attea: quindi Melëte
e Limňria e Anfitňe, Jera ed Agave, Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
e Desamena ed Amfinňma e seco
Calld'anëra e Dori e Panopea,
e sovra tutte Galatea famosa;
v'era Apseude e Nemerte e con Janira Calld'anassa ed Ďanassa; alfine
l'alma Climene, e Mera ed Oritëa
ed Amatea dall'auree trecce, ed altre Nerëidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento il cristallino speco, e tutte insieme
batteansi il petto, allorché Teti in mezzo tal dič principio al lamentar:
Sorelle, m'udite, e quanto č il mio dolor vedete.

Ohimč misera! ohimč madre infelice di fortissima prole! Io generai
un valoroso incomparabil figlio,
il più prestante degli eroi: lo crebbi, lo coltivai siccome pianta eletta
in fertile terren: poscia ne' campi d'Ilio lo spinsi su le navi io stessa a
pugnar co' Troiani. Ahi che m'č tolto l'abbracciarlo tornato alla paterna
reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive, fin che gli č dato di fruir la luce,
di tristezza si pasce; ed io, comunque a lui mi rechi, sovvenir nol posso.

Nondimeno v'andrň, del caro figlio vedrň l'aspetto, e intenderň qual
duolo dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.

Uscë, ciň detto, dallo speco, e quelle piangendo la seguîr: l'onda ai lor
passi riverente s'aprëa. Come di Troia
attinsero le rive, in lunga fila

emersero sul lido ove frequenti
le mirmidňnie antenne in ordinanza facean selva e corona al grande Achille.

A lui che in gravi si struggea sospiri la diva madre s'appressň, proruppe in acuti ululati, ed abbracciando

l'amato capo, e lagrimando, disse: Figlio, che piangi? Che dolore č questo?

Nol mi celar, deh parla. A compimento mandň pur Giove il tuo pregar: gli Achivi son pur, siccome supplicasti, astretti ripararsi alle navi, e del tuo braccio aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille: O madre mia, ben Giove a me compiacque ogni preghiera: ma di ciň qual dolce me ne procede, se il diletto amico, se Pŗtroclo č gir spento? Io lo pregiava sovra tutti i compagni; io di me stesso al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.

L'uccise Ettore, e lo spogliň dell'armi, di quelle grandi e belle armi, a vedersi maravigliose, che gli eterni Dei,

dono illustre, a Pelčo diedero quel giorno che te nel letto d'un mortal locaro.

Oh fossi tu dell'Ocern rimasta

fra le divine abitatrici, e stretto Pelčo si fosse a una mortal consorte!

Ché d'infinita angoscia il cor trafitto or non avresti pel morir d'un figlio che alle tue braccia nel paterno tetto non tornerŗ piũ mai, poiché il dolore né la vita né d'uom piũ mi consente la presenza soffrir, se prima Ettore dalla mia lancia non cade trafitto, e di Patrňclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (riprese lagrimando la Dea), non dirlo, ché tua morte affretti: dopo quello d'Ettňr pronto č il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe l'addolorato eroe), si muoia, e tosto, se giovar mi fu tolto il morto amico.

Ahi che lontano dalla patria terra il misero perě, desideroso
del mio soccorso nella sua sciagura.

Or poiché il fato riveder mi vieta di Ftia le care arene, ed io crudele né Pŗtroclo aitai né gli altri amici de' quai molti domň l'ettňrea lancia, ma qui presso le navi inutil peso

della terra mi seggo, io fra gli Achei nel travaglio dell'armi il piũ possente, benché me di parole altri pur vinca, pera nel cor de' numi e de' mortali la discordia fatal, pera lo sdegno ch'anco il piũ saggio a inferocir

costrigne, che dolce più che miel le valorose anime investe come fumo e cresce.

Tal si fu l'ira che da te mi venne, Agamennón. Ma su l'andate cose, benché ne frema il cor, l'obbléo si sparga, e l'alme in sen necessitr ne domi.

Del caro capo l'uccisore Ettorre

or si corra a trovar; poi quando a Giove e agli altri Eterni piacerá mia morte, venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide, diletteissimo a Giove e suo gran figlio, Alcide stesso vi soggiacque, domo

dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.

Cosé pur io, se fato ugual m'aspetta, estinto giacerñ. Questo frattanto tempo č di gloria. Sforzerñ qualcuna delle spose di Dardano e di Troe ad asciugare con ambedue le mani

giú per le guance delicate il pianto, e a trar dal largo petto alti sospiri.

Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi abbastanza cessñ; né dalla pugna

tu, madre, mi svd'ar, ché indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede: Giusta, o figlio, č l'impresa e d'onore degna, campare da scempio i travagliati amici.

Ma le tue scintillanti armi divine son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero dell'elmo crollator, sen fregia il dosso, e dell'incarico esulta. Ma fia breve, lo spero, il suo gioir, ché negra al fianco gir l'incalza la Parca. Or tu di Marte per anco non entrar nel rio tumulto, se tu qua pria venir non mi riveggia.

Verrñ dimani al raggio mattutino,

e recherotti io stessa una forbita bella armatura di Vulcan lavoro.

Cosé detto, dal figlio alle sorelle ripiegñ la persona, e, Voi, soggiunse, rd'entrate del mar nell'ampio grembo, e del marino genitor canuto

rendetevi alle case, e tutto dite

che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo io salgo a ritrovar l'inclito fabbro Vulcano, e il pregherñ che luminose armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell'onde discesero, e la Dea dal pič d'argento avvd'ossi all'Olimpo a procacciarne al diletto figliuolo armi divine.

Mentr'ella al ciel salėa, con urlo immenso dal sanguinoso Ettńr cacciati in fuga giunser gli Achivi delle navi al vallo e al mugghiante Ellesponto. E non ancora del compagno achillčo la morta spoglia al nembo degli strali avean sottratta gli argolici guerrieri. Un'altra volta fiero assalto le dava una gran serra di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti di Prėamo il figlio, l'indefesso Ettorre che una fiamma pareva. Tre volte il prode per gli piedi il cadavere afferrando provń di trarlo, e con orrenda voce i Troiani chiamń: tre volte i due

impetuosi e vigorosi Aiaci

respinserlo dal morto. E nondimeno saldo e sicuro in sua fortezza or dentro nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta, e con gran voce tuttavia pur grida, né d'un passo s'arresta. E qual di notte vigilanti pastori alla campagna

da preso tauro allontanar non ponno affamato l'd'on; cosě de' forti

Aiaci la virtù da quell'esangue

dispiccar non potea l'ardito Ettore.

E l'avrěa tratto alfine e conseguita immensa gloria, s'Iride veloce,

a Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto Olimpo non correa col vento al piede messaggiera ad Achille; e la speděa, per eccitarlo alla battaglia, il cenno dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco improvvisa la Diva, e questi accenti fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelěde terribile guerriero, e di Patrńclo il cadavere salva. Intorno a lui

ferve avanti alle navi orrida pugna con mutue stragi. In sua difesa i Greci fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri s'avventano di punta. Il fiero Ettore innanzi a tutti di rapirlo agogna, bramoso di mozzar dal dilicato

collo il bel capo, e d'un infame tronco conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro piů non giacer. Ti tocchi il cor vergogna che de' cani di Troia il tuo diletto debba le sanne trastullar. Se offesa ne riceve la salma, č tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi ti manda ambasciatrice, Iri divina?

Mi manda, replicń la Dea veloce,

Giunon, di Giove glord'osa moglie,

né Giove il sa, né verun altro iddio de' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrń, soggiunse Achille, se in mano di color venner le mie

armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta la cara madre, se lei pria non veggio da Vulcano tornar, come promise,

di leggiadra armatura apportatrice?

Di qual altra famosa or mi vestire al bisogno non so, tranne lo scudo dell'egregio figliuol di Telamone.

Ma pur egli, mi spero, in questo punto sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumázia figlia: Noto č ben anco a noi che le tue belle armi or sono d'altrui. Ma su la fossa anco inerme ti mostra all'inimico.

Lascerré spaventato la battaglia

solo al vederti, e respirar potranno i travagliati Achei. Salute č spesso nel calor della pugna un sol respiro.

Cosě disse, e disparve. In piedi allora rizzossi Achille amor di Giove, e tutto coll'egida Minerva il ricoperse.

D'un'aurea nube gli fasciñ la fronte, ed una fiamma dalla nube uscěa, che dintorno accendea l'aria di luce.

Siccome quando al ciel s'innalza il fumo d'isolana cittř, cui d'aspro assedio cinge il nemico: con orrendo marte combattono dal muro i cittadini

finché gli alluma il Sol; poi quando annotta, destan fuochi frequenti alle vedette, e al ciel ne sbalza uno splendor che manda ai convicini del periglio il segno, se per sorte venir con pronte antenne volessero in aita: a questo modo

dalla testa d'Achille alta alle stelle quella fiamma salěa. Varcato il muro, sul primo margo s'arrestñ del fosso, né mischiossi agli Achei, ché della madre al precetto obbeděa. Lě stando, un grido mise, e d'un altro da lontan gli fece eco Minerva, ed un terror ne' Teucri immenso suscitñ. Come sonoro

d'una tuba talor s'ode lo squillo, quando d'assedio una cittř serrando armi grida terribile il nemico,

cosě chiara d'Achille era la voce.

N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti tremaro i petti; si rizzâr sul collo ai destrieri le chiome, e d'alto affanno presaghi addietro rivolgean le bighe.

Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma che da Minerva di repente accesa orrenda e lunga su la fronte ardea del magnanimo eroe. Tre volte Achille dalla fossa gridñ: tre volte i Teucri e i collegati sgominârsi, e dodici de' piũ prestanti fra i riversi cocchi trafitti vi perîr dal proprio ferro.

Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi strali sottratto di Menčzio il figlio, il locâr nella bara, e gli fěr cerchio lagrimando i compagni. Anch'ei veloce v'accorse Achille, e si disciolse in pianto nel feretro mirando il fido amico

d'acuta lancia trapassato il petto.

Egli stesso con carri, armi e destrieri l'avea spedito alla battaglia, e freddo lo rd'ebbe al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giuno suo malgrado a calar nelle correnti dell'Océno l'instancabil Sole.

Ei si sommerse, e dal crudel conflitto ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi di rincontro i Troiani; i corridori sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno volger la mente, convocâr consiglio.

Ritti in piedi aprîr essi il parlamento; né verun di sedersi ebbe fidanza, perché d'Achille la comparsa orrenda facea loro tremar le vene e i polsi, ché da lunga stagion ne' lagrimosi campi di Marte non l'avean veduto.

Prese tra lor Polidamante il primo a ragionar. Di Panto era costui prudente figlio, e de' Troiani il solo che le passate e le future cose al guardo avea presenti. Egli d'Ettore era compagno, e una medesima notte

li produsse ambedue, l'un di parole, l'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo con saggio avviso cosě tolse a dire: Librate, amici, la bisogna; ir dentro alla cittade, e tosto, č mio consiglio, senz'aspettar davanti a queste navi l'alma luce del dē. Troppo siam lungi qui dalle mura. Finché l'ira in petto arse a questo guerrier contra l'Atride, più lieve er'anco il debellar gli Achivi, ed io pure vegliar godea le notti

presso le navi, nella dolce speme
d'occuparle. Or tremar fammi il Pelēde.

L'ardor che il mena non vorrř ristretto contenersi nel campo ove l'acheo

col troiano valore in generose
prove la gloria marz d'al divise:

ma per Ilio a pugar e per le mogli ne sforzerá. Nella cittade adunque
ripariamo, e si segua il mio sentire, ché le cose avverran com'io v'assenno.

L'alma notte or sopito in dolce calma tien d'Achille il furor: ma se
dimani all'assalto prorompe, e qui ne trova, certo talun conoscerallo, e
quanti dar potranno le spalle, e dentro il sacro Ilio camparsi, si terran beati;

ma pria ben molti rimarran pastura di voraci avvoltoi. Deh ch'io non oda
sẽ rio caso giammai! Se al mio ricordo, benché non grato, obbedirem, la
notte spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.

E le torri e le porte e i contrafforti de' ben commessi tavolati intanto
faran sicura la cittá. Poi tutti

d'arme orrendi domani al nuovo Sole starem su i merli. E s'ei lasciato il
lido verrá nosco a pugar sotto le mura, duro affar troveravvi, e poiché
stanca in vane giravolte avrá la foga

de' suoi superbi corridor, gli fia forza alle navi ritornar confuso;

né di scagliarsi dentro alla cittade daragli il cuore, e pria che porla al
fondo, ei fará sazi del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore: Tu non mi fai gradevole
proposta,

Polidamante, no, quando n'esorti
a serrarci di nuovo entro le mura.

E non vi noia ancor di quelle torri la prigionia? Fu tempo in cui le genti
di vario favellar tutte a una voce dicean ricca di molto auro e di bronzo la
cittá prd'ameia. Or dalle case

dileguarsi i tesori. Alle contrade dell'amena Meonia e della Frigia
molta ricchezza ne passó venduta
da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.

Ed or che Giove innanzi a questi legni d'alta vittoria mi fe' lieto, e
diemmi che al mar chiudessi le falangi achee, non far palese, o stolto, ai
cittadini questo consiglio, ché nessuno avrai fra i Troiani sã vil che lo
secondi, né patirolo io mai. Teucri, obbediamo tutti al mio detto. Ristorate i
corpi al suo posto ciascuno, e vi sovvegna delle scolte per tutto e delle
ronde.

Qualunque de' Troiani in pensier stassi di sue ricchezze, le raguni, e
poscia largo ai soldati le spartisca. E meglio che alcun nostro ne goda, e non

l'Acheo.

Sull'aurora dimani in tutto punto

assalirem le navi: e se il divino

Achille all'armi si svegliñ davvero, gli fia la pugna, se la vuol, funesta.

Non fuggirollo io, no, nell'affannoso ballo di Marte, ma starogli a fronte
con intrepido petto. Uno de' due

d'un'illustre vittoria andr' superbo; il cimento č comune, ed avvien
spesso che morte incontra chi di darla ha speme.

Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.

Stolti! ché Palla avea lor tolto il senno.

Tutti assentîr d'Ettore al pazzo avviso, nessuno al saggio del figliuol di
Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze intendono i Troiani, in alti lai

l'intera notte dispendean gli Achivi sovra il morto Patrŕclo, e
prorompea fra loro in pianti sospirosi Achille, la man tremenda sul gelato
petto

dell'amico ponendo, e cupi e spessi i gemiti mettea, come talvolta

ben chiamato ld'one a cui rapĕo

il cacciator nel bosco i ld'oncini.

Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, tutta scorre la valle, e l'orme
esplora del predator, se mai di ritrovarlo in qualche lato gli rd'esca; e
orrenda gli divampa nel cor la rabbia e l'ira: tal si cruccia il Pelĕde, e con
profondi sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama: Oh mie vane parole il dĕ
ch'io diedi a Menčzio il conforto, e la promessa che in Opunta gli avrei
carco di gloria e di gran preda ricondotto il figlio dall'atterrata Troia! Ahi
che non tutti Giove i disegni de' mortali adempie!

Sotto Troia il destino ambo ne danna a far vermiglia una medesima terra,
ché me neppure abbraccer' tornato

il buon vecchio Pelčo nel patrio tetto, né Teti genitrice; ma sepolcro

mi dar' questo lido. Or poi che deggio dopo te, mio fedel, scender
sotterra, tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, se non t'arreo in prima io qui
d'Ettore, del tuo crudo uccisor l'armi e la testa; e dodici d'illustri iliaci
figli

troncheronne davanti alla tua pira.

Giaci intanto cosĕ, caro compagno, qui presso alle mie navi; e le troiane
e le dardanie ancelle il largo seno tutte discinte intorno al tuo ferčtro notte e

dě faran pianto, e ploreranno.

Esse ne fur comun fatica e preda

quando noi colla forza e colle lunghe aste domando le nemiche genti

l'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciñ detto, comandñ l'almo Pelěde

che dai compagni al fuoco si ponesse sul tripode un gran vaso, onde
veloci di Pńtroclo lavar la sanguinosa

tabe. E quelli sul fuoco in un baleno atto ai lavacri collocaro un bronzo,
e v'infusero l'onda, e di stecchiti rami di sotto alimentâr la fiamma.

Abbracciavan le vampe mormorando

del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo scaldavasi l'umor. Poiché nel cavo rame la linfa al suo bollor pervenne, diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue felice oliva, e le ferite empiero

di balsamo novenne. Indi al funčbre letto renduto, dalla fronte al piede in sottil lino avvolserlo, e superno un bianco panno vi spiegâr. Ciñ fatto, tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella si volse e disse: Veneranda Giuno, ecco pieni alla fine i tuoi desiri; ecco all'armi tornato il grande Achille.

Di te nacque, cred'io, (cotanto l'ami) l'argiva gente. - E Giuno a lui: Che parli, tremendo figlio di Saturno? All'uomo povero d'alma e di consigli č dato il dannaggio tramar del suo simile; ed io che incedo degli Dei reina,

perché saturnia prole e perché sposa son dell'alto de' numi imperadore, contra i Troiani co' Troiani irata macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguëan tra lor queste contese, Teti agli alberghi di Vulcan pervenne; stellati eterni rilucenti alberghi, fra i celesti i più belli, e dallo stesso Vulcan costrutti di massiccio bronzo.

Tutto in sudor trovollo affaccendato de' mantici al lavoro. Avea per mano dieci tripodi e dieci, adornamento di palagio regal. Sopposte a tutti d'oro avea le rotelle, onde ne gisse da sé ciascuno all'assemblea de' numi, e da sé ne tornasse onde si tolse: maraviglia a vederli! Omai compiuto l'ammirando lavor, solo restava

ch'ei v'adattasse le polite orecchie, e appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.

Mentre venëa tai cose elaborando

con egregio artificio, entro la soglia l'alma Teti metteva l'argenteo piede.

La vide, e le si fe' Crite incontro ornata il capo d'eleganti bende,

dell'inclito Vulcan moglie vezzosa: per man la strinse, e il roseo labbro aprendo, Qual, le disse, cagione, o bella Teti, ti guida inaspettata a queste case?

Rado suoli onorarle, e nondimeno

sempre cara vi giungi e riverita.

Inóltrati, perch'io pronta t'appresti le vivande ospitali. - E sě dicendo, la bellissima Dea l'altra introdusse, e in un bel seggio collocolla, ornato d'argentee borchie a lavorěo gentile col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne corse l'esimio fabbro, e sě gli disse: Vieni, Vulcan, ché ti vuol Teti. - Ed egli: Venerevole Diva e d'onor degna

nella casa mi venne. Ella malconcio e afflitto mi salvñ quando dal cielo mi feo gittar l'invereconda madre, che il distorto mio pič volea celato; e mille allor m'avrei doglie sofferto se me del mar non raccogliean nel grembo del rifluente Ocčano la figlia

Eurěnome e la Dea Teti. Di queste

quasi due lustri in compagnia mi vissi, e di molte vi feci opre d'ingegno, fibbie ed armille tortuose e vezzi e bei monili, in cavo antro nascoso a cui spumante intorno ed infinita d'Oceřn la corrente mormorava;

né verun di mia stanza avea contezza, né mortale né Dio, tranne le belle mie servatrici. Or poiché Teti č giunta alla nostra magion, piena le voglio render mercé del beneficio antico.

Tu dinanzi sollecita le poni
il banchetto ospital, mentr'io veloce questi mantici assetto e gli altri
arnesi.

Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro abbronzato levossi zoppicando.

Moveansi sotto a gran stento le fiacche gambe sottili. Allontanñ dal
fuoco i mantici ventosi: ogni fabbrile

istrumento raccolse, e dentro un'arca li ripose d'argento. Indi con molle
spugna ben tutto stropicciosi il volto affumicato ed ambedue le mani
e il duro collo ed il peloso petto.

Poi la tunica mise; ed il pesante
scettro impugnato, tentennando uscěo.

Seguěan l'orrido rege, e a dritta e a manca il passo ne reggean forme e
figure di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive giovinette siměli, entro il cui
seno avea messo il gran fabbro e voce e vita e vigor d'intelletto e delle care
arti insegnate dai Celesti il senno.

Queste al fianco del Dio spedite e snelle camminavano; ed egli a tardo
passo avvicinato a Teti, in un lucente

trono s'assise, e la sua man ponendo nella man della Dea, cosě le disse:
Qual mai sorte t'adduce a queste soglie, o sempre cara e veneranda Teti,
in quell'ampio tuo peplo ancor piů bella?

Troppo rado ne fai di tua presenza contenti e lieti. Or parla, e il tuo
desire libera esponi. A soddisfarlo il grato cor mi sospinge, se pur farlo io
possa, e il farlo mi s'addica. - E a lui suffusa di lagrime i bei rai Teti
rispose: Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse tanti, o Vulcano, tormentosi
affanni quanti in me Giove n'adunñ? Me sola fra le Dive del mar soggetta ei
fece ad un mortale, al re Pelčo. Ritrosa ne sostenni gli amplessi; ed egli or
giace logro dagli anni nel regal suo tetto.

Né il tenor qui restñ di mie sventure.

Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa, e come pianta ei crebbe, e mi
divenne il maggior degli eroi. Questo germoglio di fertile terren, questo
diletto

unico figlio su le navi io stessa

spedii di Troia alle funeste rive

a guerreggiar co' Teucri. Avverso fato gli dinega il ritorno; ed io non
deggio nella pelča magion madre infelice

abbracciarlo piů mai. Né questo č tutto.

Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio gli prolunga del Sole, ei lo consuma nella tristezza, né giovarlo io posso.

Dagli Achivi ottenuta egli s'avea
premio di sue fatiche una fanciulla.

Agamennón gliela ritolse; ed esso
dell'onta irato, e nel dolor sepolto si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
alle navi rinchiusero gli Achei,

né permettean l'uscita. Umēli allora i duci argivi gli mandâr preghiere e
d'orrevoli doni ampie profferte.

Egli fermo negñ la chiesta aita:

ma cinse di sue stesse armi l'amico Pýtroclo, e al campo l'invdñ seguēto
da molti prodi. Su le porte Scee

tutto un giorno durñ l'aspro conflitto.

E il dē stesso Ild'on sarēa caduto, s'alta strage menar visto il gagliardo
di Menčzio figliuol, non l'uccidea tra i combattenti della fronte Apollo,
esaltandone Ettorre. Or io pel figlio vengo supplice madre al tuo ginocchio,
onde a conforto di sua corta vita

di scudo e d'elmo provveder tu il voglia, e di forte lorica e di schinieri
con leggiadro fermaglio. A lui perdute ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
il suo fedel compagno, ed egli or giace gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio cosē rispose: Ti riconforta, o Teti, e questa
cura non ti gravi il pensier. Cosē potessi alla morte il celar quando la Parca
sul capo gli starí, com'io di belle armi fornito manderollo, e tali

che al vederle ogni sguardo ne stupisca.

Lasciñ la Dea, ciñ detto, e impazd'ente ai mantici tornñ, li volse al
fuoco, e comandñ suo moto a ciascheduno.

Eran venti che dentro la fornace

per venti bocche ne venēan soffiando, e al fiato, che mettean dal cavo
seno, or gagliardo or leggier, come il bisogno chiedea dell'opra e di
Vulcano il senno, sibilando prendea spirto la fiamma.

In un commisti allor gittñ nel fuoco argento ed auro prezd'oso e stagno
ed indomito rame. Indi sul toppo

locñ la dura risonante incude,

di pesante martello armñ la dritta, di tanaglie la manca; e primamente un
saldo ei fece smisurato scudo

di dčdalo rilievo, e d'auro intorno tre ben fulgidi cerchi vi condusse, poi d'argento al di fuor mise la sogà.

Cinque dell'ampio scudo eran le zone, e gl'intervalli, con divin sapere, d'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo e il Sole infaticabile, e la tonda Luna, e gli astri diversi onde sfavilla incoronata la celeste volta,

e le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella d'Ord'on tempestosa, e la grand'Orsa che pur Plaustro si noma. Intorno al polo ella si gira ed Ord'on riguarda, dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle popolose cittř. Vedi nell'una conviti e nozze. Delle tede al chiaro per le contrade ne venėan condotte dal talamo le spose, e Imene, Imene con molti s'intonava inni festivi.

Menan carole i giovinetti in giro dai flauti accompagnate e dalle cetre, mentre le donne sulla soglia ritte stan la pompa a guardar maravigliose.

D'altra parte nel fōro una gran turba convenir si vedea. Quivi contesa era insorta fra due che d'un ucciso piativano la multa. Un la mercede gir pagata asserėa; l'altro negava.

Finir davanti a un arbitro la lite chiedeano entrambi, e i testimon produrre.

In due parti diviso era il favore del popolo fremente, e i banditori sedavano il tumulto. In sacro circo sedeansi i padri su polite pietre, e dalla mano degli araldi preso

il suo scettro ciascun, con questo in pugno sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi lor sentenza dicean. Doppio talento d'auro č nel mezzo da largirsi a quello che piũ diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra cittř dalle fulgenti armi ristretta di due campi in due parer divisi, o di spianar del tutto l'opulento castello, o che di quante son lř dentro ricchezze in due partito sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata non obbedėan per anco, e ad un agguato armavansi di cheto. In su le mura

le care spose, i fanciulletti e i vegli fan custodia e corona; e quelli intanto taciturni s'avanzano. Minerva

li precorre e Gradivo entrambi d'oro, e la veste han pur d'oro, ed alte e belle le divine stature, e d'ogni parte visibili: piũ bassa iva la torma.

Come in loco all'insidie atto fur giunti presso un fiume, ove tutti a dissetarse venëan gli armenti, s'appiattâr que' prodi chiusi nel ferro, collocati in pria due di loro in disparte, che de' buoi spd'assero la giunta e delle gregge.

Ed eccole arrivar con due pastori
che, nulla insidia suspicando, al suono delle zampogne si prendean diletto.

L'insidiator drappello alla sprovvista gli assalëa, ne predava in un momento de' buoi le mandre e delle bianche agnelle, ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice oste a consiglio tuttavia seduta,
de' veloci corsier subitamente
monta le groppe, i predatori insegue, e li raggiunge. Allor si ferma, e fiera sul fiume appicca la battaglia. Entrambe si ferëan coll'acute aste le schiere.

Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco era il Tumulto e la terribil Parca che un vivo gir ferito e un altro illeso artiglia colla dritta, e un morto afferra ne' piç coll'altra, e per la strage il tira.

Manto di sangue tutto sozzo e rotto le ricopre le spalle: i combattenti parean vivi, e traean de' loro uccisi i cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese spazd'oso, ubertoso e che tre volte del vomero la piaga avea sentito.

Molti aratori lo venëan solcando,
e sotto il giogo in questa parte e in quella stimolando i giovenchi. E come al capo giungean del solco, un uom che giva in volta, lor ponea nelle man spumante un nappo di dolcissimo bacco; e quei tornando ristorati al lavor, l'almo terreno fendean, bramosi di finirlo tutto.

Dietro nereggiava la sconvolta gleba: vero arato sembrava, e nondimeno tutta era d'ñr. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigd'ato avea
d'alta messe gir biondo. Ivi le destre d'acuta falce armati i segatori
mietean le spighe; e le recise manne altre in terra cadean tra solco e solco, altre con vinchi le venëan stringendo tre legator da tergo, a cui festosi tra le braccia recandole i fanciulli senza posa porgean le tronche ariste.

In mezzo a tutti colla verga in pugno sovra un solco sedea del campo il sire, tacito e lieto della molta messe.

Sotto una quercia i suoi sergenti intanto imbandiscon la mensa, e i lombi curano d'un immolato bue, mentre le donne intente a mescolar bianche farine, van preparando ai mietitor la cena.

Seguëa quindi un vigneto oppresso e curvo sotto il carico dell'uva. Il tralcio č d'oro, nero il racemo, ed un filar prolisso d'argentei pali sostenea le viti.

Lo circondava una cerulea fossa
e di stagno una siepe. Un sentier solo al vendemmiant ne schiudea
l'ingresso.

Allegri giovinetti e verginelle
portano ne' canestri il dolce frutto, e fra loro un garzon tocca la cetra
soavemente. La percossa corda
con sottil voce rispondeagli, e quelli con tripudio di piedi sufolando
e canticchiando ne seguëano il suono.

Di giovenche una mandra anco vi pose con erette cervici. Erano sculte
in oro e stagno, e dal bovine usciçno mugolando e correndo alla pastura
lungo le rive d'un sonante fiume
che tra giunchi volgea l'onda veloce.

Quattro pastori, tutti d'oro, in fila gëan coll'armento, e li seguëan fedeli
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire due tremendi ld'oni, ed avventarsi
tra le prime giovenche ad un gran tauro, che abbrancato, ferito e
strascinato lamentosi mandava alti muggiti.

Per rd'averlo i cani ed i pastori
pronti accorreat: ma le superbe fiere del tauro avendo gir squarciato il
fianco, ne mettean dentro alle bramose canne le palpitanti viscere ed il
sangue.

Gl'inseguivano indarno i mandrd'ani aizzando i mastini. Essi co' morsi
attaccar non osando i due feroci,
latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente in amena convalle una pastura
tutta di greggi biancheggiante, e sparsa di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale che ad Ard'anna dalle belle
trecce

nell'ampia Creta Dedalo compose.

V'erano garzoncelli e verginette
di bellissimo corpo, che saltando
teneansi al carpo delle palme avvinti.

Queste un velo sottil, quelli un farsetto ben tessuto vestëa, soavemente
lustro qual bacca di palladia fronda.

Portano queste al crin belle ghirlande, quelli aurato trafiare al fianco
appeso da cintola d'argento. Ed or leggiere danzano in tondo con maestri
passi, come rapida ruota che seduto

al mobil torno il vasellier rivolge, or si spiegano in file. Numerosa
stava la turba a riguardar le belle carole, e in cor godea. Finëan la danza
tre saltator che in varii caracolli rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Océrn l'orlo chiudea dell'ammirando scudo. A fin condotto questo lavoro, una lorica ei fece

che della fiamma lo splendor vincea; poi di raro artificio un saldo e vago elmo alle tempie ben acconcio, e sopra d'auro tessuta v'innestñ la cresta.

Fur l'ultima fatica i bei schinieri di pieghevole stagno. E terminate l'armi tutte, il gran fabbro alto levolle, e al pič di Teti le depose. Ed ella, co' bei doni del Dio, come sparviero ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

Uscěa del mar l'Aurora in croceo velo, alla terra ed al ciel nunzia di luce, e co' doni del Dio Teti giungea.

Singhiozzante da canto al morto amico trovñ l'amato figlio a cui dintorno ploravano i compagni. Apparve in mezzo l'augusta Diva, e strettolo per mano, Figlio, disse, poiché piacque agli Dei la sua morte, lasciam, benché dolenti, che questi qui si giaccia; e tu le belle armi ti prendi di Vulcan, che mai

mortal non indossñ. - Cosě dicendo, le depose al suo pič. Dier quelle un suono che terror mise ai Mirmidóni: il guardo non le sostenne, e si fuggîr. Ma come le vide Achille, maggior surse l'ira, e sotto le palpčbre orrendamente

gli occhi qual fiamma balenâr. Godea trattarle, vagheggiarle; e dilettrato del mirando lavor, si volse, e disse: Madre, son degne del divino fabbro quest'armi, né puñ tanto arte terrena.

Or le mi vesto; ma timor mi grava

che nelle piaghe di Patrñclo intanto vile insetto non entri, che di vermi generator la salma (ahi! senza vita!) ne guasti sě che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio, gli rispose la Dea: l'infesto sciamè divoratore de' guerrieri uccisi

io ne terrñ lontano. Ov'anco ei giaccia intero un anno, farñ sě che il corpo incorrotto ne resti, e ancor più bello.

Or tu raccogli in assemblea gli Achivi, e, placato all'Atride, írmati ratto per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.

Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo năttare, a farlo d'ogni tabe illeso, nelle nari stillă. Lunghesso il lido l'orrenda voce intanto alza il Pelăde; né soli i prenci achei, ma tutte accorrono le sparse schiere per le navi, e quanti di navi han cura, remator, piloti

e vivandieri e dispensier, van tutti a parlamento, di veder bramosi dopo un lungo cessar l'apparso Achille.

Barcollanti v'andaro anche i due prodi Dd'omede ed Ulisse, per le gravi piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo Atride, in forte mischia ei pur dal telo di Coon Antenăride ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse: Atride, a te del par che a me sarăa meglio tornato che tra noi non fusse mai surta la fatal lite che il core să ne rőse a cagion d'una fanciulla.

Dovea Dd'ana saettarla il giorno

ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci, ché tanti non avrăan trafitti Achivi, mentre l'ira io covai, morso il terreno.

Ettore e i Teucri ne gioăr, ma lunga rimarră tra gli Achei, credo, ed amara de' nostri piati la memoria. Or copra obblăo le andate cose, e il cor nel petto necessitră ne domi. Io qui depongo

l'ira, né giusto č ch'io la serbi eterna.

Tu ridesta le schiere alla battaglia.

Vedră se i Teucri al mio venir vorranno presso le navi pernottar. Di gambe, spero, fia lesto volentier chd'unque potră sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse: e gli Achivi giubilăr vedendo alfin placato il generoso Achille.

Surse allora l'Atride, e dal suo seggio, senza avanzarsi, favellă: M'udite, eroi di Grecia, bellicosi amici,

né turbate il mio dir, ché lo frastuono anche il piů sperto dicitor confonde.

E chi far mente, chi parlar potrebbe in cotanto tumulto, ove la voce

la piů sonora verrăa meno? Io volgo le parole ad Achille, e voi porgete attento orecchio. Con rimprocci ed onte spesso gli Achivi m'accusăr d'un fallo cui Giove e il Fato e la notturna Erinni commisero, non io. Essi in consiglio quel dă la mente m'offuscăr, che il premio ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio cosă dispose, la funesta a tutti

Ate, tremenda del Saturnio figlia.

Lieve ed alta dal suolo ella sul capo de' mortali cammina, e lo perturba, e a ben altri pur nocque. Anche allo stesso degli uomini e de' numi arbitro Giove fu nocente costei quando ingannollo l'augusta Giuno il dē che in Tebe Alcmena l'erculea forza partorir dovea.

Detto ai Celesti avea Giove per vanto: Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto rivelarvi un segreto: oggi Ilitēa

curatrice de' parti in luce un uomo del mio sangue trarrē, che su le tutte vicine genti stenderē lo scettro.

Mentirai, né atterrai la tua parola, Giuno riprese meditando un frodo.

Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi di tua stirpe cadrē fra le ginocchia d'una madre mortal. Giuollo il nume senza sospetto, e ne fu poi pentito.

Ché Giuno dal ciel ratta in Argo scesa del Perseēde Stčnelo all'illustre moglie sen venne. Avea grav'ella il seno d'un caro figlio settimestre. A questo, benché immaturo, accelerē la luce

Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto, ne represse le doglie. Indi a narrarne corse al Saturnio la novella, e disse: Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode che in Argo impererē, lo Stenelēde, tua progenie, Euristčo d'Argo re degno.

D'alto dolor ferito infurđossi

Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando per lo Stige giurē che questa a tutti furia dannosa non avrēa piŭ mai

riveduto l'Olimpo. E sē dicendo,

la rotē colla destra, e fra' mortali dagli astri la scagliē. Per la costei colpa veggendo di travagli oppresso il diletto figliuol sotto Euristčo adiravasi Giove. E a me pur anco,

quando alle navi Ettēr struggea gli Achivi, lacerava il pensier la rimembranza di questa Diva che mi tolse il senno.

Ma poiché Giove il volle, io vo' del pari farne l'emenda con immensi doni.

Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.

Tutto, che ieri nella tenda Ulisse ti promise, io darotti: e se t'aggrada, l'ardor sospendi che a pugar ti sprona, e dal mio legno farē tosto i doni

recar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi glord'oso Atride,

rispose Achille, il dar que' doni a norma di tua giustizia o ritenerli, č tutto nel tuo poter. Ma tempo non č questo da parole: sia d'armi ogni pensiero, né piů s'indugi, ché il da farsi č assai.

Uop'č che Achille in campo rieda e sperda le troiane falangi, e ch'altri il vegga, e l'esempio n'imiti. - Illustre Achille, soggiunse allor l'accorto Ulisse, č grande il tuo valor; ma non menar digiuni contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo una volta gli eserciti, e infiammati quinci e quindi da un Dio, non fia sě breve l'aspro certame. Nelle navi adunque comanda che di cibo e di bevanda,

fonte di forza, si ristaurin tutti, ché digiuno soldato un giorno intero fino al tramonto non sostiene la pugna.

Sete, fame, fatica a poco a poco

dñman anco i piů forti, e dispossato casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche tornñ le forze il cibo, il giorno tutto intrepido combatte, e sua stanchezza sol col finirsi del conflitto ei sente.

Dunque il campo congeda, e fa che pronte mense imbandisca. Agamennón frattanto qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga, e il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo del parlamento il re si levi, e giuri che mai non giacque colla tua fanciulla; e questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia, perché nulla si fraudi al tuo diritto, di lauto desco nella propria tenda ti presenti e t'onori. E tu piů giusto móstrati, Atride, in avvenir, ché bello regal atto č il placar, qual sia, l'offeso.

A questo il sire Agamennón: M'č grato, Ulisse, il saggio e acconciamente espresso tuo ragionar. Io giurerñ dall'imo cuor, né dinanzi al Dio sarñ spergiuro.

Ma tempri Achille del pagnar la foga sino che giunga il donativo; e il sangue della vittima fermi il giuramento, qui presenti voi tutti. Or tu medesmo vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando, de' primi achivi giovinetti il fiore, reca i doni promessi e le donzelle; e Taltěbio mi cerchi e m'apparecchi un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille, serbar si denno queste cose al tempo che dall'armi avrem posa, e che non tanto sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati nella polve gli eroi che spense Ettore favorito da Giove, e voi ne fate

ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi senza ritardo il campo esorterei, e vendicato l'onor nostro, allegre cene abbondanti appresterei la sera.

Non verrá cibo al labbro mio né beva, s'ulto pria non vedrň l'estinto amico.

D'acuto acciar trafitto egli mi giace nella tenda co' pič volti all'uscita, e gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.

Non altro č dunque il mio pensier che strage e sangue, e il cupo di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelėde, tu nell'asta me vinci, io te nel senno, perché pria nacqui, e piů imparai. Fa dunque di quietarti al mio detto. Umano core presto si sazia di conflitti in cui molto miete l'acciar, poco raccoglie il mietitor, se Giove, arbitro sommo di nostre guerre, le bilance inclina.

Pianger col ventre non si dee gli estinti; e qual respiro il pianto avrėa se mille fa caderne la Parca ogni momento?

Intero un sole al lagrimar si doni, poi con coraggio, chi morė s'intombi: e noi che vivi della mischia uscimmo confortiamci di cibo, onde piů fieri d'invitto ferro ricoperti il petto alla pugna tornar, senza che sia

mestier novello incitamento. E guai a chi terrassi su le navi inerte, mentre gli altri animosi ad acre assalto contra i Teucri dal vallo irromperanno!

Disse, e compagni i due figliuoi si prese di Nestore, e Toante e Merd'one

e il Filėde Megčte e Melanippo

e Licomede di Creonte. Andaro

d'Atride al padiglion, presti il comando n'adempiro, e arrecâr le gir promesse cose; sette treppič, venti lebčti, dodici corridori; indi prestanti d'ingegno e di beltr sette captive.

La figlia di Brisčo, guancia rosata, ottava ne venėa. Li precedea con dieci di buon peso aurei talenti Ulisse, e lo seguėan con gli altri doni gli altri giovani achei. Deposto il tutto nell'assemblea, levossi Agamennóne; e Taltėbio di voce a un Dio simėle irto cinghial gli appresentň. Fuor trasse il sospeso del brando alla vagina

trafier l'Atride, e della belva i primi peli recisi, alzň le palme, e a Giove pregň. Sedeansi tutti in riverente giusto silenzio per udirlo; ed egli guardando al cielo e supplicando disse: Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole, e l'Erinni laggiů gastigatrici

degli spergiuri, testimon mi sieno che per desŕo lascivo unqua io non posi sopra la figlia di Brisŕo le mani, e che la tenni nelle tende intatta.

Mi mandino, s'io mento, ogni castigo serbato al falso giurador gli Dei.

Disse, e l'ostia scannŕ; poscia ne' vasti gorgi marini la scagliŕ l'araldo, pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille e sclamŕ: Giove padre, oh di che danni tu ne gravi! Non mai m'avrŕa l'Atride mosso all'ira, nŕ mai per farmi oltraggio rapita a mio mal grado egli la schiava: ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti Achei la morte decretavi. Or voi

itene al cibo, e all'armi indi si voli.

Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave si disperse ciascun. Ma co' presenti i Mirmidŕni s'avvd'âr d'Achille

verso le tende, e li posâr, schierando su bei seggi le donne; e nell'armento fur dai sergenti i corridor sospinti.

Di beltrŕ simigliante all'aurea Venere come vide Brisŕide del morto

Prtroclo le ferite, abbandonossi

sull'estinto, e ululava e colle mani laceravasi il petto e il delicato

collo e il bel viso, e sŕ dicea plorendo: Oh mio Patrŕclo! oh caro e dolce amico d'una meschina! Io ti lasciai qui vivo partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!

Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi l'uomo a cui diermi i genitor, trafitto dinanzi alla cittŕ, vidi d'acerba

morte rapiti tre fratei dilette;

e quando Achille il mio consorte uccise e di Minete la cittŕ distrusse,

tu mi vietavi il piangere, e d'Achille farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidŕni il nuzd'al banchetto. Avrai tu dunque, o sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Cosŕ piange: piangean l'altre donzelle Prtroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i send'ori lo confortano al cibo, ed egli il nega gemebondo: Se restami un amico

che mi compiacchia, non m'esorti, il prego, a toccar cibo in tanto duol: vo' starmi fino a sera, e potollo, in questo stato.

Tutti, ciŕ detto, accomiatŕ, ma seco restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse e il re cretese e il buon Fenice, intenti a stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso ad ogni dolce finchŕ l'apra il grido della battaglia sanguinosa. Or tutto col pensier nell'amico alto sospira e prorompe cosŕ: Caro infelice!

Tu pur ne' giorni di feral conflitto degli Achivi co' Troi
m'apparecchiavi con presta cura nelle tende il cibo.

Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo del desēo di te sol; né più
cordoglio mi graverēa se morto il padre udisti (misero! ei forse or per me
piange in Ftia, per me fatto campione in stranio lido dell'abborrita Argiva),
o morto il mio di divina beltŕ figlio diletto,

che a me si edūca, se pur vive, in Sciro.

Ahi! mi sperava di morir qui solo; sperava che tu salvo a Ftia tornando
su presta nave, un dē da Sciro avresti teco addutto il mio Pirro, e mostri a
lui i miei campi, i miei servi e l'alta reggia; perocché temo che Pelčo pur
troppo o più non viva, o di dolor sol viva, aspettando ogni dē veglio cadente
l'amaro annunzio della morte mia.

Cosē geme: gemean gli astanti eroi ricordando ciascun gli abbandonati
suoi cari pegni. Di quel pianto Giove impietosito, a Pallade si volse

immantimente, e sē le disse: O figlia, perché lasci l'uom prode in
abbandono?

Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi lŕ seduto alle navi e lagrimoso
pel caro amico? Andâr gir tutti al desco; ei sol ricusa ogni ristor. Va
dunque, e dolce ambrosia e nċttare nel petto, onde non caggia di languor,
gl'instilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla gir pronta Minerva che d'un salto, con
la foga delle vaste ali di stridente nibbio, calñ dal cielo, e nċttare ed
ambrosia stillñ d'Achille in petto, onde le forze il suo fiero digiun non gli
togliesse; indi agli eterni del potente padre soggiorni rivolñ. Gli Achivi
intanto tutti in procinto dalle navi a torme versavansi nel campo; e a quella
guisa che fioccano dal ciel, spinte dal soffio serenatore d'aquilon, le nevi,

cosē dai legni uscir densi allor vedi i lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
concavi usberghi e le frassinee lance.

Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo e ne brilla il terren, che al
calpestēo delle squadre rimbomba. In mezzo a queste armasi Achille. Gli
strideano i denti, gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira rompeasi il petto;
e tale egli dell'armi vulcanie si vestēa. Strinse alle gambe i bei stinieri con
argentee fibbie, pose al petto l'usbergo, e di lucenti chiovi fregiato agli
omeri sospese il forte brando; s'imbracciñ lo scudo, che immenso e saldo di
lontan splendea come luna, o qual foco ai naviganti sovr'alta apparso
solitaria cima,

quando lontani da' lor cari il vento li travaglia nel mar: tale dal bello e vario scudo dell'eroe saliva

all'etra lo splendor. Stella pareva su la fronte il grand'elmo irto d'equine chiome, e fusa sul cono tremolava

l'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille tenta se stesso, e vi si vibra, e prova se gli son atte; e gli erano qual piuma ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo cavň l'immensa e salda asta paterna, cui nullo Achivo palleggiar potea

tranne il Pelēde, frassino d'eroi
sterminatore, da Chiron reciso
su le pelēache vette, e dato al padre.

Alcēmo intanto e Automedonte aggrogano di belle barde adorni e di bei freni i cavalli: e allungate ai saldi anelli le guide, e tolta nella man la sferza, salta sul cocchio Automedón. Vi monta dopo, raggiante come Sole, Achille tutto presto alla pugna, e con tremenda voce ai paterni corridor sě grida: Xanto e Brlio a Podarge incliti figli, sia vostra cura in salvo ricondurre sazio di stragi il signor vostro; e morto nol lasciate colr come Patrñclo.

Chinň la testa l'immortal corsiero Xanto: diffusa per lo giogo andava fino a terra la chioma, ed ei da Giuno fatto parlante udir fe' questi accenti: Achille, in salvo questa volta ancora ti trarremo noi, sě; ma ti sovrasta l'ultim'ora, né fia nostra la colpa, ma di Giove e del Fato. Se dell'armi spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne nostra pigrizia e tarditr, ma il forte di Latona figliuolo. Ei nella prima fronte l'uccise, e dienne a Ettñr la palma.

Noi Zefiro sfidiamo, il piũ veloce de' venti, al corso; ma nel Fato ċ scritto che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro l'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille: Xanto, a che morte mi predir? Non tocca questo a te. Qui cader deggio lontano, lo so, dai cari genitor; ma pria

trarrň tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

Cosě dintorno a te, marzio Pelēde, gli Achei metteansi in punto appo le navi, e i Troi del campo sul rd'alto. A Temi Giove allor comandň che dalle molte eminenze d'Olimpo a parlamento

convocasse gli Dei. Volň la Diva

d'ogni parte, e chiamolli alla stellata magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne il canuto Océrn, nullo de' Fiumi

né delle Ninfe vi mancň, de' boschi e de' prati e de' fonti abitatrici.

Giunti del grande adunator de' nembi alle stanze, si assisero su tersi troni che a Giove con solerte cura Vulcano fabbricň. Prese ciascuno cheto il suo posto; ma dal mar venuto obbedd'ente ei pure il re Nettunno, tra i maggiori sedendosi, la mente di Giove interrogň con questi accenti: Perché di nuovo, fulminante Iddio, chiami i numi a consiglio? Alfin decisa de' Troiani vuoi forse e degli Achei pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?

Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero, Giove rispose; del chiamarvi č questa la cagion: benché presso al fato estremo e gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso su le cime d'Olimpo io qui mi resto l'ire mortali a contemplar tranquillo.

Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada de' Teucri e degli Achei recate aita.

Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno nč pur tampoco i Teucri, essi che ieri solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi, che d'ira egli arde per l'amico, io temo non anzi il dē fatal Troia rovini.

Disse, e di guerra un fier desire accese de' Celesti nel cor, che in due divisi nel campo si calâr: verso le navi

Giuno e Palla Minerva e coll'accorto util Mercurio s'avvd'ň Nettunno.

Li seguěa zoppicando, e truci intorno gli occhi volgendo di sua forza altero Vulcano, ed il sottil stinco di sotto gli barcollava. Alla troiana parte n'andâr dell'elmo il crollator Gradivo, l'intonso Febo colla madre e l'alma cacciatrice sorella e Xanto e Venere Dea del riso. Finché dalle mortali turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa menavano gli Achei, perché comparso dopo lungo riposo era il Pelēde,

e corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa visto nell'armi lampeggiar, sembiante al Dio tremendo delle stragi, Achille.

Ma quando le celesti alle terrene

armi fur miste, una ineffabil surse di genti agitatrici aspra contesa.

Terribile Minerva, or sull'estremo fosso volando ed or sul rauco lido, da questa parte orribilmente grida: grida Marte dall'altra a tenebroso turbin simēle, ed or dall'ardue cime delle dardanie torri, ed or sul poggio di Colone lunghesso il Simoenta

correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Cosě l'un campo e l'altro inanimando gli Dei beati gli azzuffâr, commisti in conflitto crudel. Dall'alto allora de' mortali e de' numi orrendamente il gran padre tuonñ: scosse di sotto l'ampia terra e de' monti le superbe cime Nettunno. Traballâr dell'Ida

le falde tutte e i gioghi e le troiane rocche, e le navi degli Achei. Tremonne Pluto il re de' sepolti e spaventato dič un alto grido e si gittñ dal trono, temendo non gli squarci la terrena volta sul capo il crollator Nettunno, ed intromessa colaggiũ la luce

agli Dei non discopra ed ai mortali le sue squallide bolge, al guardo orrende anco del ciel; cotanto era il fragore che dal conflitto de' Celesti uscěa.

Contra Nettunno il re dell'arco Apollo, contra Marte Minerva, e contra Giuno sta delle cacce e degli strali amante la sorella di Febo alma Dd'ana:

contra il dator de' lucri e servatore di ricchezze Mercurio era Latona,

contra Vulcano il vorticoso fiume
dai mortali Scamandro e dagli Dei

Xanto nomato. E questo era di numi contro numi il certame e l'ordinanza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca del Priámide Ettorre arde il Pelēde, ché innanzi a tutto gli comanda il core di far la rabbia marz d'al satolla

di quel sangue abborrito. Allor destando le guerriere faville Apollo spinse contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio, e presa la favella e la sembianza

del Prd'ameio Licaon gl'infuse

ardimento e valor con questi accenti: Illustre duce Enea dove n'andaro

le fatte tra le tazze alte promesse al re de' Teucri, che pur solo avresti contro il Pelēde Achille combattuto?

Prd'amēde, e perché, contro mia voglia, Enea rispose, ad affrontar mi sproni quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte pur altra volta, ed altra volta in fuga la sua lancia dall'Ida mi sospinse, quando, assaliti i nostri armenti, ei Pčdaso e Lirnesso atterrñ. Giove protesse il mio ratto fuggir: senza il suo nume m'avrēa domo il Pelēde, esso e Minerva che il precorrendo lo spargea di luce, e de' Teucri e de' Lčlegi alla strage la sua lancia animava. Alcun non sia dunque che pugni col Pelēde. Un Dio sempre va seco che il difende, e dritto vola sempre il suo telo, e non s'arresta finché non passi del nemico il petto.

Se della guerra si librasse eguale dai Sampiterni la bilancia, ei certo, fosse tutto qual vantasi di ferro, non avrēa meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso, rispose Apollo, ché tu pure, č fama, di Venere nascesti, ed ei di Diva

inferd'or, ché quella a Giove, e questa al marin vecchio č figlia. Orsũ dirizza in lui l'invitto acciaro, e non lasciarti per minacce fugar dure e superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce, processe di lucenti armi vestito

tra i guerrieri di fronte. E lui veduto per le file avanzarsi arditamente

contro il Pelēde, ai collegati numi si volse Giuno e disse: Il cor volgete, tu Nettunno e tu Pallade, al periglio che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi folgorante s'avvēa contro il Pelēde, e Febo Apollo ve lo spinge. Or noi o forziamlo a dar volta, o pur d'Achille vada in aiuto alcun di noi, che forza

all'uopo gli ministri, onde s'avvegga ch'egli ai Celesti piũ possenti ċ caro, e che di Troia i difensor fann'opra infruttuosa. Vi rammenti, o numi,

che noi tutti scendemmo a questa pugna perché nullo da' Teucri egli riceva questo dē nocumento. Abbiassi dopo

quella sorte che a lui filiñ la Parca quando la madre il partorēo. Se istrutto di ciñ nol renda degli Dei la voce, temerĩ nel veder venirsi incontro

fra l'armi un nume: perocché tremendi son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno, ché ciñ sconvienti, rispondea Nettunno.

Non sia che primi commettiam la pugna noi che siamo i piũ forti. Alla vedetta di qualche poggio dalla via remoto assidiamci piuttosto, ed ai mortali resti la cura del pugnar. Se poscia cominceran la zuffa o Marte o Febo, e rattenendo Achille impediranno

ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto susciteremo allor l'aspro conflitto, e presto, io spero, dal valor del nostro braccio domati, per le vie d'Olimpo ritorneranno all'immortal consesso.

Li precorse, ciñ detto, il nume azzurro verso l'alta bastēa che pel divino Ercole un giorno con Minerva i Teucri innalzâr, perché a quella egli potesse riparato schivar della vorace

orca l'assalto allor che furibonda l'inseguisse dal lido alla pianura.

Qui co' numi alleati il Dio s'assise d'impenetrabil nube circonfuso.

Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto Callicolon gli opposti numi intorno a te, divino saettante Apollo,

e a Marte di cittadi atterratore.

Cosē di qua, di lĩ deliberando

siedono i Divi, e niuna parte ardisce, benché Giove gli sproni, aprir la pugna.

E gir tutto d'armati il campo ċ pieno, e di lampi che manda il riforbito bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona sotto il fervido piċ de' concorrenti eserciti la terra. Ed ecco in mezzo affrontarsi di pugna desd'osi

due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio ed Achille. Avanzossi Enea primiero minacciando e crollando il poderoso elmo, e proteso il forte scudo al petto, la grand'asta vibrava. Ad incontrarlo mosse il Pelēde impetuoso, e parve truculento ld'one alla cui vita

denso stuol di garzoni, anzi l'intero borgo si scaglia: incede egli da prima sprezzatamente; ma se alcun de' forti assalitor coll'asta il tocca, ei fiero spalancando le fauci si rivolge

colla schiuma alle sanne; la gagliarda alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi flagella colla coda, e se medesimo

alla battaglia irrita: indi repente con torvi sguardi avventasi ruggendo, di dar morte gir fermo o di morire: tal la forza e il coraggio incontro al franco Enea sospinser l'orgoglioso Achille, e giunti a fronte, favellò primiero il gran Pelède: Enea, perché tant'oltre fuor della turba ti spingesti? Forse meco agogni pugnar perché su i Teucri di Prëamo sperì un dē stender lo scettro?

Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida, ei non porrallo alle tue mani, ei padre di più figli, e d'etr sano e di mente: o forse i Teucri, se mi metti a morte, un eletto poder bello di viti

ti statuiro e di fecondi solchi?

Ma dura impresa t'assumesti, io spero; ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga questa mia lancia. Non rammenti il giorno che soletto ti colsi, e con veloce corso dall'Ida ti cacciasti lontano

dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai non volgendo la fronte, entro Lirnesso ti riparasti. Col favore io poi

di Giove e Palla la cittr distrussi, e ne predai le donne, e tolta loro la cara libert, meco le trassi.

Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi lo faranno, cred'io, come t'avvisi.

Va, ritëratì adunque, io te n'assenno, rientra in turba, né mi star di fronte, se il tuo peggio non vuoi, ché dopo il fatto anche lo stolto dell'error si pente.

Me co' detti atterrir come fanciullo indarno tenti, Enea rispose; anch'io so dir minacce ed onte, e l'un dell'altro i natali sappiamo, e per udita

i genitori; ché né tu conosci

per vista i miei, né io li tuoi. Te prole dell'egregio Pelčo dice la fama, e della bella equñrea Teti. Io nato di Venere mi vanto, e generommi

il magnanimo Anchise. Oggi per certo o gli uni o gli altri piangeranno il figlio.

Ché veruno di noi di puerili

ciance contento non vorr, cred'io, separarsi ed uscir di questo arringo.

Ma se più brami di mia stirpe udire al mondo chiara, primamente Giove
Dírdano generň, che fondamento
pose qui poscia alle dardanie mura.

Perocché non ancora allor nel piano sorgean le sacre ilěache torri, e il
molto suo popolo le idče falde copriva.

Di Dírdano fu nato il re d'ogni altro più opulente Erittńnio. A lui tre
mila di teneri puledri allegre madri

le convalli pascean. Innamorossi

Borea di loro, e di destrier morello presa la forma alquante ne
compresse, che sei puledre e sei gli partoriro.

Queste talor ruzzando alla campagna correat sul capo delle bionde
ariste senza pur sgretolarle; e se co' salti prendean sul dorso a lascivir del
mare, su le spume volavano de' flutti

senza toccarli. D'Erittńnio nacque Trőe re de' Troiani, e poi di Troe
generosi tre figli Ilo ed Ass්රaco, e il ded'forme Ganimede, al tutto

de' mortali il più bello, e dagli Dei rapito in cielo, perché fosse a Giove
di coppa mescitor per sua beltade, ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo nacque
l'alto figliuol Laomedonte; Titone a questo e Prěamo e Lampo e Clězio e
l'alunno di Marte Icetaone:

Ass්රaco ebbe Capi, e Capi Anchise, mio venitore, e Prěamo il divo
Ettore.

Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende tutto da Giove che ne' petti
umani il valor cresce o scema a suo talento, potentissimo iddio. Ma tregua
omai fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi possiam d'ingiurie aver
dovizia e tanta che nave non potrěa di cento remi

levarne il pondo. De' mortai volubile e la lingua, e ne piovono parole
d'ogni maniera in largo campo, e quale dirai motto, cotal ti fia rimesso.

Ma perché d'onte tenzonar siccome

stizzose femminette che nel mezzo
della via si rabbuffano, col vero, spinte dall'ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugar non distorrai colle minacce dal cimento. Or via
alle prove dell'asta. - E cos'è detto, la ferrea lancia fulmin' nel vasto
terribile brocchier che dell'acuta cuspide al picchio rimugghi'. Turbossi il
Pel'ède, e dal petto colla forte mano lo scudo allontan', temendo
nol trafori la lunga ombrosa lancia del magnanimo Enea. Di mente
uscito eragli, stolto! che mortal possanza difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana il pavese achill'co, ch'è la rattenne
dell'aurea piastra l'immortal fattura, e sol due falde ne for' di cinque
che Vulcano v'avea l'una sull'altra ribattute; di bronzo le due prime, le
due dentro di stagno, e tutta d'oro la media che il crudel tronco repress.
Vibr' secondo la sua lunga trave
il Pel'ède, e colp' dell'inimico
l'orbicolar rotella all'orlo estremo, ove sottil di rame era condotta
una falda, e sottile il sovrapposto cuoio taurino. La pel'èaca antenna
da parte a parte lo pass'. La targa rimbomb' sotto il colpo: esterrefatto
rannicchiosi e scost' dalla persona Enea lo scudo sollevato; e l'asta, rotti i
due cerchi che il cingean, sul dorso trasvol' furd'osa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso duol di paura gli abbui' le luci,
sentita la vicina asta confitta.
Pronto il Pel'ède allor tratta la spada, con terribile grido si disserra
contro il nemico. Era nel campo un sasso d'enorme pondo che
soverchio f'ora
alle forze di due quai la presente et' produce. Di' di piglio Enea
a questo sasso, e agevolmente solo l'agitando, si volse all'aggressore.
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto avventato l'avr'èa, ma senza offesa,
e a lui per certo del Pel'ède il brando togliea la vita, se di ci' per tempo
avvistosi Nettunno, ai circostanti celesti non faceva queste parole:
Duolmi, o numi, d'assai del generoso Enea che domo dal Pel'ède
all'Orco
irne tosto dovr', dalle lusinghe
mal consigliato dell'arciero Apollo.
Insensato! ch'è nulla incontro a morte gli varr' questo Dio. Ma della
colpa altrui la pena perché dee patirla
quest'innocente, liberal di grati

doni mai sempre agl'Immortali? Or via moviamo in suo soccorso, e s'impedisca che il Pelēde l'uccida, e che di Giove l'ire risvegli la sua morte. I fati decretâr ch'egli viva, onde la stirpe di Dardano non pera interamente,

di lui che Giove innanzi a quanti figli alvo mortal gli partorēo, dilesse: perocché da gran tempo egli la gente di Prēamo abborre, e su i Troiani omai d'Enea la forza regnerŕ con tutti

de' figli i figli e chi verrŕ da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettunno, Giuno rispose, se sottrarre a morte Enea si debba, o consentir, malgrado la sua virtude, che lo domi Achille.

Quanto a Pallade e a me, presenti i numi, noi giurammo solenne giuramento

di non mai da' Troiani la ruina

allontanar, no, s'anco tutta in cenere Troia cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo alla mischia e al fragor delle volanti aste Nettunno, e giunto ove d'Enea e dell'inclito Achille era la pugna, una sŭbita nube intorno agli occhi del Pelēde diffuse, e dallo scudo

del magnanimo Enea svelto il ferrato frassino, al piede del rival lo pose.

Indi spinse di forza, e dalla terra levñ sublime Enea, che preso il volo dalla mano del Dio, varcñ d'un salto molte file d'eroi, molte di cocchi, e all'estremo arrivñ del rio conflitto, ove in procinto si mettean di pugna de' Cŕuconi le schiere. Ivi davanti gli si fece Nettunno, e cosē disse: Sconsigliato! qual Dio contra il Pelēde ti sedusse a pugar, contra un guerriero di te piŭ caro ai numi e piŭ gagliardo?

S'altra volta lo scontri, ti ritira, onde anzi tempo non andar sotterra.

Morto Achille, combatti audacemente, ché nullo Acheo t'ucciderŕ. - Disparve dopo questo precetto, e alle pupille del Pelēde sgombrñ la portentosa

caligine: tornâr tutto ad un tempo chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo nel magnanimo cor: Numi, diss'egli, quale strano prodigio? Al suol giacente veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo in cui bramoso di ferir lo spinsi.

Dunque ĉ caro a' Celesti ei pur davvero questo figlio d'Anchise! ed io stimava falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata gli sarŕ, spero, di provarsi meco

in avvenir la voglia, assai felice d'aver posta in sicuro oggi la vita.

Orsŭ, l'acheo valor riconfortato,

facciam degli altri Teucri esperimento.

Sě dicendo, saltñ dentro alle file e tutti rincuorñ: Prestanti Achei, non vogliate discosto or piũ tenervi da' nemici: guerrier contra guerriero scagliatevi, e pugnate ardimentosi.

Per forte ch'io mi sia, m'č dura impresa sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.

Né Marte pure immortal Dio né Palla a tanti armati reggerėan. Ma quanto queste man, questi piedi e questo petto potranno, io tutto vel consacro, e giuro di non posarmi un sol momento. Io vado a sfondar quelle file, e non fia lieto chi la mia lancia scontrerė, mi penso.

Cosě gli sprona; e minaccioso anch'esso Ettore i suoi conforta, e contro Achille ir si promette: Del Pelėde, o prodi, non temete le borie: anch'io saprei pur co' numi combattere a parole,

coll'asta, no, ch'ei son piũ forti assai.

Né tutti avran d'Achille i vantì effetto: se l'un pieno gli andrė, l'altro gli fia tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado s'anco la man di fuoco egli s'avesse, sě, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levarò l'aste avverse i Troiani, e con immenso romor le forze s'accozzar. Si strinse allora Apollo al teucro duce, e disse: Ettore, non andar contro il Pelėde fuor di fila: ma tienti entro la schiera, e dalla turba lo ricevi, e bada

che di brando o di stral non ti raggiunga.

Uđ del Dio la voce, e sbigottito

nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.

Ma di gran forza il cor vestito Achille con gridi orrendi si balzñ nel mezzo de' Troiani, e protese a prima giunta di numerose genti un condottiero,

il prode Ifizd'on che ad Otrintčo

guastator di cittř nell'opulento

popolo d'Ide sul nevoso Tmolo

Näide Ninfa partorė. Venėa

costui di punta a furia. Il divo Achille coll'asta a mezzo capo lo percosse, e in due lo fėsse. Rimbombando ei cadde, ed orgoglioso il vincitor sovr'esso esclamn: Tremendissimo Otrintėde,

eccoti a terra: e tu sepolcro umėle in questa sabbia avrai, tu che superba cuna sortisti alla gigča palude

ne' paterni poderi appo il pescoso Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto.

Cosě l'oltraggia; della morte il buio coprě gli occhi al meschino, e de' cavalli l'ugna e li chiovi delle rote achee il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferě dopo costui Demoleonte,
d'Antčnore figliuolo e valoroso
combattitore; lo ferě sul polso
della tempia, né valse alla difesa la ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzñ l'osso,
sgominñ le cervella, che di sangue tutte insozzârsi, e cosě giacque il fiero.

Gittatosi dal carro, Ippodamante
dinanzi gli fuggěa. L'asta d'Achille lo raggiunse nel tergo. L'infelice
esalava lo spirito, e mugolava

come tauro che a forza innanzi all'are d'Elice č tratto da garzon robusti,
e ne gode Nettunno: a questa guisa muggěa quell'alma feroce, e spirava.

S'avventñ dopo questi a Polidoro.

Era costui di Prěamo un figlio: il padre gli avea difeso di pugnar,
siccome il minor de' suoi nati e il piũ diletto, che tutti al corso li vincea. Di
questa sua virtute di pič con fanciullesca demenza vanitoso egli tra' primi

combattenti correa senza consiglio, finché morto vi cadde. Il colse a
tergo in quei trascorsi Achille ove la cinta dall'auree fibbie s'annodava, e
doppio scontravasi l'usbergo. Il telo acuto rd'uscě di rimpetto all'ombilico:

ululñ quel trafitto, e su i ginocchi cascñ: curvato colla man compresse le
intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide il suo germano Ettore, una
profonda nube di duolo gl'ingombrñ le luci, né gli sofferse il cor di piũ
ristarsi dentro la turba; ma crollando immensa una lancia, volñ contro il
Pelěde

come fiamma ondeggiante. A quella vista saltñ di gioia Achille, e
baldanzoso, Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse sě gran piaga, colui
che il mio m'uccise caro compagno: or piũ non fuggiremo l'un l'altro a
lungo pei sentier di guerra.

Disse, e al divino Ettñr bieco guatando, gridñ: T'accosta, ché al tuo fin
se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato l'eroe troiano, non pensar di darmi per minacce terror come a fanciullo, ch  oprar so l'armi della lingua io pure, e conosco tue forze, e mi confesso men valente di te: ma in grembo ai numi sta la vittoria, ed avvenir pu  forse ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga.

Affilata ha la punta anche il mio telo.

Disse, e l'asta scagli : ma dal divino petto d'Achille la svd  Minerva con levissimo soffio. Risospinta

dall'alito immortal, l'asta ritorno fece ad Ettorre, e al pi  gli cadde. Allora con orribile grido disserrossi

furibondo il Pel de, impazd ente

di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo, lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo di folta nebbia Ett r. Tre volte Achille coll'asta l'assal , tre volte un vano fumo trafisse, e con furor venendo il divino guerriero al quarto assalto, minaccioso tuon  queste parole:

Cane troian, di nuovo ecco fuggisti l'estremo fato che t'avea raggiunto, e Febo ti scamp , quel Febo a cui

tra il sibilo dei dardi alzi le preci.

Ma s'altra volta mi darai nell'ugna, e se a me pure assiste un qualche iddio, ti finir . Di quanti in man frattanto mi verranno de' tuoi far  macello.

Cos  dicendo, a Drd'ope sospinse

sotto il mento la picca, e questi al piede gli trabocc . Cos  lasciollo, e ratto scagliandosi a Dem co, un grande e prode di Fil tore figlio, alle ginocchia lo fer , l'arrest , poscia col brando l'alma gli tolse. Dopo questi Dardano e La gono assalse, illustri figli

di Bd'ante, e travolti ambo dal cocchio l'un di lancia atterr , l'altro di spada.

Poi distese il troiano Alastor de

che a' suoi ginocchi supplice cadendo chiedea la vita in dono, ed ai conformi suoi verd'anni piet . Stolto! ch  vano il pregar non sapea, n  quanto egli era mite no, ma feroce. In umil atto

gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire volea pure il meschin; ma quegli il ferro nell' pate gl'immerse, che di fuori riversossi, e di sangue un nero fiume gli fe' lago nel seno. Venne manco l'alma, e gli occhi copr  di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un'orecchia gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.

Ad Echeclo d'Agčnore un fendente
calñ di spada al mezzo della testa, e la spaccñ; si tepefece il grande acciar nel sangue, e la purpurea morte e la Parca possente i rai gli chiuse.

Colse dopo di punta nella destra
Deucald'on lř dove i nervi vanno
del cubito ad unirsi. Intormentito nella mano il guerrier vedeasi innanzi la morte, e passo non movea. Gli mena un mandritto il Pelėde alla cervice, netto il capo gli mozza, e via coll'elmo lungi il butta. Schizzâr dalle vertčbre le midolle, e disteso il tronco giacque.

Rigmo poscia aggredě, Rigmo dai pingui traciî campi venuto, e di Pirčo generoso figliuol. Lo colse al ventre il tessalico telo, e giũ dal cocchio lo scosse. Allor dič volta ai corridori l'auriga Arėitño; ma del Pelėde

l'asta il giunge alle spalle, e capovolto tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde valli d'arido monte un vasto fuoco che divora le selve, e in ogni lato l'agita e spande di Garbino il soffio; tale in sembianza d'un irato iddio d'ogni parte si volve furibondo

il Pelėde, ed insegue e uccide e rossa fa di sangue la terra. E come quando nella tonda e polita aia il villano due tauri accoppia di ben larga fronte di Cerere a trebbiar le bionde ariste, fuor del guscio in un subito saltella di sotto al piede de' muggianti il grano: del magnanimo Achille in questa forma gl'immortali cornipedi sospinti

i cadaveri calcano e gli scudi.

L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse gronda di sangue dalle zampe sparso de' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.

Desěo di gloria il cuor d'Achille infiamma, e l'invitte sue mani tutte sozze

son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde del vorticoso Xanto, ameno fiume generato da Giove, ivi il Pelėde
intercise i fuggenti; e parte al muro per lo piano ne incalza ove testeso davan le spalle al furibondo Ettore scompigliati gli Achei (per l'orme

istesse or dispersi si versano i Troiani,

e a tardarne il fuggir densa una nebbia Giuno intorno spandea), parte negli alti gorghi si getta dell'argenteo fiume con tumulto. La rotta onda rimbomba, ne gemono le ripe, e quei mettendo cupi ululati, nuotano dispersi

come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall'impeto del fuoco alzan repente le locuste il volo sul margo del ruscello: arde veloce l'inopinata fiamma, e quelle in fretta spaventate si gettano nel rio:

tal dinanzi al Pelēde la sonante
corsēa di Xanto rd'empēasi tutta
di guerrieri e cavalli alla rinfusa.

Su la sponda del fiume allor poggiata alle mirēci la pelēaca antenna,
strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto come demōn lanciossi,
rivolgendo

opre orrende nel cor. Menava a cerchio il terribile acciar; s'udēa lugūbre dei trafitti il lamento, e tinta in rosso l'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto delfin la torma del minuto pesce,

che di tranquillo porto si ripara

nei recessi atterrito, ed ei n'ingoia quanti ne giunge: paurosi i Teucri cosē ne' greti s'ascondean del fiume.

Poiché stanca d'ucciderli il Pelēde sentē la destra, dodici ne prese vivi e di scelta gioventù, che il fio dovean pagargli dell'estinto amico.

Stupidi per terror come cervetti

fuor degli antri ei li tira, e co' politi cuoi di che strette avean le gonne, a tutti dietro annoda le mani, e a' suoi compagni onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque diessi di nuovo impetuoso, e il figlio del dardníde Prěamo Licaone

gli occorre in quella che fuggěa dal fiume.

Ne' paterni poderi un'altra volta, venutovi notturno, egli l'avea

sorpreso e seco a viva forza addutto mentre inaccorto con tagliente accetta i nuovi rami recidendo stava

di selvatico fico, onde foggiane

di bel carro il contorno: all'improvvisa gli fu sopra in quell'opra il divo Achille, che trattolo alle navi in Lenno il cesse per prezzo al figlio di Giasone Eunčo.

Ospite poi d'Eunčo con molti doni

ne fe' riscatto l'imbrio Eezióne,

che in Arisba il mandň. Di lř fuggito nascostamente, alle paterne case

avea fatto ritorno, e gir la luce

undecima splendea, che con gli amici si ricreava di servaggio uscito;

quando di nuovo il dodicesmo giorno un Dio nemico tra le mani il pose

del terribile Achille, onde invd'arlo suo malgrado alle porte atre di Pluto.

Riguardollo il Pelěde; e siccom'era nudo la fronte (ché celata e scudo e lancia e tutto avea gittato oppresso dalla fatica nel fuggir dal fiume, e vacillava di stanchezza il piede), lo riconobbe, e irato in suo cor disse: Quale agli occhi mi vien strano portento?

Che sě che i Teucri dal mio ferro ancisi tornan dall'ombre di Cocito al giorno!

Come vivo costui? come, venduto

gir tempo in Lenno, del frapposto mare poté l'onda passar che a tutti č freno?

Or ben, dell'asta mia gusti la punta.

Vedrem s'ei torna di lř pure, ovvero se l'alma terra che ritien costretti anche i piů forti, riterrř costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto senza far passo. Sbigottito intanto Licaon s'avvicina desd'oso

d'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio della Parca involarsi. Alza il Pelēde la lunga lancia per ferir; ma quello gli si fa sotto a tutto corso, e chino atterrasi al suo pič. Divincolando l'asta sul capo gli trapassa, e in terra sitibonda di sangue si conficca.

Supplichevole allor coll'una mano

le ginocchia gli stringe il meschinello, coll'altra gli rattien l'asta confitta, né l'abbandona, e tuttavia pregando, Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco le tue ginocchia, Achille: ah, mi rispetta; miserere di me: pensa che sacro

tuo supplice son io, pensa, o divino germe di Giove, che nudrito fui

del tuo pane quel dē che nel paterno poder tua preda mi facesti, e tratto lungi dal padre e dagli amici in Lenno, di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora tre volte tanti io ti varrñ redento.

Č questa a me la dodicesma aurora

che dopo molti affanni in Ilio giunsi, ed ecco che crudel fato mi mette

in tuo poter: ciñ chiaro assai mi mostra che in odio a Giove io sono.

Ahi! che a ben corta vita la madre a partorir mi venne, la madre Laotñe d'Alte figliuola,

di quell'Alte che vecchio ai bellicosi Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume Satnd'oente nell'eccelsa Pčdaso.

Di questo ebbe la figlia il re troiano fra le molte sue spose, e due nascemmo di lei, serbati a insanguinarti il ferro.

E l'un tra i fanti della prima fronte gir domasti coll'asta, il generoso mio fratel Polidoro, ed or me pure ria sorte attende; ché non io gir spero, poiché nemico mi vi spinse un Dio, le tue mani sfuggir. E nondimeno

nuovo un prego ti porgo, e tu del core la via gli schiudi. Non volermi, Achille, trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui con Ettor che t'ha morto il caro amico.

Cosě pregava uměl di Prěamo il figlio; ma dispietata la risposta intese.

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.

Pria che Patrñclo il dē fatal compiesse, erami dolce il perdonar de' Teucri alla vita, e di vivi assai ne presi, ed assai ne vendetti: ora di quanti fia che ne mandi alle mie mani Iddio, nessun da morte scamperñ, nessuno

de' Teucri, e meno del tuo padre i figli.

Muori dunque tu pur. Perché sě piangi?

Morě Patrñclo che miglior ben era.

E me bello qual vedi e valoroso
e di gran padre nato e di una Diva, me pur la morte ad ogni istante
aspetta, e di lancia o di strale un qualcheduno anche ad Achille rapirí la
vita.

Sentě mancarsi le ginocchia e il core a quel dir l'infelice, e abbandonata
l'asta, accosciossi coll'aperte braccia.

Strinse Achille la spada, e alla giuntura lo percosse del collo. Addentro
tutto gli si nascose l'affilato acciaio, e boccon egli cadde in sul terreno steso
in lago di sangue. Allor d'un piede presolo Achille, lo gittñ nell'onda, e con
acerbo insulto, Or qui ti giaci, disse, tra' pesci che di tua ferita il negro
sangue lambiran securi.

Né te la madre sul funereo letto
piangeré, ma del mar nell'ampio seno ti trarré lo Scamandro impetuoso,
e lí qualcuno del guizzante armento ti salteré dintorno, e sotto l'atre
crespe dell'onda l'adipose polpe
di Licaon si roderé. Possiate
cosě tutti perir finché del sacro
Ilio sia nostra la citté, voi sempre fuggendo, e io sempre colle stragi al
tergo.

Né gioveranvi i vortici di questo
argenteo fiume a cui di molti tori fate sovente sacrificio, e vivi
gettar solete i corridor nell'onda.

Né per questo saré che non vi tocchi di rio fato perir, finché la morte di
Patroclo sia sconta e in un la strage che, me lontano, degli Achei faceste.

Dagl'imi gorgi udě Xanto d'Achille le superbe parole, e d'alto sdegno
fremendo, divisava in suo pensiero come alla furia dell'eroe por modo, e
de' Teucri impedir l'ultimo danno.

Intanto il figlio di Pelčo brandita a nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropčo, figliuol di Pelegone,
di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente generñ Dio commisto a Peribča,
d'Acessameno la maggior fanciulla.

A costui si fe' sopra il grande Achille, e quei del fiume uscendo ad
incontrarlo con due lance ne venne. Animo e forza gli avea messo nel cor lo
Xanto irato pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde giovani prodi dal Pelěde
uccisi

spietatamente. Avvicinati entrambi, disse Achille primiero: Chi se' tu ch'osi farmiti incontro, e di che gente?

Chi m'attenta č figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'inclita prole: Magnanimo Pelēde, a che mi chiedi del mio lignaggio? Dai remoti campi della Peonia qua ne venni (č questo gir l'undecimo sole), e alla battaglia guido i Peonii dalle lunghe picche.

Del nostro sangue č autor l'Assio di larga bellissima corrente, e genitore del bellicoso Pelegon. Di questo

io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altere minacce alto solleva

il divo Achille la pelēaca trave.

Fassi avanti del par con due gran teli l'ambidestro campione Asteropčo.

Coglie col primo l'inimico scudo,

ma nol giunge a forar, ché l'aurea squama lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro il destro braccio dell'eroe, di nero sangue lo sprizza, e dopo lui si figge di maggior piaga desd'oso in terra.

Fe' secondo volar contro il nemico la sua lancia il Pelēde, intento tutto a trapassargli il cor, ma colse in fallo: colse la ripa, e mezzo infitto in quella il gran fusto restñ. Dal fianco allora trasse Achille la spada, e furibondo assalse Asteropčo che invan dall'alta sponda si studia di sferrar d'Achille il frassino: tre volte egli lo scosse colla robusta mano, e lui tre volte la forza abbandonñ. Mentre s'accinge ad incurvarlo colla quarta prova

e spezzarlo, d'Achille il folgorante brando il prevenne arrecator di morte.

Lo percosse nell'epa all'ombelico; n'andâr per terra gl'intestini; in negra caligine ravrólti ei chiuse i lumi, e spirñ. L'uccisor gli calca il petto, lo dispoglia dell'armi, e sě l'insulta: Statti cosě, meschino, e benché nato d'un fiume, impara che il cozzar co' figli del saturnio signor t'č dura impresa.

Tu dell'Assio che larghe ha le correnti ti lodavi rampollo, ed io di Giove sangue mi vanto, e generommi il prode Ercide Pelčo che i numerosi

Mirmidóni corregge, e discendea

Eaco da Giove. Or quanto č questo Dio maggior de' fiumi che nel vasto grembo devolvonsi del mar, tanto sua stirpe la stirpe avanza che da lor procede.

Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto; di' che ti porga, se lo puote, aita.

Ma che puot'egli contra Giove a cui né il regale Achelño né la gran possa del profondo Océrno si pareggia?

E l'Océrn che a tutti e fiumi e mari e fonti e laghi č genitor, pur egli della folgore trema, e dell'orrendo fragor che mette del gran Giove il tuono.

Sě dicendo, divelse dalla ripa

la ferrea lancia, e su la sabbia steso l'esamine lasciñ. Bruna il bagnava la corrente, e famelici dintorno

affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropčo

cader domato dal Pelěde, in fuga

spaventati si volsero i Peonii

lungo il rapido fiume, flagellando prontamente i corsier. Gl'insegue Achille e Terseloco uccide e Trasio e Mneso, Enio, Midone, Astëpilo, Ofeleste,

e più n'avrëa trafitti il valoroso, se irato il fiume dai profondi gorghi non levava in mortal forma la fronte con questo grido: Achille, tu di forza ogni altro vinci, č ver, ma il vinci insieme di fatti indegni, e troppo insuperbisci del favor degli Dei che sempre hai teco.

Se ti concesse di Saturno il figlio di tutti i Troi la morte, dal mio letto cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.

Di cadaveri e d'armi ingombra č tutta la mia bella corrente, ed impedita da tante salme aprirsi al mar la via più non puote; e tu segui a farle intoppo di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero prence, e ti basti il mio stupor. - Scamandro figlio di Giove, gli rispose Achille, sia che vuoi; ma non io degli spergiuri Teucri l'eccidio cesserñ, se pria

dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo non mi cimento con Ettñr. Qui deve restar privo di vita od esso od io.

Së dicendo, coll'impeto d'un nume

avventossi ai Troiani. Allor si volse Xanto ad Apollo: Saettante iddio,

Giove fatto t'avea l'alto comando

di dar soccorso ai Teucri insin che giunga la sera, e il volto della terra adombri.

E tu del padre non adempi il cenno?

Mentr'egli së dicea, l'audace Achille si scagliñ dalla ripa in mezzo al fiume.

Il fiume allor si rabbuffñ, gonfiossi, intorbidossi, e furd'ando sciolse

a tutte l'onde il freno: urtñ la stipa de' cadaveri opposti, e li respinse, muggiando come tauro, alla pianura, servati i vivi ed occultati in seno a' suoi vasti recessi. Orrenda intorno al Pelëde ruggëa la torbid'onda,

e gli urtava lo scudo impetuosa,

së ch'ei fermarsi non potea su i piedi.

A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese colle robuste mani, ma divelta

dalle radici ruinñ la pianta,

seco trasse la ripa, e coi prostrati folti rami la fiera onda rattenne, e le sponde congiunse come ponte.

Fuor balza allor l'eroe dalla vorago, e, messe l'ali al pič, nel campo vola sbigottito. Nč il Dio perciñ si resta, ma colmo e negro rinforzando il flutto vie piů gonfio l'insegue, onde di Marte rintuzzargli le furie, e de' Troiani l'eccidio allontanar. Dič un salto Achille quanto č il tratto d'un'asta, ed il suo corso somigliava il volar di cacciatrice aquila fosca che i volanti tutti

di forza vince e di prestezza. Il bronzo dell'usbergo gli squilla orribilmente sul vasto petto; con obliqua fuga

scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo con piů spesse e sonanti onde l'incalza.

Come quando per l'orto e pe' filari di liete piante il fontanier deduce di limpida sorgente un ruscelletto, e, la marra alla man, sgombra gl'intoppi alla rapida linfa che correndo

i lapilli rimescola, e si volve

giů per la china gorgogliando, e avanza pur chi la guida: cosě sempre insegue l'alto flutto il Pelěde, e lo raggiunge benché presto di pič: ché non resiste mortal virtude all'immortal. Quantunque volte la fronte gli converse il forte, mirando se giurati a porlo in fuga tutti fosser gli Dei, tante il sovrano fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.

Conturbato nell'alma egli non cessa d'espeditarsi e saltar verso la riva, ma con rapide ruote il fiero fiume sottentrato gli snerva le ginocchia, e di costa aggirandolo, gli ruba

di sotto ai piedi la fuggente arena.

Levñ lo sguardo al cielo il generoso, ed urlñ: Giove padre, adunque nullo de' numi aita l'infelice Achille

contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi contento patirñ qualsia sventura.

Ma nullo ha colpa de' Celesti meco quanto la madre mia che di menzogne mi lattñ, profetando che di Troia

sotto le mura perirei trafitto

dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo che qui si crebbe! Avrèa rapito un forte d'un altro forte almen l'armi e la vita.

Or vuole il Fato che sommerso io pera d'oscura morte, ohimè! come fanciullo di mandre guardian cui ne' piovosi tempi il torrente, nel guardarlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,

e appressârsi all'eroe Palla e Nettunno in sembianza mortal: lo confortaro, il presero per mano, e della terra sè disse il grande scotitor: Pelède, non trepidar: qui siamo in tua difesa due gran Divi, Minerva ed io Nettunno, né Giove il vieta, né dal Fato č fisso che ti conquida un fiume; e tu di questo vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.

Un saggio avviso porgeremti intanto, se obbedirne vorrai. Dalla battaglia non ti ristar se pria dentro le mura dell'alta Troia non rinserri i Teucri quanti potranno dalla man fuggirti, né alle navi tornar che spento Ettore: noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciñ detto, e ai congiurati Numi tornâr. Riconfortato Achille dal celeste comando, in mezzo al campo precipitossi. Il campo era gir tutto una vasta palude in cui disperse

de' trafitti nuotavano le belle

armature e le salme. Alto al Pelède saltavano i ginocchi, ed ei diretto la fiumana rompea, che a rattenerlo più non bastava: perocché Minerva

gli avea nel petto una gran forza infuso.

Né rallentñ per questo lo Scamandro gl'impeti suoi, ma più che pria sdegno contro il Pelède sollevossi in alto arricciando le spume, e al Simoenta, destandolo, gridñ queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco la costui furia, o le dardñie torri vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri di resistere la speme. Or tu deh corri veloce in mio soccorso, apri le fonti, tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe onde t'innalza e tronchi aduna e sassi, e con fracasso ruotali nel petto

di questo immane guastator che tenta uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo che né bellezza gli varrà, né forza, né quel divin suo scudo, che di limo giacerà ricoperto in qualche gorgo voraginoso. Ed io di negra sabbia

involverñ lui stesso, e tale un monte di ghiaia immenso e di pattume intorno gli verserñ, gli ammasserñ, che l'ossa gli Achei raccorne non

potran: cotanta la belletta sarí che lo nasconda.

Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia mestier di fossa nell'esequie sue.

Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume ribollendo e di sangue e corpi estinti, con tempesta piombñ sopra il Pelėde.

E gir la sollevata onda vermiglia
occupava l'eroe, quando temendo

che vorticoso nol rapisca il fiume, dič Giuno un alto grido, ed a Vulcano Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta pugnar col Xanto: non tardar, risveglia le tremende tue fiamme. Io di Ponente e di Noto a destar dalla marina

vo le gravi procelle, onde l'incendio per lor cresciuto i corpi involva e l'arme de' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto lungo il margo le piante incenerisci, fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti né per minacce né per dolci preghi svolger dall'opra, né allentar la forza s'io non ten porga con un grido il segno.

Frena allora gl'incendii e ti ritira.

Ciñ detto appena, un vasto foco accese Vulcano, e lo scagliñ. Si sparse quello prima pel campo, e i tanti, di che pieno il Pelėde l'avea, morti combusse.

Si dileguâr le limpid'acque, e tutto seccossi il pian, qual suole in un istante d'autunnale aquilon sciugarsi al soffio l'orto irrigato di recente, e in core ne gode il suo cultor. Seccato il campo, e combusti i cadaveri, si volse contro il fiume la vampa. Ardean stridendo i salci e gli olmi e i tamarigi, ardea il loto e l'alga ed il cipero in molta copia cresciuti su la verde ripa.

Dal caldo spirto di Vulcano afflitti, e qua e lr per le belle onde dispersi guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso s'infoca, e in voce dolorosa esclama: Vulcano, al tuo poter nullo resiste de' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa dalla contesa: immantinente Achille scacci pur tutti di cittade i Teucri; di soccorsi e di risse a me che cale? -

Cosě rd'arso dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebčte in cui di verro saginato il pingue lombo si frolla; alla sonora vampa crescon forza di sotto i crepitanti virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta: sě la bella del Xanto acqua infocata bolle, né puote piů fluir consunta ed impedita dalla forza infesta

dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone quell'offeso pregñ con questi accenti: perché prese il tuo figlio, augusta Giuno, su l'altre a tormentar la

mia corrente?

Reo ti son forse più che gli altri tutti protettori de' Troi? Pur se il comandi, mi rimarrñ, ma si rimanga anch'esso questo nemico, e non sarř, lo giuro, mai de' Teucri per me conteso il fato, no, s'anco tutta per la man dovesse de' forti Achivi andar Troia in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta, Férmati, disse, glord'oso figlio:

dar cotanto martěr non si conviene per cagion de' mortali a un Immortale.

Spense Vulcano della madre al cenno quell'incendio divino, e ne' bei rivi retrograda tornñ l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetârsi i due rivali, ché cosě Giuno comandñ, quantunque calda di sdegno; ma tra gli altri numi più tremenda risorse la contesa.

Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi l'un contro l'altro con fracasso orrendo: ne muggě l'ampia terra, e le celesti tube squillâr: sull'alte vette assiso dell'Olimpo n'udě Giove il clangore, e il cor di gioia gli ridea mirando la divina tenzone: e gir sparisce

tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.

Truce di scudi forator dič Marte

le mosse, e primo colla lancia assalse Minerva, e ontoso favellñ: Proterva audacissima Dea, perché de' numi

l'ire attizzi cosě? Non ti ricorda quando a ferirmi concitasti il figlio di Tidčo Dd'omede, e dirigendo

della sua lancia tu medesima il colpo, lacerasti il mio corpo? Il tempo č giunto che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Sě dicendo, avventñ l'insanguinato Marte il gran telo, e ne ferě l'orrenda egida, che di Giove anco resiste

alle saette. Si ritrasse indietro

la Diva, e ratta colla man robusta un macigno afferrñ, che negro e grande giacea nel campo dalle prische genti posto a confine di poder. Con questo colpě l'impetuoso iddio nel collo, e gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso ingombrñ sette jugeri; le chiome

insozzârsi di polve, e orrendamente l'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise Pallade, e altera l'insultñ: Demente!

che meco ardisci gareggiar, non vedi quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta di tua madre le furie, e dal suo sdegno maggior castigo, dell'aver

tradito pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Cosě detto, le lucide pupille

volse altrove. Frattanto al Dio prostrato Venere accorse, per la mano il prese, e lui che grave sospira, e a fatica riaver puñ gli spirti, altrove adduce.

L'alma Giuno li vide, ed a Minerva, Guarda, disse, di Giove invitta figlia, guarda quella impudente: ella di nuovo fuor dell'aspro conflitto via ne mena quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.

Volñ Minerva, e gl'inseguě. Di gioia il cor balzava, e fattasi lor sopra, colla terribil mano a Citerea

tal dič un tocco nel petto, che la stese: giaceano entrambi riversati, e altera su lor Minerva glord'ossi, e disse: Fosser tutti cosě questi di Troia

proteggitori a disfidar venuti
i loricati Achei! Fossero tutti
di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna di Marte aiutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d'Ild'on le torri, gir' poste l'armi da gran tempo
avremmo.

Udē la Diva dalle bianche braccia
il motteggio, e sorrise. A Febo allora disse il sire del mar: Febo, gir' sono
gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?

ciñ del tutto sconvienſi; onta sarēa tornar di Giove ai rilucenti alberghi
senza far d'armi paragon. Comincia tu minore d'etr̃; ché non č bello
a me, piũ saggio e antico, esser primiero.

Oh povero di senno e d'intelletto!

non ricordi piũ dunque i tanti affanni che noi da Giove ad esular
costretti intorno ad Ilio sopportammo insieme, noi soli e numi, allor che
all'orgoglioso Laomedonte intero un anno a prezzo pattuimmo il servir?
Duri comandi

il tiranno ne dava. Ed io di Troia l'alta cittade edificai, di belle
ampie mura la cinsi, e di securi
baluardi; e tu, Febo, alle selvose idče pendici pascolavi intanto
le cornigere mandre. Ma condotta
dalle grate Ore del servir la fine, ne frodñ la mercede il re crudele, e
minaccioso ne scacciñ, giurando

che te di lacci avvinto e mani e piedi in isola remota avrēa venduto,
e mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.

Fremmenti di rancor per la negata
pattuita mercede, immantinente
noi ne partimmo. Č questo forse il merto ch'or le sue genti a favorir ti
move, anzi che nosco procurar di questi

fedēfraghi Troiani e de' lor figli e delle mogli la total ruina?

Possente Enosigčo, rispose Apollo, stolto davvero ti parrei se teco
a cagion de' mortali io combattessi, che miseri e quai foglie or freschi
sono, or languidi e appassiti. Usciamo adunque del campo, e sia tra lor tutta
la briga.

Ciñ detto, altrove s'avviñ, né volle alle mani venir, per lo rispetto
di quel Nume a lui zio. Ma la sorella di belve agitatrice aspra Dd'ana
con acri motti il rampognñ: Tu fuggi, tu che lunge saetti? e tutta cedi

senza contrasto al re Nettun la palma?

Vile! a che dunque nella man quell'arco?

Ch'io non t'oda più mai nella paterna reggia tra' numi, come pria, vantarti di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa si rivolse alla Dea di strali amante la veneranda Giuno, e sè la punse

con acerbo ripiglio: E come ardisci starmi a fronte, o proterva? Di possanza mal tu puoi meco gareggiar, quantunque d'arco armata. Gli č ver che fra le donne ti fe' Giove un ld'one, e qual ti piaccia ti concesse ferir. Ma per le selve meglio ti fia dar morte a capri e cervi, che pugnar co' più forti. E se provarti vuoi pur, ti prova, e al paragone impara quanto io sono da più. - Ciñ detto, al polso colla manca le afferra ambe le mani, colla dritta dagli omeri le strappa gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia li sbatte alla rival che d'ogni parte si divincola; e sparse al suol ne vanno le aligere saette. Alfin di sotto

le si tolse, e fuggè come colomba

che da grifagno augel per venturoso fato scampata ad appiattarsi vola nel cavo d'una rupe. Ella piangendo cosè fuggèa, lasciate ivi le frecce.

Parlñ quindi a Latóna il messaggiero argicēda: Latóna, io non vo' teco cimentarmi; il pugnar colle consorti del nimbifero Giove č dura impresa.

Va dunque; e franca fra gli eterni Dei d'avermi vinto per valor ti vanta.

Cosè dicea Mercurio, e quella intanto gli sparsi per la polve archi e quadrelli raccogliea della figlia, e la seguèa, ché all'Olimpo salita entro l'eterne stanze di Giove avea gir messo il piede.

Su i paterni ginocchi lagrimando
la vergine s'assise, e le tremava

l'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre la si raccolse al petto, e con un dolce sorriso dimandň: Chi de' Celesti

temerario t'offese, o mia diletta, come colta in error? - La tua consorte, Cinzia rispose, mi percosse, o padre, Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguēan queste parole, Febo entrava nel sacro Ilio a difesa dell'alto muro, perocché temea

noł prendesse in quel dē pria del destino degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni all'Olimpo tornaro, irati i vinti, festosi i vincitori, e ognun dintorno al procelloso genitor s'assise.

Il Pelēde struggea pel campo intanto i Troiani, e stendea confusamente cavalli e cavalier. Come fra densi globi di fumo che si volve al cielo un gran fuoco, in cui soffia ira divina, una cittade incende, e a tutti arrega travaglio e a molti esizio; a questa immago dava Achille ai Troiani angoscia e morte.

Stava sull'alto d'una torre il veglio Prēamo, e visti fuggir senza ritegno, senza far piũ difesa, i Troi davanti al gigante guerrier, mise uno strido, e calň dalla torre, onde ai custodi degli ingressi lasciar lungo le mura questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, spalancate le porte insin che tutti nella cittř sien salvi i fuggitivi dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto forse č l'ultimo danno! Come dentro siensi messe le schiere, e ognun respiri, riserrate le porte, e saldamente

sbarratele; ch'io temo non irrompa fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli
tosto le porte, e ne levâr le sbarre.
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo in soccorso de' Troi che dritto al
muro fuggëan da tutto il campo arsi di sete, sozzi di polve. E impetuoso
Achille, come il porta furor, rabbia, ira e brama di sterminarli, gl'inseguëa
coll'asta; ed era questo il punto in che gli Achei dell'alta Troia avrëan fatto
il conquisto, se Febo Apollo l'antennëreo figlio

Agčnore, guerrier d'alta prestanza, non eccitava alla battaglia. Il Dio gli
fe' coraggio, gli si mise al fianco, onde lungi tenergli della Parca
i gravi artigli, ed appoggiato a un faggio, di caligine tutto si ricinse.

Come Agčnore il truce ebbe veduto
guastator di cittř, fermossi, e molti pensier volgendo, gli ondeggiava il
core, e dicea doloroso in suo segreto:

Misero me! se dietro agli altri io fuggo per timor di quel crudo, egli
malgrado la mia rattezza prenderammi, e morte non decorosa mi darř. Se
mentre

ei va questi inseguendo, io d'altra parte m'involò, e d'Ilio traversando il
piano, dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi nei roveti m'appiatto, indi la sera
lavato al fiume, e rinfrescato a Troia mi ritorno... Oh che penso? Egli non
puote non veder la mia fuga, e arriverammi precipitoso con piũ presti piedi.

E allor dall'ugna di costui, che tutti vince di forza, chi mi scampa? Or
dunque, poichė certa č mia morte, ad incontrarlo vadasi in faccia alla
cittade. Ei pure ha corpo che si fora, e un'anima sola; e benchė Giove
glord'oso il renda,

mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciň dir, volta la fronte, e desd'oso di pugnar l'aspetta.

Come da folto bosco una pantera

sbucando affronta il cacciator, né teme i latrati, né fugge, e s'anco
avvegna ch'ei l'impiaghi primier, la generosa il furor non rallenta, innanzi
ch'ella o gli si stringa addosso, o resti uccisa: cosě ricusa di fuggir l'ardito

d'Antčnore figliuol, se col Pelėde pria non fa prova di valor. Protese
dunque al petto lo scudo, e nel nemico tolta la mira, alto gridň: Per certo de'
magnanimi Teucri, illustre Achille, atterrar ti speravi oggi le mura.

Stolto! n'avrai penoso affare ancora, chė lr dentro siam molti e valorosi
che ai cari padri, alle consorti, ai figli difendiam la cittade, e tu, quantunque

guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Sě dicendo, lanciň con vigoroso
polso la picca, e nello stinco il colse sotto il ginocchio. Risonň lo stagno
dell'intatto stinier, ma il ferro acuto senza forarlo rimbalzň respinto
dalle tempre divine. Impetuoso
scagliossi Achille al feritor, ma ratto gl'invidd'ando quella lode Apollo,
involň l'avversario alla sua vista l'avvolgendo di nebbia, e queto queto
dal certame lo trasse, e via lo spinse.

Indi tolta d'Agčnore la forma,
diessi in fuga, e svdň con quest'inganno dalla turba il Pelěde che veloce
dietro gli move e incalzalo, e piegarne vęr lo Scamandro studiasi la
fuga.

Nol precorre il fuggente a tutto corso, ma di poco intervallo, e colla
speme sempre l'alletta d'una pronta presa, e sempre lo delude. Intanto a
torme spaventati si versano i Troiani

dentro le porte. In un momento tutta di lor fu piena la cittř, chę nullo
rimanersene fuori non sostenne,

nę il compagno aspettar, nę dei campati dimandar, nę de' morti. Ognun
che snelle a salvarsi ha le piante, alla rinfusa dentro si getta, e dal terror
respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Cosě, quai cervi paurosi, i Teucri nella cittř fuggęan confusamente,
e davano appoggiati agli alti merli al sudor refrigerio ed alla sete,
mentre gli Achei con inclinati scudi si fan sotto alle mura. Ma la Parca
dinanzi ad Ilio su le porte Scee

rattenne immoto, come astretto in ceppi, lo sventurato Ettňr. Fece ad
Achille l'arciero Apollo allor queste parole: Perché mortale un Immortal
persegui, o figlio di Pelčo? Non anco avvisi, cieco furente, che un Celeste
io sono?

Dei fugati Troiani e nel riparo
d'Ilio gir chiusi ogni pensier ponesti, e qua svd'asti il tuo furor. Che
speri?

uccidermi? Son nume. - E nume infesto, e di tutti il peggior (rispose
acceso di grand'ira il Pelěde). A questa parte m'hai devd'ato dalle mura, e

tolto

che molti, prima d'arrivar lí dentro, mordessero la polve. Ah mi rapisti
un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo perché non temi la vendetta
mia;

ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque, e drizzossi alla cittá volgendo terribili pensieri, e il piè movea
rapido come vincitor de' ludi

animoso destrier che per l'arena
fa le ruote volar. Primo lo vide

precipitoso correre pel campo

Prëamo, e da lungi folgorar, siccome l'astro che cane d'Ord'on
s'appella, e precorre l'Autunno: scintillanti fra numerose stelle in densa
notte manda i suoi raggi; splendissim'astro, ma luttuoso e di cocenti morbi
ai miseri mortali apportatore.

Tal del volante eroe sul vasto petto splendea l'armi. Ululava, e colle
mani alto levate si battea la fronte

il buon vecchio, e chiamava a tutta voce l'amato figlio supplicando: e
questi fermo innanzi alle porte altro non ode che il desëo di pugnar col suo
nemico.

Allor le palme il misero gli stese, e questi profferë pietosi accenti: Mio
diletto figliuolo, Ettore mio, deh lontano da' tuoi da solo a solo non
affrontar costui che di fortezza d'assai t'č sopra. Oh fosse in odio il crudo
agli Dei quanto a me! Pasto di belve ei giacerëa qui steso (e del mio petto
avrëa fine l'angoscia), ei che di tanti orbo mi fece valorosi figli,

quale ucciso, qual tratto alle remote rive e venduto. Ed or fra i qui
rinchiusi Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo che l'esimia consorte
Laotñe

a me produsse, Polidoro io dico

e Licaon. Se prigionieri ei sono,

con auro e bronzo ne farem riscatto, ch'io n'ho molte conserve, e molto
avere dič l'egregio vegliardo Alte alla figlia.

Se poi ne' regni gir passâr di Pluto, alto sarí su la lor morte il pianto
della madre ed il mio, ma brevi i lutti del popolo, ove spento tu non cada
dal Pelëde, tu pur. Rd'entra adunque, mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
conservane e le spose. Al diro Achille non lasciar sě gran lode: abbi
pensiero della cara tua vita, abbi pietade

di me meschino a cui non tolse ancora la sventura il sentir, di me che
misi gir nelle soglie di vecchiezza il piede, dall'alta condannato ira di Giove

di ria morte a perir, vista di mali prima ogni faccia, trucidati i figli,
rapite le fanciulle, i casti letti contaminati, crudelmente infranti

contro terra i bambini, e strascinate dall'empio braccio degli Achei, le
nuore.

Ed ultimo me pur su le regali

porte trafitto e spoglia abbandonata voraci i cani sbraneran, que' cani
che custodi io nudrëa del regio tetto alla mia mensa io stesso; e allor da

ingorda rabbia sospinti disputar vedransi

il mio sangue; e di questo alfin satolli ne' portici sdraiarsi. Ah, bello č in campo del giovine il morir! Coperto il petto d'onorate ferite, onta non avvi, non offesa che morto il dionesti.

Ma che ludibrio sia degli affamati mastini il capo venerando e il bianco mento d'un veglio indegnamente ucciso, che sia bruttato il nudo e verecondo suo cadavere, ah! questo, č questo il colmo dell'umane sventure. E sě dicendo, strappasi il veglio dall'augusto capo i canuti capei; ma non si piega

l'alma d'Ettore. Desolata accorse d'altra parte la madre, e lagrimando e nudandosi il seno, la materna

poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto, singhiozzante sclamava, a questa, o figlio, che calmň, lo ricorda, i tuoi vagiti.

Rd'entra, Ettore mio, fuggi cotesto sterminatore, non istargli a petto, sciaurato! Non io, s'egli t'uccide, non io darti potrň, caro germoglio delle viscere mie, su la funčbre

bara il mio pianto, né il potr l'illustre tua consorte: e tu lungi appo le navi giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti porgono al figlio i dolorosi, e nulla persuadon l'eroe che fermo attende lo smisurato gir vicino Achille.

Quale in tana di tristi erbe pasciuto fero colubro il vd'andante aspetta, e gonfio di grand'ira, orribilmente guatando intorno, nelle sue latčbre lubrico si convolve; e tale il duce Troian, di sdegni generosi acceso, appoggiato lo scudo a una sporgente torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge questi pensieri: Che farň? Se metto lr dentro il pič, Polidamante il primo rampognerammi acerbo, ei che la scorsa notte esortommi alla cittř ritrarre, comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci: e sě quest'era il meglio. Or che la mia pertinacia fatal tutti li trasse

nella ruina, sostener l'aspetto

piů non oso de' Troi né dell'altre Troiane, e parmi gir i peggiori udire: Ecco lr quell'Ettňr che di sue forze troppo fidando il popolo distrusse.

Cosě diranno, e meglio allor mi fia combattere, e redir, prostrato Achille, nella cittade, o per la patria mia aver qui morte glord'osa io stesso.

Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, io medesimo mi fessi incontro a questo magnanimo rivale, e la spartana

donna cagion di tanta guerra, e tutte gli promettessi le con lei portate da Paride ricchezze, ed altre ancora da partirsi agli Achei, quante ne chiude questa cittá; se con tremendo giuro quindi i Troiani a rivelar stringessi i riposti tesori, ed in due parti

dividendoli tutti... Oh che vaneggia mai la mia mente! Io supplice, io dimesso presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo né pietá né rispetto (ov'io dell'armi nudo a lui vada), disarmato ancora, qual donna imbelle, metterammi a morte, ch'ei non č tale da poter con esso novellar dal querceto o dalla rupe come amanti garzoni e donzellette.

A donzellette adunque ed a garzoni le dolci fole, a me la pugna; e tosto vedrassi cui dará Giove la palma.

Cosě seco ragiona, e fermo aspetta.

Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce dell'elmo agitator Marte siměle.

Nella destra scotea la spaventosa
pelēaca trave; come viva fiamma,
o come disco di nascente Sole

balenava il suo scudo. Il riconobbe Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
un tremor, né aspettarlo ei più sostenne, ma lasciate le porte, a fuggir diessi
atterrito. Spiccosi ad inseguirlo fidato Achille ne' veloci piedi;

qual ne' monti sparvier che, de' volanti il più ratto, si scaglia impetuoso
su pavida colomba: ella sen fugge

obliquamente, e quei doppiando il volo vie più l'incalza con acuti
stridi, di ghermirla bramoso: a questa guisa l'ardente Achille difilato vola

dietro il trepido Ettŋr che in tutta fuga mena il rapido pič rasente il
muro.

Trascorsero veloci la collina

delle vedette, oltrepassâr, lunghesso la callaia, il selvaggio aereo fico sempre sotto alle mura; e gir' venuti son dell'alto Scamandro alle due fonti.

Calida č l'una, e qual di fuoco acceso spandesi intorno di sue linfe il fumo: fredda come gragnuola o ghiaccio o neve scorre l'altra di state: ambe son cinte d'ampii lavacri di polita pietra,

a cui, pria che l'Acheo venisse i giorni della pace a turbar, solean de' Teucri liete le spose e le avvenenti figlie i bei veli lavar. Da questa parte

volano i due campion, l'uno fuggendo, l'altro inseguendo. Il fuggitivo č forte, ma piũ forte e piũ ratto č chi l'insegue, e d'un tauro non gir', né della pelle si gareggia d'un bue, premio a veloce di corsa vincitor, ma della vita

del grande Ettore. E quale a vincer usi giran le mete corridori ardenti,

a cui proposto č di gentil donzella o d'un tripode il premio, ad onoranza d'alcun defunto eroe; cosě tre volte dell'ilěaca cittř fer questi il giro velocemente. A riguardarli intento stava il consesso de' Celesti, e Giove a dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggio d'Ilio intorno alle mura esagitato un diletto mortal; duolmi d'Ettore che su l'idče pendici e sull'eccelsa pergrmea rocca a me solea di scelte vittime offrire i pingui lombi, ed ora del minaccioso Achille il presto piede l'incalza intorno alla cittř. Pensate, vedete, o numi, se per noi si debba dalla morte camparlo, o pur, quantunque cosě prode, il domar sotto il Pelěde.

Procelloso Tonante, oh che dicesti, gli rispose Minerva, e che t'avvisi?

Alla morte involar uomo sacro a morte?

E tu l'invola. Ma non tutti al certo noi Celesti tal fatto assentiremo.

T'accheta, o figlia, replicñ de' nembi l'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora, e nulla io voglio a te negar. Fa tutto, senza punto ristarti, il tuo desire.

Spronñ quel detto la gir' pronta Diva che dall'olimpie cime impetuosa spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto incalza Achille il fuggitivo Ettore.

Come veltro cerviero alla montagna giũ per convalli e per boscaglie insegue dalla tana destato un capr'uolo:

sotto un arbusto il meschinel s'appiatta tutto tremante, e l'altro ne ritesse l'orme, e corre e ricorre irrequd'eto finché lo trova: cosě tutte Achille del sottrarsi ad Ettñr tronca le vie.

Quante volte sfilar diritto ei tenta alle dardanie porte, o delle torri sotto gli spaldi, onde co' dardi aita gli dian di sopra i suoi, tante il Pelēde lo previene e il ricaccia alla pianura, vicino alla cittř. Come nel sogno

talor ne sembra con lena affannata uom che fugge inseguir, né questi ha forza d'involarsi, né noi di conseguirlo; cosě né Achille aggiugner puote Ettorre, né questi a quello dileguarsi. E intanto come schivar potuto avrěa la Parca di Prěamo il figlio, se l'estrema volta nuovo al petto vigor non gli porgea propizio Apollo, e nuova lena al piede?

Accennava col capo il divo Achille alle sue genti di non far co' dardi al fuggitivo offesa, onde veruno,

ferendolo, l'onor non gli precida

del primo colpo. Ma venuti entrambi la quarta volta alle scamandrie fonti, l'auree bilance sollevñ nel cielo

il gran Padre, e due sorti entro vi pose di mortal sonno eterno, una d'Achille, l'altra d'Ettorre: le librñ nel mezzo, e del duce troiano il fatal giorno cadde, e vř l'Orco dechinñ. Dolente Febo allora lasciollo in abbandono; ed al Pelēde fattasi vicina,

sě Minerva parlñ: Diletto a Giove

inclito Achille, or sě che giunto io spero il momento in che noi su queste rive, spento alla fine il bellicoso Ettorre, d'alta gloria andrem lieti. Ei piũ non puote scapparne ei no, quand'anche il Saettante, ai pič prostrato dell'Egěoco Padre, di liberarlo s'argomenti. Or tu

qui sñstati e respira. Andronne io stessa al tuo nemico, e metterogli in core di venir teco a singolar conflitto.

Obbedě, s'appoggiñ lieto al ferrato suo frassino il Pelēde, e dipartita da lui la Diva, al volto, alla favella Děřfobo si fece, e all'anelante

Ettor venuta, O mio german, dicea, troppo costui dintorno a queste mura con pič ratto t'incalza e ti travaglia.

Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettñr: Děřfobo, di quanti

mi dič fratelli Prd'amo ed Ecũba,

sempre il piũ caro tu mi fosti, ed ora lo mi sei piũ che prima, e piũ mi traggi ad onorarti, perocché tu solo

da quelle mura osasti a mia difesa, tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicñ la Diva,

i venerandi genitori, e tutti

stringendosi gli amici a' miei ginocchi di non uscire mi pregâr, cotanto terror gl'ingombra: ma l'interno vinse, che per te mi struggea, fiero dolore.

Combattiam dunque arditamente, e nullo sia più d'aste risparmi, onde si vegga s'egli, noi spenti, tornerâ di nostre spoglie onusto alle navi, o se piuttosto qui cadrâ per la tua lancia trafitto.

Sê dicendo, la Diva ingannatrice

precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte divenuti, primier l'armi crollando fe' questi detti l'animoso Ettore: Più non fuggo, o Pelêde. Intorno all'alte ilêache mura mi aggirai tre volte, né aspettarti sostenni. Ora son io che intrepido t'affronto, e darâ morte, o l'avrâ. Ma gli Dei, fidi custodi de' giuramenti, testimon ne sično, che se Giove l'onor di tua caduta mi concede, non io sarâ spietato col cadavere tuo, ma renderollo, toltene solo le bell'armi, intatto a' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso. Non parlarmi d'accordi, abbominato nemico, ripigliâ torvo il Pelêde: nessun patto fra l'uomo ed il ld'one, nessuna pace tra l'eterna guerra dell'agnello e del lupo, e tra noi due né giuramento né amistr' nessuna, finché l'uno di noi steso col sangue l'invitto Marte non satolli. Or bada, ché n'hai mestiero, a richiamar la tutta tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.

Ogni scampo ċ preciso, e gir Minerva per l'asta mia ti doma. Ecco il momento che dei morti da te miei cari amici tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avventâ la bilanciata lunga lancia. Antivide Ettore il tiro, e piegato il ginocchio e la persona, lo schivâ. Sorvolando il ferreo telo si confisse nel suol, ma ne lo sulse invisibile ad Ettore Minerva,

e tornollo al Pelêde. - Errasti il colpo, gridâ l'eroe troian, né Giove ancora, come dianzi cianciasti, il mio destino ti fe' palese. Dêiforme sei, ma cinguettiero, ché con vani accenti atterrirmi ti sperî, e nella mente addormentarmi la virtude antica.

Ma nel dorso tu, no, non pianterai l'asta ad Ettore che diritto viene ad assalirti, e ti presenta il petto; piantala in questo se t'assiste un Dio.

Schiva intanto tu pur la ferrea punta di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo seppellir tutta quanta, e della guerra ai Teucri il peso allevd'ar, te spento, te lor funesta principal rovina.

Disse, e l'asta di lunga ombra squassando, la scagliñ di gran forza, e del Pelēde colpě senza fallir lo smisurato

scudo nel mezzo. Ma il divino arnese la respinse lontan. Crucciossi Ettore, visto uscir vano il colpo, e non gli essendo pronta altra lancia, chinñ mesto il volto, e a gran voce Dēēfobo chiamando,

una picca chiedea: ma lungi egli era.

Allor s'accorse dell'inganno, e disse: Misero! a morte m'appellâr gli Dei.

Credeami aver Dēēfobo presente;

egli č dentro le mura, e mi deluse Minerva. Al fianco ho gir la morte, e nullo v'č piũ scampo per me. Fu cara un tempo a Giove la mia vita, e al saettante suo figlio, ed essi mi campâr cortesi ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse la negra Parca. Ma non fia per questo che da codardo io cada: periremo,

ma glord'osi, e alle future genti

qualche bel fatto porteré il mio nome.

Ciñ detto, scintillar dalla vagina fe' la spada che acuta e grande e forte dal fianco gli pendea. Con questa in pugno drizza il viso al nemico, e si disserra com'aquila che d'alto per le fosche nubi a piombo sul campo si precipita a ghermir una lepre o un'agnelletta: tale, agitando l'affilato acciaio, si scaglia Ettore. Scagliasi del pari gonfio il cor di feroce ira il Pelēde impetuoso. Gli ricopre il petto

l'ammirando broccier: sovra il guernito di quattro coní fulgid'elmo ondeggia l'aureo pennacchio che Vulcan v'avea sulla cima diffuso. E qual sfavilla nei notturni sereni in fra le stelle Espero il piũ leggiadro astro del cielo; tale l'acuta cuspide lampeggia

nella destra d'Achille che l'estremo danno in cor volge dell'illustre Ettore, e tutto con attenti occhi spd'ando

il bel corpo, pon mente ove al ferire piũ spedita č la via. Chiuso il nemico era tutto nell'armi luminose

che all'ucciso Patrñclo avea rapite.

Sol, dove il collo all'omero s'innesta, nuda una parte della gola appare, mortalissima parte. A questa Achille l'asta diresse con furor: la punta il collo trapassñ, ma non offese

della voce le vie, sě che precluso fosse del tutto alle parole il varco.

Cadde il ferito nella sabbia, e altero sciamň sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
terror ti prese del lontano Achille.

Stolto! restava sulle navi al mio

trafitto amico un vindice, di molto piũ gagliardo di lui: io vi restava, io
che qui ti distesi. Or cani e corvi te strazieranno turpemente, e quegli avrř
pomposa dagli Achei la tomba.

E a lui cosě l'eroe languente: Achille, per la tua vita, per le tue
ginocchia, per li tuoi genitori io ti scongiuro, deh non far che di belve io sia
pastura alla presenza degli Achei: ti piaccia l'oro e il bronzo accettar che il
padre mio e la mia veneranda genitrice

ti daranno in gran copia, e tu lor rendi questo mio corpo, onde l'onor del
rogo dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.

Con atroce cipiglio gli rispose

il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo, non supplicarmi né pe' miei ginocchi né pe' miei genitor. Potessi io preso dal mio furore minuzzar le tue carni, ed io stesso, per l'immensa offesa che mi facesti, divorarle crude.

No, nessun la tua testa al fero morso de' cani involerà: né s'anco dieci e venti volte mi s'addoppia il prezzo del tuo riscatto, né se d'altri doni mi si faccia promessa, né se Priamo a peso d'oro il corpo tuo redima,

no, mai non fia che sul funereo letto la tua madre ti pianga. Io vo' che tutto ti squarcino le belve a brano a brano.

Ben lo prevedi che pregato indarno t'avrei, riprese il moribondo Ettore.

Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada che di qualche celeste ira cagione io non ti sia quel dè che Febo Apollo e Paride, malgrado il tuo valore, t'ancideranno su le porte Scee.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo prese l'anima il suo vol verso l'abisso, lamentando il suo fato ed il perduto fior della forte gioventude. E a lui, gir fredda spoglia, il vincitor soggiunse: Muori; ché poscia la mia morte io pure, quando a Giove sia grado e agli altri Eterni, contento accetterò. Così dicendo,

svelse dal morto la ferrata lancia, in disparte la pose, e dalle spalle l'armi gli tolse insanguinate. Intanto d'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi contemplando d'Ettore maravigliosi

l'ammirande sembianze e la statura; né vi fu chi di fargli una ferita

non si godesse, al suo vicin dicendo: Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto più tenero che quando arse le navi: e in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei ritto Achille parlò queste parole: Amici e prenci e capitani, udite.

Poiché diermi gli Dei che domo alfine costui ne fosse, che d'assai più nocque che gli altri tutti insieme, alla cittade volgiam l'armi, e vediamo se, spento Ettore, fanno i Teucri pensier d'abbandonarla, o, benché privi di cotanto aiuto,

coraggiosi resistere... Ma quale

vano consiglio mi ragiona il core?

Senza pianto sul lido e senza tomba giace il morto Patroclo. Insin che queste mie membra animerà soffio di vita, ei fia presente al mio pensiero; e s'anco laggiù nell'Orco obbliv'ò scendesse della vita primiera, anco nell'Orco mi seguirà del mio diletto amico

la rimembranza. Or via, dunque si rieda alle navi, e costui vi si strascini.

E voi frattanto, giovinetti achivi, intonate il peana: alto č il trionfo che riportammo: il grande Ettŕ, dai Teucri adorato qual nume, č qui disteso.

Disse, e contra l'estinto opra crudele meditando, de' pič gli fora i nervi dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio insertovi bovino, al cocchio il lega, andar lasciando strascinato a terra il bel capo. Sul carro indi salito con l'elevate glord'ose spoglie,

stimolŕ col flagello a tutto corso i corridori che volâr bramosi.

Lo strascinato cadavere un nembo
sollevava di polve onde la sparta
negra chioma agitata e il volto tutto bruttavasi, quel volto in pria s'è
bello, allor da Giove abbandonato all'ira degl'inimici nella patria terra.
All'atroce spettacolo si svelse
la genitrice i crini, e via gittando il regal velo, un ululato mise,
che alle stelle n'andò. Plorava il padre miseramente, e gemiti e singulti
per la città s'udèan, come se tutta dall'eccelse sue cime arsa cadesse.

Rattenevano a stento i cittadini

il re canuto, che di duol scoppiando dalle dardńie porte a tutto costo fuor voleva gittarsi. S'avvolgea

il misero nel fango, e tutti a nome chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate, lasciatemi, gridava; ĉ intempestivo ogni vostro timor; lasciate, amici, ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo alle navi nemiche. Io vo' cadere

supplichevole ai piĉ di quell'iniquo violento uccisor. Chi sa che il crudo il mio crin bianco non rispetti e senta pietr di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre d'anni carco, Pelĉo che generollo

e de' Teucri nudrillo alla ruina,

soprattutto alla mia, tanti uccidendo giovinetti miei figli: né mi dolgo sě di lor tutti, ohimĉ! quanto d'un solo, quanto d'Ettńr, di cui trarrammi in breve l'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto tra le mie braccia almen! cosě la madre, che sventurata partorillo, e io stesso sfogo avremmo di pianti e di sospiri.

Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti facean eco al suo pianto i cittadini.

Dalle Tröadi intanto circondata,

in alti lai rompea la madre: Oh figlio!

tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo delle sventure te perdendo, ahi lassa!

te che in ogni momento eri la mia

gloria e il sostegno della patria tutta che t'accogliea qual nume. Ahi! ne saresti, vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.

Seguěa questo parlar di pianto un fiume.

Ma del fato d'Ettńr nulla per anco Andrńmaca sapea, ché nullo a lei

del marito rimasto anzi alle porte recato avea l'avviso. Nell'interne regie stanze tessendo ella si stava a doppie fila una lucente tela

di diverso rabesco. E per suo cenno avean frattanto le leggiadre ancelle posto un tripode al fuoco, onde al consorte pronto fosse, al tornar dalla battaglia, caldo un lavacro. Non sapea, demente!

che da' lavacri assai lungi domato l'avea Minerva per la man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso d'ululi intese e di lamenti, tutte le tremaro le membra, al suol le cadde la spola, e volta alle donzelle, disse: Accorrete sollecite, seguitemi

due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza con sussulto nel petto, e manca
il piede.

Certo, qualche gran danno, ohimč! sovrasta di Prěamo ai figli.
Allontanate, o numi, questo presagio: ma ben forte io temo che il divo
Achille all'animoso Ettorre non abbia del salvarsi entro le mura gir tagliata
la strada, ed or pel campo lo m'insegua da tutti abbandonato; e la bravura
esizd'al non domi

che il possedea: restarsi egli non seppe mai nella folla, e sempre oltre si
spinse, a nessun prode di valor secondo.

Cosě dicendo, della reggia uscěo
qual forsennata, e le tremava il core.

La seguivan le ancelle; e fra le turbe giunta alla torre, s'arrestň, girando
lo sguardo intorno dalle mura. Il vide, il riconobbe da corsier veloci

strascinato davanti alla cittade
verso le navi indegnamente. Oscura notte i rai le coperse, ed ella cadde
all'indietro svenuta. Si scomposero i leggiadri del capo adornamenti
e nastri e bende e l'intrecciata mitra e la rete ed il vel che dielle in dono
l'aurea Venere il dē che dalle case d'Eezd'ñne Ettñr la si condusse
di molti doni nuzd'ali ornata.

Affollârsi pietose a lei dintorno

le cognate che smorta tra le braccia reggean l'afflitta di morir bramosa
per immenso dolor. Come in se stessa alfin rivenne, e l'alma al cor
s'accolse, fe' degli occhi due fonti, e cosě disse: Oh me deserta! oh sposo
mio! noi dunque nascemmo entrambi col medesimo fato, tu nella reggia del
tuo padre, ed io nella tebana Ipñplaco selvosa

seggio d'Eezd'ón che pargoletta

allevommi, meschino una meschina!

Oh non m'avesse generata! Ai regni tu di Pluto discendi entro il
profondo sen della terra, e me qui lasci al lutto vedova in reggia desolata.
Intanto del figlio, ohimč! che fia? Figlio infelice di miserandi genitor,
bambino

egli č del tutto ancor, né tu puoi morto piũ farti suo sostegno, Ettore
mio, ned egli il padre vendicar: ché dove pur sia che degli Achei la
lagrimosa guerra egli sfugga, nondimen dolenti trarrá sempre i suoi giorni, e
a lui l'avaro vicin mutando i termini del campo

spoglierallo di questo. Abbandonato da' suoi compagni č l'orfanello; ei
porta ognor dimesso il volto, e lagrimosa la smunta guancia. Supplice
indigente va del padre agli amici, e all'uno il saio, tocca all'altro la veste. Il
piũ pietoso gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna, non il palato. Ed
altro tal che lieto va di padre e di madre, alteramente dalla mensa il ributta,
e lo percote, e villano gli grida: Sciagurato,

esci: il tuo padre qui non siede al desco.

Torna allor lagrimando Astd'anatte

alla vedova madre, egli che dianzi d'eletti cibi si nudrěa, scherzando sul
paterno ginocchio. E quando ei stanco d'innocenti trastulli al dolce sonno
chiudea le luci alla nutrice in grembo, dentro il suo letticiuol su molli
piume, sazio di gioia il cor, s'addormentava.

E quanti or privo dell'amato padre, ahi quanti affanni soffriré! né punto
d'Astd'anatte gioveragli il nome

che gli posero i Troi, perché le porte tu sol ne difendevi e l'ardue mura.

Or te sul lido fra le navi, e lungi da chi vita ti dič, lubrici i vermi roderan, come sazio avrai de' veltri nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia tante avevi leggiadre ed esquisite vesti, lavoro dell'esperte ancelle.

Or poiché vane a te son fatte, e tolto n'č il copirti di queste in sul ferčtro, tutte alle fiamme gitterolle io stessa, onde al cospetto de' Troiani almeno questo segno d'onor ti sia renduto.

Cosě dicea piangendo, ed al suo pianto co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno alla sua nave. Ma l'andar dispersi non permise il Pelěde ai bellicosi suoi Mirmidóni, da cui cinto disse: Miei diletti compagni e cavalieri, non distacciamo per ancor dai cocchi i corridori: procediam con questi

a piagnere Patrńclo, a tributargli l'onor dovuto ai trapassati. E quando avrem del pianto al cor dato il diletto, sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme il fűnebre lamento, Achille il primo.

Corser tre volte colle bighe intorno all'estinto ululando, e ne' lor petti destń Teti di pianto alto desěo.

Si bagnava di lagrime l'arena,

di lagrime gli usberghi; cotant'era il desiderio dell'eroe perduto.

Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
dell'amico sul cor, Salve, dicea,
salve, caro Patrŕclo, anco sotterra.

Tutto io voglio compir che ti promisi.

D'Ettore il corpo al tuo piĉ strascinato farŕ pasto de' cani, e alla tua pira
dodici capi troncherŕ d'eletti
figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino Ettore volgendo in suo pensiero, il
trasse per la polve boccon presso al ferĉtro del figliuol di Menĉzio: e gli
altri intanto scinsero le corrusche armi, e staccati gli annitrenti corsier, folti
sull'alta capitana d'Achille a lauto desco

s'assiserò. Muggĕan sotto la scure molti candidi buoi, molte belando
cadean capre scannate e pecorelle, e molti di pinguedine fiorenti
cinghiai sannuti alle vulcanie vampe venĕan distesi a brustolarsi. Il
sangue scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei scortâr vinto da' preghi, e per
l'amico sempre d'ira infiammato il re Pelĕde.

Giunti i duci alla tenda, immantinente ai prodi araldi Agamennŕn
comanda

che alle fiamme un gran tripode si metta, onde il Pelĕde induc, se gli
rd'esca, a lavarsi del sangue ogni sozzura.

Recusollo il feroce, e fermamente

giurŕ: Non sia per Giove ottimo e sommo che lavacro mi tocchi anzi
ch'io ponga l'amico mio sul rogo, e gli consacri sull'eretto sepolcro il crin
reciso.

Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva, in questo petto non cadrŕ,
 giammai.

Nondimeno si segga all'abborrita

mensa: ma tu, supremo Atride, imponi alla tua gente che domŕn per
tempo molta selva qua porti; e qual conviensi ad illustre defunto che
nell'atra

notte discende, le cataste appresti, onde rapido il foco lo consumi,
e tolto agli occhi il doloroso obbietto, tornin le schiere ai consueti uffici.

Obbedŕ tutti al detto, e prontamente poste le mense, a convivar si diero,
e vivandŕ ciascuno a suo talento.

Del cibarsi e del ber spenta la voglia, tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno cesser le membra. Ma del mar sonante lungo il lido si stese in mezzo ai folti tessali Achille su la nuda arena,

di cui l'onda gli estremi orli lambëa.

Ivi stanco di gemiti e sospiri

e della molta in perseguendo Ettorre sostenuta fatica, il dolce sonno alleggiator dell'aspre cure il prese, soavemente circonfuso. Ed ecco comparirgli del misero Patrŕclo

in visd'on lo spettro, a lui del tutto ne' begli occhi simële e nella voce, nella statura, nelle vesti, e tale sovra il capo gli stette, e cosë disse: Tu dormi, Achille, né di me piũ pensi.

Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.

Deh tosto mi sotterra, onde mi sia dato nell'Orco penetrar. Respinto

io ne son dalle vane ombre defunte, né meschiarmi con lor di lŕ dal fiume mi si concede. Vagabondo io quindi m'aggiro intorno alla magion di Pluto.

Or deh porgi la man, ché teco io pianga anco una volta: perocché consunto

dalle fiamme del rogo a te dall'Orco non tornerň piũ mai. Piũ non potremo vivi entrambi, e lontan dagli altri amici seduti in dolci parlamenti aprire

i segreti del cor: ché preda io sono della Parca crudele a me nascente

un dë sortita. E a te pur anco, Achille, a te che un Dio somigli, ĉ destinato il perir sotto le dardanie mura.

Ben ti prego, o mio caro, e raccomando che tu non voglia, se mi sei cortese, dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo nella tua reggia allor nudriti insieme che Menčzio d'Opunte a Ftia menommi giovinetto quel dë che per la lite degli astragali irato e fuor di senno d'Anfidamante a morte misi il figlio, mio malgrado. M'accolse il re Pelčo ne' suoi palagi umanamente, e posta nell'educarmi diligente cura,

mi nomň tuo donzello. Una sol'urna chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna che d'ôr ti dič la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?

gli rispose il Pelëde; e a che m'ingiungi partitamente queste cose? Io tutto che comandi farň: ma deh t'appressa, ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco gustiam la trista voluttŕ del pianto.

Cosě dicendo, coll'aperte braccia
amoroso avventossi, e nulla strinse, ché stridendo calñ l'ombra sotterra,
e svaně come fumo. In pič rizzossi sbalordito il Pelěde, e palma a palma
battendo, in suono di lamento disse: Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han
dunque spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?

Del misero Patrñclo in questa notte sovra il capo mi stette il sospiroso
spettro piangente, tutto desso al vivo, e più cose m'ingiunse ad una ad una.

Ridestâr delle lagrime la brama
queste parole: raddoppiossi il lutto sul miserando corpo, e l'Alba intanto
col roseo dito l'Ord'ente aprěa.

Da tutte parti allor fece l'Atride dalle trabacche uscir giumenti e turbe
per lo trasporto del funereo bosco, duce il valente Merd'on, del prode

Idomenčo scudier. Givan costoro
di corde armati e di taglienti scuri co' giumenti dinanzi. E per distorti
aspri greppi montando e discendendo e rimontando, agli erti boschi alfine
giunser dell'Ida che di fonti abbonda.

Qui dier sũbita man con affilate
bipenni al taglio dell'aeree querce che strepitose al suol cadeano, e
poscia legavansi spaccate in su la schiena de' giumenti, che ratte orme
stampando scendean bramosi d'arrivar pe' folti roveti alla pianura: e li
seguično carichi il dosso di ciocchi i tagliatori; ché tal di Merd'on era il
precetto.

Giunti sul lido, scaricâr le some, ne fěr catasta al luogo ove il Pelěde un
tumulo sublime al morto amico
ed a se stesso disegnato avea.

E tutta apparecchiata in questa guisa l'immensa selva, riposâr seduti,
nuovi cenni aspettando. Intanto Achille ai bellicosi Mirmidón comanda
di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno alle bighe i destrier. Sursero
quelli frettolosi, e fur tutti in tutto punto.

Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno alla pompa principio.
Immenso un nembo di pedoni li segue, e a questi in mezzo di Patrñclo
procede il cataletto

da' compagni portato, che sul morto veněan gittando le recise chiome,
di che tutto il coprěan. Di retro Achille colla man gli reggea la
tremolante testa, e plorava sui fũebri onori con che all'Orco speděa
l'illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco deposero, e a ribocco intorno a quello adunâr pronti la funerea selva.

Recatosi in se stesso, un altro avviso fece allora il Pelĕde. Allontanossi dal rogo alquanto, e il biondo si recise, che allo Sperchio nudrĕa, florido crine, e al mar guardando con dolor, sĕ disse: Sperchio, invan ti promise il padre mio che tomando al natĕo dolce terreno io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto una sacra ecatombe, ed immolato

cinquanta agnelli accanto alla tua fonte ov'hai delubro, ed odorati altari.

Del canuto Pelĕo fu questo il voto: tu nol compiesti. Poichĕ dunque or tolto n'ĉ alla patria il ritorno, abbia il mio crine l'eroe Patrĕclo, e lo si porti seco.

Cosĕ detto, alla man del caro amico pose la chioma, e rinnovossi il pianto de' circostanti: e tra gli omei gli avrĕa colti il cader della dd'urna luce,

se non si fea davanti al grande Atride il figlio di Pelĕo con questi accenti: Agamennĕn, di lagrime potremo

satollarci altra volta. Or tu, cui tutti obbediscon gli Achei, tu li congeda da questa pira, e a ristorar li manda colla mensa le membra. Avrem del resto noi la cura, chĕ nostro innanzi a tutti dell'esequie ĉ il pensiero, e rimarranno nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennĕn disperse

tosto le schiere per le tende, e soli vi restaro i deletti al ministero

dell'esequie e del rogo. Essi una pira cento piedi sublime in ogni lato

innalzâr primamente, e sopra il sommo, d'angoscia oppressi, collocâr l'estinto; poi davanti alla pira una gran torma scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi, e traendone l'adipe il Pelĕde

coprĕane il morto dalla fronte al piede, e le scuoiate vittime dintorno

gli accumulĕ. Da canto indi gli pose colle bocche sul fĕretro inclinate due di miele e d'unguento urne ricolme.

Precipitoso ei poscia e sospirato
sulla pira gittñ quattro corsieri
d'alta cervice, e due smembrati cani di nove che del sir nudrěa la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole di dodici segñ prestanti figli
de' magnanimi Teucri, e sulla pira scagliandoli, destñ del fuoco in
quella l'invitto spirito struggitor, che il tutto divorasse, e chiamñ con
dolorosi

gridi l'amico: Addio, Patrñclo, addio ne' regni anche di Pluto. Ecco
adempite le mie promesse: dodici d'illustre sangue Troiani si consuman
teco

in queste fiamme, ed Ettore fia pasto delle fiamme non gir, ma delle
belve.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati mastin la salma non toccâr
d'Ettore, ché notte e dē sollecita la figlia di Giove Citerea gli allontanava,
e il cadavere ugneu d'una celeste

rosata essenza che impeděa del corpo strascinato l'offesa. Intanto
Apollo sul campo indusse una cerulea nube che tutto intorno ricoprěa lo
spazio dal cadavere ingombro, onde alle membra e de' nervi al tessuto
innocua fosse dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patrñclo il rogo ancora non avvampa. Allor prende altro
consiglio il divo Achille. Trattosi in disparte, ai due venti Ponente e
Tramontana

supplicando, solenni ostie promette, e in aurea coppa ad ambedue
libando, di venirne li prega, e intorno al morto sē le fiamme animar, che in
un momento lo si struggano tutto, esso e la pira.

Udito la veloce Iride il prego,
ai venti lo recñ, che accolti insieme nella reggia di Zefiro un festivo
tenean convito. S'arrestñ la Diva
su la marmorea soglia, e alla sua vista sursero tutti frettolosi: ognuno
a sé chiamolla, ognun le offerse il seggio, ma ricollo la Taumñzia, e
disse: Di seder non ċ tempo: alle correnti dell'Océrno ritornar mi deggio
nell'etěope terreno ove s'appresta agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
ne' sacrifici aver mia parte io pure.

Ma il Pelēde te, Borea, e te, sonoro Zefiro, prega di soffiar nel rogo
su cui giace di Pñtroclo la spoglia dagli Achei tutti deplorata, e molte
vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Cos'è detto, disparve; e quei levârsi con immenso stridor, densate innanzi a sé le nubi. Si sfrenâr soffiando sulla marina, sollevarò i flutti, e di Troia arrivati alla pianura, riunâr su la pira; e strepitoso immane incendio si destâ. Dai forti soffii agitata divampâ sublime tutta notte la fiamma, e tutta notte il Pelēde da vasto aureo cratere il vino attinse con ritonda coppa, e spargendolo al suol devotamente, n'irrigava la terra, e l'infelice ombra invocava dell'estinto amico.

Come un padre talor piange bruciando l'ossa d'un figlio che mor'è gir' sposo, e morendo lasciâ gli sventurati

suoi genitori di cordoglio oppressi; cos'è dando alle fiamme il suo compagno, geme il Pelēde, e crebri alti sospiri traendo, intorno al rogo si strascina.

Come poi nunzio della luce al mondo Lucifero brillâ, dopo cui stende sul pelago l'Aurora il croceo velo, mor'è la vampa sul consunto rogo, e per lo tracio mar, che rabbuffato mugg'èa, tornaro alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelēde, e dalla pira scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno l'occupâ. Ma il tumulto e il calpest'eo de' capitani, che all'Atride in folla si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso cos'è loro parlâ: Supremo Atride,

e voi primati degli Achei, spegnete voi tutti or meco con purpureo vino di tutto il rogo in pria la brage, e poscia raccogliam di Patr'nclo attentamente le sacrate ossa; e scernerle fia lieve, imperocché nel mezzo ei si giacea della catasta, e gli altri all'orlo estremo separati, fur arsi alla rinfusa e uomini e cavalli. Indi d'opimo

doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro le riporremo, finché vegna il giorno ch'io pur di Pluto alla magion discenda.

Non vo' gli s'erga una superba tomba, ma modesta. Potrete ampia e sublime voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelēde al comando obbedd'enti

con larghi sprazzi di vermiglio bacco di tutto il rogo ei spensero alla prima le vive brage, e giù cadde profonda la cenere. Adunâr quindi piangendo del mansueto eroe le candid'ossa;

le composer nell'urna avvolte in doppio adipe, e dentro il padiglion deposte, di sottil lino le coprîr. Ciâ fatto, disegnâr presti in tondo il

monumento, ne gittaro dintorno all'arsa pira

i fondamenti, v'ammassâr di sopra

lo scavato terreno, e a fin condotta la tomba, si partëan. Ma li rattenne il Pelëde, e lë fatto in ampio agone il popolo seder, de' ludi i premii fe' dai legni recar; tripodi e vasi e destrieri e giumenti e generosi

tauri e captive di gentil cintiglio e forbite armature. E primamente

alla corsa de' cocchi il premio pose: una leggiadra in bei lavori esperta donzella a chi primier tocca la meta, con un tripode a doppia ansa, e capace di ventidue misure. Una giumenta

che al sest'anno gir venne, ancor non doma, e il sen gir grave di bastarda prole al secondo. Un lebčte intatto e bello e di quattro misure al terzo auriga; al quarto un doppio aureo talento, e al quinto una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi, gioventù bellicosa, a voi dinanzi

ecco i premii che attendono nel circo degli aurighi il valor. S'altra cagione questi ludi eccitasse, i primi onori miei per certo sarëan, ché la prestezza de' miei destrieri non ha pari, e voi lo vi sapete: perocché son essi immortali, e donolli il re Nettunno al mio padre Pelčo, che a me li cesse.

Queto io dunque starommi, e queti insieme i miei cavalli. I miseri perduto

hanno il lor forte condottiero e mite, che lavarne solea le belle chiome alla chiara corrente, ed irrorarle di liquid'olio rilucente; ed ora piangonlo immoti, colle meste giubbe al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.

Chd'unque degli Achei pertanto ha speme ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciñ disse appena, che animosi e pronti presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo, regal germe d'Admeto, e delle bighe perito agitator. Mosse secondo il gagliardo Tidëde Dd'omčde

co' destrieri di Troe tolti ad Enea, cui da morte campñ l'opra d'Apollo.

Il biondo Menelao, sangue di Giove, levossi il terzo, e sotto al giogo addusse due veloci cavalli, il suo Podargo, ed Eta, del fratello una puledra, dell'aringo bramosa a meraviglia.

Donata al rege Agamennón l'avea

l'Anchiseade Echepñlo, onde francarsi dal seguirlo a Troia, e
neghittoso nell'opulenta Sicd'on sua stanza

rimanersi a fruir le concesse
dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Nčstore buon figlio
Antěloco aggiogn quarto i criniti

suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre a lui gir saggio per se stesso, e un saggio utile avviso gli porgea dicendo:

Antěloco, te amăr Giove e Nettunno giovane ancora, e t'erudır di tutta l'arte equestre: perciň poco fia l'uopo d'ammaestrarti, perocché sai destro girar la meta: ma son tardi al corso i tuoi destrieri, e qualche danno io temo.

Destrier più ratti han gli altri, ma non arte né scđenza maggior. Dunque, o mio caro, tutti richiama al cor gli accorgimenti, se vuoi che il premio da tue man non fugga.

L'arte più che la forza al fabbro č buona; coll'arte in mar da venti combattuto regge il pilota la sua presta nave, e coll'arte il cocchier passa il cocchiere.

Chi sol del cocchio e de' corsier si fida, qua e lr s'aggira senza senno; incerti divagano i cavalli, ed ei non puote più governarli. Ma l'esperto auriga, benché meno valenti i suoi sospinga, sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto, e sa come lentar, sa come a tempo

con fermi polsi rattener le briglie, ed osserva il rival che lo precede.

Or la meta, perché tu senza errore la distingua, dirň. Sorge da terra alto sei piedi un tronco di laręce o di quercia che sia, secco e da pioggia non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, dove sbocca la via, due bianche pietre da cui si stende tutto piano in giro de' cavalli lo stadio. O che sepolcro questo si fosse d'un illustre estinto, o confin posto dalla prisca gente, meta al corso lo fece oggi il Pelěde.

Tu fa di rasentarla, e vi sospingi vicin vicino il cocchio e i corridori, alcun poco piegando alla sinistra

la persona, e flagella e incalza e sgrida il cavallo alla dritta, e gli abbandona tutta la briglia, e fa che l'altro intanto rada la meta sě che paia il mozzo

della ruota volubile toccarla;

ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto n'andrebbe il carro, offesi i corridori, e tu deriso e di disnor coperto.

Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta trascorrer netto ti rd'esca, alcuno non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi, no, s'anco a tergo ti venisse a volo quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio, il veloce Ard'one, o quei famosi che qui Laomedonte un dē nudrēa.

Divisate al figliuol distintamente queste avvertenze, si raccolse il veglio nell'erboseo suo seggio. Ultimo intanto con bella coppia di corsier superbi Merd'on nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.

Agitolle il Pelēde, e uscē primiero Antēloco; indi Eumelo, indi l'Atride, fu quarto Merd'on, quinto il fortissimo Dd'omede. Locârsi in ordinanza tutti, ed Achille mostrñ lor lontana nel pian la meta a cui giudice avea posto del padre lo scudier Fenice

venerando vegliardo, onde notasse le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate
su gli ardenti destrieri, e dato il segno, lentâr tutti le briglie, e co'
flagelli e co' gridi animaro i generosi

corsier che ratti si lanciâr nel campo, e dal lido spariro in un baleno.

Sorge sotto i lor petti alta la polve che di nugolo a guisa o di procella si
condensa, ed al vento abbandonate svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
rader bassi la terra, ed or sublimi balzarsi, né perciñ perde mai piede degli
aurighi veruno, e batte a tutti per desiderio della palma il core; e in un
nembo di polve ognun dr' spirito a' suoi volanti alipedi. Varcata

la meta, e preso il rimanente corso di ritorno alle mosse, allor rifulse di
ciascun la prodezza, allor si stese nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
le puledre volavano veloci

del Ferezěade Eumelo; e dopo queste, ma di poco intervallo, i corridori
di Troe, guidati dal Tiděde, e tanto imminenti che ognor parean sul carro
montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti gir' scaldano le spalle, e gir' le
toccano colle fervide teste. E oltrepassato forse l'avrebbe, o pareggiato
almeno, se al figlio di Tidčo Febo la palma invidd'ando, non gli fea
sdegnoso

balzar dal pugno la lucente sferza.

Lagrima d'ira e di dolor le gote

inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo

lontanarsi piũ rapida la biga,

e per difetto di flagel piũ lenta

correre la sua. Ma Pallade d'Apollo scorta la frode, e del Tiděde il danno,
presta a lui corse, e alla sua man rimessa la sferza, aggiunse ai corridor la
lena.

Indi al figlio d'Admeto avvicinossi irata, e il giogo gli spezzñ. Turbate
si svd'ar le cavalle, andñ per terra il timon, riversossi il cavaliere

presso alla ruota, e il cubito e la bocca lacerossi e le nari, e su le ciglia
n'ebbe pesta la fronte: le pupille s'empîr di pianto, s'arrestñ la voce, e
Dd'omede il trapassñ sferzando

gli animosi destrier che innanzi a tutti scappan di molto, perocché
Minerva gli afforza, e vincitor vuole il Tiděde.

Vien dopo questi Menelao cui preme di Nčstore il figliuol che
confortando i paterni destrier, grida: Correte, stendetevi prestissimi: non io

gir' vi comando gareggiar con quelli del forte Dd'omčde, a' quai Minerva dič l'ali al piede, e a lui la palma: solo raggiungete l'Atride, e non soffrite restando addietro, ch'Eta, una giumenta, vi sorpassi di corso e disonori.

Che lentezza s'č questa? ov'č l'antica vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro s'adempir'; se pigri un premio vile riporterem, negletti, anzi trafitti da Nčstore sarete. Or via, volate, ch'io di astuzia giovandomi senz'erro trapasserñ l'Atride nello stretto.

Antėloco sě disse, e quei temendo

le sue minacce rinforzaro il corso; ed ecco dopo poco il passo angusto del concavo cammin. V'era una frana ove l'acqua invernale, raccolta in copia, dirotta avea la strada, e tutto intorno affondato il terren. Per quella parte si drizzava l'Atride, onde il concorso ischivar delle bighe. Ivi si spinse Antėloco pur esso; e devd'ando

dalla carriera un cotal poco, e forte flagellando i corsier, lo stringe, e tenta prevenirlo. Temettene l'Atride,

e gridñ: Dove vai, pazzo? rattieni, Antėloco, i destrier: stretta č la via.

Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antėloco non l'ode, e stimolando

piũ veemente i corridor, s'avanza.

Quanto č il tratto d'un disco da robusto giovin scagliato per provar sue forze, tanto trascorse la nestñrea biga.

Iscansossi l'Atride, e volontario

i suoi destrieri rallentñ, temendo che da quegli altri urtati in quello stretto non gli versino il cocchio, e al suol stramazzone essi medesmi nel voler per troppo

amor di lode acccelerarsi. Intanto dietro al figlio di Nčstore l'Atride gridar s'udiva: Antėloco, non avvi il piũ tristo di te: va pure: a torto noi saggio ti tenemmo: ma tu premio non toccherai, per dio! se pria non giuri.

Quindi animando i suoi corsier, dicea: non v'impigrite, non mi state afflitti; pria di voi perderan quelli la lena, ch'ei son vecchi ambidue. - Cosė lor grida, e docili i destrieri alla sua voce doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei stavansi attenti ad osservar da lungi i volanti cavalli che nel campo

sollevavan la polve. Idomeneo
re de' Cretesi gli avvisñ primiero, che fuor del circo si sedea sublime a
una vedetta. E di lontano udiva

del primo auriga che venëa, la voce, lo conobbe, e distinse il precorrente
destrier che tutto sauro in fronte avea bianca una macchia, tonda come luna.

Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei prenci amici, m'inganno, o
ravvisate quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano da quei di prima, ed altro
il condottiero.

Le puledre che dianzi eran davanti forse sofferto han qualche sconcio.
Al certo girar primiere le vid'io la meta;

or come che pel campo il guardo io volga, più non le scorgo. O che
scappâr di mano all'auriga le briglie, o ch'ei non seppe rattenerne la foga, e
non fe' netto il giro della meta. Ei forse quivi cadde, e infranse la biga, e le
cavalle deviâr furd'ose. Or voi pur anco

alzatevi e guardate: io non discerno abbastanza; ma parmi esser quel
primo l'čtolo prence argivo Dd'omede.

Che vai tu vaneggiando? aspro riprese Aiace d'Oilčo. Quelle che miri
da lungi a noi volar son le puledre.

Più non sei giovinetto, o Idomenčo: la vista hai corta, e ciance assai, né
il farne molte t'č bello ov'altri č più prestante.

Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo le puledre, e ne regge esso le
briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire: Malčdico rissoso, in questo solo
tra noi valente, ed ultimo nel resto, villano Aiace, deponiam su via
un tripode o un lebčte, e Agamennóne giudichi e dica che corsier sian
primi, e pagando il saprai. Sorgea parato a far risposta con acerbi detti

lo stizzito Oilěde, e la contesa

crescea: ma grave la precise Achille: Fine, o duci, a un ontoso ed
indecoro parlar che in altri biasmereste. In pace sedetevi e guardate. I
gareggianti corridori son presso, e voi ben tosto chi sia primo saprete, e chi
secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tiděde avanzarsi, e le groppe senza posa
tempestar de' cavalli che sublimi
divorano la via. Schizzi di polve
incessanti percuotono l'auriga.

D'ôr raggiante e di stagno si rivolge dietro i ratti corsier sě lieve il cocchio che appena vedi della ruota il solco nella sabbia sottil. Giunto alle mosse, fra le plaudenti turbe il vincitore fermossi. Un rivo di sudor dal collo e dal petto scorrea degli anelanti corsieri, ed esso dal lucente carro leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo lo scudiscio appoggiñ. Né stette a bada Stenelo, il forte suo scudier, che pronto il tripode si tolse e la donzella premio del corso, e consegnato il tutto ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antěloco che avea
non per rattezza di destrier precorso Menelao, ma per arte; e nondimeno questi a tergo gli č sě, che quasi il tocca.

Quanto si scosta dalla ruota il piede di corsier che pel campo alla distesa tragge sul cocchio il suo signor, lambendo co' crini estremi della coda il cerchio del volubile giro che diviso

da minimo intervallo ognor si volge dietro i rapidi passi; iva l'Atride sol di tanto discosto allor dal figlio di Nčstore, quantunque egli da prima fosse rimasto un trar di disco indietro.

Ma dell'agamennńnia Eta fu tale
la prestezza e il valor, che tosto il giunse.

E l'avrěa pure oltrepassato, e fatta non dubbia la vittoria, ove piů lunga stata si fosse d'ambedue la corsa.

Seguěa l'Atride Merd'on, preclaro

scudier d'Idomenčo, distante il tiro d'una lancia, perché belli, ma pigri i corridori egli ebbe, e perché desso era il men destro nel guidar la biga.

Ultimo ne veněa d'Admeto il figlio, a stento il cocchio traendo, e dinanzi cacciandosi i destrieri. Lo compianse, come lo vide, Achille, e circondato dagli Achei, profferě queste parole: Ultimo giunge il piů valente. Or via, diamgli il premio secondo; egli n'č degno.

Ma il primo al figlio di Tidčo si resti.

Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi degli Achei sull'istante egli donata la giumenta gli avrěa, se posta in campo la sua ragione Antěloco al Pelěde

non si volgea dicendo: Achille, io teco mi corruccio davver, se il tuo disegno metti ad effetto. Perché un Dio gli offese i cavalli ed il cocchio, e non gli valse la sua prodezza, mi vorrai tu dunque il mio premio rapir? Ché

non pors'egli prima ai numi i suoi voti? Ei non sarèa ultimo giunto nell'illustre aringo.

Ché se di lui pietr' ti move, e questo al cor t'è grato, nella tenda hai molte d'auro e bronzo conserve, hai molto gregge, hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta di queste cose, e sian maggiori ancora, ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso, onde ten vegna degli Achei la lode.

Ma questa io non vo' darla, e dovr' meco sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antēloco parole
compiaciuto, sorrise il divo Achille, cui caro amico egli era; e gli rispose: Antēloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo di ciñ che in serbo io tengo, altro presente; e l'avr'. Gli darñ d'Asteropeo

la di bronzo lorica, a cui dintorno scorre un bell'orlo di fulgente stagno; lavoro di gran pregio. - E cosē detto, al suo fedele Automedonte impose di recar dalla tenda la lorica.

Volñ quegli, e recolla al suo signore che in man la pose dell'allegro Eumelo.

Contro Antēloco allor surse il cor pieno di doglia e d'ira Menelao. L'araldo misegli tosto nelle man lo scettro, e silenzio intimñ. Quindi l'eroe cosē a dir prese: O tu, che per l'innanzi grido avevi di saggio, che facesti?

Disonestasti, o Antēloco, la mia
gloria, e cacciati per inganno avanti li tuoi corsieri assai da meno, i miei sconciamente offendesti. Or voi qui fate, prenci achivi, ragione ad ambedue senza rispetti; ch'io non vo' che poi dica qualcuno degli Achei: L'Atride colle menzogne Antēloco aggravando via la giumenta si menñ, vincendo di cavalli non gir, ma di possanza e di forza. Ma che? Senza paura di biasmo io stesso finirñ la lite, e fia retto il giudizio. Orsũ, t'accosta, prode alunno di Giove, e giusta il rito statti innanzi alla biga, e d'una mano impugnando la sfera agitatrice,

e sē coll'altra i corridor toccando, giura a Nettunno non aver volente né con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto l'altro rispose: giovinetto ancora son io: tu d'anni e di virtũ mi vinci, e dell'etade giovanil ben sai i difetti: cuor caldo e poco senno.

Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo l'ottenuta giumenta; e s'altro brami del mio, darollo di cuor pronto, e tosto, anzi che l'amor tuo per sempre, o prence, perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Sě dicendo, di Nčstore il buon figlio la giumenta condusse, ed alle mani la ponea dell'Atride a cui di gioia intenerissi il cor. Siccome quando su i sitibondi culti la rugiada

spargesi e avviva le crescenti spighe: a te del pari, o Menelao, nel petto si sparse la letizia, e dolcemente gli rispondesti: Antěloco, a te cedo, deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti né leggier né bizzarro. Oggi fu vinto da sconsigliata giovinezza il senno.

Ma il ben guardarsi dagl'inganni č bello co' maggiori. Nessun m'avrěa placato sě facilmente degli Achei: ma molto coll'egregio tuo padre e col fratello per mia cagion tu soffri, e molto sudi; perciñ m'arrendo al tuo pregare, e questa, ch'č mia, ti dono, a fin che ognun si vegga che né fier né superbo ho il cor nel petto.

Dič, ciñ detto, d'Antěloco al compagno Nöemón la giumenta, indi si tolse

il fulgido lebčte; e Merd'one,
che quarto giunse, i due talenti d'oro.

Restava il quinto guiderdon, la coppa.

La prese Achille, e traversando il pieno circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto presentolla all'eroe con questi accenti: Tieni, illustre vegliardo, e questo dono ricordanza ti sia delle funčbri

pompe del nostro Pńtroclo, cui, lasso!

non rivedrem piũ mai. Questo vogl'io che gratuito sia, poiché del cesto, e dell'arco il certame e della lotta, e del corso pedestre a te si vieta dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise.

Lieto il veglio accettolla, e sě rispose: Ben parli, o figlio: le mie forze tutte sono inferme, o mio caro: il pič va lento: dispossato mi pende dalle spalle

l'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io e intero di vigor siccome il giorno che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro il rege Amarincčo, proposti i ludi dai regali suoi figli! Ivi nessuno né degli Epei né de' medesmi Pili par mi stette di valor, né manco

de' magnanimi Etñli. Io vinsi al cesto il figliuolo d'Enņpe Clitomčde,

Alceo Pleurñnio nella lotta a cui
m'avea sfidato: superai nel corso

l'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta Polidoro e Filčo. Soli all'equestre
lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli, che due contr'un gelosi invidiârmi
una vittoria d'infinito prezzo.

Indivisi gemelli, uno reggeva

sempre sempre i destrier, l'altro di sferza li percotea. Tal fui gir tempo:
or lascio siffatte imprese ai giovinetti, e forza m'č l'obbedire alla feral
vecchiezza.

Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui del morto amico ad onorar la
tomba co' fũebri certami. Il tuo bel dono m'č caro, e il prendo. Mi gioisce
il core al veder che di me, che t'amo, ognora sei memore, e sai quale al mio
canuto crine si debba dagli Achivi onore: di ciñ ti dien gli Dei larga
mercede.

Tutta udita di Nestore la lode,

entrñ il Pelēde nella calca, e il duro pugilato propose. Addur si fece
ed annodar nel circo una gagliarda infaticabil mula, a cui gir il sesto
anno fiorĕa, non doma, ed a domarsi malagevole: premio al vincitore.

Pel vinto pose una ritonda coppa.

Indi surse, e parlava: Atridi, Achei, ecco i premii alli due che valorosi
vorranno al cesto perigliarsi. Quegli, cui doni amico la vittoria il figlio di
Latona, e l'affermينو gli Achei, s'abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse, e un uom si levñ forte, membruto, pugilatore assai perito, Epčo,
di Panope figliuol. Stese alla mula costui la mano, e favellñ: S'accosti
chi vuol la coppa, ché la mula č mia.

Niun degli Achivi vincerammi, io spero, nel certame del cesto, in che
mi vanto prestantissimo. E che? forse non basta che agli altri io ceda in
battagliar? Non puote a verun patto un solo esser di tutte arti maestro. Io vel
dichiaro, e il fatto proverí ciñ che dico: al mio rivale spezzerñ il corpo e
l'ossa. Abbia vicino molti assistenti a trasportarlo pronti fuor della lizza da
mie forze domo.

Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio del Taleñnio Mecistčo, di
quello

che un dė nell'alta Tebe ai sepolcrali ludi venuto del defunto Edippo,
tutti vinse i Cadmei. Costui di nome Eurd'alo, e guerrier di divo aspetto,
fu il solo che s'alzñ. Molto dintorno gli si adoprava il grande Dd'omede, e

co' detti il pungea, lui desd'ando vincitore. Egli stesso al fianco il cinto gli avvinse, e il guanto gli fornè di duro cuoio, gir' spoglia di selvaggio bue.

Come in punto si furo, ambi nel mezzo presentârsi gli atleti, e sollevate l'un contra l'altro le robuste pugna, si mischiâr fieramente. Odesi orrendo sotto i colpi il crosciar delle mascelle, e da tutte le membra il sudor piove.

Il terribile Epčo con improvvisa furia si scaglia all'avversario, e mentre questi bada a mirar dove ferire, Epčo la guancia gli tempesta in guisa, che il meschin piũ non regge, e balenando con tutto il corpo si rovescia in terra.

Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido gitta il pesce talvolta, e lo risorbe; tale l'invitto Epčo stese al terreno il suo rivale, e tosto generosa la man gli porse, e il rd'alzñ. Pietosi accorsero del vinto i fidi amici che fuor del circo lo menâr gittante atro sangue, e i ginocchi egri traente col capo spenzolato, ed in disparte condottolo, il posâr de' sensi uscito: ed altri intorno gli restaro, ed altri a tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco propose, il giuoco della dura lotta, e de' premii fe' mostra; al vincitore un tripode da fuoco, e a cui di dodici tauri il valore dagli Achei si dava, ed al perdente una leggiadra ancella quattro tauri stimata, e che di molti bei lavori donneschi era perita.

Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto, Sorga, disse, chi vuole in questo ludo del suo valor far prova. Immantimente surse l'immane Telamñnio Aiace,

e il saggio mastro delle frodi Ulisse.

Nel mezzo della lizza entrambi accinti presentârsi, e stringendosi a vicenda colle man forti s'afferrâr, siccome due travi che valente architetto congegna insieme a sostener d'eccelso edificio il colmigno, agli urti invitto degli aquiloni. Allo stirar de' validi polsi intrecciati scricchiolar si sentono le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono pe' larghi dossi e per le coste i lividi rosseggianti di sangue. Ambi del tripode a tutta prova la conquista agognano, ma né Ulisse puñ mai l'altro dismuovere e atterrarlo, né il puote il Telamñnio, ché del rivale la gran forza il vieta.

Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace all'emolo guerrier fe' questo invito: Nobile figlio di Laerte, in alto

sollevami, o sollevo io te: del resto abbia Giove la cura. E cosě detto, l'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie memore Ulisse col tallon gli sferra, al ginocchio di retro ove si piega, tale un sũbito colpo, che le forze sciolse

ad Aiace, e resupino il gitta con Ulisse sul petto. Alto levossi de' riguardanti stupefatti il grido.

Tentñ secondo il sofferente Ulisse alzar da terra l'avversario, e alquanto lo mosse ei sě, ma non alzollo. Intanto l'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa che sossopra ambedue si riversaro

e lordârsi di polve. E gir risurti sarěano al terzo paragon venuti,

se il figlio di Pelčo levato in piedi non l'impeděa, dicendo: Oltre non vada la tenzon, né vi state, o valorosi, a consumar le forze. Ambo vinceste, e v'avrete egual premio. Itene, e resti agli altri Achivi libero l'aringo.

Obbedîr quegli al detto, e dalle membra tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Pose, ciñ fatto, i premi alla pedestre corsa: al primo un cratere ampio d'argento, messo a rilievi, contenea sei metri, né al mondo si vedea vaso piũ bello.

Era d'industri artefici sidonii

ammirando lavoro, e per l'azzurre

onde ai porti di Lenno trasportato l'avean fenicii mercatanti, e in dono cesso a Toante. A Pŕtroclo poi diello il Giasñnide Eunčo, prezzo del figlio di Prěamo Licaone: ed or l'espose

premio il Pelěde al vincitor del corso in onor dell'amico. Un grande e pingue tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette mezzo talento, e ritto alza la voce: Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di sũbito il veloce

Aiace d'Oilčo, lo scaltro Ulisse,

e il Nestñride Antěloco, il piũ ratto de' giovinetti achei. Posti in diritta riga alle mosse, additñ lor la meta il Pelěde, e dič il segno. In un baleno s'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti l'Oilěde spiccossi: Ulisse a lui

vicino si spingea quanto di snella tessitrice al sen candido la spola, quando presta dall'una all'altra mano la gitta, e svolge per la trama il filo, e sull'opra gentil pende col petto: cosě l'incalza Ulisse, e col seguace pič ne preme i vestigi anzi che s'alzi il polverěo dintorno; e sě correndo gli manda il fiato nella nuca. Un grido sorge di plauso d'ogni parte, e tutti gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine, quando a Minerva l'Itaco dal core

mandñ questa preghiera: Odimi, o Dea, e soccorri al mio pič. - La Dea l'intese, gli fe' lievi le membra, i pič, le braccia; e come fur per avventarsi entrambi ad un tempo sul premio, l'Oilěde

da Minerva sospinto sdruciolň
in lubrico terren sparso del fimo

de' buoi mugghianti dal Pelēde uccisi di Pŕtroclo alla pira. Ivi il caduto
nari e bocca insozzossi. Il precorrente divo Ulisse il cratere ampio si prese,
e l'Oilēde il bue. Della selvaggia fera il corno impugnň l'eroe doglioso, la
lordura sputando, e fra la turba ruppe in questo lamento: Empio destino!

Per certo i piedi mi rubň la Dea

che da gran tempo va d'Ulisse al fianco, e qual madre sel guarda. -
Accompagnaro tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antēloco si tolse

l'ultimo premio, e sorridendo disse: Amici, i numi, lo vedete, onorano
i provetti mortali. Aiace innanzi

mi va di poca etade: Ulisse al tempo de' nostri padri ċ nato, e
nondimeno egli ċ rubizzo e verde, e nullo al corso superarlo potrēa, tranne il
Pelēde.

Questo sol disse: e l'esaltato Achille cosē rispose: Antēloco, non fia
detta invan la tua lode. Eccoti d'oro altro mezzo talento. - E sē dicendo
gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciň, fe' recarsi, e nell'arena depose Achille una lunghissim'asta,
uno scudo ed un elmo, armi rapite

gir da Patrňclo a Sarpedonte; e ritto nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei
disse, che per l'esposto guiderdone armati due guerrieri de' piũ forti con
acuto tagliente acciar davanti all'adunanza combattano. Chi pria punga la
pelle dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue ne tragga, avrassi questo
brando in dono di tracia lama, e bello e tempestato d'argentei chiovi. Di
quest'arme io stesso Asteropĉo spogliai. L'altre saranno premio comune. Ai
combattenti io poscia nelle tende farň lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito
lo smisurato Telamṇnio Aiace,
surse del par l'invitto Dd'omčde,
e armatisi in disparte ambo nel campo pronti alla pugna s'avanzâr gli
eroi con terribili sguardi. Alto stupore tutti occupava i circostanti Achei.

L'uno all'altro appressati a fiero assalto si disserrâr tre volte, e tre alla
vita impetuosi s'investîr. Primiero

Aiace traforṇ di Dd'omčde

il rotondo brocchier, ma non la pelle dall'usbergo difesa. Indi il Tidēde
sopra la penna dello scudo all'altro spinse rapido l'asta, e nella strozza
gliel'appuntṇ. D'Aiace al fier periglio spaventârsi gli Achivi, e della pugna
gridâr la fine, e premio equal. Ma il brando col bel cinto l'eroe diello al
Tidēde.

Grezzo, qual gir dalla fornace uscĕo, un gran disco il Pelēde allor nel
mezzo collocṇ. Lo solea l'immensa forza

scagliar d'Eezd'one; a costui morte dič poscia il divo Achille, e nelle
navi con altre spoglie si portṇ quel peso.

Ritto alzossi, e gridṇ: Sorga chi brama cosĕ bel premio meritarsi. In
questo il vincitor s'avrĭ per cinque interi giri di Sole di che all'uopo tutto
provveder de' suoi campi anche remoti: né suoi bifolchi né pastori andranno
per bisogno di ferro alla cittade, ché questo ne darĭ quanto č mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;

levossi Leontčo, forza divina;

levossi Aiace Telamṇnio, e seco

il muscoloso Epčo. Locârsi in fila, e primo Epčo scagliṇ l'orbe rotato,
ma sĕ mal destro, che ne rise ognuno.

Il rampollo di Marte Leontčo

fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio di Telamone, che con man
robusta

ogni segno passṇ: quarto alla fine con fermo polso Polipete il disco

afferrṇ. Quanto lungi un pastorello gitta il vincastro che rotato in alto
vola sopra l'armento; andṇ di tanto fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
il consesso: affollârsi i fidi amici del forte Polipete, e alla sua nave portâr
del disco la pesante massa.

Invitṇ quindi i saettieri, e in mezzo dieci bipenni espose e dieci accette;
e piantato lontano nell'arena

un albero navale, avvinse a questo con sottil fune al piede una colomba, segno alle frecce. Le bipenni prenda chi l'augel coglie, e le si porti. Quello che il fallisca, e a toccar vada la fune, essendo inferd'or, s'abbia l'accette.

Ciñ detto appena, presentossi il forte re Teucro, e Merd'on d'Idomenčo prode sergente, e in un sonoro elmetto agitate le sorti, uscě primiero Teucro, e tosto lo stral tirñ di forza.

Ma perché non aveva votata a Febo

di primonati agnelli un'ecatombe, sfallě l'augello (ché tal lode il Dio gl'invidd'ñ); sol colse al pič la fune che legato il tenea. Tagliolla il dardo; libera la colomba a volo alzossi

per lo cielo, e fuggě; cadde la fune, e di plausi sonar s'uděa l'arena.

Ratto allora di mano a Teucro tolse Merd'on l'arco, e ben presa la mira colla cocca sul nervo, al saettante nume promise un'ecatombe; e in alto adocchiata la timida colomba

che in vario giro s'avvolgea, la colse sotto l'ala. Passolla il dardo acuto, e ricadde, e s'infisse alto nel suolo di Merd'one al pič. Ma la ferita

colomba si posñ sopra l'antenna,

stese il collo, abbassñ l'ali diffuse, e dal corpo volata la veloce

alma, dal tronco piombñ. Stupefatte guardavano le turbe. Allor si tolse le scuri Merd'on, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo una lunga lunga asta, ed un lebčte non vd'olato dalle fiamme ancora,

del valore d'un tauro, e sculto a fiori, premio alla prova delle lance. Alzossi l'ampio-regnante Atride Agamennóne e il compagno fedel del re cretese Merd'on. Ma levatosi il Pelěde,

trasse innanzi, e parlñ: Figlio d'Atrčo, sappiam noi tutti come tutti avanzi e nel vibrar dell'asta e nella possa.

Prenditi dunque questo premio, e il manda alla tua nave. A Merd'on daremo,

se il consenti, la lancia; ed io ten prego.

Acconsentě l'Atride. A Merd'one

diede Achille la lancia, ed all'araldo d'Agamennón lo splendido lebčte.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte turbe alle navi per diverse vie,

e preso il cibo, a placido riposo
s'abandonâr. Ma memore il Pelëde
dell'amato compagno, in nuovo pianto scioglieasi, né serrar poteagli il
sonno, di tutte cure domator, le ciglia.

Di qua, di lî si rivolgea membrandò il valor di Patrŕclo, e la grand'alma,
e le comuni imprese, e i tollerati guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
trascorsi flutti. E in queste ricordanze dirottamente lagrimava, ed ora

giacea su i fianchi, or prono, ora supino; poi di repente in piĉ balzato
errava mesto sul lido. E quando i campi e l'onde illumina l'Aurora, egli di
nuovo,

aggiogati i corsier, di retro al cocchio Ettore avvince, e trattolo tre volte
di Pŕtroclo dintorno al monumento, a riposar si torna entro la tenda, boccon
lasciando nella polve steso l'esangue corpo. Ma del morto eroe impietosito
Apollo ogni bruttura

ne tien rimossa, e tutto coll'aurata egida il copre, perché nulla offesa lo
strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettŕr lo strazio indegno, pietŕ ne venne ai fortunati
Eterni, e il vegliante Argicida ad involarlo incitando venëan. Questo di tutti

era il vivo desëo, ma non di Giuno, né di Nettunno, né dell'aspra
vergine dall'azzurre pupille. Alto riposta nella mente sedea di queste Dive

di Paride l'ingiuria, e la sprezzata lor beltade quel dë che a lui venute
nel suo tugurio, ei preferë lor quella che di funesto amor contento il fece.

Quindi l'odio immortal delle superbe contro le sacre ilëache mura, e
Prëamo e tutta insieme la dardania gente.

Ma il duodecimo sole apparso al mondo, Febo agli Eterni cosë prese a
dire: Numi crudeli, che vi fece Ettore?

Forse che su gli altari a voi non arse e di mugghianti e di lanosi armenti
vittime elette ei sempre? Ed or che fiera morte lo spense, che furor s'ĉ
questo di non renderne il corpo alla consorte, alla madre, al figliuolo, al
genitore, al popol tutto, acciŕ che tosto ei s'abbia l'onor del rogo e della
tomba? E tante onte a qual fine? Per servir d'Achille alle furie; d'Achille, a
cui nel seno né amor del giusto né pietŕ s'alberga, ma cuor selvaggio di
ld'on che spinto dall'ardir, dalla forza e dalla fame il gregge assalta a
procacciarsi il cibo.

Tale il Pelëde gittŕ via dal petto ogni senso pietoso, e quel pudore
che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.

Perde taluno ancor più cari oggetti, il fratello od il figlio. E nondimeno, finito il pianto, al suo dolor dà tregua; ché nell'uom pose il Fato alma sofferente.

Ma non sazio costui della gir spenta vita d'Ettore, al carro il lega, e morto pur dintorno alla tomba lo strascina dell'amico. Non è questo per lui né utile né bello: e badi il crudo che, quantunque s'è prode, egli le nostre ire non desti infurando e tanta onta facendo a un'insensibil terra.

Tacque: e irata Giunon cos'è rispose: Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia l'onore dee porsi, e cos'è piace ai numi, s'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.

Ma di padre mortale Ettore è figlio, e mortal poppa l'allattò. Divino germe è il Pelède, ed io nutrèa la Diva sua madre, io stessa l'educava, e sposa la concessi a Pelèo diletto ai numi.

Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste, e tu medesimo, o disleal compagno

de' malvagi, toccasti allor la cetra, e misto agli altri banchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Giuno, l'interruppe il Tonante. Eguale onore dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri; ma carissimo ai numi era pur anco

tra i Teucridi tutti Ettore, e a Giove in prima.

Ostie elette mai sempre gli m'offerse, né l'are mie per esso ebber difetto mai di convivii, né di pingui odori, né di tazze libate, onore che solo

ai Celesti è sortito. Ma si ponga

ogni pensiero d'involar l'offeso

cadavere; e sottrarlo ora di furto al fiero Achille non si può, ché Teti notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.

Pur se alcuno di voi Teti a me chiami, io tale un motto le farò discreto, che tutti accetterà di Priamo i doni placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse, ed Iri col più che le tempeste nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo e l'aspra Imbro calò sovra le brune onde del mare, e il mar sotto le piante della Diva muggì. Quindi s'immerse come ghianda di piombo che a bovino corno fidata a disertar giù scende i crudivori pesci; e in cavo speco Teti trovò che dalle sue sorelle

circondata piagnea la gir vicina

morte del figlio che ne' frighi campi perir lungi dovea dal patrio lido.

Le parve innanzi all'improvviso, e disse: Sorgi, o Teti: il gran padre a sé ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente?

Teti rispose. Afflitta, come sono, di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.

Pur vadasi e s'adempia il suo volere.

Ciñ detto, si coprě l'augusta Diva d'un atro vel di che null'altro il nero color lugubre eguaglia, e in via si mise.

Iva innanzi la presta Iri, e sonora intorno a lor s'apria l' onda marina.

Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove trovâr seduto tra gli accolti Eterni.

Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise (cesso a lei da Minerva il proprio seggio): un aureo nappo in man Giuno le pose con dolci accenti di conforto; ed ella vôtollo, e il rese grazd'osa. Allora il gran padre dicea queste parole: Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto ben conosco e so quanto il cor t'aggrava), tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti la cagion del chiamarti. Č questo il nono giorno che in cielo si destñ tra i numi pel morto Ettñr gran lite e per Achille.

Voleano i piũ che l'Argicida il corpo n'involasse di furto. Io non v'assento e per l'onor d'Achille, e pel rispetto e per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio eternamente. Frettolosa adunque

scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta i miei precetti. Digli che adirati son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono sovra tutti, da che sě furibondo

agli strazii ei rattien l'ettñrea salma, e per riscatto non la rende ancora.

Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.

A Prěamo intanto io spedirñ di Giuno la messaggiera, ond'egli immantinente ito alle navi degli Achei, co' doni plachi il Pelěde, e il figlio suo redima.

Obbedd'ente a quel parlar la Diva

mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo scese d'un salto al padiglion d'Achille.

Il trovñ sospiroso; affaccendati

a lui dintorno i suoi diletti amici apprestavan la mensa, ucciso un grande e lanoso ardčte. Entrñ, s'assise

dolce al suo fianco la divina madre, accarezzollo colla destra, e disse: E
fino a quando, o figlio, in pianti e lutti ti struggerai, immemore del cibo,
e deserto nel letto? Eppur di cara donna l'amplesso il cor consola: il
tempo, ch'a me vivrai, gli ċ breve, e vd'olenta gir t'incalza la Parca. Or via,
m'ascolta, ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.

I numi, ed esso primamente, sono
teco irati, perché nel tuo furore

ostinato ritieni appo le navi
d'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille, venga chi lo redima e via sel porti, se
tal di Giove č l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio la genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri speděa.

Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo vola in Ilio, ed a Prđamo comanda
che alle navi si tragga e seco apporti a riscatto del figlio eletti doni, onde
si plachi del Pelěde il core.

Ma solo ei vada, né verun lo scorti de' Teucri, eccetto un attempato
araldo che d'un plaustro mular segga al governo, su cui la salma dal Pelěde
uccisa

alla cittade trasportar. Né tema
di morte il cor gli turbi o d'altro danno.

Gli darem l'Argicida a condottiero, che fin d'Achille al padiglion lo
guidi.

L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi dal porlo a morte, terrđ gli altri a
freno, ch'ei non č stolto né villan né iniquo, e benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,
partě la Diva messaggiera, e a Prěamo giunta, il trovň tra pianti e grida.
I figli dintorno al padre doloroso accolti inondavan di lagrime le vesti.

Stavasi in mezzo il venerando veglio tutto chiuso nel manto, ed
insozzato il capo e il collo dell'immonda polve di che bruttato di sua mano
ei s'era sul terren voltolandosi. La turba

delle misere figlie e delle nuore
empiea la reggia d'ululati, e quale ricordava il fratel, quale il marito, ché
valorosi e molti eran caduti

sotto le lance degli Achei. Comparve improvvisa davanti al re canuto
la ministra di Giove, e a lui che tutto al vederla tremň, dicea sommesso:
Prěamo, fa core, né timor ti prenda.

Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta del tuo meglio bramosa. A te mi
manda l'Olimpio Giove che lontano ancora su te veglia pietoso. Ei ti
comanda di redimere il figlio, e recar molti doni ad Achille per placarlo. A
lui vanne adunque, ma solo, e che nessuno t'accompagni de' Troi, salvo un
araldo d'etr provetta, reggitor del plaustro che il corpo trasportar del figlio

ucciso ti dee qua dentro: né temer di morte o d'altra offesa. Condottiero avrai l'Argicida che te fino al cospetto d'Achille scorterré. Lungi l'eroe dal trucidarti, terré gli altri a freno.

Ei non č stolto né villan né iniquo, e benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente, senza punto indugiarsi, ai figli impone d'apprestargli il mular plaustro veloce, e di legar su quello una grand'arca.

Indi salito ad un'eccelsa stanza odorosa di cedro, ov'egli in serbo tenea di molti preziosi arredi, chiamñ dentro la moglie Ecuba, e disse: Infelice, m'ascolta: la celeste messaggiera recommi or or di Giove un comando. Egli vuol che degli Achei m'incammini alle navi, ed al Pelēde il prezzo io porti del diletto figlio.

Che ne senti? A quel campo, a quelle tende certo mi spinge fortemente il core.

Ululñ la consorte, e gli rispose:

Misera! ahi dove ti fuggĕa quel senno che alle tue genti e alle straniere un giorno glord'oso ti fea? Solo alle navi inimiche avvd'arti? esporti solo alla presenza di colui che tanti figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale, s'ei ti scopre, se cadi in suo potere, qual mai pietade o riverenza sperì da quell'alma crudele e senza fede?

Deh piangiamlo qui soli. Era destino dalle Parche filato all'infelice, quand'io meschina il partorii; che lungi dai genitori satollar dovesse d'un barbaro i mastini. Oh potess'io stretto tenerne fra le mani il core, e strazd'arlo, divorarlo! Allora

del mio figlio sarĕa sconta l'offesa, ch'ei da codardo non morĕ, ma in campo per la patria pugnando, e fermo il piede, senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire č risoluto; non mi far ritegno, non volermi tu stessa esser funesta auguratrice: il distornarmi č vano.

Se mi desse un mortal questo comando, o aruspice o indovino o sacerdote, lo terremmo menzogna, e spregeremmo: ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.

Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.

Morrñ trafitto, ma stringendo il figlio, e tutto il dolce esaurirñ del pianto.

Aprě ciñ detto, i bei forzieri, e fuora dodici ne cavñ splendidi pepli,

ed altrettante clamidi e tappeti

e tuniche ed ammanti, e dieci insieme aurei talenti, due forbiti tripodi, quattro lebčti, e finalmente un nappo bellissimo, dai Traci avuto in dono quando andovvi orator; raro presente: e nondimen di questo pure il veglio si fe' privo: cotanto al cor gli preme il riscatto del figlio. Uscito ei quindi, tutto discaccia de' Troiani il vulgo ai portici raccolto, e acerbo grida: Via, perversi, di qua: forse vi manca domestico dolor, ché qui venite

ad aggravarmi il mio? forse n'č poco l'alto affanno in che Giove mi sommerse il piů forte togliendomi de' figli?

Ma voi medesmi vel saprete in breve, voi che senza difesa, or ch'egli č morto, sotto le spade degli Achei cadrete.

Ma deh! pria che veder Troia distrutta, deh ch'io discenda alla magion di Pluto.

Cosě grida il tapino, e con lo scettro fuor ne mette la turba che sommessa si dileguava. Irrequd'eto poscia

i suoi figli bravando li rampogna, Eleno e Pari e Antifono e Pammone e l'illustre Agatone e il prode in guerra buon Polite e Děěfobo ed Agrvo,

di divina sembianza giovinetto,
ed Ippotño. Si volge a questi nove con acerbi rabbuffi il doloroso,
e, Studiatevi, grida: a che vi state, nequitosi infingardi? oh foste tutti spenti in vece d'Ettore! Oh me infelice!

Re dell'eccelsa Troia io generai
fortissimi figliuoli, e nullo in vita ne rimase. Caduto č il dēiforme
mio Mčstore; caduto č il bellicoso Trñilo di cocchi agitatore; ed ora Ettore cadde, quell'Ettñr che un Dio fra' mortali pareo; no, d'un mortale figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra mi tolse i buoni, e mi lasciñ cotesti vituperii; sě voi, prodi soltanto

alle danze, agl'inganni, alle rapine.

Su, che si tarda? Apparecchiate il carro, ponetevi que' doni, e vi spedite, onde senza piů starmi io m'incammini.

Rispettosi al garrir del genitore
corser quelli e dier fuori incontanente l'agile plaustro tutto nuovo e bello, e una grand'arca vi legâr di sopra.

Indi un giogo mulin di bosso, ornato d'un umbilico con anel ben messo, dal pd'uñlo spiccâr: poscia di nove cubiti tratta la giogal gombëna, al capo accomodâr del liscio temo
acconciamente il giogo, e sovrapposto alla caviglia del timon l'anello, con triplicato giro all'umbilico
l'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo, della gombëna ripiegâr la punta

nella parte di sotto. Ciñ finito,
giù recâr dalla stanza i destinati doni al riscatto dell'ettñrea testa, immensi doni; e sul pulito plaustro gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero senza ritardo due gagliarde mule,
de' Misii illustre dono al re troiano.

Quindi allestiti presentarò al padre del regale suo cocchio i corridori, cui Prëamo stesso governar solea

ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia ei medesimo alla biga il mesto veglio sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido araldo, entrambi penserosi e muti.

Féssi allor la dolente Ecuba incontro al re marito, nella man tenendo di soave licore un aureo nappo,
onde ai numi libasse anzi il partire.

Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse, liba a Giove, e lo prega che ti voglia dai nemici tornar salvo al tuo tetto, poiché, malgrado il mio dissenso, hai ferma la tua partenza. Or tu la supplicante voce innalza all'idčo Giove nemboso, che d'alto guarda la cittade, e chiedi che messaggier ti mandi alla diritta quel fortissimo suo veloce augello sovra tutti a lui caro, onde tal vista il tuo vd'aggio affidi al campo acheo.

Se il Dio ricusa d'invd'arti questo suo propizio messaggio, io ti scongiuro di non rischiar tuoi passi a quelle navi, e di dar bando al fier desëo che porti.

Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose il nobile vegliardo: ai numi č buono alzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose di versargli una pura onda alle mani; e l'ancella appressossi, e colla manca sostenendo il bacin, versñ

coll'altra da tersa idria l'umor. Lavato ei prese l'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo dell'atrio, in atto supplicante alzati gli occhi al cielo, libñ con questi accenti: Giove massimo Iddio, che glord'oso

dall'Ida imperi, fa che grato io giunga ad Achille, e pietr di me gl'ispira.

Mandami a dritta il tuo veloce e caro re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo per lui del tuo favore, alle nemiche tende i miei passi volgerñ sicuro.

Esaudě Giove il prego, e il più perfetto degli augurii mandñ, l'aquila fosca, cacciatrice, che detta č ancor la Bruna.

Larghe quanto la porta di sublime

stanza regal spiegava il negro augello le sue vaste ali, dirigendo a destra sulla cittade il volo. Esilarossi

a tutti il core nel vederla. Il veglio montñ il bel cocchio frettoloso, e fuori dei risonanti portici lo spinse.

Traenti il plaustro precedean le mule dal saggio Idčo guidate, e lo seguično della biga i corsier che il re canuto per l'ampie strade colla sferza affretta.

L'accompagnan piangendo i suoi più cari, come se a morte ei gisse. Alfin venuti alle porte, lasciârsi. Il re discese verso il campo nemico, e lagrimosi nella cittade ritornârsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti pellegrini inoltrarsi alla pianura.

Pietr gli venne dell'antico sire,

e a Mercurio parlñ: Diletto figlio, tu che guida ai mortali esser ti piaci, e pietoso gli ascolti, va veloce,

ed alle navi achee Prěamo conduci

occulto in guisa che nessuno il vegga de' vigilant Argivi e se n'accorga, pria che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir tosto s'accinge i precetti del padre. E prima ai piedi i bei talari adatta. Ali son queste d'incorruttibil auro, ond'ei volando l'immensa terra e il mar ratto trascorre collo spiro de' venti. Indi la verga, che dona e toglie a suo talento il sonno, nella destra si reca, e scioglie il volo.

In un batter di ciglio all'Ellesponto giunge e al campo troian. Qui prende il volto di regal giovinetto a cui fiorěa

del primo pelo la venusta guancia, e, cosě fatto, il nume s'incammina.

Giř Prěamo con Idčo d'Ilo la tomba avea trascorsa, e qui sostato alquanto, alla chiara corrente abbeverava

e le mule e i destrier. L'ombra notturna sulla terra scendea, quando l'araldo del nume s'avvisò che alla lor volta gir s'appressava, e sbigottito disse: Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.

Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia implorando pietr. - Smarrissi il veglio, il terror gli arricciò su le canute tempie le chiome, il brivido gli corse per le tremule membra; e stupidito s'arrestò: Ma si fece innanzi il nume, e presolo per mano interrogollo:

Dove, o padre, dirigi esti corsieri cosè pel buio della dolce notte mentre gli altri han riposo? E non paventi i furibondi Achei, che ti son presso, fieri nemici? Se qualcun di loro

per l'ombra oscura portator ti coglie di quei tesori, che farai? Garzone tu non sei, né cotesto che ti segue, onde far petto a chi t'assalti infesto.

Ma di me non temer, ch'io qui mi sono in tuo danno non gir, ma in tua difesa, perocché come padre a me sei caro.

E Prěamo a lui: La va, come tu dici, mio dolce figlio. Ma propizio ancora tien su me la sua mano un qualche iddio, che tal mi manda della via compagno ben augurato, come te, di corpo

bello e di volto, e di mirando senno, e di beati genitor germoglio.

Gli č ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi (ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto parlami il vero. In regd'on straniera porti tu forse, per salvarli, questi prezd'osi tesori? O forse tutti

di spavento compresi abbandonate
la cittř, da che spento ċ il tuo gran figlio che a nullo Achivo di valor
cedea?

Oh chi se' tu? riprese intenerito

l'esimio rege, chi se' tu che parli del mio morto figliuol cosě cortese?

E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio, col tuo dimando. Or ben: nella
battaglia onoratrice de' guerrieri io vidi

con quest'occhi piů volte il divo Ettore, massimamente il dė che degli
Achei strage egli fece col fulmineo ferro cacciandoli alle navi. Ad
ammirarlo noi fermi ci stavam; chė irato Achille col sommo Atride a noi
non consentėa l'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato qua ne venni con
esso in una stessa nave: di schiatta Mirmidone io sono; Polėtore m'č padre:
a lui son molte ricchezze e molta etř pari alla tua, e settimo de' figli io fui
sortito a questa guerra. Esplorator del campo or qui ne venni: perocché
dimani

di buon tempo gli Achivi alla cittade daran l'assalto. Di riposo ei sono
tutti sdegnosi, e contenerne il fiero desėo di pugna piů non ponno i duci.

Udito questo, replicň de' Teucri

l'augusto sire: Se davver soldato

del Pelėde tu sei, tutto deh fammi palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
per anco intero nelle tende, o fatto, misero! in brani, lo gittň pastura de' suoi
mastini l'uccisor? - No, pronto l'Argicida rispose. Ei giace intatto tuttavia
dalle belve appo la nave

capitana d'Achille entro la tenda

senza segno d'onor. La dodicesma

luce rifulse sul giacente, e ancora il suo corpo ċ incorrotto, ed il vorace
morso de' vermi che gli estinti in guerra tutti consuma, il figlio tuo rispetta.

Vero gli ċ ben che dell'amico intorno alla tomba, col sorgere dell'alba,
spietatamente Achille lo strascina; né per ciň giunge a deturparlo, e quando
tu medesmo il vedessi, maraviglia

ti prenderebbe nel trovarlo tutto
mondo dal tabo e fresco e rugiadoso, in ogni parte intégro, e le ferite,
che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicñ: Per certo torna in gran bene agl'Immortali
offrire ogni debito onor, né il mio figliuolo, finché si visse, degli Dei gli
altari dimenticñ. Quind'essi alla sua morte ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
deh ricevi da me questo bel nappo; custodiscilo, e fausti i sommi Dei,
del Pelēde alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicñ con un sorriso l'Argicida, tu tenti l'inesperta
mia giovinezza, ma la tenti in vano.

Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

Temo il mio duce, e più il rubar; né voglio che guaio me n'incolga. Io
scorterotti cosě pur senza doni e di buon grado, e per terra e per mar, come
ti piace, anche d'Argo alle rive, né veruno

su te le mani metterė, me duce.

Cosě detto, balzñ sopra la biga,
e alle man date col flagel le briglie ne' cavalli trasfuse e nelle mule
una gagliarda lena. Eran gir presso delle navi alle torri ed alla fossa, e
davano le scolte opra alle cene.

Tutte Mercurio addormentolle, e tosto, levatene le sbarre, aprě le porte,
e di Prěamo la biga, e de' bei doni l'onusto carro v'introdusse. Il passo
drizzâr quindi d'Achille al padiglione, che splendido e sublime i Mirmidóni
gli avean costruito di robusto abete.

Irsuto e spesso di campestri giunchi il culmine s'estolle: ampio di pali
folto steccato lo circonda, e sola una trave la porta n'assicura,

trave immensa, abetina, che a levarsi e a riporsi di tre chiedea la forza,
ed il Pelēde vi bastava ei solo.

L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio co' recati ad Achille incliti
doni, scese d'un salto a terra, e cosě disse: O Prěamo, io sono il sempiterno
iddio Mercurio; il padre mi spedě tua guida, e qui ti lascio, ché il menarti io
stesso del Pelēde al cospetto, e tanto innanzi favorire un mortale, a un
Immortale disconviensi. Tu entra, ed abbracciando le sue ginocchia per la
madre il prega e pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciñ detto, ed all'olimpie cime risalě. Prěamo scese, ed alla cura
de' cavalli lasciato e delle mule

l'araldo, s'avvd'ň dritto d'Achille alle stanze riposte. Avea di Giove l'eroe diletto in quel medesimo punto dato fine alla cena. I suoi sergenti in disparte sedean. Soli al guerriero ministravano in piedi Automedonte ed Alcimo, di Marte almo rampollo.

Tolta non era ancor la mensa, e ancora sedeavi Achille. Il venerando veglio entrň non visto da veruno, e tosto fattosi innanzi, tra le man si prese le ginocchia d'Achille, e singhiozzando la tremenda baciň destra omicida che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avvien talor se un infelice reo del sangue d'alcun del patrio suolo fugge in altro paese, e ad un possente s'appresentando, i riguardanti ingombra d'improvviso stupor; tale il Pelēde del dēiforme Prēamo alla vista

stupě. Stupiro e si guardaro in viso gli altri con muta maraviglia, e allora il supplice cosě sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre, il padre tuo da ria vecchiezza oppresso qual io mi sono. Io questo punto ei forse da' potenti vicini assediato

non ha chi lo soccorra, e all'imminente periglio il tolga. Nondimeno, udendo che tu sei vivo, si conforta, e spera ad ogn'istante riveder tornato

da Troia il figlio suo diletto. Ed io, miserrimo! io che a tanti e valorosi figli fui padre, ahi! piů nol sono, e parmi gir di tutti esser privo. Di cinquanta lieto io vivea de' Greci alla venuta.

Dieci e nove di questi eran d'un solo alvo prodotti; mi veněano gli altri da diverse consorti, e i piů ne spese l'orrido Marte. Mi restava Ettore, l'unico Ettore, che de' suoi fratelli e di Troia e di tutti era il sostegno; e questo pure per le patrie mura

combattendo cadéo dianzi al tuo piede.

Per lui supplice io vegno, ed infiniti doni ti reco a riscattarlo, Achille!

Abbi ai numi rispetto, abbi pietade di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa ch'io mi sono piů misero, io che soffro disventura che mai altro mortale

non soffrě, supplicante alla mia bocca la man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,

membrando il genitor, proruppe in pianto, e preso il vecchio per la man, scostollo dolcemente. Piangea questi il perduto Ettore ai pič dell'uccisore,

e quegli or il padre, or l'amico, e risonava di gemiti la stanza. Alfin satollo di lagrime il Pelēde, e ritornati

tranquilli i sensi, si rizzñ dal seggio, e colla destra sollevñ il cadente veglio, il bianco suo crin commiserando ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure

il tuo cor tollerñ. Come potesti

venir solo alle navi ed al cospetto dell'uccisore de' tuoi forti figli?

Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì, e diam tregua a un dolor che più non giova.

Liberi i numi d'ogni cura al pianto condannano il mortal. Stansi di Giove sul limitar due dogli, uno del bene, l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga, quegli mista col bene ha la sventura.

A cui sol porga del funesto vaso,

quei va carico d'oltraggi, e lui la dura calamitade su la terra incalza,

e ramingo lo manda e disprezzato

dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelčo al nascimento suo molti da Giove

illustri doni. Ei ricco, egli felice sovra tutti i viventi, il regno ottenne de' Mirmidóni, e una consorte Diva benché mortale. Ma lui pure il nume d'un disastro gravñ. Nell'alta reggia prole negñgli del suo scettro erede, né gli concesse che di corta vita

un unico figliuolo, ed io son quello; io che di lui gir vecchio esser non posso dolce sostegno, e negl'ilēaci campi seggo lontano dalla patria, infesto a' tuoi figli e a te sesso. E te pur anco udimmo un tempo, o vecchio, esser beato possessor di quanta hanno ricchezza Lesbo sede di Mrcare, e la Frigia

ed il lungo Ellesponto. All'opulenza di queste terre numerosi figli

la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi in questa guerra ti cacciâr, meschino!

ch'altro vedesti intorno alle tue mura che perpetue battaglie e sangue e morti?

Pur datti pace, né voler ch'eterno ti consumi il dolor. Nullo č il profitto del piangere il tuo figlio, e pria che in vita richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero, l'antico sire ripigliñ: lř dentro

senza onor di sepolcro il mio diletto Ettore giace: rendilo al mio sguardo; rendilo prontamente, e i molti doni che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci, e dēati il ciel di salvo ritornarti al tuo loco natēo, poichē pietoso e la vita mi lasci e i rai del Sole.

Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio, bieco Achille riprese. Io stesso avea statuito nel cor, che alfin renduto ti fosse il figlio, perocché la diva Nerēide mia madre a me di Giove

gir fe' chiaro il voler. Né si nasconde al mio vedere, al mio sentir, che un nume ti fu scorta alle navi a cui veruno mortal non fôra d'inoltrarsi ardito, né le guardie ingannar, né delle porte avrēa le sbarre disserrar potuto neppur di tutto il suo vigor nel fiore.

Con querimonie adunque il mio corruccio non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta, benchē supplice mio, fuor della tenda, e del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedē. Balzossi fuor della tenda allor come ld'one

il Pelēde con esso i due scudieri

Automedonte ed Alcimo, cui, dopo

il morto amico, tra' compagni egli ebbe in più pregio ed amor. Sciolsero questi i corsieri e le mule, ed intromesso l'antico araldo l'adagiato in seggio.

Poscia dal plaustro i prezd'osi doni del riscatto levâr, ma due pomposi manti lasciârvi, ed una ben tessuta tunica all'uopo di mandar coperto

il cadavere in Ilio. Indi chiamate le ancelle, comandñ che tutto fosse e lavato e di balsami perfuso

in disparte dal padre, onde il meschino, veduto il figlio, in impeti non rompa subitamente di dolore e d'ira,

sē che la sua destando anche il Pelēde contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancelle ed unto di balsami odorati, e di leggiadra tunica avvolto, e poi di risplendente pallio coperto, il gran Pelēde istesso alzatolo di peso, in sul ferčtro

collo collo; e composto i suoi compagni sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto trasse allora l'eroe cupo un sospiro, e il diletto chiamando estinto amico sclamñ: Patrñclo, non volerti meco adirar, se nell'Orco udrai ch'io

rendo Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi convenevoli doni, e la migliore

parte a te sará sacra, anima cara.

Rd'entrň quindi nella tenda, e sopra il suo seggio col tergo alla parete sedutosi di fronte a Prěamo, disse: Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto, ĉ in tuo potere, e nel ferĉtro ei giace.

Potrai dell'alba all'apparir vederlo, e via portarlo. Si rivolga adesso

alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta Něobe del cibo ricordossi il giorno che dodici figliuoi morti le furo, sei del leggiadro e sei del forte sesso, tutti nel fior di giovinezza. Ai primi recň morte Diana, ed ai secondi

il saettante Apollo, ambo sdegnati che Něobe ardisse all'immortal Latona uguagliarsi d'onor, perché la Dea

sol di due parti fu feconda, ed essa di ben molti di piů. Ma i molti furo dai due trafitti. Nove volte il Sole stesi li vide nella strage, e nullo fu che di poca terra li coprisse,

perché converso in dure pietre avea Giove la gente. Alfin lor diero i numi nella decima luce sepoltura.

Stanca la madre del suo molto pianto, non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi del Sipilo deserti, ove le stanze

son delle Ninfe che sul verde margo danzano d'Achelĉo, cangiata in rupe sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli sfoga l'affanno che gli Dei le diero.

E noi pure, o divin vecchio, pensiamo al nutrimento. Ritornato poscia col figlio a Troia, il piangerai di nuovo, ché molto ĉ il pianto che ti resta ancora.

Cosě detto, levossi frettoloso,

e un'agnella sgozzň di bianco pelo.

La scuoiaro i compagni, e acconciamente l'apprestâr minuzzandola con molta perizia; e infissa negli spiedi, e quindi ben rosolata la levâr dal foco.

Da nitido canestro Automedonte

pose il pan su la mensa, ed il Pelēde spartē le carni. La man porse ognuno alle vivande apparecchiate, e spento del cibarsi il desēo, Prēamo si pose maravigliando a contemplar d'Achille le divine sembianze, e quale e quanto il portamento. Stupefatto ei pure

sul dardnide eroe tenea le luci

fisse il Pelēde, e il venerando volto n'ammirava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazii del mirarsi, ruppe

Prēamo il tacer: Preclaro ospite mio, mettimi or tosto a riposar, ch'io possa gustar di dolce sonno alcuna stilla.

Dal dē che sotto la tua man possente il mio figlio spirñ, mai non fur chiuse queste palpebre, mai; ch'altro non seppi da quel punto che piangere, ululare, voltolarmi per gli atri nella polve, mille ambasce ingoiando. Dopo tanto fiero digiuno, or ecco che gustato ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle pronto il Pelēde comandñ di porre

nel padiglione esterd'or due letti

con distesi tappeti, e porporine

belle coltrici, e vesti altre vellose da ricoprirsi. Obbedd'enti al cenno uscîr le ancelle colle faci in mano, e tosto i letti apparecchiâr. Di lui sollecito il Pelēde, allor gli punse di tema il cor, dicendo: Ottimo padre, dormi qua fuor. Potrēa de' prenci achivi, che qui son per consulte a tutte l'ore, recarsi a me talun, siccome č l'uso, e vederti, e ridirlo al sommo duce Agamennónē, e farsi impedimento

al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara veracemente. A' suoi funebri onori quanti vuoi giorni? Io terrñ l'armi in posa per altrettanti, e frenerñ le schiere.

Se ne consenti (Prd'amo rispose)

placide esequie al figlio mio, per certo mi fai cosa ben grata, o generoso.

Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura; sai che n'č lungi il monte, ove la selva tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri č lo spavento. Nove giorni al pianto consacreremo nelle case: al decimo arderemo la pira, e imbandirassi per la cittade il funeral banchetto.

Gli darem tomba nel seguente, e l'armi nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia cosě, soggiunse Achille: tanto l'armi staran quanto tu brami.

Cosě dicendo, la sua destra pose
nella destra di quello, onde sgombrargli ogni temenza. Prd'amo e l'araldo

nell'atrio coricârsi; entro i recessi della tenda il Pelěde; ed al suo fianco la bella figlia di Brisčo si giacque.

Tutti dorměan sepolti in dolce sonno i guerrieri e gli Dei, ma non l'amico de' mortali Mercurio, che veněa

pur divisando in suo pensier la guisa di trarre, dalle guardie inosservato, fuor del dorico vallo il re troiano.

Stettegli adunque su la fronte, e disse: Re, cosě dormi fra' nemici? e nulla ti cal del rischio in che ti trovi, uscito dagli artigli d'Achille? A caro prezzo redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennóne se qui sapratti, e tutto il campo acheo, tre volte tanto chiederanno ai figli che rimasti ti sono. - E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia l'araldo: aggioga l'Argicida istesso i cavalli e le mule, e presto presto spinti i carri, invisibile traversa gli accampamenti. Alla corrente giunti del genito da Giove ondosso Xanto

nell'ora che sul mondo il suo vermiglio velo dispiega di Titon l'amica, volñ Mercurio al cielo, e i due canuti con gemiti e lamenti alla cittade celeravan la via. Grave del caro

cadavere davanti iva il carretto,

né d'uomo orecchio, né di donna ancora il fragor ne sentěa. L'udě primiera la vergine Cassandra, e su la rocca di Pergamo salita, il suo diletto

padre e l'araldo riconobbe eccelsi sovra i carri, e la spoglia inanimata che sul plaustro giacea. Mise a tal vista alti gridi e ululati, e per le vie, Troi, Troiane, gridava, eccone Ettore; accorrete, vedetelo, gli č quello

che ritornando dalla pugna empiea
tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Né verun né veruna a questo annunzio nella cittade si restñ, ma tutti
d'intollerando duolo il cuor compresi si versâr dalle porte, e fersi
incontro al lugubre convoglio. Ivi primiere lacerandosi i crini la diletta
sposa e l'augusta genitrice al carro s'avventâr furd'ose, e sull'amata
pallida fronte abandonâr le bocche, tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
sul deplorato Ettore avrëan l'intero giorno consunto su le meste porte,
se Prd'amo dal cocchio all'inondante turba rivolto non dicea: Sgombrate al
carro il varco: pascervi di pianto su quel corpo potrete entro la reggia.
S'aprë la folta, passñ il carro, e giunse negl'incliti palagi. Ivi deposto
il cadavere in regio cataletto,
il lugubre sovr'esso incominciaro
inno i cantori de' lamenti, e al mesto canto pietose rispondean le donne:
fra cui plorando Andrñmaca, e strignendo d'Ettore il capo fra le bianche
braccia, fe' primiera sonar queste querele: Eccoti spento, o mio consorte, e
spento sul fior degli anni! e vedova me lasci nella tua reggia, ed orfanello il
figlio di sventurato amor misero frutto,
bambino ancora, e senza pur la speme che pubertade la sua guancia
infiori.
Perocché dalla cima Ilio sovverso
ruinerá tra poco or che tu giaci,
tu che n'eri il custode, e gli servavi i dolci pargoletti e le pudiche
spose, che tosto ai legni achei n'andranno strascinate in catene, ed io
con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
meco in servaggio di crudel signore che ad opre indegne danneratti, o
forse qualche barbaro Acheo dall'alta torre ti scaglierrá sdegnoso,
vendicando
o il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta d'Ettor prostrati; ché per certo
molti di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre nelle battaglie, e quindi č il duol che
tragge da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,

tu partoristi ai genitor, ma nulla si pareggia al dolor dell'infelice tua consorte. Spirasti, e la mancante mano dal letto, ohimè! non mi porgesti, non mi lasciasti alcun tuo savio avviso, ch'or giorno e notte nel fedel pensiero dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne

d'Andrġmaca i lamenti, e li seguiva il compianto d'Ecŭba in questa voce: O de' miei figli, Ettore, il piŭ diletto!

Fosti caro agli Dei mentre vivevi, e il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno su le remote tempestose rive quanti a man gli venġan, tutti vendeva gli altri miei figli; e tu dal suo spietato ferro trafitto, e tante volte intorno strascinato alla tomba dell'amico che gli prostrasti (né per questo in vita lo ritornġ), tu fresco e rugiadoso or mi giaci davanti, e fior somigli dai dolci strali della luce ucciso.

A questo pianto rinnovossi il lutto, ed Elena fe' terza il suo lamento: O a me il piŭ caro de' cognati, Ettore, poichġ il Fato mi trasse a queste rive di Paride consorte! oh morta io fossi pria che venirvi! Venti volte il Sole il suo giro compġ da che lasciato

ho il patrio nido, e una maligna o dura sola parola sul tuo labbro io mai mai non intesi. E se talvolta o suora o fratello o cognata, o la medesima veneranda tua madre (chġ benigno

a me fu Prġamo ognor) mi rampognava, tu mansueto, con dolce ripiglio gli ammonendo, placavi ogni corrucio.

Quind'io te piango e in un la mia sventura, chġ in tutta Troia io non ho piŭ chi m'ami o compatisca, a tutti abbominosa.

Cosġ sciamava lagrimando, e seco

il popolo gemea. Si volse alfine

Prġamo alla turba, e favellġ: Troiani, si pensi al rogo. Andate, e dalla selva qua recate il bisogno, né vi prenda timor d'insidie. Mi promise Achille, nel congedarmi, di non farne offesa anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento sotto il giogo fur pronti, e dalle porte proruppero. Durġ ben nove interi

giorni il trasporto delle tronche selve.

Come rifulse su la terra il raggio della decima aurora, lagrimando dal feretro levâr del valoroso

Ettore il corpo, e postolo sul rogo, il foco vi destâr. Rd'apparita

la rosea figlia del mattin, s'accolse il popolo dintorno all'alta pira,
e pria con onde di purpureo vino

tutte estinser le brage. Indi per tutto queto il foco, i fratelli e i fidi amici
pieni il volto di pianto e sospirosi raccolsero le bianche ossa, e composte in
urna d'oro le coprîr d'un molle cremisino. Ciñ fatto, in cava buca le posero,
e di spesse e grandi pietre un lastrico vi fêro, e prestamente il tumulo elevâr.
Le scolte intanto vigilavan dintorno, onde un ostile non irrompesse
repentino assalto

pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.

Innalzato il sepolcro dipartîrsi

tutti in grande frequenza, e nella vasta di Prd'amo adunati eccelsa reggia
funebre celebrâr lauto convito.

Questi furo gli estremi onor renduti al domatore di cavalli Ettore.